

# L'Africa e le trasformazioni in corso

Tra persistenza dei problemi strutturali  
e nuove opportunità

Marco Zupi

Il presente volume riunisce alcuni approfondimenti preparati tra dicembre 2013 e luglio 2014 dall'autore come contributi del CeSPI per l'Osservatorio di politica internazionale, progetto di collaborazione promosso da Senato della Repubblica, Camera dei Deputati e Ministero degli Affari Esteri, con il coinvolgimento di autorevoli istituti di ricerca.

Maggiori informazioni possono essere raccolte consultando il sito:

<http://www.parlamento.it/osservatoriointernazionale>



Le opinioni espresse in questi approfondimenti sono riferibili esclusivamente all'autore e non riflettono in alcun modo una posizione ufficiale dell'Osservatorio di politica internazionale.

Questo *instant e-book* può essere scaricato gratuitamente dal sito:

<http://www.cespi.it>



Il CeSPI, Centro Studi di Politica Internazionale, è un istituto di ricerca indipendente e senza fini di lucro fondato nel 1985, che realizza studi e ricerche policy-oriented su alcuni temi centrali delle relazioni internazionali. Ha sede in Roma.

Roma, settembre 2014

# **L'Africa e le trasformazioni in corso**

**TRA PERSISTENZA DEI PROBLEMI STRUTTURALI  
E NUOVE OPPORTUNITÀ**

**MARCO ZUPI**



## INDICE

### I - L'AFRICA (Approfondimento n. 98 - luglio 2014)

<b>1. Premessa .....</b>	3
<b>2. L'Africa con molte facce in termini di reddito e crescita dell'economia .....</b>	3
<b>3. La popolazione africana .....</b>	12
<b>4. La questione sociale e le disuguaglianze .....</b>	17
<b>5. La sostenibilità ambientale .....</b>	21
<b>6. Gli sviluppi politici interni .....</b>	29
<b>7. Le relazioni internazionali .....</b>	32

### II - L'AFRICA OCCIDENTALE (Approfondimento n. 98 - luglio 2014)

<b>1. Il quadro demografico e la geografia umana della regione .....</b>	41
<b>2. Il quadro macro-economico .....</b>	45
<b>3. Povertà e disuguaglianze .....</b>	56
<b>4. Gli sviluppi politici interni .....</b>	66
<b>5. Le relazioni internazionali .....</b>	73

### III - L'AFRICA ORIENTALE (Approfondimento n. 86 - dicembre 2013)

<b>1. Il quadro demografico e la geografia umana della regione .....</b>	89
<b>2. Il quadro macro-economico .....</b>	91
<b>3. Crescita economica, povertà e disuguaglianze .....</b>	95
<b>4. Sviluppo e sostenibilità ambientale: le sfide per l'agricoltura .....</b>	101
<b>5. Gli sviluppi politici interni .....</b>	105
<b>6. Le relazioni internazionali .....</b>	110

IV - L'AFRICA CENTRALE (Approfondimento n. 96 - giugno 2014)

<b>1. Il quadro demografico e la geografia umana della regione .....</b>	125
<b>2. Il quadro macro-economico.....</b>	129
<b>3. Povertà e disuguaglianze.....</b>	138
<b>4. Gli sviluppi politici interni .....</b>	144
<b>5. Le relazioni internazionali .....</b>	150

V - L'AFRICA AUSTRALE (Approfondimento n. 88 - dicembre 2013)

<b>1. Il quadro demografico e la geografia umana della regione .....</b>	169
<b>2. Il quadro macro-economico.....</b>	172
<b>3. Povertà e disuguaglianze.....</b>	178
<b>4. Sviluppo e sostenibilità ambientale: le sfide per l'agricoltura.....</b>	185
<b>5. Gli sviluppi politici interni .....</b>	188
<b>6. Le relazioni internazionali .....</b>	194



## **L'autore**

MARCO ZUPI è direttore scientifico del Centro Studi di Politica Internazionale (CeSPI) di Roma, professore ordinario di ricerca in Economia Politica Internazionale e dello Sviluppo all'Università internazionale di Hanoi, Bac Ha e direttore scientifico del Federico Caffè Centre dell'Università di Roskilde.

# I

## L'AFRICA

*Nel continente africano, pur tra le tante differenze che distinguono i 54 stati che lo compongono, convivono contraddizioni enormi, in parte ereditate dal passato e che ancora costituiscono la struttura portante di queste realtà, in parte frutto della nuova fase di globalizzazione.*

*Si tratta di economie per lo più molto povere ma che, al contempo, registrano tassi di crescita molto elevati e, a differenza del passato, stabilmente positivi. Economie fortemente dipendenti dal mercato estero, da una specializzazione produttiva concentrata in pochi settori, anzitutto quelli legati alle risorse pregiate del suolo e del sottosuolo, che impongono un modello di produzione ad alta intensità di capitale, che aggravano all'interno dei paesi una situazione di disuguaglianze economiche tradizionalmente molto elevate e che non offrono opportunità di impiego a una popolazione giovane che è maggioranza nel continente e che aumenta come in nessuna altra regione del mondo. Povertà molto diffusa soprattutto nelle aree rurali, che continuano ad essere le più marginalizzate dalle strategie di sviluppo prevalenti, attraversate da un modello non inclusivo di agricoltura fondato sulle coltivazioni commerciali di vasta scala e sottoposta a pressioni insostenibili per un territorio molto vulnerabile, la cui capacità di rigenerazione è gravemente compromessa. L'Africa è un continente segnato anche dalla balcanizzazione coloniale e dalla diffusione di regimi autoritari e da processi di democratizzazione ancora oggi incerti in molti paesi. L'integrazione economica regionale e continentale è ancora poco sviluppata, mentre l'Asia e in particolare la Cina si stanno imponendo come i principali partner commerciali, di fronte all'affanno dell'Europa chiamata a dare una svolta politica alle proprie relazioni con l'Africa in vista del Summit del 2014.*



## 1. Premessa

“La prima sfida per i paesi africani è quella di imboccare rapidamente la strada dello sviluppo economico, necessario per assicurare migliori condizioni di vita per tutta la popolazione. Tutte le statistiche oggi disponibili ci dicono che la qualità di vita della popolazione africana è tra le più basse al mondo. Il reddito pro capite in Africa è circa il 10% di quelli delle economie ad alto reddito e il divario è andato crescendo dalla fine della seconda guerra mondiale, mentre l’industrializzazione non si è avviata in modo risoluto per tenere il passo dell’Occidente. In termini di condizioni di vita, ciò significa problemi di cibo, cure mediche, abitazione e una speranza di vita alla nascita più bassa.”

Quanto appena letto è l'*incipit* di un manuale di economia per studenti africani, scritto nel lontano 1969 da quella che poi sarebbe divenuta una nota studiosa dell’economia istituzionalista, Ann Seidman<sup>1</sup>.

Il dramma dello sviluppo del continente “senza speranza”, inteso come mal sviluppo o come altra faccia dello sviluppo dell’Occidente, combinazione dell’eredità coloniale e degli irresponsabili governi dei nuovi stati indipendenti, sembrò per diversi decenni il destino dell’Africa, condannata a recitare la parte della vittima della guerra fredda prima e della globalizzazione poi.

L’idea dell’Africa era associata immediatamente a povertà, aiuti internazionali, fame e guerre. In qualche modo, la disattenzione generale permetteva di schiacciare la complessità di un continente, esteso e vario, sull’unica dimensione del sottosviluppo e della dipendenza. Le migrazioni internazionali dall’Africa verso le sponde mediterranee dell’Europa sono un fenomeno che recentemente ha riproposto la tendenza a schiacciare il continente su un unico piano, deformandone la complessità.

La principale domanda cui provare a rispondere è se oggi, tra le grandi trasformazioni geo-politiche ed economiche in atto, quell’immagine dell’Africa è ormai solo uno stereotipo, retaggio del passato e completamente superato o è purtroppo ancora una sintesi efficace dei problemi.

## 2. L’Africa con molte facce in termini di reddito e crescita dell’economia

Una prima risposta alla descrizione del 1969 può venire dal semplice confronto tra la media del livello del Reddito nazionale lordo (RNL) pro capite africano e quello di un’economia ad alto reddito come l’Italia: tra il 1967 e il 1980, effettivamente, il reddito pro capite in Africa è sempre stato il 10-11% di quello italiano; successivamente la forbice si è allargata fino ad arrivare ad essere stabilmente il 3% tra il 1992 e il 2005; infine una leggera ma importante inversione di tendenza e dal 2006 il rapporto è salito al 4% e dal 2011 al 5%.

Prima di affermare che nulla è cambiato, piuttosto che rappresentare la situazione del continente attraverso valori medi, che non permettono di cogliere le significative differenze che esistono sul piano economico all’interno dell’Africa, si può provare a

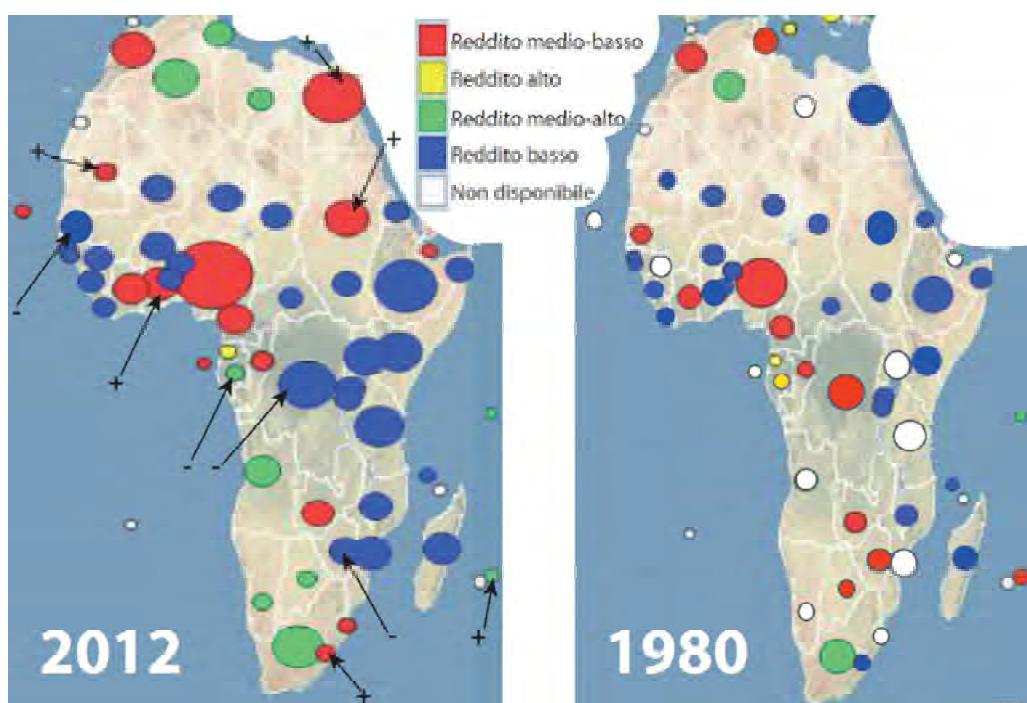
---

<sup>1</sup> A. Seidman (1969), *An Economic Textbook for Africa*, Methuen & Co, Londra.

ragionare in termini di quattro raggruppamenti distinti e al loro interno più omogenei, prescindendo dalla collocazione geografica.

Utilizzando il *dataset Africa development indicators* (ADI), la più vasta raccolta di informazioni statistiche sui paesi africani oggi disponibile predisposto dalla Banca Mondiale, si possono analizzare i dati relativi alla variabile RNL pro capite, convertendoli graficamente in bolle e confrontando il 1980 e il 2012. Ogni paese rappresentato sulla mappa è definito in termini di due parametri numerici distinti: la numerosità della popolazione (la grandezza della bolla) e il livello del reddito pro capite (il colore della bolla, in base alla classificazione della Banca Mondiale: blu nel caso di paesi a basso Reddito nazionale lordo - RNL, rosso nel caso di paesi a reddito medio-basso, verde nel caso di paesi a reddito medio-alto e giallo nel caso di paesi ad alto reddito)<sup>2</sup>.

**Fig. 1. Il livello del RNL pro capite annuo in Africa nel 2012 e nel 1980**



Fonte: Elaborazioni e trasposizione da *dataset online* ADI 2013

Il quadro d'insieme resta piuttosto scoraggiante dal punto di vista del livello di RNL pro capite (calcolato col metodo Atlas): a distanza di 32 anni, infatti, la fotografia non è cambiata di molto e praticamente la maggioranza dei paesi africani appartiene alla stessa categoria di reddito.

Tre paesi sono scesi di categoria, passando da paesi a reddito medio-basso (1980) a paesi a basso reddito (2012): Repubblica democratica del Congo (RDC), Senegal e Zimbabwe; il Gabon è invece sceso dalla categoria dei paesi ad alto reddito a quella dei

<sup>2</sup> Volendo fare un confronto tra il 1980 e il 2012, occorre tener conto del cambiamento del valore di soglia tra una categoria di reddito e l'altra: nel 2012 sono definiti paesi a basso reddito quelli con un reddito inferiore a 1.005 dollari, mentre per quanto riguarda il 1980 si può utilizzare la soglia dei 600 dollari (in realtà, nel rapporto 1982 la Banca Mondiale utilizzava una soglia ancora più bassa, pari a 410 dollari); paesi a reddito medio-basso quelli con meno di 3.976 dollari, mentre per il 1980 si può fissare la soglia adottata dalla Banca Mondiale pari a 1.410 dollari; paesi a reddito medio-alto quelli con meno di 12.275 dollari, mentre per il 1980 la soglia era di 4.510 dollari.

paesi a reddito medio-alto, lasciando la Guinea Equatoriale come unico paese africano ad alto reddito. Sei paesi africani in 32 anni hanno fatto un passaggio di categoria superiore, passando da paese a basso reddito a paese a reddito medio-basso.

Questo non vuol dire che non sia aumentato in valore assoluto il livello di reddito pro capite; tutt'altro. Inoltre, bisogna tener conto del fatto che l'Africa ha fatto i conti nel corso degli ultimi decenni con un elevato tasso di crescita demografica, come si evince dalla dimensione accresciuta di quasi tutte le bolle, il che ha significato che sono stati necessari tassi di crescita mediamente più alti rispetto a paesi come l'Italia che registravano più modesti tassi di crescita demografica.

Scorrendo la lista dei 54 paesi africani, nel *dataset* della Banca Mondiale mancano i dati solo per Gibuti, Libia e Somalia nel 2012, molti di più nel caso del 1980. Per quanto riguarda i paesi per cui sono disponibili le informazioni, si può fare un raffronto tra gli anni e vedere il cambiamento in termini di valori assoluti. Inoltre, a titolo di confronto, si può continuare a prendere in considerazione la variazione avvenuta nel caso del RNL pro capite dell'Italia, quasi quadruplicato nel giro di 32 anni, passando da 8.090 dollari (1980) a 33.860 dollari (2012).

**Tab. 1. Il livello del RNL pro capite annuo in Africa nel 2012 e nel 1980 (dollari correnti)**

Classifica 1980	US \$	Classifica 2012	US \$	Variazione nella posizione
Italia	8.090	Italia	33.860	
1 Gabon	4.590	1 Guiné Equatoriale	13.560	
2 Sudafrica	2.510	2 Seychelles	12.260	+ 2
3 Seychelles	2.110	3 Gabon	10.040	- 1
4 Algeria	1.990	4 Mauritius	8.570	+ 4
5 Tunisia	1.360	5 Botswana	7.650	+ 4
6 Mauritius	1.250	6 Sudafrica	7.610	- 3
7 Costa d'Avorio	1.130	7 Namibia	5.610	
8 Botswana	1.000	8 Algeria	5.020	- 2
9 Marocco	940	9 Angola	4.580	
10 Zimbabwe	920	10 Tunisia	4.150	- 2
11 Congo	820	11 Capo Verde	3.830	
12 Nigeria	760	12 Egitto	2.980	+ 12
13 Rep. Dem. Congo	650	13 Marocco	2.960	=
14 Senegal	630	14 Swaziland	2.860	
15 Zambia	620	15 Congo	2.550	+ 1
16 Camerun	610	16 Ghana	1.550	+ 12
17 Liberia	520	17 Sudan	1.500	+ 7
18 Mauritania	480	18 Nigeria	1.440	- 1
19 Sudan	480	19 Lesotho	1.380	+ 9
20 Egitto	480	20 Zambia	1.350	=
21 Kenya	460	21 Sao Tome e Principe	1.310	
22 Madagascar	460	22 Costa d'Avorio	1.220	- 9
23 Lesotho	450	23 Camerun	1.170	- 1
24 Ghana	430	24 Mauritania	1.110	=
25 Niger	420	25 Senegal	1.030	- 5
26 Togo	420	26 Kenya	860	+ 1
27 Gambia	400	27 Comoros	840	
28 Benin	390	28 Sudan meridionale	790	
29 Sierra Leone	390	29 Ciad	770	+ 13
30 Rep. Centroafricana	340	30 Benin	750	+ 6
31 Burkina Faso	300	31 Burkina Faso	670	+ 8
32 Ruanda	270	32 Mali	660	+ 9
33 Mali	260	33 Zimbabwe	650	- 15
34 Ciad	240	34 Rwanda	600	+ 6
35 Burundi	220	35 Sierra Leone	580	+ 2
36 Malawi	190	36 Tanzania	570	
37 Guinea-Bissau	140	37 Rep. Centroafricana	510	+ 2
38 Somalia	110	38 Gambia	510	- 2
		39 Guinea-Bissau	510	+ 7
		40 Mozambico	510	
		41 Togo	500	- 2
		42 Eritrea	450	
		43 Guinea	440	
		44 Uganda	440	
		45 Madagascar	430	- 7
		46 Niger	390	- 5
		47 Etiopia	380	
		48 Liberia	370	- 14
		49 Malawi	320	+ 4
		50 Burundi	240	- 2
		51 RDC	230	- 21

Fonte: Elaborazioni su *dataset online* ADI e *World Development Indicators*, 2013

A titolo di confronto con l'andamento dell'Italia, solo tre paesi africani dei primi dieci per livello di reddito nel 1980 - Seychelles, Mauritius e Botswana, cioè tre piccoli paesi che complessivamente oggi hanno una popolazione di 3,3 milioni di abitanti e una crescita demografica nulla o molto bassa - hanno registrato un incremento superiore a quello dell'Italia.

Inoltre, si può confrontare in termini relativi - cioè rispetto alla posizione nella lista dei 38 paesi classificati nel 1980 - la posizione dei paesi nel 2012, indipendentemente dal valore assoluto del livello di RNL pro capite. In termini positivi si registra la scalata della classifica da parte di Ciad, Egitto e Ghana; si distinguono invece in termini negativi, per aver perso molte posizioni, sia la RDC (che nel 2012 ha un livello di RNL pro capite pari a un terzo di quanto aveva nel 1980) che lo Zimbabwe (che ha ridotto di quasi un terzo il livello di RNL pro capite nell'arco dei 32 anni).

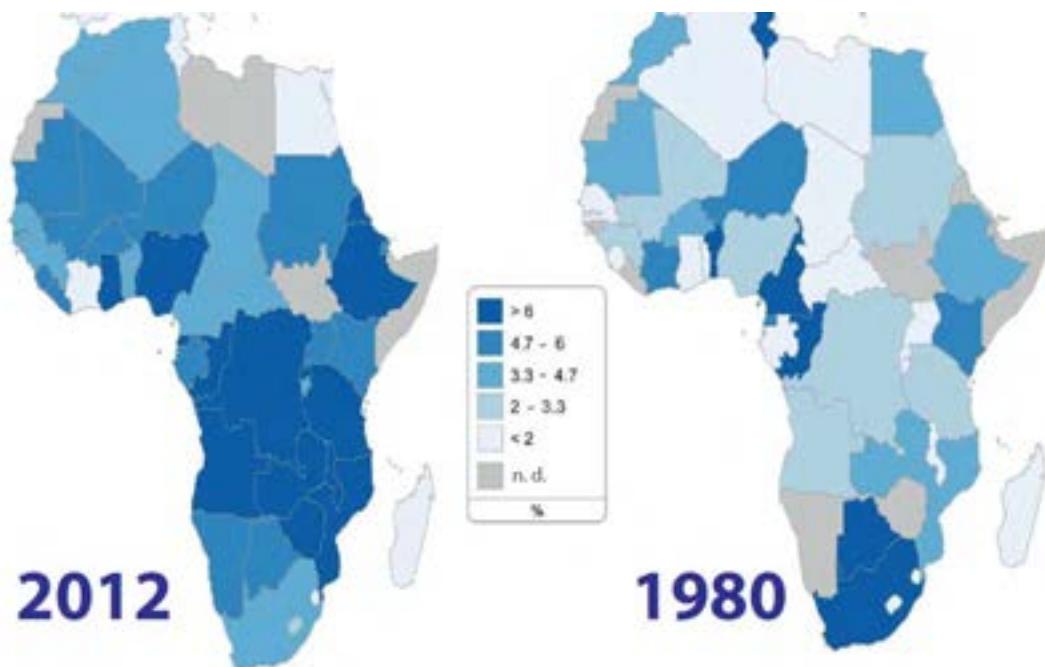
Complessivamente, l'Africa sub-sahariana ha raddoppiato il livello di RNL pro capite, passato da 663 a 1.300 dollari; un incremento che diminuisce se si esclude dal computo il Sudafrica (il livello medio è salito da 533 dollari a 960 dollari) e ancor meno escludendo anche la Nigeria (il livello medio è salito da 461 dollari a 875 dollari). Occorre, infatti, notare come il RNL nominale di Sudafrica e Nigeria rappresenti il 51% del RNL di tutta l'Africa sub-sahariana, tenendo altresì presente che la popolazione nigeriana (quasi 155 milioni di abitanti) rappresenta il 18% della popolazione africana. Nel caso dell'Africa del Nord, l'incremento medio è stato da 1.093 a 3.800 dollari.

In sostanza, a dispetto della teoria neoclassica di convergenza nei livelli (e nei tassi di crescita) di reddito pro capite, i fatti stilizzati degli ultimi 32 anni relativi al caso africano non offrono prove significative a suo sostegno. Dal punto di vista del livello di reddito, infatti, l'Africa è costellata di paesi a basso reddito e i cosiddetti *followers* (gli inseguitori che hanno livelli bassi di reddito) non si sono giovati delle opportunità previste per recuperare posizioni.

È possibile, tuttavia, ipotizzare l'esistenza di un processo di convergenza economica in cui i paesi africani sono cresciuti mediamente più velocemente dei paesi ricchi (cosiddetta convergenza assoluta) o, comunque, a tassi maggiori delle economie inizialmente ricche come quella italiana (la cosiddetta beta-convergenza), il che dovrebbe portare nel lungo periodo ad un'uguaglianza nei livelli di RNL pro capite tra i diversi paesi.

Spostando, allora, l'attenzione dal livello del reddito ai tassi di crescita economica, il quadro che emerge è molto diverso: c'è una grande differenza tra l'Africa del 1980 e quella di oggi ed è una differenza potenzialmente incoraggiante per il futuro del continente.

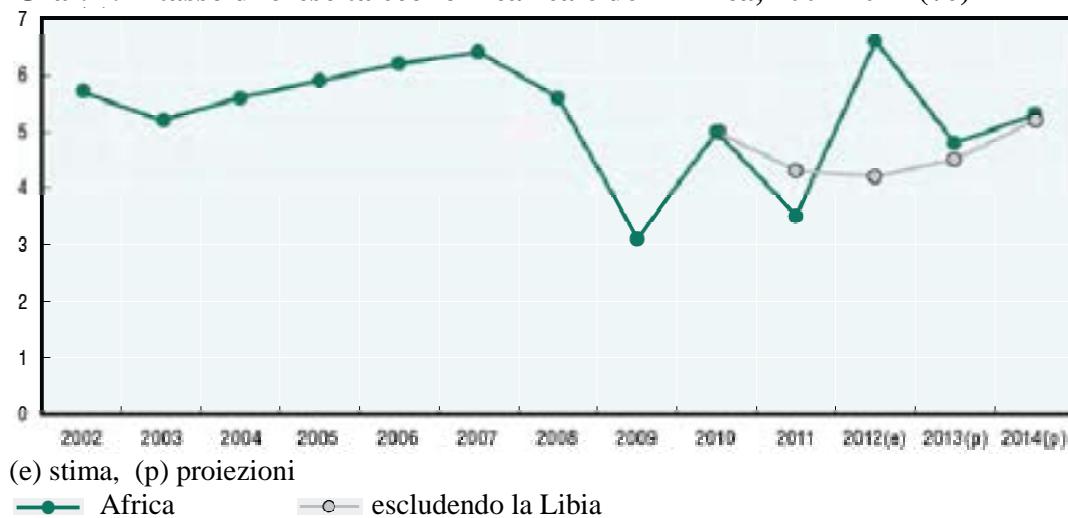
**Fig. 2. Crescita del PIL reale annuo in Africa nel 2012 e nel 1980 (%)**



Fonte: Elaborazioni e trasposizione da *dataset online* ADI e IMF 2013

Infatti, nel 2012 l'economia africana è complessivamente cresciuta del 4,2% rispetto al 2011, dimostrando una grande capacità reattiva alla crisi internazionale. Se poi si include anche il dato stimato relativo alla crescita economica della Libia, calcolata pari al 96%, dopo il crollo del 60% nel 2011 a seguito della guerra civile, allora si arriva ad una crescita annua continentale del 6,6%<sup>3</sup>.

**Graf. 1. Il tasso di crescita economica reale dell'Africa, 2002-2014 (%)**



Fonte: *African Development Bank, OECD-Development Centre, UNDP, UNECA (2013)*

Soprattutto, la crescita economica è stabile nel corso dell'ultimo decennio e si è già ripresa dal brusco calo legato alla crisi internazionale del 2009-2011. Una crescita così

<sup>3</sup> African Development Bank, OECD-Development Centre, UNDP, UNECA (2013), *African Economic Outlook 2013*, Parigi.

robusta nasconde però grandi differenze e, in particolare, si riscontrano maggiori vulnerabilità nei paesi in cui sono aumentate le tensioni politiche e sociali e in quelli che hanno legami maggiori con le economie occidentali.

Le economie ricche di risorse pregiate del sottosuolo continuano a dipendere da queste per le esportazioni e per la crescita economica, avvantaggiandosi in questa fase della globalizzazione della spinta al rialzo dei prezzi delle *commodities* indotto dalla domanda asiatica in particolare, mentre i buoni raccolti agricoli a livello mondiale hanno permesso di tenere bassi i prezzi alimentari a livello internazionale, con un alleggerimento della bolletta delle importazioni dell'Africa, che negli anni è diventata un importatore netto di cibo.

In altri termini, quello che è sicuramente cambiato rispetto a 32 anni fa è il miglioramento per il continente africano delle ragioni di scambio internazionali: a parità di quantità esportate e importate, ciò determina automaticamente un miglioramento nella bilancia commerciale perché è aumentato il rapporto tra il prezzo dei beni esportati dall'Africa e il prezzo dei beni importati.

Rispetto al decennio perduto degli anni Ottanta, i risultati per l'Africa in termini di tassi di crescita economica sono stati positivi a partire dalla metà degli anni Novanta e, soprattutto, dai primi anni Duemila. Dal 1996 al 2010, il tasso di crescita medio annuo dell'economia dell'Africa è stato pari a circa il 5% e quello pro capite al 2,5%, nonostante il rallentamento nel periodo 2009-2011. Ciò ha significato, in base a un semplice calcolo aritmetico, che il livello di reddito pro capite nel 2010 aveva superato quello del 1995 di quasi il 50%. Nei primi dieci anni del Duemila, l'Africa è cresciuta il doppio rispetto agli anni Novanta, a loro volta in ripresa rispetto al decennio perduto degli anni Ottanta.

Con tutti i limiti delle generalizzazioni, si è molto detto a livello internazionale della crescita dei paesi BRIC (Brasile, Russia, India e Cina) e dell'Asia. Tuttavia, utilizzando il dato relativo al PIL (disponibile per tutti i paesi, anche se più fuorviante del RNL), nel primo decennio degli anni Duemila, sei delle prime dieci economie che sono cresciute di più al mondo, sono africane e, in base alle previsioni del Fondo monetario internazionale (*International Monetary Fund*, o IMF) saranno sette nel periodo 2011-2015.

**Tab. 2. Le economie che crescono di più nel mondo (tasso di crescita medio annuo del PIL, %)**

2001-2010	%	2011-2015	%	2012 (solo Africa)	%
<b>Angola</b>	11,1	Cina	9,5	<b>Sierra Leone</b>	15,2
Cina	10,5	India	8,2	<b>Niger</b>	10,8
Myanmar	10,3	<b>Etiopia</b>	8,1	<b>Liberia</b>	10,2
<b>Nigeria</b>	8,9	<b>Mozambico</b>	7,7	<b>Burkina Faso</b>	10,0
<b>Etiopia</b>	8,4	<b>Tanzania</b>	7,2	<b>Costa d'Avorio</b>	9,5
Kazakistan	8,2	Vietnam	7,2	<b>Ciad</b>	8,9
<b>Ciad</b>	7,9	<b>Congo</b>	7,0	<b>Etiopia</b>	8,5
<b>Mozambico</b>	7,9	<b>Ghana</b>	7,0	<b>Ruanda</b>	8,0
Cambogia	7,7	<b>Zambia</b>	6,9	<b>Ghana</b>	7,9
<b>Ruanda</b>	7,6	<b>Nigeria</b>	6,8	<b>Mauritania</b>	7,6

Fonte: IMF e *The Economist* (2011) e World Development Indicators, 2013

Anche nel caso dei tassi di crescita economica, parlare di andamento generalizzato per il continente è una forzatura, andando a mettere insieme il caso del Sudafrica che, con un PIL di oltre 384 miliardi di dollari correnti (2012), rappresenta quasi il 20% del PIL dell'intero continente (pari a 1.933 miliardi di dollari<sup>4</sup>) e la Guinea Bissau - senza voler considerare le piccole isole - che ha un PIL di 822 milioni di dollari, pari allo 0,04% del PIL africano; oppure, guardando al PIL pro capite, andando a mettere insieme il paese più ricco, la Guinea equatoriale, che ha un PIL pro capite di oltre 24 mila dollari (2012), e quello più povero, il Burundi, che ha un PIL pro capite di appena 251 dollari (ben 96 volte inferiore a quello della Guinea Equatoriale).

Si può adottare un indice molto semplice di disuguaglianza di ricchezza per misurare la grande eterogeneità di situazioni all'interno dell'Africa, ottenuto confrontando la quota del PIL continentale che nel 2012 è andata al primo decile costituito dai cinque paesi più ricchi in termini di PIL (Sudafrica, Egitto, Nigeria, Algeria e Angola), con quella che è andata al decile più povero costituito dai cinque paesi più poveri (Guinea Bissau, Gambia, Liberia, Repubblica Centroafricana e Lesotho), trascurando le piccole isole come Sao Tomé, Comoros, Seychelles e Capo Verde. Al decile più ricco è andato il 63,6% del PIL continentale, mentre al decile più povero lo 0,42%. Il rapporto tra il decile più povero è quello più ricco è stato pari a 1:152.

Occorre però dire che i cinque paesi più ricchi sono anche grandi paesi molto popolati, in cui risiede il 34% del miliardo di abitanti che vivono in Africa, mentre nei cinque piccoli paesi più poveri risiede soltanto l'1,37% della popolazione africana.

Un metodo integrativo è, quindi, quello di incorporare il dato demografico, seppure in modo molto grossolano, confrontando i cinque paesi più ricchi in termini di PIL pro capite (Guinea equatoriale, Gabon, Sudafrica, Botswana e Namibia), anche in questo caso escludendo dal computo le piccole isole molto ricche (Seychelles e Mauritius) e trattando i dati come se si trattasse del reddito di individui, così da sommarli e avere 55.824 dollari complessivi, con il valore della somma dei cinque paesi più poveri sempre in termini di PIL pro capite (Burundi, RDC, Malawi, Niger e Liberia), pari a 1.589 dollari correnti. In questo caso, la somma dei cinque paesi più ricchi a livello pro capite ha avuto nel 2012 un reddito pari a 35 volte quello della somma dei cinque paesi più poveri.

**Tab. 3. Le economie africane con la crescita del PIL pro capite più alta e più bassa nel 2012 (%)**

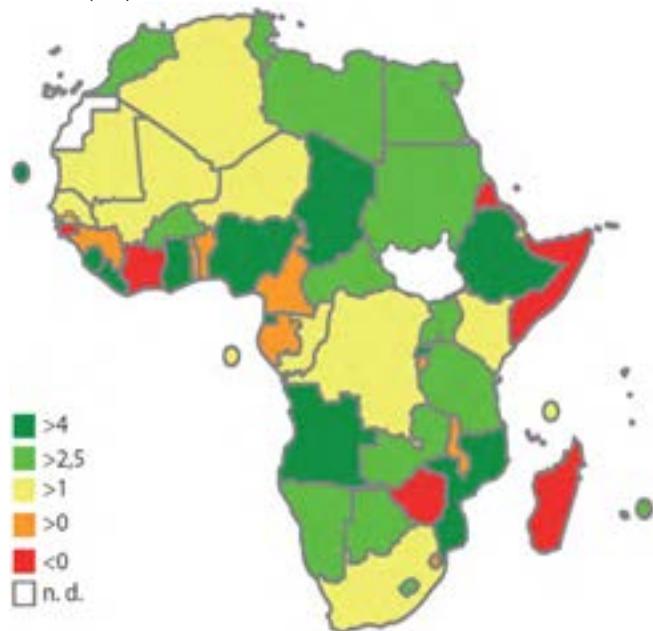
I primi 10	%	Gli ultimi 10	%
Sierra Leone	13,0	Sudan Meridionale	-49,8
Liberia	7,3	Guinea-Bissau	-8,9
Costa d'Avorio	7,0	Mali	-4,1
Burkina Faso	6,9	Swaziland	-3,0
Niger	6,7	Malawi	-1,0
Etiopia	5,7	Guinea Equatoriale	-0,3
Ciad	5,7	Uganda	0,0
Ghana	5,6	Madagascar	0,3
Ruanda	5,0	Senegal	0,5
Mauritania	4,9	Comoros	0,5

Fonte: *World Development Indicators*, 2013

<sup>4</sup> Escludendo Gibuti, Libia e Somalia, per i quali il dataset utilizzato non ha dati comparabili relativi al 2012.

Tornando al tasso di crescita annuo del PIL pro capite nel 2012, anche escludendo il caso anomalo della Libia nel 2012 di cui si è detto, l'eterogeneità è grandissima, andando dal +13% della Sierra Leone a valori negativi per ben sei paesi. Né la chiave di lettura per capire le dinamiche in corso può essere quella regionale: se è vero che i primi cinque paesi col più alto tasso di crescita del PIL pro capite si trovano in Africa occidentale, anche tre degli ultimi dieci si trovano nella stessa regione, mentre in tutte le altre regioni ci sono paesi che si trovano nella lista dei primi dieci.

**Fig. 3. La media del tasso di crescita annua del PIL pro capite nel periodo 2001-2012 (%)**



Fonte: Elaborazioni e trasposizione da *dataset World Development Indicators*, 2013

Provando a sintetizzare la situazione relativa alla media del tasso di crescita annua del PIL pro capite nel periodo 2001-2012, emerge tutta l'eterogeneità della realtà africana, distribuita a macchie di leopardo territorialmente e articolata in cinque raggruppamenti omogenei:

1. 11 paesi con tassi di crescita molto elevati (>4): Guinea Equatoriale, Angola, Ciad, Nigeria, Etiopia, Liberia, Ruanda, Capo Verde, Mozambico, Ghana e Sierra Leone;
2. 14 paesi con tassi di crescita elevati (>2,5 e <4): Tanzania, Marocco, Uganda, Namibia, Sudan, Lesotho, Burkina Faso, Mauritius, Botswana, Zambia, Repubblica centroafricana, Tunisia, Libia ed Egitto;
3. 12 paesi con tassi di crescita bassi (>1 e <2,5): RDC, Mauritania, Algeria, Sudafrica, Gibuti, Seychelles, Mali, Sao Tome e Principe, Congo, Kenya, Niger e Senegal;
4. 9 paesi con tassi di crescita molto bassi, appena superiori alla crescita zero (>0 e <1): Camerun, Benin, Swaziland, Guinea, Gabon, Gambia, Burundi, Malawi e Togo;

5. 8 paesi con tassi di crescita negativi (<0): Madagascar, Guinea-Bissau, Costa d'Avorio, isole Comoros, Eritrea, Zimbabwe, Sudan meridionale e Somalia.

### 3. La popolazione africana

Un dato strutturale legato alla crescita economica è quello della crescita demografica. Lo sviluppo sostenibile, in termini di sviluppo sia sociale che ambientale, ha a che vedere con la distribuzione della ricchezza prodotta, ma anche con l'andamento della dinamica demografica. Se in una regione la popolazione cresce molto in fretta, è necessario un tasso di crescita molto elevato per perseguire l'obiettivo della crescita pro capite; se la popolazione non cresce e, anzi, diminuisce, si creano squilibri strutturali che pregiudicano le prospettive di sviluppo a lungo termine.

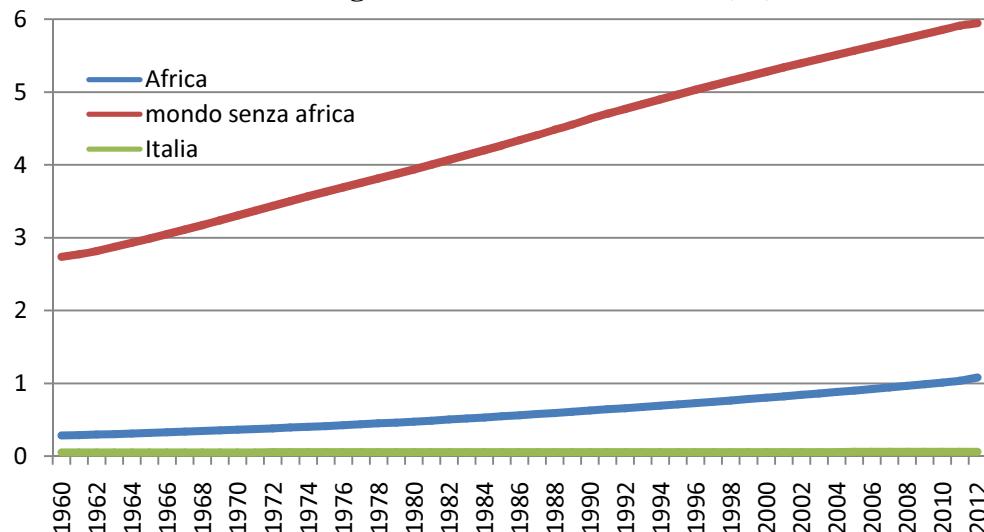
Le cause della crescita della popolazione - quando non imputabili a calamità naturali o guerre - sono dovute essenzialmente a fattori di ordine demografico, come la diminuzione dei tassi di mortalità e di fertilità e l'aumento della speranza di vita della popolazione, a loro volta dovute soprattutto al miglioramento delle condizioni igieniche, sanitarie, del tenore di vita, a cambiamenti sociali (a cominciare dal ruolo delle donne nella società) e culturali.

Nel 1798, Thomas Malthus pubblicò la prima edizione del suo *“Saggio sui principi della popolazione”*, in cui poneva le basi dell'economia come scienza “triste”: la popolazione è destinata a crescere secondo una proporzione geometrica, per cui ogni singolo aumento è principio di moltiplicazione degli aumenti successivi, mentre le risorse alimentari per la sussistenza aumentano solamente in proporzione aritmetica, il che determina un aumento del cibo che non tiene il passo della crescita demografica.

Sempre più esseri umani e, proporzionalmente, sempre meno risorse alimentari per sfamarli, il che avrebbe dovuto portare a un eccesso della domanda mondiale di cibo rispetto all'offerta mondiale di risorse alimentari già entro la fine del diciannovesimo secolo. Dagli anni Sessanta questo pessimismo ha alimentato il dibattito soprattutto da parte degli ambientalisti come i coniugi Meadows, autori del famoso rapporto sui limiti alla crescita, promosso dal Club di Roma, che prefiguravano una catastrofe legata all'impatto della crescita demografica sullo sviluppo economico nei Paesi in via di sviluppo (PVS), soprattutto africani.

Ai cosiddetti neo-malthusiani si contrapponevano studiosi invece ottimisti circa la questione demografica, come Ester Böserup, secondo cui i metodi di produzione agricola dipendono dalle dimensioni della popolazione e, proprio in tempi di difficoltà, spinte dal bisogno, le popolazioni trovano il modo per aumentare la produzione di alimenti utilizzando la forza lavoro crescente e sviluppando invenzioni che consentono di aumentare la produzione cerealicola.

Oggi, la crescita demografica a livello mondiale sta determinando grandi cambiamenti sul piano degli insediamenti umani: sul pianeta abitato da oltre 7 miliardi di persone, in Asia vive poco più del 60% della popolazione mondiale, mentre l'Africa è il secondo continente più popolato con oltre 1 miliardo di abitanti (1,081), pari al 15,4% della popolazione mondiale. Un continente in cui si parlano oltre 2 mila lingue.

**Graf. 2. La crescita demografica africana 1960-2012 (%)**

Fonte: Elaborazioni su *dataset World Development Indicators*, 2013

Nel 1960, l’Africa era abitata da 283 milioni di abitanti; nel 1982 era superata la soglia dei 500 milioni di abitanti e nel 2010 si è raggiunto un miliardo di abitanti. Nel prossimo futuro, in meno di 30 anni la popolazione africana dovrebbe raddoppiare e superare i due miliardi di abitanti, per quadruplicare entro il 2100, mentre l’Italia e con lei l’Europa andrà incontro a una fase stazionaria o, addirittura, di riduzione della popolazione.

Guardando da una prospettiva di lungo periodo, infatti, l’Africa è passata dal 229 milioni di abitanti (1950) a oltre 808 milioni (2000) e dovrebbe raggiungere, secondo uno scenario intermedio elaborato dalla Divisione demografica delle Nazioni Unite, i 2,4 miliardi di abitanti nel 2050 e superare i 4 miliardi nel 2100.

**Tab. 4. La popolazione in Africa (1950-2100)**

	1950	2000	2050	2010
Africa	228.827	808.304	2.393.175	4.184.577
del Nord	49.332	169.331	318.729	368.932
occidentale	70.681	233.803	814.552	1.635.380
orientale	67.033	260.001	869.221	1.557.309
centrale	26.193	93.751	316.111	546.195
australe	15.588	51.420	74.562	76.762

Fonte: UNDESA-Population Division, World Population Prospects: The 2012 Revision

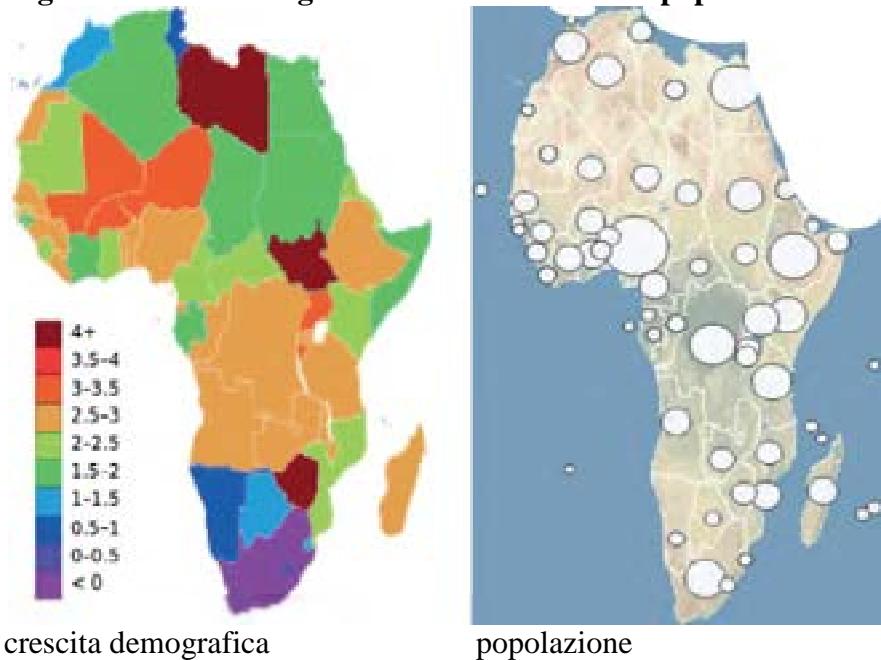
Si va dalla Nigeria, con 169 milioni di abitanti (il 15,6% della popolazione africana), cui si aggiungono come paesi più popolati del continente l’Etiopia, l’Egitto, la RDC e il Sudafrica (nei cinque paesi vivono in totale quasi 460 milioni di abitanti, pari al 42,4% della popolazione africana); mentre, nel caso opposto, meno di 9 milioni di abitanti vivono in dieci piccoli stati e isole (Seychelles, Sao Tome e Principe, Capo Verde, isole Comoros, Guinea Equatoriale, Gibuti, Swaziland, Mauritius, Gabon e Guine-Bissau).

Lo stesso vale per quanto riguarda i tassi di crescita demografica: si va dal Sudan meridionale con un tasso del 4,3% annuo (sia per la CIA che per la Banca Mondiale) al calo

demografico in atto nelle piccole isole (e, anche in Sudafrica, secondo la fonte CIA World Factbook 2013, mentre è intorno al +1% secondo i dati della Banca Mondiale).

Complessivamente, in Africa sub-sahariana, tra il 1980 e il 2009, il numero medio di bambini per donna è diminuito da 7 a 5.

**Fig. 4. Crescita demografica e numerosità della popolazione in Africa (2012)**



Fonte: *CIA World Factbook 2013 e World Development Indicators, 2013*

Ovviamente, in paesi già molto popolati, come la Nigeria o comunque mediamente popolati, come l'Uganda (36,5 milioni di abitanti), si farà sentire maggiormente l'effetto dell'elevato tasso di crescita demografico, rispettivamente del 2,8% e 3,4% annuo. Un altro caso in cui la crescita demografica produce e produrrà cambiamenti molto visibili è quello della Tanzania, paese a basso reddito, che nel 1983 raggiungeva i 20 milioni di abitanti, nel 2000 ne aveva 34 milioni, oggi ne ha quasi 50 milioni, nel 2039 supererà i 100 milioni, nel 2074 supererà i 200 milioni e nel 2100 supererà i 275 milioni.

Soprattutto, l'Africa è un continente molto giovane: circa 443 milioni di persone hanno meno di 15 anni d'età, pari al 41% della popolazione totale, tenendo presente che in un paese come il Niger la percentuale raggiunge il 50% della popolazione.

Una popolazione molto giovane, dovuta all'elevata natalità, ma anche alla speranza di vita alla nascita molto bassa, se confrontata con quella di altri continenti.

La situazione varia da paese a paese: Libia, Tunisia, Capo Verde, Seychelles, Mauritius, Algeria, Egitto e Marocco hanno un'aspettativa di vita alla nascita che supera i 70 anni; all'opposto Sierra Leone, Botswana, Lesotho, Swaziland, Repubblica centroafricana, RDC e Mozambico non raggiungono i 50 anni. La diffusione dell'HIV-AIDS ha fortemente inciso in negativo su queste statistiche. Negli ultimi dieci anni, mentre Ruanda e Uganda hanno aumentato l'aspettativa di vita di 8 e 7 anni, in Lesotho è invece diminuita di 5 anni, e in Sudafrica e Swaziland di 4 anni.

**Fig. 5. La speranza di vita alla nascita in Africa (2012)**



Fonte: Elaborazioni su *dataset World Development Indicators*, 2013

La speranza di vita alla nascita risente anche dei problemi dell'elevata mortalità neonatale (nel primo mesi di vita) infantile (nel primo anno di vita) e dei bambini al sotto dei 5 anni d'età.

**Tab. 5. I paesi coi più alti tassi di mortalità tra i bambini in Africa, 2012 (per mille)**

*Tassi di mortalità tra i bambini con meno di 5 anni d'età*

°/oo	tutti	°/oo	femmine	°/oo	maschi
181,6	Sierra Leone	172,9	Sierra Leone	190,0	Sierra Leone
163,5	Angola	155,6	Angola	171,2	Angola
149,8	Ciad	142,4	Ciad	157,0	Ciad
147,4	Somalia	140,7	Somalia	153,9	RDC
145,7	RDC	137,0	RDC	153,8	Somalia

*Tassi di mortalità tra i bambini con meno di 1 anno d'età*

°/oo	tutti	°/oo	femmine	°/oo	maschi
117,4	Sierra Leone	108,2	Sierra Leone	126,0	Sierra Leone
99,9	RDC	91,9	RDC	107,5	RDC
99,5	Angola	91,4	Angola	107,3	Angola
90,8	Somalia	84,2	Somalia	97,7	Rep.
90,7	Rep.	83,4	Rep.	97,2	Somalia

*Tassi di mortalità tra i bambini con meno di 1 mese di vita*

°/oo	tutti
49,5	Sierra Leone
45,7	Guinea-Bissau
45,7	Somalia
45,4	Angola
45,3	Lesotho

Fonte: World Development Indicators, 2013

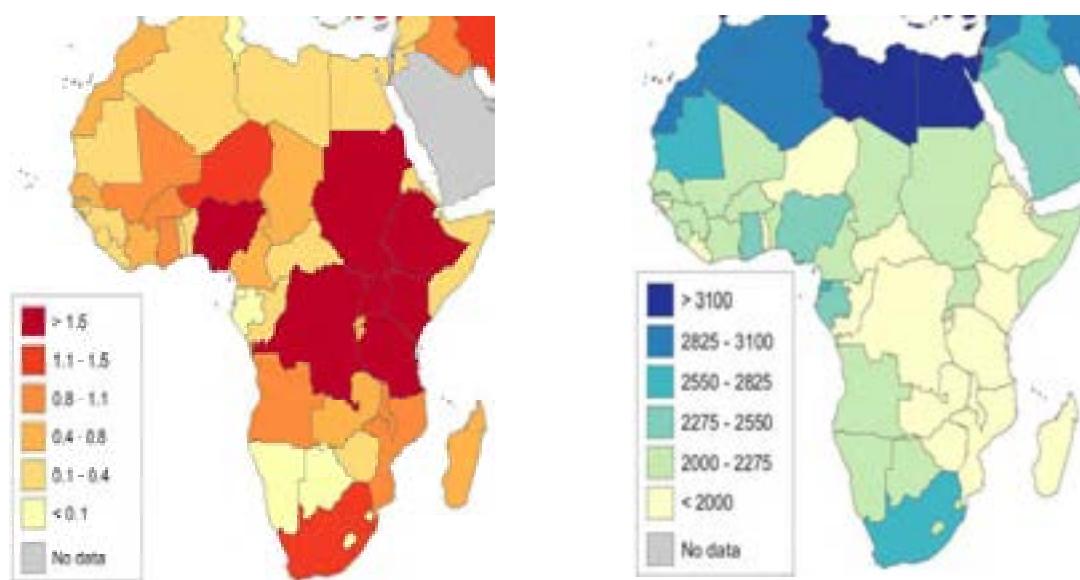
Sierra Leone e Ciad (paesi a basso reddito e con tassi di crescita molto elevati), Angola (paese a reddito medio-alto e con tassi di crescita molto elevati), e RDC (paese a reddito medio-alto e con bassi tassi di crescita) sono le situazioni più critiche, evidentemente non dipendenti dal livello di reddito o dal tasso di crescita economica.

All'opposto, nelle isole e nel Nord Africa - prima ancora che in Sudafrica - la situazione della mortalità tra i bambini è molto migliore.

Tra il 1990 e il 2009, la mortalità infantile è aumentata del 21% in Congo, mentre in Madagascar è diminuita del 60%.

Alla gravità della situazione della mortalità tra i bambini si aggiunge quella della malnutrizione infantile e, più in generale, della disponibilità limitata di quantità di chilocalorie disponibili. In Burundi, il 39% dei bambini con meno di 5 anni d'età è sottopeso (in Swaziland solo il 6%).

**Fig. 6. Malnutrizione infantile e disponibilità calorica pro capite, 2010**



Fonte: IFPRI, 2013

Il dato relativo all'apporto calorico complessivo della dieta, collegato alla disponibilità di chilocalorie, si lega ad almeno altre due dimensioni dello sviluppo: la produzione alimentare o, comunque, la disponibilità di cibo accessibile e il cambiamento negli stili di vita, collegato a quella che si definisce la “transizione nutrizionale”, ovvero un mutamento nei livelli di assunzione media pro capite di calorie.

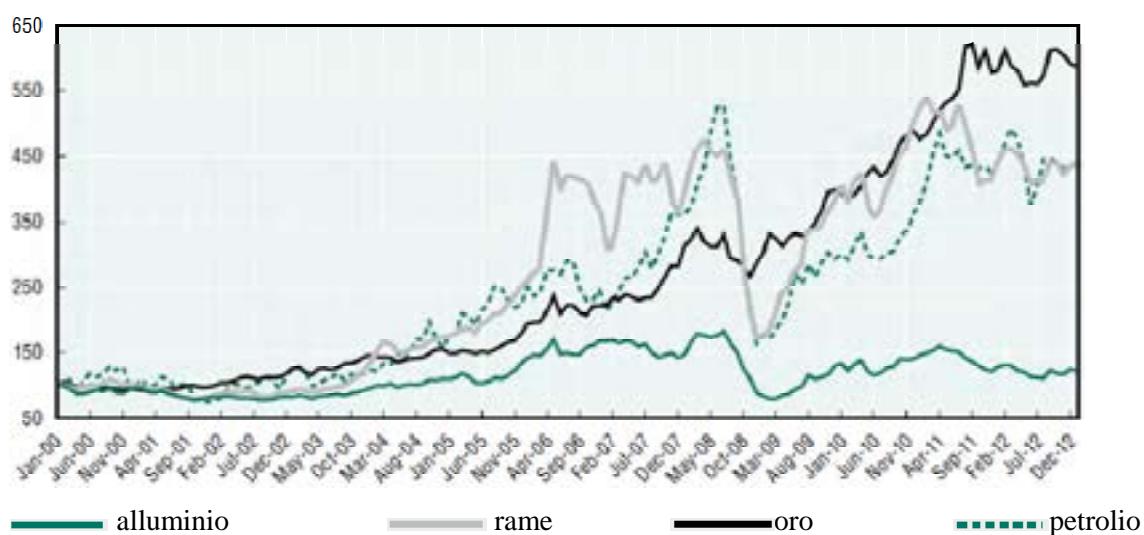
In Africa, infatti, si sta assistendo a una trasformazione strutturale, seppure con dimensioni non ancora comparabili con quelle di altri continenti, che determina una coesistenza tra i fenomeni tradizionali e ancora prevalenti di deficit calorico, sottoutilizzazione cronica e casi di carestie con un fenomeno inedito, collegato all'emergere di più ampie classi medie urbanizzate, con maggiore capacità di spesa e una vita più sedentaria, che orientano le proprie scelte alimentari verso prodotti venduti dalle catene della grande distribuzione e di bassa qualità (il passaggio da cibi ricchi di carboidrati

come cereali, radici e tuberi, a oli vegetali, zucchero e cibi di origine animale), con un aumento significativo di casi di sovrappeso e obesità e la diffusione di nuove malattie croniche non a carattere infettivo, come diabete, malattie cardiovascolari e tumori (correlati a un'elevata assunzione di grassi saturi e di colesterolo provenienti da carne rossa, formaggi e uova)<sup>5</sup>.

#### 4. La questione sociale e le disuguaglianze

Un problema strutturale fondamentale del modello di crescita economico dell'Africa di oggi è che, essendo sostanzialmente basato sulla specializzazione produttiva tradizionale e trainato dalle esportazioni di materie prime e prodotti del sottosuolo, si avvantaggia della domanda globale proveniente soprattutto dall'Asia e dall'aumento dei prezzi, ma non è in grado di generare effetti positivi sul territorio, caratterizzandosi per un'economia di *enclave*, ad alta intensità di capitale e del tutto inadeguata a dare opportunità d'impiego alla crescente forza lavoro che si affaccia sul mercato.

**Graf. 3. L'aumento dei prezzi delle *commodities* 2000-2012 (base gennaio 2000=100)**



Fonte: World Development Indicators, 2013

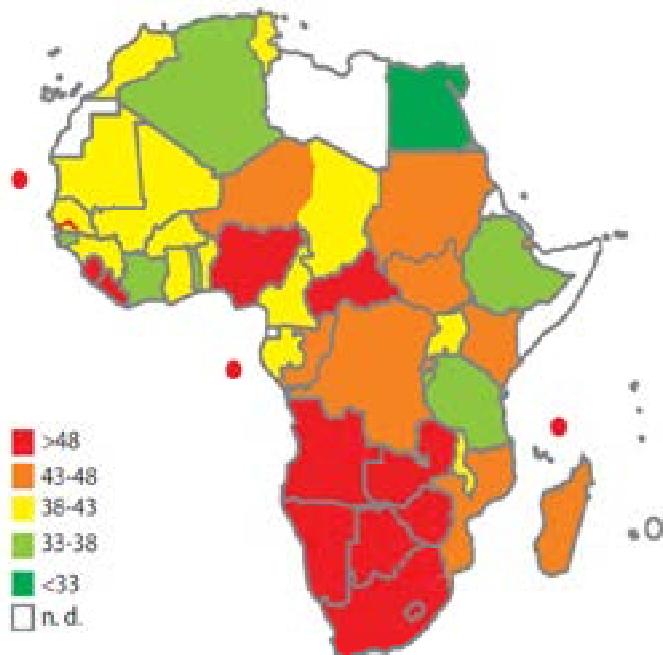
Economie che partono da bassi livelli di reddito e che crescono, dunque, senza dare benefici alla maggioranza della popolazione, accentuano i gravi problemi della disuguaglianza economica, misurata in prima approssimazione dall'indice di concentrazione di Gini.

Disoccupazione, sotto-occupazione e prevalenza dell'economia informale nel continente sono la vera sfida per l'Africa in trasformazione, tra persistenza di nodi strutturali e opportunità da cogliere. L'insostenibilità sociale di un modello di sviluppo che non è inclusivo e non dà opportunità di lavoro pieno a condizioni dignitose per la maggioranza

<sup>5</sup> J. Schmidhuber, P. Shetty (2005), "The nutrition transition to 2030. Why developing countries are likely to bear the major burden", *Acta Agriculturae Scand Section C*, V. 2.

della popolazione, soprattutto giovane, impedisce un progresso reale in termini di democratizzazione delle società, che risultano profondamente divise dalla stratificazione socio-economica. La grande maggioranza della popolazione ha lavori precari e vulnerabili, con stipendi molto bassi e bassa produttività; senza una trasformazione strutturale guidata da nuove politiche industriali e di sviluppo è ben difficile che la situazione cambi significativamente.

**Fig. 7. La disuguaglianza economica in Africa: indice di Gini (2012 o ultimo dato disponibile)**



Fonte: CIA World Factbook 2013 e World Development Indicators, 2013

Iniziative in piedi su scala continentale, come il Programma dell'Unione Africana *Comprehensive Africa Agricultural Development Programme*, sono sforzi nella giusta direzione, ma ancora troppo timidi per imprimere una svolta profonda per affrontare problemi come quello della sicurezza alimentare.

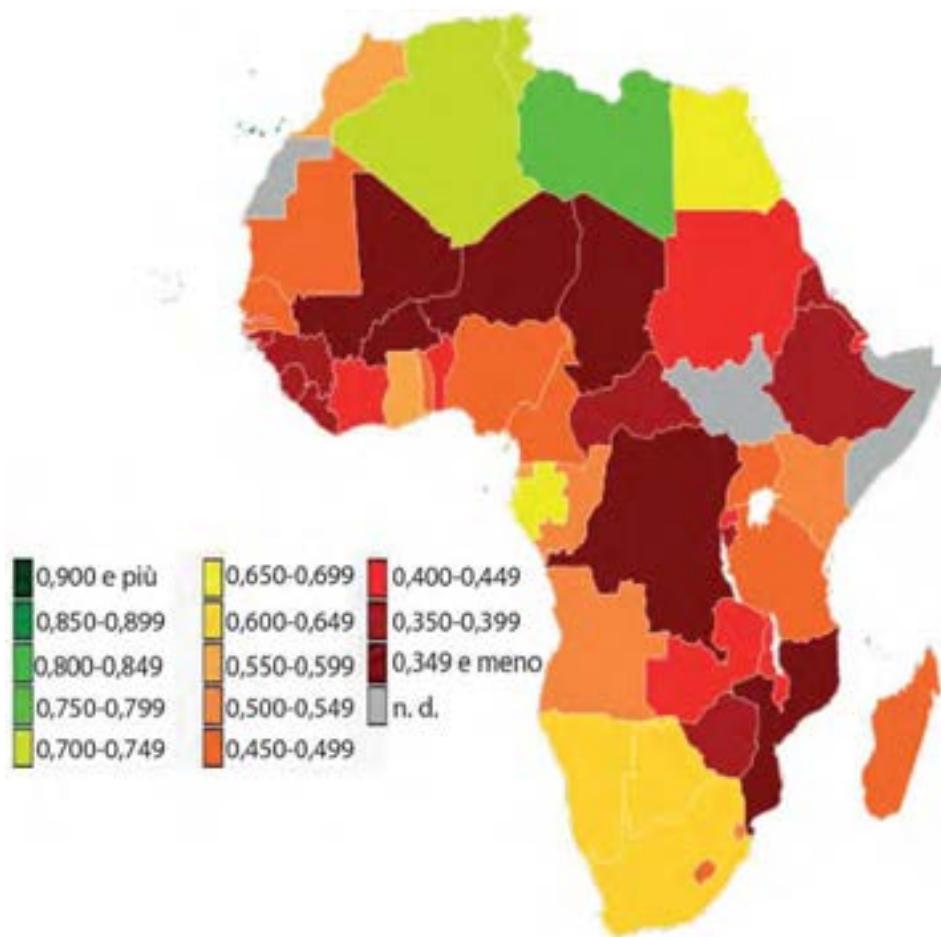
Sul piano sociale, in contesti peraltro sprovvisti di sistemi minimi di welfare state, le situazioni critiche prevalgono e il quadro, ancorché variegato, tende a essere quello di un livello di sviluppo umano ovunque basso.

Tuttavia, ci sono segnali di inversione di tendenza in alcuni paesi, a cominciare da Burkina Faso, Mozambico, Namibia e Ruanda che sono quelli che hanno conseguito i migliori risultati negli ultimi anni in relazione a una più ampia gamma di target relativi agli obiettivi di sviluppo del millennio (gli MDGs)<sup>6</sup>.

La povertà economica in Africa è diminuita soprattutto negli ultimi anni, a partire dal 2005, più di quanto sia capitato tra il 1990 e il 2005, tuttavia il progresso è troppo lento per raggiungere i target degli MDG entro il 2015.

<sup>6</sup> UNECA, UA, AfDB, UNDP (2013), *Assessing Progress in Africa toward the Millennium Development Goals. MDG Report 2013*, Addis Abeba.

**Fig. 8. L'Indice di sviluppo umano in Africa, 2012**



Fonte: Elaborazioni su dataset UNDP, 2013

In materia di istruzione, quasi tutti i paesi hanno raggiunto l'obiettivo dell'iscrizione alla scuola elementare di oltre il 90% degli aventi diritto. Tra il 1990 e il 2009, otto paesi - Benin, Burkina Faso, Ciad, Guinea, Madagascar, Malawi, Mozambico e Niger - hanno più che raddoppiato la percentuale di bambini che hanno completato la scuola elementare.

Tuttavia, l'alto tasso di abbandono scolastico, la percentuale alta di ripetenti e le competenze basse in uscita dai cicli scolastici pregiudicano la qualità dei risultati. Circa il 30% degli studenti che hanno completato la scuola elementare non sa leggere.

Mentre alle Seychelles c'è un rapporto di un insegnante per 22 allievi delle scuole elementari, nella Repubblica centroafricana il rapporto è di un insegnante per 95 allievi. In Zimbabwe il tasso di analfabetismo tra gli adulti è dell'8%; in Ciad raggiunge il 67%. L'Eritrea ha il più basso tasso d'iscrizione alla scuola primaria, pari al 36%, mentre a Sao Tome e Principe raggiunge il 97%.

In materia di salute, in Africa sub-sahariana il numero registrato di casi clinici di malaria è aumentato di circa il 14% tra il 2008 e il 2009 e il numero di morti dovute alla malaria è aumentato del 9%. In Costa d'Avorio, in particolare, le morti sono aumentate in un anno da 1.249 a 18.156.

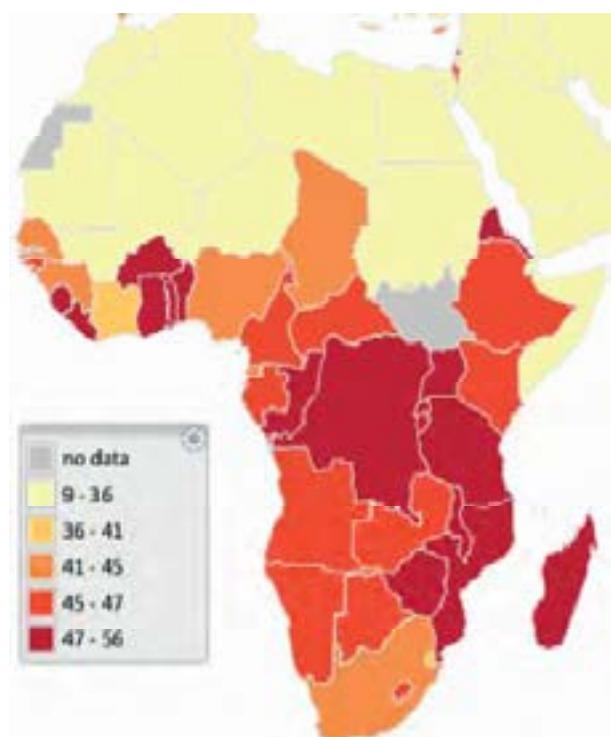
La questione sociale in Africa ha certamente una forte dimensione di genere. Le bambine hanno tassi di abbandono scolastico superiori rispetto a quelli dei bambini, per

quanto ci sia stato un incremento nella scolarizzazione femminile e oggi si sia raggiunta la parità nelle scuole elementari in almeno la metà dei paesi africani. Alle Seychelles l'8% delle donne è analfabeta, nel Ciad la percentuale sale all'87% e in Niger all'85%.

Il dato spesso utilizzato come *proxy* dell'*empowerment* femminile nel processo decisionale, ovvero la quota di seggi parlamentari femminili, è aumentato e oggi circa il 20% dei parlamentari nazionali in Africa sono donne. In Ruanda si ha la percentuale più alta di donne parlamentari (il 56% del totale); all'opposto nelle isole Comoros solo il 3% dei parlamentari sono donne.

Tuttavia, l'iscrizione ai livelli superiori della scuola e soprattutto l'inserimento su basi eque nel mercato del lavoro incontrano forti resistenze. Le donne sono penalizzate e ricevono retribuzioni più basse a parità di mansioni e, comunque, prevalgono proporzionalmente nei lavori più umili e con minore responsabilità gestionali e direttive e nell'auto-impiego, nonostante la quota della forza lavoro femminile sul totale dei lavoratori sia relativamente alta, se confrontata con quella prevalente in America Latina o in Asia.

**Fig. 9. Quota percentuale della forza lavoro femminile sul totale (2011)**



Fonte: World Development Indicators, 2013

In Tanzania, l'82% delle donne di età tra i 15 e i 24 anni è nella forza lavoro; nel Sudan però solo il 25%.

La crescita economica, in altri termini, non si è tradotta in Africa in sviluppo sociale e riduzione della povertà multidimensionale ai ritmi auspicati. Laddove si sposa con un modello di sviluppo economico non inclusivo, che non diminuisce le disuguaglianze e non genera lavoro a condizioni dignitose, la crescita economica non è un motore efficace di miglioramento delle condizioni di vita per la maggioranza della popolazione.

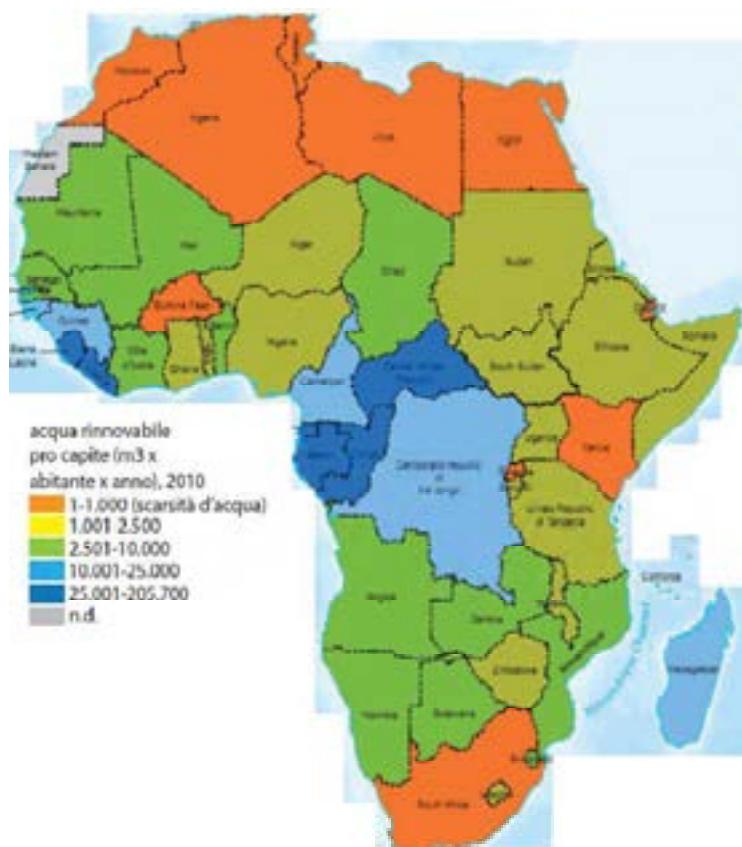
## 5. La sostenibilità ambientale

La pressione antropica e il modello di sviluppo economico sono determinanti cruciali dell'equilibrio dell'ecosistema.

Un rapporto dell'*United Nations Environment Program* (UNEP) pubblicato nel 2013 indica come oggi in Africa la maggioranza delle persone dipenda dalle risorse naturali per il proprio sostentamento e il 28% dei casi di malattie sia causato da fattori ambientali come l'inquinamento dell'acqua e dell'aria<sup>7</sup>.

L'acqua è una risorsa fondamentale per vivere una vita in condizioni dignitose, un diritto che laddove non sia riconosciuto su base universale rischia di affidare la soluzione delle controversie e dei conflitti sulle risorse scarse all'arbitrio del potere economico.

**Fig. 10. Quantità d'acqua rinnovabile disponibile pro capite (2011)**



Fonte: UNEP, 2013

Le risorse idriche dell'Africa comprendono 63 bacini fluviali transfrontalieri che ospitano il 77% della popolazione continentale (molto concentrata, quindi, territorialmente) e 38 acquiferi regionali. Il Nilo, il Niger, il Congo e lo Zambesi, come anche grandi laghi come il Vittoria, il Tanganyica e il Malawi sono tra i più importanti al mondo.

<sup>7</sup> UNEP (2013), *Africa environment outlook. Our Environment, Our Health*, New York.

Il processo di rapida urbanizzazione, la competizione sulle risorse scarse - terra (soprattutto quella più fertile), acqua, energia - e i nuovi stili di vita rischiano di mettere a repentaglio la capacità di conservazione dinamica degli ecosistemi. Inoltre, una parte significativa della popolazione vive in aree aride e semi-aride (che occupano il 66% della superficie africana) dove la pratica prevalente di agricoltura pluviale espone ai rischi crescenti legati alla bassa periodicità ed episodicità delle precipitazioni.

Le risorse idriche sono distribuite in modo disuguale tra le regioni geografiche e, all'interno delle stesse, tra le diverse fasce della popolazione: in Namibia e Botswana i principali insediamenti umani sono molto distanti dalle principali riserve idriche.

Solo 18 dei 54 paesi africani stanno conseguendo risultati significativi sul fronte dell'MDG relativo alla riduzione della metà, entro il 2015, della percentuale di popolazione senza accesso sostenibile all'acqua potabile e agli impianti igienici di base: Botswana, Malawi, Namibia, Sudafrica e Swaziland in Africa australe, Gibuti e Uganda in Africa orientale, Camerun e Gabon in Africa orientale, Benin, Burkina Faso, Ghana, Guinea, Guinea Bissau, Liberia e Mali in Africa occidentale, Egitto e Marocco nel Nord Africa.

Oggi, come nel passato, la maggioranza della popolazione non ha facile accesso all'acqua potabile: circa un terzo degli 884 milioni di persone che al mondo non hanno accesso all'acqua pulita vivono in Africa sub-sahariana.

Secondo le proiezioni dell'UNEP, tutto ciò determinerà nei prossimi anni un incremento della scarsità d'acqua che interesserà il 65% della superficie africana nel 2025 (rispetto al 47% nel 2000).

I sistemi di terreni secchi<sup>8</sup> comprendono terre in cui la produzione di piante è limitata dalla disponibilità di acqua e gli usi umani dominanti sono il pascolo di mammiferi erbivori e la coltivazione. Sono le aree dove le condizioni socio-economiche sono peggiori.

Fattori naturali e pressione antropica, difficilmente separabili - come dimostra il caso dei cambiamenti climatici - compromettono seriamente la conservazione ambientale e, quindi, condizioni sostenibili di sviluppo, in particolare per le fasce più vulnerabili della popolazione. Le aree critiche dal punto di vista della perdita netta di foreste, cioè aree sottoposte a repentini cambiamenti – con conseguenti difficoltà di adattamento e sopravvivenza per molte specie viventi – sono molto diffuse in Africa.

Circa 6,7 milioni di km<sup>2</sup> di superficie, su un totale di 30 milioni di km<sup>2</sup> sono coperti da foreste e il processo di deforestazione procede a ritmi allarmanti.

Allo stesso tempo, il basso livello di sviluppo economico in Africa si lega a un uso prevalente di sistemi inquinanti e inefficienti di combustibili per cucinare. Escludendo Nord Africa, Botswana, Sudafrica e Gabon, la maggioranza della popolazione nel continente utilizza combustibili solidi e solo il 28% delle persone ha l'elettricità. Interi paesi coprono con la biomassa la quasi la totalità delle proprie esigenze energetiche residenziali: anzitutto, Zambia, Nigeria, Mozambico, Etiopia, Gambia e Burkina Faso. Una necessità che si traduce in gravi problemi ambientali e di salute. In Africa sub-

---

<sup>8</sup> Il termine fa riferimento alla definizione della Convenzione delle Nazioni Unite per combattere la desertificazione: aree con precipitazioni annuali inferiori a due terzi dell'evapotraspirazione potenziale.

sahariana complessivamente 585 milioni di persone non hanno accesso all'elettricità: 76 milioni di persone in Nigeria e 69 milioni in Etiopia. In percentuale, il dato peggiore è quello in RDC, dove solo l'11% degli abitanti ha accesso all'elettricità. In un anno, gli abitanti dell'Africa sub-sahariana consumano la stessa elettricità dei 20 milioni di abitanti dello Stato di New York.

Sistemi di distribuzione iniqua delle terre, spesso ereditati dai regimi coloniali e mai sanati, insieme al fenomeno della corsa per l'accaparramento delle terre attraverso investimenti diretti esteri (IDE) per la produzione di bio-combustibili e piantagioni arboree da legno esercitano una pressione insostenibile per la natura e per la produzione alimentare. L'Africa contribuisce con 45 milioni di ettari (o il 70% del totale mondiale) al mercato delle concessioni o vendita di terra alle imprese estere per produrre cibo e biocombustibili per i mercati esteri, compromettendo gli obiettivi di sicurezza alimentare e stili di vita tradizionali<sup>9</sup>. I presunti benefici degli IDE in termini occupazionali, di trasferimento tecnologico, di gettito fiscale aggiuntivo e di migliori infrastrutture molto spesso non si sono concretizzati.

Il degrado dei suoli ha conseguenze negative dirette sulla produzione agricola, la salute e la nutrizione della popolazione. Dal 1950, circa mezzo milione di km<sup>2</sup> di terre si sono degradate; in Burkina Faso, Etiopia, Lesotho e Mali oltre il 60% della popolazione vive su suoli degradati e le perdite di rese agricole imputabili all'erosione dei suoli sono le più alte al mondo, tra il 2 e il 40%<sup>10</sup>.

Le trasformazioni apportate dall'uomo agli ecosistemi non hanno soltanto modificato la struttura dei sistemi (gli habitat e le specie presenti in una data area), ma anche i processi e il funzionamento dinamico degli stessi. La capacità degli ecosistemi di fornire servizi dipende direttamente dai cicli biogeochimici naturali che, in diversi casi, sono stati significativamente modificati. Il ciclo dell'acqua è un esempio: in Nord Africa le persone utilizzano oltre il 120% dell'offerta idrica rinnovabile (l'eccesso è ottenuto utilizzando le riserve disponibili a ritmi superiori a quelli di rigenerazione). Il ciclo del carbonio è un altro esempio.

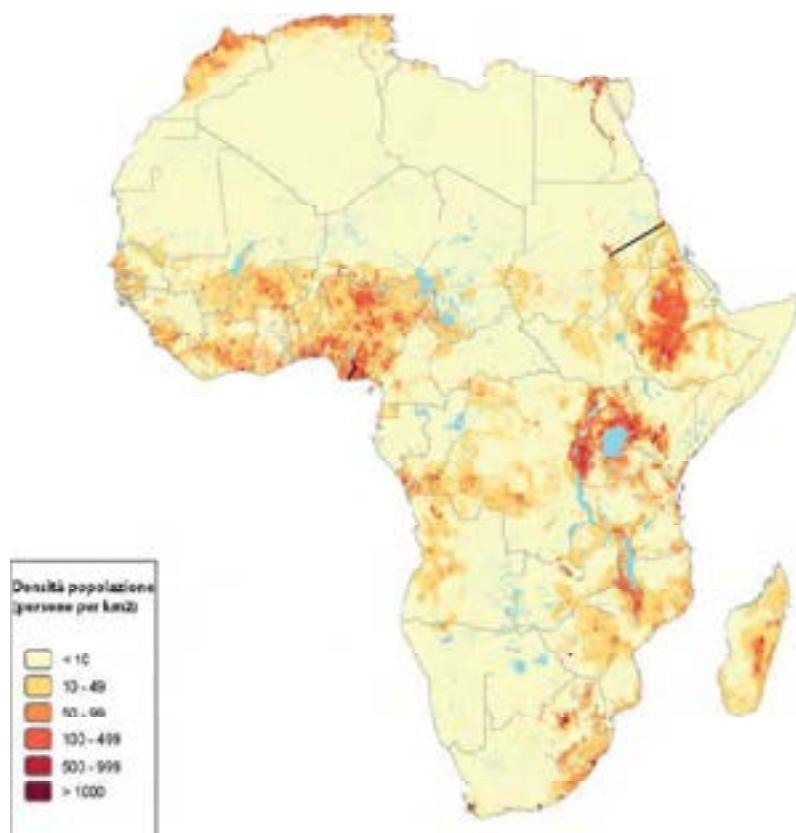
È vero che la densità abitativa media in Africa è bassa rispetto alla situazione di altri continenti: tutti i paesi hanno una densità abitativa inferiore a 90 abitanti per km<sup>2</sup>, salvo le isole e salvo Nigeria, Uganda, Gambia, Malawi, Togo e Ghana che hanno comunque una densità inferiore ai 180 abitanti per km<sup>2</sup> e Ruanda e Burundi (rispettivamente 452 e 372 abitanti per km<sup>2</sup>). Tuttavia, come altrove nel mondo, c'è una forte pressione concentrata in pochi poli, in cui l'equilibrio è molto delicato.

---

<sup>9</sup> K. W. Deininger, D. Byerlee, J. Lindsay, A. Norton, H. Selod, M. Stickler (2011), *Rising global interest in farmland: Can it yield sustainable and equitable benefits?*, Agriculture and Rural Development Series, World Bank, Washington D. C.

<sup>10</sup> UNEP (2013), op. cit.

**Fig. 10. La densità abitativa in Africa (2012)**



Fonte: C. Linard, M. Gilbert, R. W. Snow, A. M. Noor, A. J. Tatem, 2012<sup>11</sup>

La realtà geografica del continente evidenzia la sovrapposizione tra le regioni con eccezionale concentrazione di specie endemiche sottoposte a una grave perdita di habitat (i punti caldi della biodiversità) e i cambiamenti previsti negli ecosistemi terrestri entro il 2100 rispetto alla situazione del 2000.

La forza dei legami tra categorie di servizi degli ecosistemi (sostegno alla formazione dei suoli, alla produzione agricola, al ciclo dei nutrienti, i servizi culturali, il trattamento dei rifiuti e la regolazione delle perturbazioni) e componenti del benessere umano si traduce in una serie di mediazioni che i fattori socio-economici possono svolgere in positivo, ma troppo spesso in negativo, compromettendo gli equilibri in una prospettiva inter-generazionale.

Sono preoccupanti i dati relativi al monitoraggio della percentuale di cambiamenti nel ruscellamento, cioè lo scorrimento delle acque di pioggia sulla superficie del terreno che si verifica quando esse non possono penetrare perché è stata superata la capacità di infiltrazione che caratterizza lo stesso terreno.

Inoltre, i cambiamenti climatici comportano una serie differenziata di pressioni sulla produzione agricola. L'aumento delle temperature, maggiore domanda di acqua, piovosità più irregolare ed eventi climatici estremi – come alluvioni e siccità – avranno effetti diretti negativi sull'agricoltura africana, già sottoposta alla pressione di un modello di

<sup>11</sup> C. Linard, M. Gilbert, R. W. Snow, A. M. Noor, A. J. Tatem (2012), *Population Distribution, Settlement Patterns and Accessibility across Africa in 2010*, PlosOne, febbraio.

sviluppo orientato alle coltivazioni commerciali di vasta scala (i *cash crop*), a danno dei modelli di piccola scala e dell'agricoltura di mera sussistenza a conduzione familiare, che potenzialmente avrebbe potenzialità molto maggiori di assicurare un rapporto sostenibile nel lungo periodo tra insediamenti umani e natura.

**Fig. 11. Le molteplici vulnerabilità ambientali in Africa**



Fonte: Elaborazioni su UNEP.

Vulnerabilità dell'ambiente e di larghe fasce della popolazione, pressione antropica e adozione di pratiche colturali non attente ai ritmi di rigenerazione delle risorse naturali, cambiamenti climatici e più in generale cambiamenti globali degli ecosistemi interagiscono con la disuguaglianza economica ad elevare i rischi in termini di sicurezza alimentare in Africa.

La vulnerabilità ambientale si collega, infatti, al modello di sviluppo rurale in Africa, che interessa direttamente la maggioranza della popolazione, dal momento che il 63,3% della popolazione totale vive in ambiente rurale in Africa sub-sahariana (diventa il 68,5% escludendo Sudafrica e Nigeria), e il 44,7% nel Nord Africa. Anche in questo ambito le differenze all'interno del continente sono molte e si possono definire quattro raggruppamenti.

**Tab. 6. Lo sviluppo rurale in Africa, 2012**
*Paesi con popolazione rurale > 75% del totale*

	Popolazione rurale (% della popolazione totale)	Valore aggiunto dell'agricoltura (% del PIL)
Burundi	89,1	40,6
Uganda	84,4	23,3
Malawi	84,3	30,1
Etiopia	83,0	48,8
Niger	82,1	38,2
Sudan meridionale	81,9	..
Ruanda	80,9	33,0
Swaziland	78,7	7,5
Eritrea	78,6	14,5
Ciad	78,2	55,8
Kenya	76,0	29,9

*Paesi con popolazione rurale > 50% del totale*

	Popolazione rurale	Valore aggiunto dell'agricoltura		Popolazione rurale	Valore aggiunto dell'agricoltura
Burkina Faso	73,5	33,8	Zimbabwe	61,4	14,1
Tanzania	73,3	27,6	Rep. Centroafricana	60,9	54,3
Lesotho	72,4	7,4	Zambia	60,8	19,5
Comoros	71,9	46,3	Sierra Leone	60,7	56,6
Mozambico	68,8	30,3	Guinea	60,5	2,6
Madagascar	67,4	29,1	Mauritania	58,5	17,0
Sudan	66,8	27,7	Mauritius	58,2	3,5
RDC	65,7	44,9	Senegal	57,4	16,7
Mali	65,1	38,8	Egitto	56,5	14,5
Guinea	64,5	20,5	Guinea-Bissau	56,1	43,7
Somalia	62,2	..	Benin	55,1	32,4
Togo	62,0	31,3	Liberia	51,8	38,8
Namibia	61,6	9,6	Nigeria	50,4	33,1

*Paesi con popolazione rurale > 30% del totale*

	Popolazione rurale	Valore aggiunto dell'agricoltura		Popolazione rurale	Valore aggiunto dell'agricoltura
Costa	48,7	24,9	Botswana	38,4	2,9
Ghana	48,1	22,7	Sudafrica	38,0	2,6
Camerun	47,9	19,7	Capo Verde	37,4	7,8
Seychelles	46,4	1,9	Sao Tome e Principe	37,4	15,8
Marocco	43,0	14,6	Congo	36,4	3,4
Gambia	42,8	18,9	Tunisia	33,7	8,7
Angola	40,9	10,0			

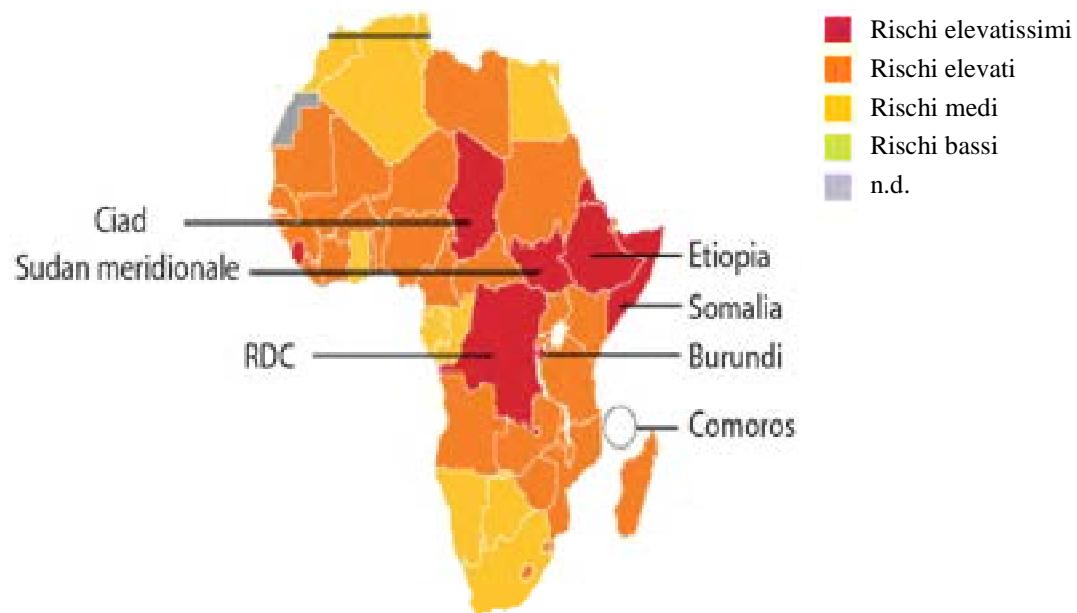
*Paesi con popolazione rurale < 30% del totale*

	Popolazione rurale	Valore aggiunto dell'agricoltura		Popolazione rurale	Valore aggiunto dell'agricoltura
Algeria	27,1	9,3	Libia	22,3	1,8
Gibuti	22,9	25,0	Gabon	13,9	3,9

 Fonte: *World Development Indicators, 2013*

I casi estremi sono rappresentati da Gibuti da un lato, con solo il 22,9% della popolazione che vive in ambito rurale (appena 207 mila persone) ma con un'agricoltura che assicura il 25% del PIL; Swaziland ed Eritrea dal lato opposto, con oltre il 78% della popolazione che vive in ambito rurale (rispettivamente, 840 mila e 4,3 milioni di persone), ma soltanto il 7 e 14% del PIL derivante dall'agricoltura. La Libia ricava dall'agricoltura l'1,8% del PIL, il Sudafrica il 2,6%; all'opposto, la Sierra Leone e il Ciad dipendono dall'agricoltura rispettivamente per il 56,6% e il 55,8% del proprio PIL. Una misura semplice delle distorsioni delle politiche di sviluppo africane a favore delle aree urbane è data dalla percentuale dei popolazione che ha accesso a un sistema di smaltimento e depurazione delle acque reflue e servizi igienici di migliore qualità in Africa sub-sahariana: si tratta del 42% della popolazione urbana e soltanto del 24% di quella rurale.

**Fig. 12. I rischi per la sicurezza alimentare in Africa nel 2013**



Fonte: Maplecroft, 2012

In Somalia ed in RDC, la situazione in termini di disponibilità, accesso e stabilità dell'offerta di cibo è la peggiore al mondo; i casi ricorrenti di siccità e carestie contribuiscono a fare del Corno d'Africa in genere (comprendendo Eritrea, Etiopia e Gibuti) una regione esposta a rischi elevatissimi.

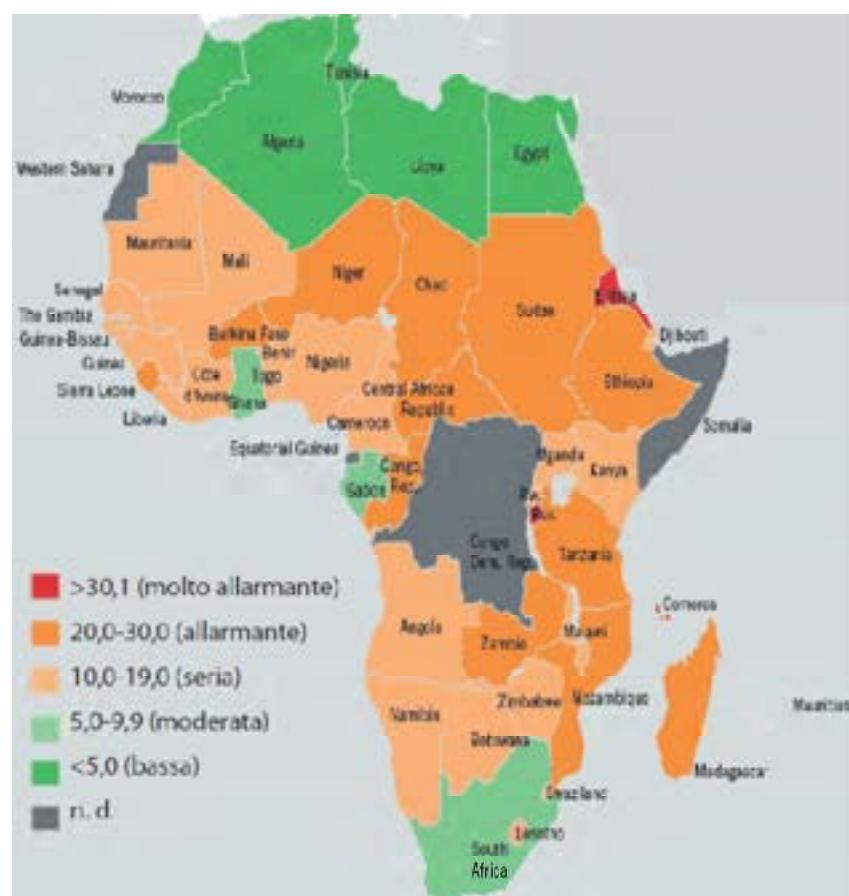
Utilizzando 12 indicatori che misurano la disponibilità, l'accesso e la stabilità dell'offerta alimentare, insieme alla condizione nutrizionale e di salute della popolazione, sulla base dell'impostazione di molti lavori di analisi della FAO sulla sicurezza alimentare, la società Maplecroft calcola un indice relativo ai rischi per la sicurezza alimentare che evidenzia come l'Africa sia il continente più esposto a rischi molto gravi<sup>12</sup>.

<sup>12</sup> Si veda: [http://maplecroft.com/about/news/food\\_security.html](http://maplecroft.com/about/news/food_security.html).

La scarsa dotazione di sistemi infrastrutturali di connessione, soprattutto tra le aree rurali e quelle urbane, contribuisce al fenomeno di marginalizzazione di vaste aree rurali del continente. Se in piccole isole come le Mauritius il 98% delle strade sono asfaltate, in Ciad lo è meno dell'1%. Anche mezzi di comunicazione come il telefono fisso per uso residenziale possono avere costi di allaccio proibitivi che di fatto escludono la maggioranza della popolazione, soprattutto rurale che ha una capacità di spesa monetaria più bassa: in Benin il costo è di oltre 372 dollari. Nel caso della banda larga fissa per Internet, il *digital divide* dovuto alla disponibilità di reddito monetario è evidente in Mali, dove il costo di allaccio supera i 613 dollari. La telefonia mobile permette salti tecnologici che consentirebbero potenzialmente, anche senza un'infrastrutturazione per la linea telefonica fissa, di poter accedere a servizi bancari e finanziari, alla rete Internet ed a informazioni preziose per l'agricoltura, ma in un paese come l'Eritrea solo il 2,8% della popolazione ha il cellulare.

Una mappa complementare alla sicurezza alimentare è quella relativa al problema della fame e all'efficacia delle politiche - comprese quelle infrastrutturali - e delle azioni per contrastarla.

**Fig. 13. La situazione della gravità del problema della fame in Africa nel 2013**



Fonte: IFPRI, 2013

Fatta eccezione per il Nord Africa, il Sudafrica, Gabon e Ghana, la situazione è seria o allarmante in tutti i paesi, con punte di eccezionale gravità in Eritrea, Burundi e nelle isole Comoros. L'obiettivo specifico di ridurre della metà, fra il 1990 e il 2015, la percentuale di popolazione che soffre la fame è, insieme a quello di garantire una piena e produttiva

occupazione e un lavoro dignitoso per tutti e al dimezzamento della percentuale di popolazione che vive in condizione di povertà estrema (con meno di 1,25 dollari al giorno) il perno del primo MDG.

La fame, al pari della povertà, è un fenomeno multidimensionale che dipende dal modello di sviluppo economico, dal livello di disuguaglianza, dalle condizioni di degrado dell'ecosistema e dalle relazioni economiche internazionali ed è oggetto di monitoraggio su scala mondiale da parte dell'*International Food Policy Research Institute* (IFPRI) di Washington, che ogni anno pubblica il rapporto sul *Global Hunger Index* (GHI), combinando informazioni relative alla proporzione della popolazione che è sottonutrita, dei bambini sottopeso e alla mortalità infantile.

## 6. Gli sviluppi politici interni

A circa cinquanta anni dalla stagione che portò molti paesi africani a conquistare l'indipendenza ponendo fine al giogo coloniale, il processo di democratizzazione, sul piano formale e sostanziale, presenta ancora molte incognite.

In molti paesi, il ricorso a violenza, intimidazioni e violazione dei diritti umani fondamentali, comprese la libertà di espressione e associazione, sono comuni. I progressi nei processi di democratizzazione e le libertà conquistate non sempre sono acquisizioni al riparo da rischi di involuzioni: la modifica in forma autoritaria della Costituzione da parte di capi di stato desiderosi di abolire il divieto al rinnovo dei mandati presidenziali è un fenomeno purtroppo ricorrente in questi anni.

Senza arrivare al caso estremo di colpi di stato, guerre civili o internazionali, oppure di condizioni di sostanziale incapacità di controllo del territorio da parte dei governi e delle istituzioni pubbliche (il cosiddetto fenomeno degli stati fragili), le accuse di elezioni irregolari e la presenza di regimi protrattisi molto a lungo nel tempo, con o senza il ricorso alle elezioni, sono frequenti. Al contempo, con gli anni Duemila, la pratica elettorale è diventata normale in Africa, diffondendosi quasi ovunque, pur con tutti i limiti sostanziali ricordati.

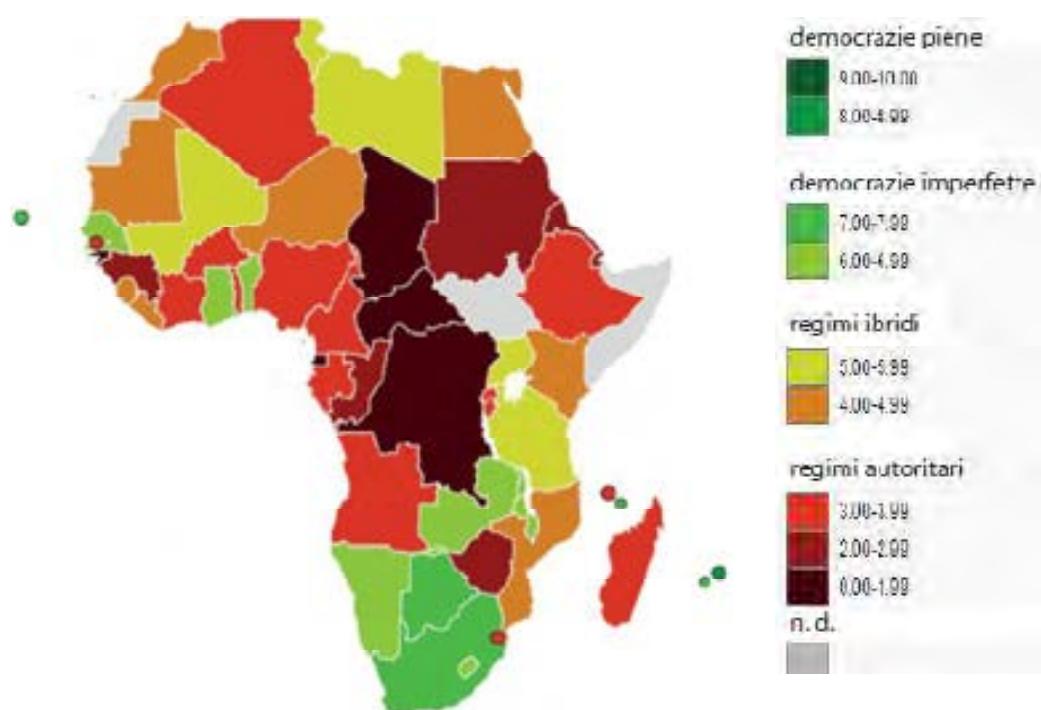
Per citare due casi emblematici, l'Eritrea è in uno stato di permanente mobilitazione militare di fronte a presunti rischi bellici che, di fatto, hanno offerto l'alibi ad un regime a partito unico di sospendere le elezioni; la Somalia, dilaniata da anni di guerre e tensioni, non è ancora in grado di organizzare processi elettorali.

In un sistema democratico più avanzato, pur con i problemi di un'effettiva piena partecipazione politica della maggioranza della popolazione, le istituzioni pubbliche di tipo elettivo esercitano un'autorità e hanno poteri riconosciuti e sottoposti alla regola generale dei pesi e contrappesi, dei controlli indipendenti, con un ruolo funzionale e subordinato delle forze armate e di polizia. Lo stato di diritto è il principio fondante delle democrazie più avanzate che riconoscono l'indipendenza del potere giudiziario. Tutti sono sottoposti alla legge e le libertà individuali e collettive sono un baluardo a difesa della democrazia, che concorrono anche - attraverso la libertà dei mezzi di informazione - a scoraggiare e sanzionare la corruzione e l'uso a fini privati del potere politico.

Una regola generale che trova conferma in Africa è che lo sviluppo dei processi di democratizzazione è correlato alle dinamiche delle disuguaglianze economiche: a parità di crescita economica, la democrazia formale e sostanziale si sviluppa tanto più quanto minori o in diminuzione sono le disuguaglianze economiche.

L'*Economist Intelligence Unit* (EIU) pubblica un rapporto sulla democrazia nel mondo, sintetizzata ricorrendo a quattro dimensioni chiave: l'evoluzione del processo elettorale e del pluralismo, del funzionamento del governo, della partecipazione politica, della cultura politica e delle libertà civili. L'indice sintetico finale ha un valore compreso tra 0 e 10: i paesi con un punteggio pari o superiore a 8,00 sono considerate democrazie piene; con un punteggio tra 6,00 e 7,99 sono democrazie imperfette; tra 4,00 e 5,99 sono regimi ibridi; sotto il 4,00 sono regimi autoritari<sup>13</sup>.

**Fig. 14. Le democrazie africane**



Fonte: EIU, 2013

Scorrendo il rapporto dell'EIU, la realtà africana è tra le più arretrate al mondo in termini di effettivo esercizio delle libertà e della democrazia. Ci sono casi di trasformazione politica radicale che, pur nell'incertezza sugli sviluppi, segnano comunque il passaggio da regimi autoritari a regimi ibridi (come nel caso di Egitto, Tunisia e Libia nel Nord Africa, una delle regioni tradizionalmente più repressive al mondo). Ma la situazione è generalmente critica, segnata da rischi politici e di sicurezza molto elevati, come la guerra in Mali (paese retrocesso dalla categoria delle democrazie imperfette a quella dei regimi ibridi) e la crisi degli ostaggi in Algeria hanno illustrato recentemente.

È vero che il numero dei colpi di stato coronati da successo è diminuito, passando da circa 20 ogni decennio, tra il 1960 e il 2000, a 12 negli anni Duemila: Egitto (2013), Guinea

<sup>13</sup> Si veda: EIU (2013), *Democracy index 2012. Democracy at a standstill*, Londra.

(2008), Guinea-Bissau (2003 e 2012), Libia (2011), Madagascar (2009), Mali (2012), Mauritania (2005 e 2008), Niger (2010), Repubblica centroafricana (2013) e Tunisia (2011). Ma, al contempo, solo uno stato africano è classificato come democrazia piena, il governo dell'isola Mauritius, mentre diverse sono le democrazie imperfette (Sudafrica, Benin, Capo Verde, Botswana, Namibia, Lesotho, Ghana, Malawi e Zambia), ci sono nove regimi ibridi e, soprattutto, ben 24 regimi autoritari, la maggioranza dei paesi.

La situazione è comunque fluida; anzitutto, molti dei regimi autoritari ancora in vita hanno oggi basi di sostegno popolare più deboli e si confrontano con opposizioni meglio organizzate (talvolta sostenute in modo significativo dall'estero) rispetto al passato, con la possibilità anche del verificarsi di effetti domino, come nel caso della cosiddetta "primavera araba" nel Nord Africa. Ma se i regimi autoritari sono più fragili che nel passato, anche le nuove democrazie paiono ancora piuttosto fragili e incombe il rischio di derive possibili di segno opposto, come il ritorno a forme autoritarie di regime o la frammentazione clanica di un secessionismo esasperato (come insegna il caso della Somalia), in un continente già "balcanizzato" dalla storia coloniale.

Un elemento in gioco fondamentale nel continente, a questo riguardo, sarà la capacità attraverso tassi di crescita economici senza precedenti per livello e continuità nel tempo di assicurare alcuni benefici sostanziali alla maggioranza della popolazione. Nonostante la storia segnata da regimi autoritari e neo-patrimoniali<sup>14</sup>, spesso molto corrotti, il rischio permanente di una scarsa legittimazione popolare delle nuove strutture statali più democratiche dipenderà molto, infatti, oltre che dalla fragilità delle istituzioni stesse, dalla disillusione serpeggiante della maggioranza della popolazione che ha riposto la propria fiducia e aspettative nella possibilità di veder distribuiti i dividendi della crescita economica in modo più equo e inclusivo e che non vede concretizzarsi il sogno della trasformazione strutturale attesa.

Generalizzando molto, la complessità delle divisioni etniche e della frammentazione imposta da confini ereditati dal passato coloniale (che, di fatto, hanno imposto a una percentuale della popolazione più alta che negli altri continenti di vivere in paesi senza sbocco sul mare e di avere solo otto paesi dell'Africa sub-sahariana che hanno oggi più di 26 milioni di abitanti e ben 11 stati con meno di 2 milioni di abitanti), la natura molto fragile degli stati post-coloniali associata alla cosiddetta maledizione delle risorse naturali pregiate del suolo e del sottosuolo, che hanno alimentato appetiti e avidità all'interno e all'estero, una tradizione specifica nella protezione del possesso e proprietà delle terre su base individuale o comunitaria concorrono a rendere molto diverso il contesto africano da quello dell'Asia orientale, in cui lo stato cosiddetto sviluppista (e non neo-patrimoniale, come invece è stato definito il modello presente in molti stati africani) ha avuto un ruolo fondamentale nel tracciare un sentiero di sviluppo originale rispetto al modello occidentale e sovietico.

In Africa i processi di democratizzazione sono stati sollecitati e avvenuti nel quadro di politiche dominate dalle strategie liberiste di aggiustamento economico strutturale e stabilizzazione finanziaria, condizionate da Banca mondiale e Fondo monetario internazionale all'adozione del multipartitismo e al rispetto dei diritti dell'uomo. Ciò

<sup>14</sup> Si definiscono neopatrimoniali gli Stati post-coloniali africani che combinano le istituzioni formali moderne con la logica patrimoniale, stravolgendo le regole formali di funzionamento delle istituzioni politiche e delle burocrazie pubbliche attraverso una gestione arbitraria e personale della cosa pubblica, favorito dal culto della personalità e da degenerazioni predatorie come corruzione e clientelismo fondate su etnicità, clanismo e nepotismo. Si veda: A. Gentili (2006), "Lo Stato in Africa Sub-sahariana: da sudditi a cittadini?", *Scienza & Politica*, N. 34.

ha contribuito a rallentare la formazione su basi endogene di un tessuto di organizzazioni della società sociale che fosse protagonista delle trasformazioni politiche e culturali, mentre indeboliva le basi comunitarie che rappresentavano e continuano ad essere un'originale esperienza di valori e assetti organizzativi su base collettiva, presente soprattutto in aree rurali.

Oggi, il corpo sociale sta cambiando e le espressioni della società civile stanno aumentando, organizzandosi in forma autonoma, diffondendosi e guadagnando spazi importanti per esprimere la propria voce in ambito politico, “conquistando il regno della politica”, per riprendere una famosa frase di Kwame Nkrumah, figura di spicco della storia della decolonizzazione e del panafricanismo. Contemporaneamente, l’Unione africana pone il rispetto della democrazia e dei diritti dell’uomo come uno degli obiettivi centrali da perseguire, condannando i colpi di stato e prevedendo sanzioni in caso di violazioni. È anche attraverso questo tipo di trasformazioni e ibridazioni di modernità e tradizione, tra persistenza dei problemi strutturali e nuove opportunità di progresso della democrazia sostanziale, che si costruirà il futuro dello sviluppo dell’Africa.

## 7. Le relazioni internazionali

L’Africa basa il proprio modello di sviluppo su una forte dipendenza dal commercio internazionale e, più in particolare, dalla specializzazione in pochi prodotti del suolo e del sottosuolo. Nel 21% dei paesi dell’Africa sub-sahariana, uno o due prodotti spiegano non meno del 75% di tutti i proventi da esportazione. Senza considerare i paesi esportatori di petrolio, ben 16 paesi senza sbocco sul mare esportano principalmente se non esclusivamente diamanti, uranio, caffè, cotone, tessuti, bestiame, tabacco, zucchero e rame.

Questa iper-specializzazione e il particolare profilo merceologico rendono i paesi molto vulnerabili ed esposti ai rischi legati all’andamento del mercato internazionale.

L’integrazione nell’economia mondiale è perciò, con tutti i rischi e le opportunità che implica, il principale motore della crescita africana degli ultimi anni. Tenendo conto del basso livello di reddito dei paesi africani ciò significa che l’Africa sta aumentando la sua integrazione commerciale, ma resta molto marginale nell’ambito del commercio mondiale: l’interscambio - cioè la somma delle esportazioni e delle importazioni - dell’Africa con il resto del mondo è aumentato da 251 miliardi di dollari nel 1996 a 1.151 miliardi nel 2011 (anno in cui le esportazioni hanno superato le importazioni di 13 miliardi di dollari), ma la quota sul totale dell’interscambio mondiale è diminuita negli ultimi cinquanta anni, seppure in termini di pochi decimali di punto, e oggi le esportazioni africane sono pari al 2,8% del totale delle esportazioni mondiali e le importazioni al 2,5% del totale mondiale<sup>15</sup>.

L’Africa continua oggi ad essere considerata molto poco competitiva sui mercati internazionali: 14 delle 20 economie classificate come le ultime in termini competitivi, sulla base del *Global Competitiveness Index* (GCI), sono africane<sup>16</sup>.

La grande sfida per il futuro, oltre che una maggiore diversificazione produttiva, attenta sia alle necessità di occupazione a condizioni dignitose per la maggioranza della popolazione che

<sup>15</sup> UNCTAD (2013), *Economic Development in Africa Report 2013*, Ginevra.

<sup>16</sup> World Bank, World Economic Forum, African Development Bank (2013), *The Africa Competitiveness Report 2013*, Ginevra.

alla sostenibilità ambientale, sarà il rafforzamento dei legami economici intra-africani, ancora molto bassi.

Nel periodo 2007-2011, infatti, la quota media di esportazioni dai paesi africani verso altri paesi africani è stata soltanto dell'11,3%, una percentuale molto bassa se confrontata con la percentuale delle esportazioni intra-area dell'Europa (70%), dell'Asia (50%) o anche dell'America latina (21%). La percentuale è ancora più bassa nel caso si guardi in particolare ai paesi africani esportatori di combustibili fossili, per i quali le esportazioni intra-africane sono stabilmente intorno al 5% del totale delle loro esportazioni<sup>17</sup>.

Il Sudafrica, oltre che principale economia del continente, è anche il principale partner commerciale africano per molti paesi dello stesso continente: ben 26 paesi africani hanno il Sudafrica nella rosa dei principali partner commerciali ed è il solo paese africano che rientra nella lista dei 20 principali investitori esteri che operano in Africa, con una quota di circa il 5% del totale, comparabile come presenza con quella di Cina e Malesia e inferiore solo a Francia, Stati Uniti e Regno Unito<sup>18</sup>. Si tratta di un partner importante non solo per i paesi vicini dell'Africa australe, ma per tutto il continente, anche se ovviamente l'effetto gravitazionale è maggiore per i paesi vicini e, infatti, sono tre paesi dell'Africa australe - Lesotho, Swaziland e Zimbabwe - quelli che registrano il tasso più alto del commercio intra-africano sul PIL prodotto, superando la soglia del 50%.

C'è tuttavia un limite fondamentale nella capacità del Sudafrica di rappresentare una leva potenzialmente efficace per l'integrazione regionale e continentale comparabile con quello che rappresenta oggi la Cina per l'Asia: la Cina, infatti, ha sviluppato reti di produzione industriale integrate verticalmente, sulla cui base è cresciuto il commercio intra-industriale nella manifattura tra i paesi della tessa regione. Il Sudafrica, invece, non è riuscito finora a sviluppare questo stesso modello di sviluppo spaziale, guidato da un paese integrato nelle catene del valore globale e capace di attrarre con la sua domanda di componenti e prodotti intermedi gli altri paesi della regione.

La struttura prevalente nella manifattura africana di micro e piccola impresa, con un numero medio di 47 addetti, non è ovviamente confrontabile con quella cinese, che ha un numero medio di addetti di quasi mille lavoratori per impresa ed è perciò un modello non applicabile oggi in Africa.

Il principale problema è che il settore manifatturiero è in generale poco sviluppato in Africa, contribuendo appena al 10% del PIL africano, una percentuale molto più bassa di quella dell'Asia orientale, pari al 35% (e dell'America latina e caraibica, pari al 16%) e contribuisce al 39% del valore delle esportazioni totali africane, rispetto all'89% dell'Asia orientale (e al 61% dell'America latina e caraibica). Se la quota africana del commercio mondiale è molto bassa, quella nel settore manifatturiero è ancora più bassa, pari all'1%.

Un caso esemplare per illustrare le difficoltà che ci sono ancora oggi a sviluppare il commercio manifatturiero intra-africano, prima ancora di poter parlare di integrazione verticale manifatturiera, è quello citato da un rapporto dell'UNECA e relativo al settore automobilistico:

<sup>17</sup> Al di là delle statistiche ufficiali, è ipotizzabile che il commercio intra-regionale in Africa sia molto maggiore di quanto dicano le cifre oggi, in ragione della componente rilevante del commercio informale, soprattutto a carattere transfrontaliero.

<sup>18</sup> L'Italia, per inciso, è nona nella lista degli investitori esteri presenti in Africa, con una quota del 3,2% del totale, secondo i dati dell'UNCTAD.

una stessa automobile esportata dal Giappone ad Abidjan costerebbe 1.500 dollari, mentre esportarla da Addis Abeba sempre ad Abidjan costerebbe 5.000 dollari. Ancora oggi, cioè, le vie di comunicazione e i sistemi tariffari, regolamenti, dogane e corruzione rendono poco conveniente un partenariato economico intra-africano di tipo intra-industriale<sup>19</sup>.

Un altro settore particolarmente trascurato sul fronte degli scambi commerciali intra-africani è anche l'agricoltura: negli ultimi anni, soltanto circa il 15% del commercio agricolo africano è consistito in scambi intra-africani (lo Zambia è l'unico paese ad esportare in Africa oltre il 50% delle proprie esportazioni agricole, mentre il Ruanda è un paese che importa dall'Africa oltre il 60% delle importazioni alimentari).

L'agricoltura è, dunque, è un'area di prima priorità per le strategie di sviluppo sovranazionali del continente: l'Africa ha 733 milioni di ettari di terra coltivabile, ben più di Asia e America latina, eppure la maggioranza dei paesi africani sono oggi importatori netti di prodotti agricoli e alimentari, il che li rende vulnerabili e determina seri problemi di sicurezza alimentare.

La crescita delle classi medie in Africa, insieme alla spinta a rafforzare le organizzazioni regionali, sono i due fattori più importanti su cui il continente punta oggi per rafforzare la sua integrazione interna. Legami economici che si coniugano con più stretti legami politici rappresentano una condizione necessaria per promuovere un futuro di pace e sviluppo nel continente ed è per questa ragione una priorità strategica per l'Unione africana. Soprattutto il fatto che solo 14 paesi africani su 54 abbiano registrato nel 2012 un PIL superiore a 23 miliardi di dollari, una soglia di ricavi al di sotto di cui non si trova nessuna delle 500 grandi imprese inserite nella lista di Fortune 2013, significa che sono economie ancora molto piccole prese singolarmente, non in grado di sfruttare economie di scala e che possono quindi trarre molti vantaggi dall'integrarsi maggiormente.

Attualmente ci sono 17 blocchi commerciali regionali in Africa, di cui 8 ufficialmente riconosciuti dall'Unione africana e questo dato può essere interpretato come una dimostrazione del tentativo in corso di rafforzare regionalmente l'integrazione economico-commerciale.

Sul piano del partenariato internazionale, l'Europa continua ad essere il principale partner commerciale insieme agli Stati Uniti, ma le loro quote si stanno rapidamente erodendo in concomitanza con l'aumento delle relazioni con i paesi asiatici, Cina in testa, seguita a distanza da India e Malesia, cui si affianca anche un crescente protagonismo del Brasile. Nel 2011 ancora un terzo delle esportazioni africane andavano verso l'UE (erano il 37% nel 2006) e poco più dell'11% verso gli Stati Uniti (era il 16% nel 2006). Contemporaneamente, a dimostrazione del nuovo corso, le esportazioni verso la Cina sono aumentate dal 6% del totale nel 2006 al 10% nel 2011 e quelle verso l'India dal 4,5% al 6%.

Oggi, la Cina è diventata il principale sbocco per le esportazioni di molti paesi africani, tra cui RDC, Congo, Sudan, Angola, Mauritania e Zambia, mentre gli Stati Uniti lo sono solo per Ciad e Lesotho; l'India è diventata la destinazione di circa il 90% delle esportazioni della Guinea Bissau.

La Cina è diventata in pochi anni un importante *partner* commerciale di quasi tutti i paesi africani, non limitandosi ad acquistare petrolio, rame, cobalto, cotone e terre per la produzione di biocombustibili, ma contribuendo anche a colmare il divario dei circa 50 miliardi dollari l'anno stimati come necessari all'Africa per colmare il proprio ritardo infrastrutturale.

---

<sup>19</sup> Africa Investor Plc (2012), *Top Private Investments Report*, maggio.

Nel 2008, per la prima volta il commercio tra Cina e Africa ha raggiunto i 100 miliardi di dollari. Inoltre, in base ai dati dell'*Infrastructure Consortium for Africa*, la Cina ha fatto in questi ultimi anni molti investimenti infrastrutturali in Africa nel settore soprattutto dei trasporti, dell'energia e delle telecomunicazioni, raggiungendo circa 15 miliardi di dollari di investimenti nel 2011 e 13,4 miliardi nel 2012<sup>20</sup>. Tutto questo non è una novità se non in termini di volumi di affari, perché già nel 1970-1975, ben prima che l'Italia per esempio intraprendesse una politica di cooperazione allo sviluppo, la Cina finanziava con un prestito di 400 milioni di dollari a interesse zero la costruzione della ferrovia tra Tanzania e Zambia.

La Cina è da diversi anni anche il primo creditore dell'Africa, mentre anche Brasile, India e Corea del Sud sono diventati importanti creditori, come pure è rapidamente cresciuta la quota dei paesi arabi del Medio Oriente.

La Cina, inoltre, eroga non meno di 2 miliardi di dollari l'anno in quello che rientra nella definizione proposta dall'OCSE di Aiuti pubblici allo sviluppo (APS), concedendo risorse soprattutto a paesi con cui ha tradizionalmente forti legami politici (Egitto, Etiopia, Mali e Tanzania), ma anche a paesi ricchi di risorse naturali (Algeria, Angola, Congo, RDC, Nigeria, Sudan e Zambia).

Soprattutto, la strategia cinese si caratterizza per interventi di sistema, allineando lo strumento degli aiuti allo sviluppo con quello degli IDE, dei crediti e del trattamento commerciale preferenziale<sup>21</sup>.

Infine, le relazioni bilaterali della Cina con gli stati africani, celebrate dal forum triennale per la cooperazione tra la Cina e l'Africa (*Forum on China-Africa Cooperation*, FOCAC) hanno visto rafforzarsi molto anche la cooperazione militare con le forze armate e il commercio di armi, oltre ad un ruolo crescente della Cina nelle operazioni di *peacekeeping* e *peacebuilding*, ambito di intervento certamente importante considerando che la tragedia dei conflitti colpisce il continente africano più di qualsiasi altro continente: tra il 1990 e il 2005, la metà dei morti causati dalle guerre nel mondo sono stati in Africa, che ospita solo il 15% della popolazione mondiale; guerre che sono costate all'Africa, secondo diverse stime, non meno di 300 miliardi di dollari (l'ammontare di risorse ricevute nello stesso periodo come aiuti internazionali)<sup>22</sup>.

Se la Cina è chiaramente il *partner* economico e politico emergente in Africa, l'Europa è invece il *partner* tradizionale del continente, oggi in affanno.

Anzitutto, l'accordo di Cotonou ha rinnovato nel 2000 la Convenzione di Lomè, avviata nel 1975 e che definiva il quadro di riferimento per la cooperazione economico-commerciali, gli aiuti e il dialogo politico tra l'UE e gli attuali 79 paesi di Africa, Caraibi e Pacifico, di cui 48 dell'Africa sub-sahariana. Inoltre, nel 2007, in occasione del summit euro-africano di Lisbona è stato definito un nuovo approccio continentale.

---

<sup>20</sup> ICA (2013), *Annual report 2012. Financial commitments and disbursements for infrastructure in Africa for 2011*, Tunisi.

<sup>21</sup> R. Schiere, L. Ndikumana, P. Walkenhorst (a cura di) (2011), *China and Africa: An Emerging Partnership for Development?*, African Development Bank, Tunisi.

<sup>22</sup> Safeworld (2011), *China's growing role in African peace and security*, Londra.

Malgrado questo quadro di riferimento strutturato e ormai consolidato, le difficoltà dell'Europa di tenere il passo del dinamismo cinese in Africa sono oggi evidenti e riassunte efficacemente dallo stallo in cui versano quasi tutti gli accordi di partenariato economico (gli *Economic Partnership Agreement*, EPA) con le regioni africane, i cui negoziati furono avviati nel 2002 con l'obiettivo di siglare rapidamente accordi di durata quinquennale. A oggi, solo l'EPA con l'Africa orientale e meridionale (che riunisce Zimbabwe, Mauritius, Madagascar e Seychelles) è stato siglato con l'Africa, peraltro suscitando molte critiche e perplessità circa l'impostazione e gli effetti che rischierebbe di produrre in termini di distorsioni e disincentivo all'integrazione intra-africana e a causa dell'orientamento liberista che sottosta a tali accordi a scapito delle economie locali.

Ciò che più preoccupa alla vigilia dell'importante *Summit* euro-africano del 2014 è che, nonostante i legami economici e politici ancora molto stretti tra Unione Europea e Africa, ci sia molta diffidenza reciproca e crescente disattenzione, coi politici africani che rimproverano all'Europa anzitutto il logorio di un approccio anacronistico, basato sul rapporto diseguale tra donatore e beneficiario, piuttosto che tra veri partner di fronte a sfide comuni<sup>23</sup>.

In questo contesto, il *Summit* tra l'UE e l'Africa del 2014 vorrebbe rappresentare un'occasione di svolta per ravvivare le relazioni euro-africane sul piano politico. Dal 2012, Nkosazana Dlamini-Zuma, politica sudafricana, è il primo presidente donna della Commissione dell'Unione africana; dal 2011 la britannica Catherine Ashton è l'Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza, col compito di guidare la politica estera e di sicurezza comune dell'UE, attraverso il Servizio europeo per l'azione esterna (SEAE) creato dal Trattato di Lisbona.

La grande innovazione sul piano simbolico di due donne alla guida delle relazioni istituzionali tra UE e Africa rischia di non tradursi concretamente nel necessario salto in avanti delle relazioni politiche tra i due continenti, anzitutto perché la crisi all'interno dell'UE ha accentuato le difficoltà a gettare lo sguardo al di là dei propri confini e in una logica comunitaria, così da pensare in termini nuovi alle relazioni internazionali.

Se l'Europa è in affanno, non sono solo gli stati del resto del mondo a seguire con molta attenzione gli sviluppi in Africa, ma anche il settore privato, nelle sue diverse articolazioni, si muove alla ricerca di opportunità da cogliere. Complessivamente, i flussi finanziari esteri sono cresciuti molto in Africa, quadruplicando tra il 2001 e il 2012. Nel 2012, i flussi finanziari esteri sono stati in media pari al 18% del PIL per i paesi africani a basso reddito, l'11% del PIL per quelli a reddito medio-basso e il 4% per quelli a reddito medio-alto.

Un altro flusso finanziario molto importante per il continente è rappresentato dalle rimesse, che hanno continuato ad essere un'importante fonte di sostentamento per larghe fasce della popolazione anche durante la fase acuta della crisi economica internazionale nel 2009-2010.

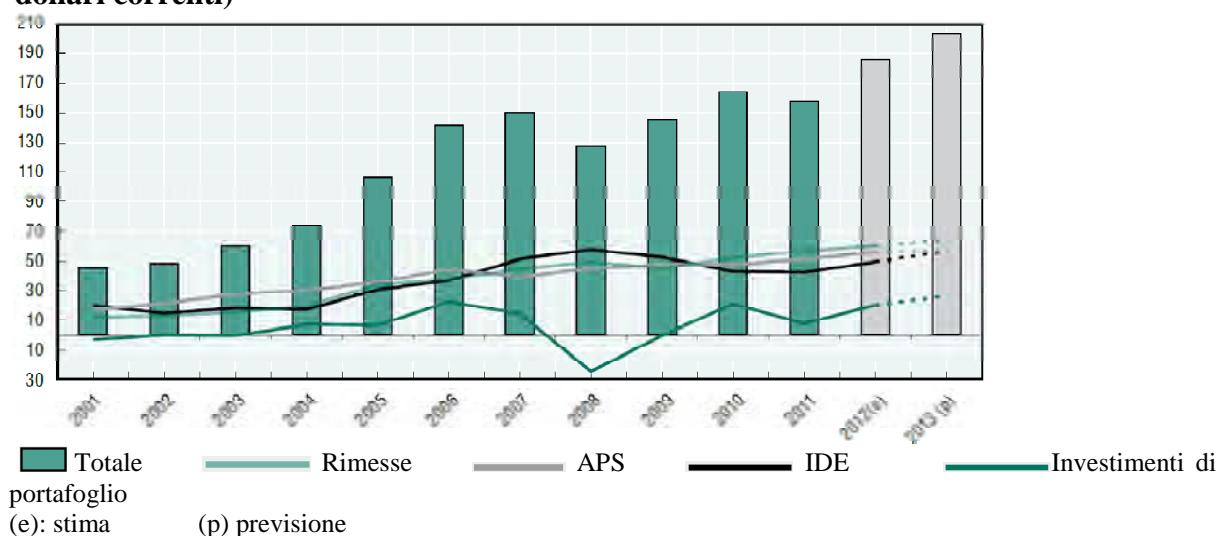
Circa la metà dei paesi africani continuano a dipendere soprattutto dagli aiuti internazionali - a cominciare dai doni erogati dall'Europa - e, anche in questo caso, la differenza per livello di reddito pro capite dei paesi africani aiuta a raggruppare per

<sup>23</sup> Questo è quanto ritenuto, per esempio, da James Mackie, senior advisor sulla politica europea di sviluppo dell'*European Centre for Development Policy Management* (ECDPM) di Maastricht, think tank che svolge da molti anni un ruolo di assistenza tecnica a favore dei paesi africani nel dialogo con l'UE.

tipologie omogenee di situazioni: l'APS, infatti, è la risorse finanziaria fondamentale per i paesi africani a basso reddito (per i quali gli aiuti rappresentano il 64% degli afflussi finanziari internazionali totali e il 18% del PIL), mentre le rimesse lo sono per i paesi a reddito medio-basso (rappresentando il 55% del totale dell'afflusso finanziario internazionale in questi paesi e il 6% del PIL) e gli IDE e gli investimenti di portafoglio lo sono per i paesi a reddito medio-alto (rispettivamente il 47% e il 29% degli afflussi finanziari totali che quei paesi ricevono dall'estero).

Si tratta, ovviamente, di raggruppamenti di comodo, che al loro interno conservano differenze significative: nel caso dei paesi a reddito medio-basso, per esempio, ci sono paesi emergenti con una diaspora vasta come Nigeria, Egitto e Marocco, ma anche paesi che continuano a dipendere soprattutto dagli aiuti internazionali come Sudan meridionale, Capo Verde (lo stato che riceve il più alto ammontare di aiuti pro capite), Costa d'Avorio e Camerun.

**Graf. 4. I flussi finanziari internazionali verso l'Africa 2001-2013 (miliardi di dollari correnti)**



Fonte: UNCTAD, IMF, World Bank, OECD/DAC, 2013

Complessivamente, i flussi finanziari internazionali verso l'Africa hanno raggiunto nel 2012 il picco di 186,3 miliardi di dollari ed è probabile che nel 2013 si superi la soglia dei 200 miliardi. In termini più precisi, nel 2013 le rimesse verso l'Africa dovrebbero raggiungere la cifra di 64 miliardi di dollari, l'APS 57,1 miliardi, gli IDE 56,6 e gli investimenti di portafoglio 26,2, per un totale di 203,9 miliardi di dollari.

Le rimesse - peraltro sottostimate a causa dell'uso frequente a canali informali di trasferimento delle risorse non rilevati contabilmente con esattezza - si confermano dal 2010 la prima fonte in assoluto, seguita dagli aiuti internazionali e dagli IDE che, dopo aver guadagnato la prima posizione nel 2007 e 2008, hanno risentito maggiormente degli effetti negativi della crisi internazionale nel 2009-2010 e solo dal 2011 sono in ripresa, con le previsioni attuali che indicano nel 2014 il sorpasso nei confronti degli aiuti per poi riconquistare la prima posizione, superando anche le rimesse.

È propria la forte ripresa degli IDE e degli investimenti di portafoglio che ha contribuito a far quadruplicare in dodici anni il valore raggiunto dal totale dei flussi finanziari esteri nel 2001<sup>24</sup> e le prospettive sono di superare in pochi anni la soglia del 10% del PIL.

Come ciò potrà tradursi in termini di qualità dello sviluppo reale del paese, sul piano del numero e tipo di impieghi creati, della distribuzione della ricchezza generata e della sostenibilità ambientale, è tutto da vedere. Si tratterà cioè di vedere dove si indirizzeranno i nuovi flussi, tra persistenza dei problemi strutturali e nuove opportunità, per cercare di capire se saranno in grado di contribuire a lasciare definitivamente alle spalle quella descrizione tragica che quasi 45 anni fa fece Ann Seidman della situazione africana, che purtroppo continua ad avere molti elementi fattuali riscontrabili oggi.

---

<sup>24</sup> African Development Bank, OECD-Development Centre, UNDP, UNECA (2013), op. cit.

## II

### L'AFRICA OCCIDENTALE

*L'Africa occidentale è una regione povera, dove le ripetute crisi alimentari nel Sahel del 2005, 2008 e 2012 hanno messo in discussione le capacità locali di provvedere alla propria sussistenza.*

*Popolazioni numerose, in crescita e povere, dedite all'agricoltura e alla pastorizia, che si confrontano con la promessa di benefici derivanti dalla crescita economica legata allo sfruttamento delle ingenti risorse naturali, a cominciare da quelle minerarie. Ma la crescita economica non è stata sinora in grado di tradursi in maggiore occupazione e migliori condizioni di vita per la maggioranza della popolazione. Allo stesso tempo la regione, impegnata nell'applicazione delle regole dell'aggiustamento strutturale e dei piani di stabilizzazione finanziaria, vive le tensioni e le crisi di regimi in gran parte non democratici e dove trovano spazi propizi per accrescere la propria influenza fazioni di criminali e terrorismo islamista.*



## 1. Il quadro demografico e la geografia umana della regione

L'Africa occidentale comprende un gruppo di 15 paesi che riunisce la Mauritania e i 14 paesi che fanno parte, insieme a Capo Verde, della Comunità economica degli Stati dell'Africa Occidentale (in inglese: *Economic Community of West African States*, ECOWAS; in francese: *Communauté économique des États de l'Afrique de l'ouest*, CEDEAO), istituita quaranta anni fa. Al suo interno, si distinguono poi due sottoraggruppamenti: gli otto paesi che fanno parte dell'Unione economica e monetaria ovest-africana (in francese *Union économique et monétaire ouest-africaine*, UEMOA) e che condividono il franco CFA come moneta comune (Benin, Burkina Faso, Costa d'Avorio, Guinea- Bissau, Mali, Niger, Senegal e Togo); e i paesi che si prefiggono di istituire nel 2015 una moneta comune, l'Eco, operando come Zona monetaria dell'Africa occidentale (Gambia, Ghana, Guinea, Liberia, Nigeria e Sierra Leone).

**Fig. 1. I paesi dell'Africa occidentale**



Si tratta, come già nel resto delle regioni del continente africano, di paesi diversi dal punto di vista demografico, economico, politico, sociale, territoriale e in termini di prospettive per i prossimi anni.

Sul piano demografico, attualmente nei 15 paesi vivono quasi 340 milioni di abitanti su una superficie di poco più di 6 milioni di km<sup>2</sup>: cioè più di 4 volte la popolazione italiana su un territorio che è circa 20 volte quello dell'Italia e pari a un quinto della superficie del continente africano.

Si tratta di una regione molto vasta, lungo la fascia saheliano-sahariana, stretta a nord dal Sahara e a sud dalla foresta pluviale. Quattro paesi (Mali, Mauritania, Niger e Nigeria)

rappresentano il 73% della superficie della regione, mentre sul piano demografico la Nigeria, il paese più popoloso dell'Africa, da sola ospita oltre il 52% della popolazione della regione. Circa un africano su sei è nigeriano.

**Tab. 1. La crescita demografica in Africa orientale (milioni di abitanti)**

	1960	1970	1980	1990	2000	2010	2014	2025	2050	2061	2091
Benin	2,4	2,9	3,7	5,0	6,9	9,5	10,6	13,9	22,1	25,5	32,0
Burkina Faso	4,8	5,6	6,8	8,8	11,6	15,5	17,4	23,4	40,9	49,4	<b>70,5</b>
Costa	3,5	5,2	8,3	12,1	16,1	19,0	20,8	26,4	42,3	50,4	<b>71,2</b>
Gambia	0,4	0,4	0,6	0,9	1,2	1,7	1,9	2,7	4,9	5,9	8,0
Ghana	6,7	8,6	10,8	14,6	18,8	24,3	26,4	32,5	45,7	50,2	<b>56,7</b>
Guinea	3,6	4,2	4,5	6,0	8,7	10,9	12,0	15,6	24,5	28,1	34,8
Guinea Bissau	0,6	0,7	0,8	1,0	1,3	1,6	1,7	2,2	3,5	4,1	5,4
Liberia	1,1	1,4	1,9	2,1	2,9	4,0	4,4	5,7	9,4	11,1	15,1
Mali	5,1	5,7	6,7	8,0	10,3	14,0	15,8	22,3	45,2	57,7	<b>92,2</b>
Mauritania	0,9	1,1	1,5	2,0	2,7	3,6	4,0	5,1	7,9	9,1	11,9
Niger	3,3	4,4	5,8	7,8	11,0	15,9	18,5	28,5	69,4	95,6	<b>179,5</b>
Nigeria	45,2	56,1	73,7	95,6	122,9	159,7	<b>178,5</b>	239,9	440,4	547,8	<b>841,4</b>
Senegal	3,2	4,2	5,6	7,5	9,9	13,0	14,5	19,4	32,9	39,3	<b>54,7</b>
Sierra Leone	2,2	2,5	3,2	4,0	4,1	5,8	6,2	7,5	10,3	11,4	13,5
Togo	1,6	2,1	2,7	3,8	4,9	6,3	7,0	9,0	14,5	17,1	23,3
<b>Totale</b>	<b>84,5</b>	<b>105,4</b>	<b>136,7</b>	<b>179,3</b>	<b>233,4</b>	<b>304,6</b>	<b>339,9</b>	<b>454,1</b>	<b>813,9</b>	<b>1.002,7</b>	<b>1.510,4</b>

Fonte: Elaborazioni su dataset online Banca Mondiale, World Development Indicators, 2014 e proiezioni UN

La Nigeria è l'unico paese della regione con una popolazione superiore ai 30 milioni di abitanti (il Ghana ha poco più di 26 milioni di abitanti); quattro paesi (Gambia, Guinea Bissau, Liberia e Mauritania) non superano i 5 milioni di abitanti; due paesi (Sierra Leone e Togo) non superano i 10 milioni di abitanti.

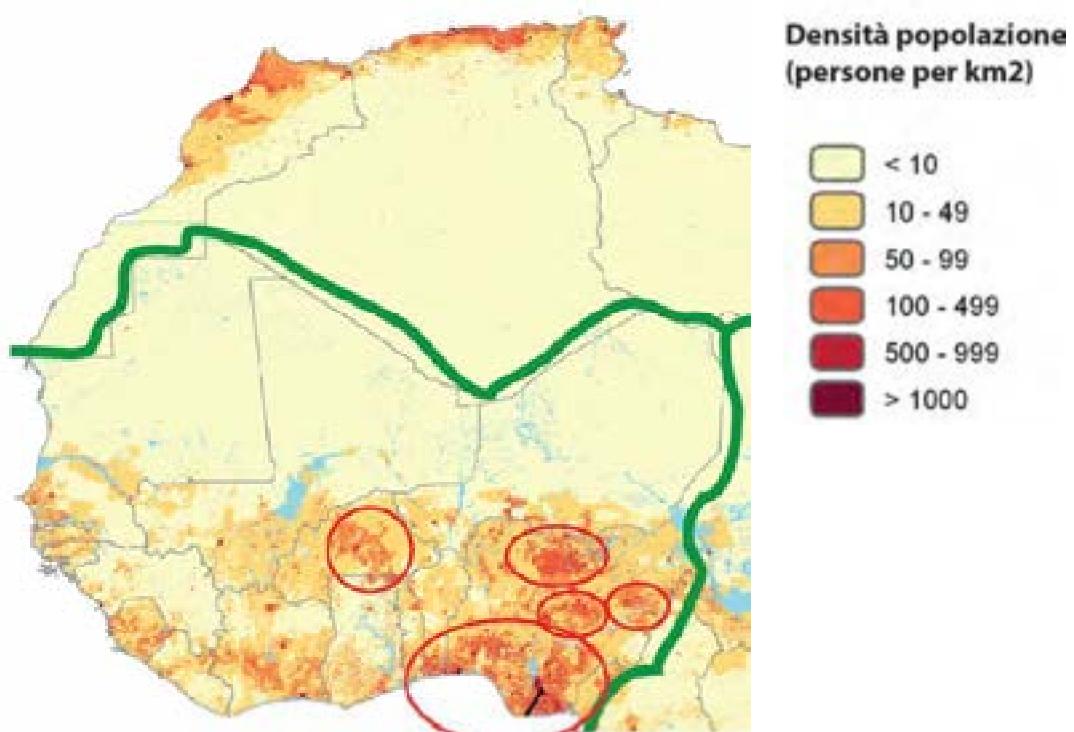
È una regione con un tasso di crescita demografica molto elevato: il Niger ha il tasso più alto (3,8% all'anno), seguito da Gambia e Mali (rispettivamente 3,2 e 3,0%), mentre altri 8 paesi (Benin, Burkina Faso, Guinea, Liberia, Mauritania, Nigeria, Senegal e Togo) hanno un tasso superiore al 2,5%; la Sierra Leone è l'unico paese con un tasso inferiore al 2% (1,9%).

Le proiezioni delle Nazioni Unite indicano che la popolazione della regione aumenterà rapidamente e ininterrottamente: raggiunti i 100 milioni di abitanti nel 1968, superati i 200 milioni nel 1995 e i 300 milioni nel 2010, l'Africa occidentale raggiungerà i 400 milioni di abitanti nel 2020, i 500 milioni nel 2029, il miliardo nel 2061, il miliardo e mezzo nel 2091. La Nigeria continuerà ad essere il paese dominante dal punto di vista demografico, con numeri "esplosivi": supererà i 250 milioni di abitanti nel 2027, i 400 milioni nel 2046, il mezzo miliardo di abitanti nel 2057, gli 800 milioni nel 2087.

L'Africa occidentale ha una popolazione molto giovane e questo è un tratto unificante: in tutti i paesi la popolazione con meno di 15 anni rappresenta tra il 40% (Mauritania) e il 50% (Niger) della popolazione totale, mentre quella con più di 65 anni rappresenta tra il 2,4% (Burkina Faso) e il 3,5% (Ghana).

Nei decenni si è assistito ad un processo di rapida urbanizzazione, che ha portato la popolazione rurale a scendere percentualmente da una media dell'85% agli inizi degli anni Sessanta (in Burkina Faso superava addirittura il 95%, mentre in Ghana era il 75,6%) al 57,9% oggi, con quattro paesi (Costa d'Avorio, Gambia, Ghana e Nigeria) in cui è meno del 50%, un solo paese (il Niger) in cui sfiora l'82% e un paese (Burkina Faso) in cui raggiunge il 72,6%. Queste trasformazioni implicano cambiamenti significativi in termini di insediamento sul territorio.

**Fig. 2. La distribuzione spaziale della popolazione in Africa occidentale (2010)**



Fonte: Elaborazioni su dataset online Banca Mondiale, World Development Indicators, 2013

La Nigeria - in cui oltre venti città superano i 100 mila abitanti - è il paese all'interno del quale ci sono le aree a più alta densità abitativa della regione. L'agglomerazione avviene anzitutto lungo la costa: parte dal confinante Benin (con Cotonou, la città più importante con quasi 700 mila abitanti e una densità che raggiunge gli 8.600 abitanti per km<sup>2</sup>, e la capitale, Porto Novo), e dalla città di Lagos (capitale della Nigeria fino al 1991, oltre dieci milioni di abitanti nella cintura ristretta ed altrettanti ammassati nelle sue propaggini esterne, il che ne fa la zona a più alta densità nel paese, la città più popolosa e quella col tasso di crescita più alto (insieme a Bamako in Mali) dell'Africa, con un eccezionale incremento del 4,5% annuo), e si estende poi ininterrottamente nel primo entroterra che comincia ad Ibadan (oltre 2,5 milioni di abitanti, a 120 km. da Lagos, punto di collegamento nevralgico tra costa e interno del paese), passando per Benin City (oltre 1 milione di abitanti), lo stato di Anambra, fino a tornare sulla costa a Port Harcourt (quasi 2,5 milioni di abitanti) e fermarsi alle porte di Calabar (prima capitale della Nigeria, a 50 km da Mundemba, la prima città del Camerun).

All'interno, la capitale Abuja (oltre 3 milioni di abitanti, pianificata e costruita negli anni Ottanta e circondata da una rete di città satelliti) è il centro di un altro polo di agglomerazione che si estende a nord fino a Jos (quasi 1 milione di abitanti). Ancora più a nord si trova un altro polo va da Kaduna (quasi 2 milioni di abitanti) a Kano (quasi 3,7 milioni di abitanti) per

arrivare quasi al confine col Niger. Infine, ad oriente un polo si estende da Gombe a Yola, toccando il confine col Camerun.

L'area della capitale del Burkina Faso, Ouagadougou, è l'altro polo di concentrazione demografica della regione.

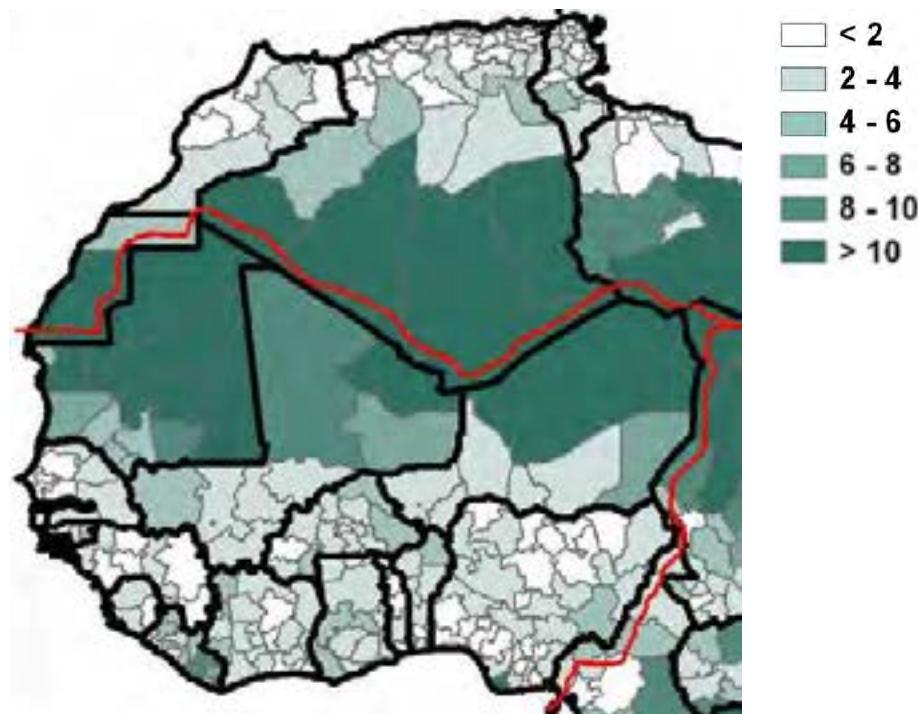
La savana arborata del Sahel, a sud del Sahara, in cui l'economia integra attività dell'agricoltura (intensiva e di produzioni commerciali - come cotone e arachidi - solo nelle zone limitrofe a pozzi e fiumi perenni, come nella zona del delta interno del Niger) e della pastorizia (in forme nomadi o seminomadi), in genere praticate da etnie diverse, risente in modo diretto della fragilità di ecosistemi e cicli naturali dal delicato equilibrio. Le tecniche agricole basate soprattutto sul regime delle piogge legano indissolubilmente la produzione all'andamento delle precipitazioni, che nei pochi mesi di stagione umida ricostituiscono le risorse naturali di acqua dolce utilizzate per l'irrigazione. La volatilità della piovosità annuale rappresenta il primo fattore di vulnerabilità per l'economia rurale, che ha adottato la migrazione come principale elemento di resilienza alle siccità.

Nell'ultimo cinquantennio, una combinazione di aumento della popolazione, degrado dei suoli ed errate politiche di sviluppo e di gestione delle risorse naturali ha contribuito in modo decisivo all'aumento del tasso di vulnerabilità. Il recente innalzamento della temperatura media globale e le conseguenti variazioni del clima regionale e globale hanno ulteriormente indebolito la resilienza dei sistemi locali, con variazioni ulteriori della stagionalità degli eventi atmosferici e una maggiore pressione sugli ecosistemi.

Proprio l'incremento demografico e del bestiame nel Sahel ha provocato le gravissime siccità che si sono succedute tra il 1970 e il 1990, e che hanno determinato negli ultimi venticinque anni una forte emigrazione permanente della popolazione verso le città, riducendo moltissimo la pressione antropica sui terreni, ampiamente degradati. La densità demografica oggi è estremamente bassa nel Sahel. In questo contesto opera dal 1973 il Comitato Interstatale per la Lotta contro la Siccità nel Sahel (CILSS), che riunisce otto Stati costieri (Benin, Costa d'Avorio, Gambia, Guinea, Guinea-Bissau, Mauritania, Senegal e Togo) e quattro senza sbocco sul mare (Burkina Faso, Ciad, Mali e Niger), oltre all'isola di Capo Verde.

L'area saheliana è la più marginalizzata, meno collegata e quindi più distante - in termini di spazio, ma anche di tempo di percorrenza necessario - dai principali centri abitati, come indica la figura 3.

**Fig. 3. Indice di asimmetria del tempo medio di spostamento della popolazione (2010)**



Fonte: C. Linard, M. Gilbert, R. W. Snow, A. M. Noor, A. J. Tatem, 2012

## 2. Il quadro macro-economico

Per quanto riguarda l'andamento del tasso di crescita economico annuo, il profilo della regione non è omogeneo.

Dividendo le economie in termini di livello di reddito pro capite, si definiscono due blocchi: da una parte i quattro paesi con economie a reddito medio-basso e dall'altra gli undici paesi a basso reddito (comprendendo il Senegal, un paese border-line prossimo a raggiungere e superare la soglia dei 1.035 dollari nel 2012, diventata 1.045 in base all'aggiornamento della classificazione del 1 luglio 2014 da parte della Banca Mondiale e relativa al reddito del 2013). In termini di livello di reddito, dunque, l'Africa occidentale è una regione sicuramente povera: ben dieci paesi hanno un reddito pro capite inferiore o attorno ai 2 dollari al giorno.

Se nel 1972 i livelli di reddito nella regione erano piuttosto allineati - andando da un minimo di 80 dollari (Mali) a un massimo di 310 (Costa d'Avorio) - quaranta anni dopo le distanze sono cresciute: si va da meno di 400 dollari (in Liberia, che nell'arco di tempo considerato non ha nemmeno raddoppiato il livello, e Niger, che ha poco più che raddoppiato il livello del 1972) a quasi 2.500 dollari (in Nigeria, che ha più che decuplicato il livello del 1972: un aumento eccezionale, considerando che l'incremento scende a quasi sei volte nel caso di altri due paesi a reddito medio-basso - Ghana e Mauritania - e a quattro volte nell'altro paese a reddito medio-basso, la Costa d'Avorio).

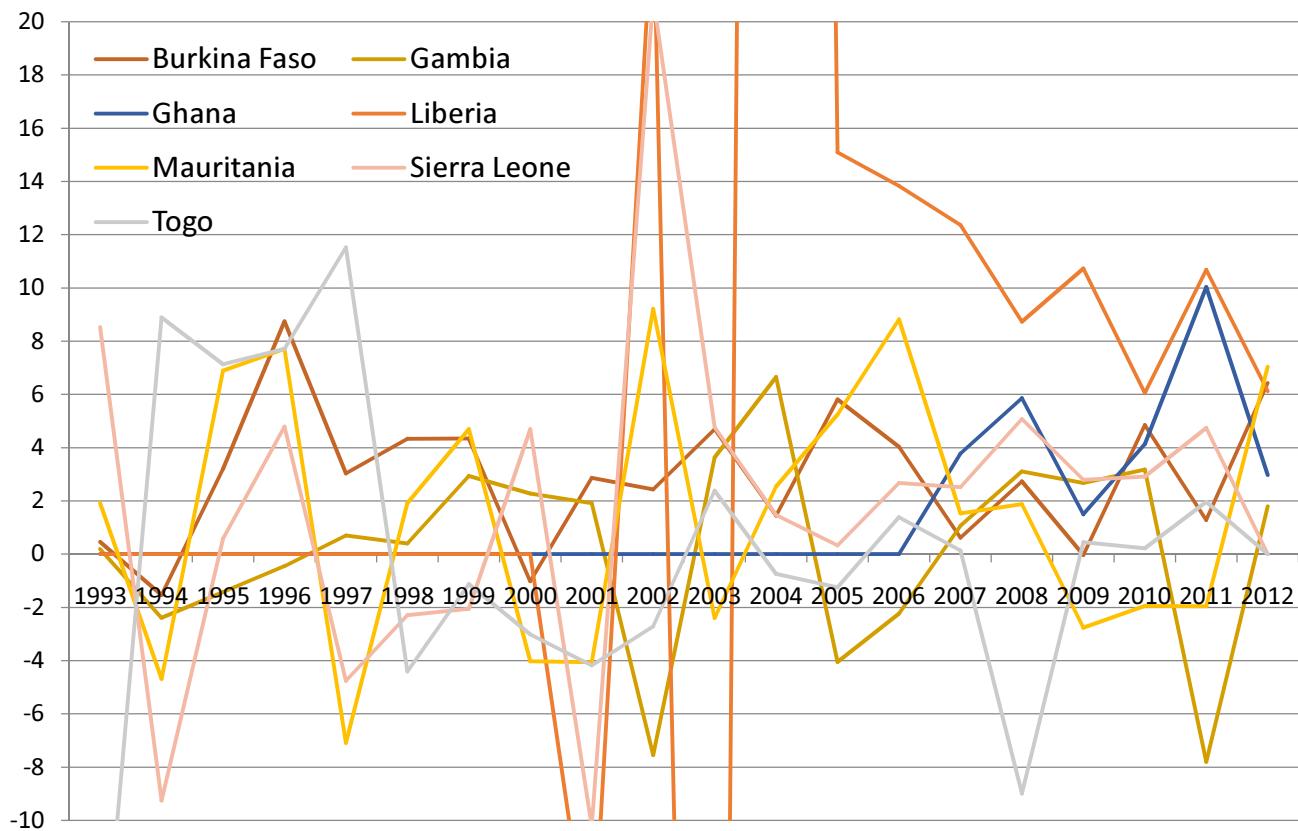
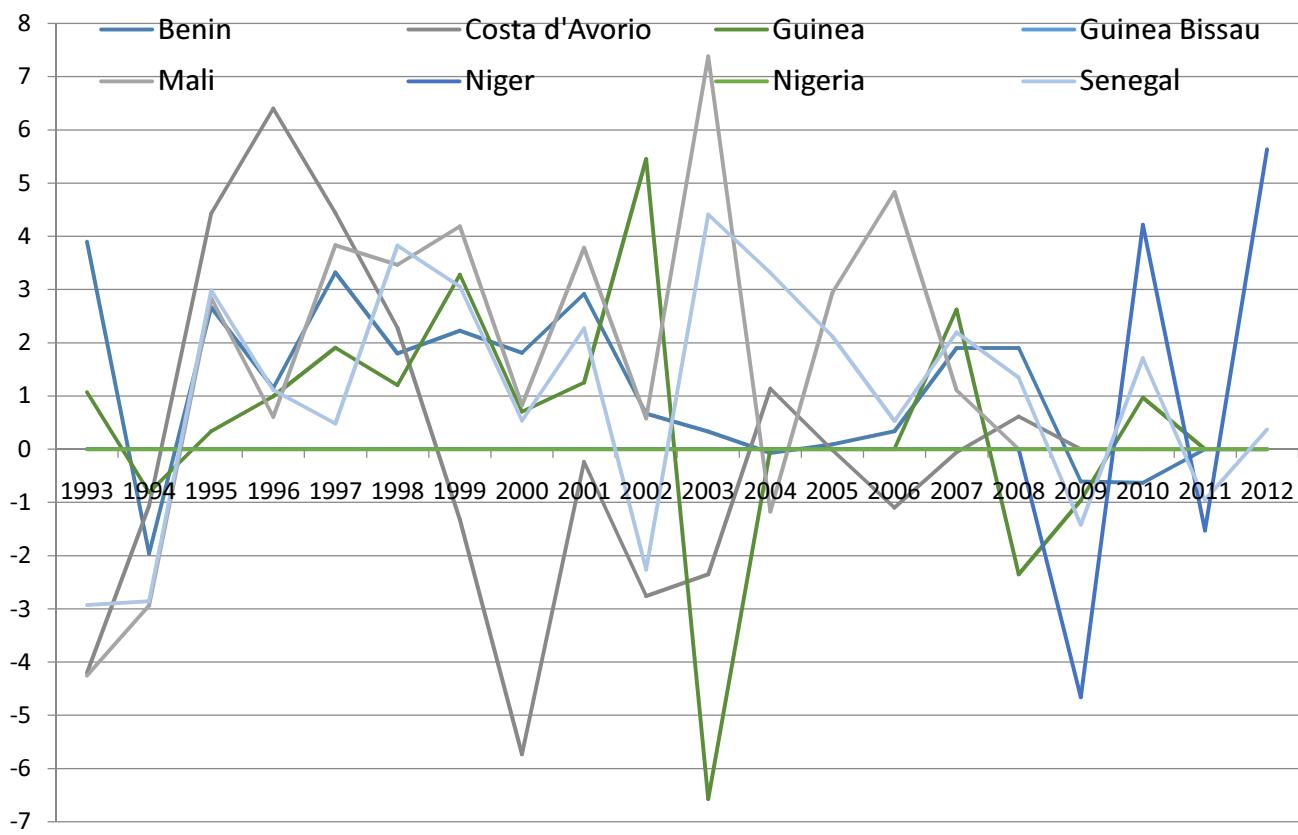
**Tab. 2. Livello del RNL pro capite, espresso in dollari correnti**

	1962	1972	1982	1992	2002	2012
Nigeria	100	200	730	270	350	2490
Ghana	190	260	360	440	280	1550
Costa d'Avorio	170	310	930	770	600	1220
Mauritania	..	190	440	610	500	1110
Senegal	..	270	590	750	470	1030
Benin	90	130	360	360	350	750
Burkina Faso	80	90	280	320	240	670
Mali	..	80	210	340	250	660
Sierra Leone	..	180	370	140	220	580
Gambia	..	120	350	550	480	510
Guinea Bissau	..	130	190	230	290	510
Togo	90	140	320	410	260	500
Guinea	..	..	..	460	330	440
Niger	150	160	360	290	170	390
Liberia	160	280	440	..	150	370

Fonte: elaborazioni su WDI online, 2014

Una prima costante che accomuna tutti i paesi della regione, raggruppabili in due cluster in base all'ampiezza delle variazioni dei tassi di crescita annua del RNL pro capite, è la forte volatilità degli stessi tassi di . Negli ultimi venti anni, indipendentemente dal livello di reddito, le oscillazioni sono state molto ampie per tutti i paesi; quello che è mancato, cioè, è stato un processo privo di scossoni, di graduale ma continuo avvicinamento al reddito di paesi più ricchi attraverso una sequenza di incrementi di reddito, anche se limitati, lineari e costanti nel tempo.

**Graf. 1. Tasso di crescita annuo del RNL pro capite, espresso in dollari correnti**



Fonte: elaborazioni su WDI online, 2014

In termini di previsioni, nel biennio 2014-2015 tutte le economie della regione cresceranno a ritmi sostenuti. La media regionale del 6,1% (2014) e 6,3% (2015) coglie la dinamica di tutti i paesi, eccetto i due casi estremi di Guinea-Bissau (crescita annua inferiore al 3%) e Sierra Leone (crescita annua superiore all'11%), che sarà una delle economie che cresceranno di più al mondo nel biennio, (insieme a Zambia, Eritrea e Sudan Meridionale in Africa).

**Tab. 3. Tasso annuo atteso di crescita economica, % (stime)**

	2014	2015	2016	2017	2018
Benin	4,2	4,6			
Burkina Faso	6,8	6,9			
Costa d'Avorio	7,6	6,3			
Gambia	7,3	7,0			
Ghana	5,7	6,6	6,2	9,0	7,5
Guinea	4,6	5,1			
Guinea Bissau	2,3	2,9			
Liberia	7,8	8,2			
Mali	6,5	6,3			
Mauritania	5,4	5,7			
Niger	5,6	6,4			
Nigeria	5,9	6,2	6,6	6,9	7,1
Senegal	4,6	4,6	5,2	5,1	5,0
Sierra Leone	12,5	11,2			
Togo	5,4	5,8			
<i>Media semplice</i>	<i>6,1</i>	<i>6,3</i>			

Fonte: IMF, EIU, 2014

Si tratta, ovviamente, di numeri che non sono sufficienti a far parlare di modello di crescita di successo, tutt'altro. In molti casi la crescita dipende dall'aumento dei prezzi internazionali dei prodotti (petrolio e materie prime) esportati; in altri è dovuta all'aumento degli investimenti (soprattutto asiatici). Inoltre, la percentuale elevata di popolazione giovane è un fattore che tende solitamente a far aumentare automaticamente la produzione, senza che ciò implichi un aumento della produttività. Quasi mai un tale esempio di crescita economica si traduce in benessere diffuso. Ci sono casi dove, addirittura, il sottosviluppo è la principale spiegazione di elevati tassi di crescita: è il caso del Sudan Meridionale in Africa centrale, l'economia destinata a crescere di più nel mondo (nel 2014 dovrebbe registrare un tasso annuo del 35%), dove è proprio il bassissimo livello di partenza a spiegare tale "successo". La carenza di effettiva cooperazione regionale e tra Stati confinanti è una delle ragioni che induce a pensare che, nonostante gli elevati tassi di crescita, le prospettive di sviluppo economico siano molto al di sotto del potenziale sviluppo reale nella regione.

Indubbiamente, a livello di grandi aggregati - RNL, esportazioni, investimenti - le prospettive nell'immediato sono buone, perché il prezzo del petrolio è alto e non è destinato ad abbassarsi, il che rende vantaggiose esplorazioni in paesi fino a ieri non convenienti economicamente; inoltre la ripresa europea terrà alta la domanda internazionale, anche a fronte di un possibile ridimensionamento di quella asiatica.

Ma sul fronte per esempio delle *commodities*, altra voce importante per l'Africa, le previsioni non sono rosee come per il petrolio: in particolare, proprio nel caso di prodotti tipici dell'Africa occidentale come il cotone, i costi di produzione sono piuttosto elevati se confrontati con quelli asiatici, il che rende difficile un'integrazione dell'area nel circuito economico mondiale, se non in forma marginale. Ciò è l'effetto di un sotto-investimento che ha sicuramente penalizzato un settore come l'agricoltura, orientandola molto poco a favore dello sviluppo dei mercati e produzioni locali. Nel continente, in base ai dati dell'Africa Development Bank, la produttività agricola è il 56% della media mondiale e solo il 5% del terreno coltivato è irrigato artificialmente. Per questa stessa ragione l'Unione Africa ha dichiarato il 2014 l'anno dell'agricoltura, sperando in maggiori investimenti nazionali e internazionali. Un annuncio in tal senso è venuto dall'impresa svizzera Sygenta, che ha dichiarato di voler investire 500 milioni di dollari in Africa occidentale (e orientale) per aumentare la produttività agricola; ma si tratta di una cifra molto modesta. Gran parte dei paesi della regione ripetono di voler dare assoluta priorità agli investimenti in agricoltura - oltre che nelle opere infrastrutturali -, ma in nome di quale modello di sviluppo rurale e dei sistemi alimentari è tutt'altro che chiaro.

Sul piano economico, l'Africa occidentale si caratterizza fortemente per un altro aspetto molto importante. Dal finire degli anni Settanta del XX secolo, i paesi della regione - ma più in generale tutto il continente - sono stati costretti ad adottare severe politiche restrittive monetarie e di bilancio, i cui costi economici sociali e umani si sono dimostrati molto alti. Sulla base di arbitrarie generalizzazioni il cosiddetto consenso di Washington - attraverso i Piani di stabilizzazione promossi dal Fondo monetario internazionale (FMI) e i Programmi di aggiustamento strutturale promossi dalla Banca Mondiale (BM) - ha imposto ovunque la riduzione del carico fiscale e la semplificazione dei controlli amministrativi sulla vita economica, in nome della teoria dell'economia dell'offerta e di tre principi guida: privatizzazione, deregolamentazione e liberalizzazione (del mercato dei beni, del lavoro e anche del settore finanziario). Il modello concorrenziale dell'economia, affidato al mercato, diventava il perno dei cambiamenti, ritenendo che dagli individui più intraprendenti sarebbe poi "sgocciolato giù" benessere per tutti. Sono passati decenni da quella rivoluzione culturale e politica; si è poi parlato di consenso del post-Washington, è stata introdotta una specifica attenzione ai temi e alle implicazioni sociali - a cominciare dall'obiettivo della riduzione della povertà, attraverso i *Poverty Reduction Strategy Paper* -, ma quel modello di sviluppo economico è ancora oggi ben presente.

Proprio l'Africa occidentale è la regione che meglio di tutte esprime una forte continuità con l'impostazione dottrinaria del consenso di Washington; è certamente vero che nuove priorità si sono aggiunte, a cominciare dalla riduzione della povertà, ma le tre parole d'ordine al centro della politica economica della regione continuano ad essere quelle di cui sopra. Praticamente in tutti i paesi della regione si ritrovano le priorità dell'aggiustamento e della stabilità macroeconomica, in particolare attraverso il ricorso alle *Extended credit facility* (ECF) triennali dell'FMI. Si tratta di capire quanto, soprattutto nel breve periodo, siano compatibili - così come tradotti in pratica - gli obiettivi della stabilità macroeconomica con quelli della riduzione della povertà, soprattutto in considerazione dell'approccio dell'FMI che, esattamente come quaranta anni fa, ha un attaccamento ideologico alle regole auree del contenimento del disavanzo e debito pubblico, la sostenibilità fiscale, le privatizzazioni e le liberalizzazioni, la promozione del settore privato, la lotta alla corruzione e all'inflazione.

La Nigeria è l'economia principale della regione. Un'economia che vale da sola 300 miliardi di dollari, seconda nel continente solo al Sudafrica (che vale 380 miliardi), ma con una popolazione che è oltre tre volte e tassi di crescita del PIL che superano di oltre due volte quelli del Sudafrica. In sostanza, è il gigante del continente. Si tratta di un'economia fortemente dipendente dal petrolio, che fornisce il 30% del PIL, l'85% dei proventi da esportazione e circa il 65% delle entrate statali, ma che fatica a bilanciare l'aumento delle importazioni, conseguente all'incremento della domanda interna, a causa di ridotti investimenti negli altri passati, che impediscono incrementi significativi sul fronte delle esportazioni petrolifere. Sul piano infrastrutturale, il paese sconta gravi ritardi: trasporti, acqua, elettricità sono molto al di sotto degli standard internazionali.

L'agricoltura di sussistenza continua ad essere il principale settore in termini di occupati, per quanto non riceva particolari investimenti guidati da una visione di futuro ambiziosa. Il settore manifatturiero ha un peso ancora scarso, aggravato dai problemi infrastrutturali e dalla bassa produttività. È difficile prevedere per l'immediato futuro sforzi rilevanti in direzione di una diversificazione della base produttiva, che renda l'economia meno dipendente dal petrolio. Le elezioni previste nel 2015 aggiungono a questo quadro uno scenario di incertezze che non favorirà un clima di fiducia da parte degli investitori, il che dovrebbe tradursi in un clima economico d'instabilità. Il settore pubblico dipende dai proventi petroliferi ed ha una reputazione molto negativa in termini di corruzione, mancanza di capacità e di efficienza.

Il Ghana è un paese ricco di risorse naturali a cominciare dall'oro, di cui rimane uno dei maggiori produttori mondiali, ma anche diamanti, bauxite, manganese e soprattutto petrolio, di cui sono in corso esplorazioni di giacimenti con la collaborazione di GAZPROM. Ha oltre il doppio delle esportazioni pro capite dei paesi più poveri dell'Africa occidentale ed è un'economia molto diversa da tutti gli altri paesi della regione, a cominciare dal fatto che ha un sistema considerato complessivamente abbastanza competitivo. Tuttavia, il paese è chiamato a grandi sforzi per correggere gli squilibri fiscali - quale l'elevato disavanzo strutturale di bilancio, che determina un costo oneroso degli interessi sul debito pubblico: circa il 15% della spesa pubblica - predisponendo un sistema fiscale con una base più ampia e rigorosa. È però difficile prevedere un impegno serio in tale direzione alla vigilia delle elezioni del 2016: la reazione molto negativa della popolazione alla decisione governativa di rimuovere i sussidi al consumo energetico nel 2013 è un buon indicatore degli effetti che decisioni impopolari possono e potranno produrre sul piano politico, anche se al contempo la necessità di accordi con l'FMI lascia poco spazio al grado di libertà dei governi ghanesi circa le riforme strutturali da introdurre. Quello che è lecito immaginare è un tentativo di procrastinare nel tempo l'avvio delle riforme richieste. Aspettative positive sono affidate al completamento di opere di infrastruttura legate al gas: le dorsali energetiche regionali, come la *West African gas pipeline* (WAGP) già operativa dalla Nigeria al Ghana, servono alle esportazioni - il Ghana si appresta a diventare un paese esportatore come già la Nigeria - ma anche a sviluppare una fondamentale rete energetica panafricana. Dopo i porti di Tema, vicino alla capitale Accra, e di Takoradi, nell'ovest del paese, il Ghana avrà presto anche una terza infrastruttura marittima in grado di accogliere grandi navi. Kumasi, la seconda principale città del paese, è il centro di esportazioni di oro, legno duro e cacao.

Anche la Costa d'Avorio, il primo produttore ed esportatore al mondo di caffè, semi di cacao e olio di palma, con un'economia trainata dall'esportazione di materie prime ma che

trova nel settore agricolo la principale fonte di occupazione, ha una relazione molto delicata con l'FMI, che ha approvato a fine 2011 l'estensione di una linea finanziaria agevolata (ECF) di 616 milioni di dollari per il periodo 2011-2014. Le quattro parole d'ordine sono investimenti pubblici, promozione del settore privato, creazione d'impiego e allargamento dei programmi di riduzione della povertà. Parallelamente, il paese sta trattando accordi per linee di credito dalla Cina, che assicura condizioni migliori di quelle prevalenti nei mercati internazionali dei capitali, anche se peggiori rispetto a quelle dei crediti d'aiuto dei paesi OCSE. Il paese ha bisogno di grandi investimenti infrastrutturali, dopo un decennio di guerra a bassa intensità che ha danneggiato diverse opere. Per l'immediato futuro grandi speranze di arricchimento sono riposte nel settore minerario, che pure non tende ad avere effetti positivi sul fronte sociale ed ambientale: le riserve di oro, ferro, diamanti, nichel, rame, manganese e bauxite sono il grande asset del paese, soprattutto dopo la decisione delle Nazioni Unite nell'aprile 2014 di rimuovere l'embargo sulle esportazioni di diamanti, imposto dieci anni fa per prevenire il finanziamento illecito dei ribelli.

La Mauritania si affaccia sul mare più pescoso del mondo e la pesca è dunque la principale attività economica, anche se le speranze di rilancio sono legate alle riserve di petrolio e di gas nelle acque territoriali, oltre che alle miniere di oro e di diamanti. Il paese ha portato con successo a termine l'ECF triennale finanziato dall'FMI; al momento della conclusione, nel giugno 2013, il Fondo ha espresso vivo apprezzamento per gli sforzi compiuti dal governo per migliorare le politiche macroeconomiche. È quindi probabile un rinnovo di una linea di credito agevolata per proseguire il cammino delle riforme strutturali e del consolidamento fiscale, a cominciare dal piano di riduzione e progressivo smantellamento dei sussidi alimentari e al consumo energetico. Parallelamente, è in corso la strategia del terzo *Poverty Reduction Strategy Paper*, che dovrebbe concludersi nel 2015. Crescita economica inclusiva (capace di ridurre significativamente la disoccupazione) e riduzione della povertà sono le due priorità del paese che, basando le sue esportazioni sui proventi derivanti da *commodities*, risente di oscillazioni frequenti dei prezzi sui mercati internazionali. Il livello delle opere infrastrutturali è basso, per cui numerose sono le grandi opere in programma: un nuovo aeroporto, sistema di distribuzione dell'acqua e dell'elettricità. Gli investimenti pubblici principali per combattere disoccupazione e povertà sono previsti nel campo delle infrastrutture e dell'agricoltura.

Il Senegal è un'economia che ha sviluppato l'industria di trasformazione, a cominciare dagli oleifici e dagli impianti di lavorazione del pesce, facendo leva sulle sue tradizionali colture (arachidi, cotone, canna da zucchero); ha una vasta agricoltura di sussistenza (miglio, mais e manioca) e un consistente allevamento di bovini. Il paese presenta un quadro di priorità delle politiche macroeconomiche simile a quello di quasi tutti gli altri paesi della regione. A fine 2013 si è concluso il programma triennale finanziato dall'FMI per promuovere riforme strutturali in termini di riduzione del disavanzo fiscale, aumento della trasparenza, rafforzamento del ruolo del settore privato e di quello finanziario. A breve dovrebbe entrare in vigore un nuovo accordo, tenendo conto delle priorità assegnate agli investimenti infrastrutturali, l'energia, l'agricoltura, la pesca (oggetto di frequenti frodi), il turismo, il settore tessile, il settore delle tecnologie della comunicazione e dell'informazione, il settore minerario (in cui si ripongono grandi speranze, legate ai fosfati e ai giacimenti di petrolio). Una voce non ricompresa tra quelle programmate, ma che assorbe una quota significativa di risorse della spesa pubblica (l'11% nel 2013), è la difesa e la sicurezza nazionale. Esattamente come nel caso della Mauritania, le infrastrutture e

l'agricoltura sono i settori che si prevede attrarranno la quota principale degli investimenti pubblici destinati a contrastare disoccupazione e povertà.

Il Benin, economia legata all'agricoltura di sussistenza e alla coltivazione del cotone, ha concluso ad aprile 2014 il proprio programma triennale finanziato dall'FMI per migliorare la capacità di gestione macroeconomica e per realizzare le riforme strutturali in direzione di una maggiore liberalizzazione e privatizzazione, insieme ad una specifica attenzione dedicata al miglioramento dell'efficienza del vasto parastato. I problemi, secondo le Istituzioni finanziarie internazionali, non mancano, come nel caso della *Société béninoise d'énergie électrique* (SBEE), altamente indebitata - il che scoraggia l'ingresso di investitori privati - ma anche molto refrattaria a forme di ristrutturazione. Diversamente, la *Société de développement du coton* (Sodeco) è tornata sotto il controllo pubblico, con frequenti intromissioni e interferenze di ambienti politici. Le opere infrastrutturali sono in cima alle priorità fissate dal governo: ma la sfiducia generale degli investitori circa la credibilità delle istituzioni e la diffusa corruzione allontanano la prospettiva dell'arrivo di investimenti produttivi. Il governo ha promesso una riduzione dei sussidi alimentari, anche se è evidente che tali misure susciterebbero grande malcontento nella popolazione; nel frattempo, dal marzo 2014 è entrato in vigore un aumento dei salari minimi nel paese che dovrebbe contribuire ad incrementare la domanda interna e il reddito.

In Burkina Faso - economia molto povera con elevati tassi di disoccupazione, dove prevale l'agricoltura di sussistenza (miglio, sorgo, mais e riso), la coltivazione commerciale del cotone (principale prodotto da esportazione) e l'allevamento di bovini - il programma triennale finanziato dall'FMI è entrato in vigore alla fine del 2013, ma il governo è molto cauto circa la riduzione dei sussidi sui prodotti alimentari di base (riso e granturco), temendo una recrudescenza dei disordini e delle tensioni sociali. Proprio per ridurre il malcontento della maggioranza della popolazione è stato deciso di assicurare il controllo dei prezzi dei prodotti di base e di ridurre le tasse. Il programma di privatizzazioni, dunque, procede ma lentamente, seguendo da decenni - esattamente come nel resto della regione - una serie di *stop and go* alla ricerca di un difficile equilibrio tra le richieste delle Istituzioni finanziarie internazionali e il livello di sussistenza e precarietà della maggioranza della popolazione. L'apertura alla partecipazione di azionisti privati nella *Société nationale burkinabè d'hydrocarbures* è un processo incerto e lento. In Burkina Faso, come negli altri paesi della regione, un obiettivo fondamentale da alcuni anni è il rafforzamento del sistema amministrativo di prelievo fiscale che, tuttavia, continua ad essere arretrato e su una base impositiva ristretta. Sul piano monetario, la *Banque centrale des Etats de l'Afrique de l'ouest* (BCEAO) continua a dare priorità al controllo dell'inflazione; e la scelta di un tasso di cambio fisso del franco CFA, ancorato all'Euro, determina una forte influenza da parte della politica della Banca centrale europea.

L'economia del Mali è segnata dalla particolarità del suo vasto territorio - in cui prevale il deserto del Sahara e la fascia saheliana -, con un ruolo prevalente dell'agricoltura di sussistenza che occupa la maggioranza della popolazione, dedita alla produzione di cereali (miglio, sorgo e mais) a fianco delle principali colture commerciali (cotone e arachidi). Nel paese si ritrovano gran parte delle parole d'ordine macroeconomico presenti nella regione: il terzo programma strategico per la crescita e la riduzione della povertà (2012-2017) e il *Plan pour la relance durable du Mali* (PRED) (2013-2014) danno la priorità a responsabilità fiscale, miglioramento della capacità di gestione macroeconomica, riforme a favore del mercato, privatizzazioni (a cominciare da banche e settore del cotone), diversificazione della base produttiva, riduzione della corruzione, aumento

dell'occupazione e riduzione della povertà rurale. Il ripristino di una situazione di maggiore sicurezza nel nord del paese ha favorito una programmabilità più certa del bilancio dello Stato, per quanto la raccolta delle imposte non avesse risentito troppo della crisi concentrata nel nord, in cui non si svolge l'attività economica più rilevante. La dipendenza dalle importazioni alimentari, soggette a forti oscillazioni di prezzo, ha sinora giustificato il ricorso a sussidi alla produzione di grano, tenuto conto del fatto che il conflitto nel nord del paese aveva interrotto la circolazione dei prodotti alimentari e provocato un grosso numero di sfollati e rifugiati, facendo peggiorare la già precaria situazione alimentare creata dalla grave siccità del 2011. Bloccata a fine 2012 l'ECF triennale dell'FMI a seguito dei conflitti nel nord, l'azione di forza - sostenuta dall'operazione francese di aiuto militare e logistico denominata *Opération Serval* - contro le fazioni islamiste ha consentito il ripristino degli accordi con le Istituzioni finanziarie internazionali per l'erogazione delle tranches di finanziamento. I programmi infrastrutturali sono oggi in gran parte dipendenti dagli aiuti internazionali.

L'economia della Sierra Leone è un caso di "maledizione" dei diamanti e delle pietre preziose. L'industria estrattiva dei diamanti, insieme a ferro e bauxite, è l'asse portante della vita politica ed economica del paese, che esporta anche olio di palma. Un'industria che produce ricchezza ma anche una sua distribuzione disuguale, accresce tensioni e rivalità, mentre l'ambiente, altrimenti ricco, ha patito le conseguenze di una gestione sconsiderata delle risorse naturali. La ripresa dalla guerra civile sta ridando fiato al paese, anche se oggi circola la notizia preoccupante di una previsioni di forte ridimensionamento delle riserve di diamanti. La strategia nazionale di sviluppo, *Agenda for Prosperity* (2013-18), punta a rafforzare il sistema infrastrutturale e sanitario del paese, creando impieghi. Una linea di credito di quasi cento milioni di dollari, l'ECF triennale 2013-2016, indirizza l'azione del governo verso una maggiore capacità di mobilitazione di risorse interne, l'aumento dell'efficienza della Pubblica amministrazione, una maggiore trasparenza nelle procedure per i bandi di gara, la lotta alla corruzione e una gestione finanziariamente sostenibile delle *public utilities*. Il problema della scarsa capacità di generazione elettrica è serio e si somma a quelli relativi alla manutenzione e distribuzione. L'accesso all'elettricità è una condizione essenziale per le imprese; per questa ragione il governo intende accelerare la realizzazione della seconda fase del progetto *Bumbuna Hydroelectric* che si trova a circa 180 km dalla capitale Freetown. Dalla prima alla seconda fase si dovrebbe passare da 50 MW (con una produzione di energia di circa 1.400 GWh) a 250 MW; la prima fase è stata completata nel 2009, la seconda dovrebbe concludersi non prima del 2017.

In Gambia, un'economia caratterizzata dall'agricoltura di sussistenza (il settore primario contribuisce al 29% del PIL e impiega il 75% della popolazione) e dalla produzione ed esportazione di arachidi, il governo si è impegnato a dare priorità al rispetto degli impegni in materia di stabilità macroeconomica, ma l'FMI nutre forti dubbi sull'effettiva capacità e volontà di affrontare il problema del disavanzo di bilancio, che nel 2013 è stato pari all'8% del PIL. Anche l'indebitamento interno, alternativo ai flussi finanziari internazionali, è elevato e nel 2013 è stato pari al 6% del PIL. Per queste ragioni, l'FMI deve ancora completare la revisione dello stato d'avanzamento dei risultati collegati alla ECF rinnovata per un triennio nel 2012; la revisione era prevista entro il 2014 per poter sbloccare il pagamento della prossima tranche dell'ECF. Attualmente, è in via di realizzazione il *Programme for Accelerating Growth and Employment* (PAGE, 2012-2015): agricoltura e infrastrutture sono le due prime priorità, mentre grandi aspettative sono riposte nell'arrivo di nuovi investitori, finora scoraggiati dal complicato

sistema della burocrazia e del fisco. La riforma del sistema fiscale sarà lunga e un primo passo è stato fatto nel 2013 con l'introduzione dell'IVA. Anche le riforme del parastato richiederanno molto tempo. A complicare la situazione economica, il Gambia ha oggi tassi di interesse sui prestiti che sono fra i più alti in Africa.

La Guinea Bissau è precipitata in una situazione di forte instabilità che preoccupa molto la comunità internazionale. Al colpo di stato militare del 2012 è immediatamente seguita la sospensione dell'aiuto al bilancio da parte dei donatori e della ECF triennale (2010-2013) da parte dell'FMI, in attesa del ripristino di condizioni di ordine costituzionale e di un governo democraticamente eletto. Nel frattempo, gli impegni governativi sul fronte delle riforme fiscali e del rafforzamento del quadro istituzionale per attrarre maggiori investimenti sono venuti meno e la situazione rimane complessivamente molto critica sul piano economico: il funzionamento della Pubblica amministrazione è a rischio, a cominciare dal pagamento degli stipendi e dalla distribuzione di semi, fertilizzanti e cibo sussidiati per garantire la sicurezza alimentare. Il quadro di incertezza impedisce riforme strutturali e la pianificazione a medio-lungo termine, il che a sua volta scoraggia gli investimenti e la diversificazione produttiva di un paese che continua a concentrare l'80% dei proventi da esportazione dalla vendita di anacardi. Un'economia fragile, basata sull'agricoltura e la pesca, ma senza investimenti strategici di valorizzazione del settore e che, come molti altri paesi africani, ripone speranze nella possibilità di sfruttare in futuro le ricche risorse minerali (petrolio, bauxite e fosfati) che la carenza di infrastrutture (aggravata a causa della guerra civile del 1998-1999) e di risorse finanziarie ha impedito finora di valorizzare.

Il Togo è un'economia agricola, sia commerciale (cacao, caffè e cotone in particolare) che di sussistenza, e legata all'allevamento; complessivamente il settore primario impiega il 65% della forza lavoro locale. Attualmente il paese è in attesa che l'FMI autorizzi una ECF, ma i tempi sono incerti dopo la mancata approvazione - nel dicembre 2013 - del programma di riforme proposto dal governo. Gli ambiti di intervento prioritario sono molteplici, in continuità col precedente accordo con l'FMI conclusosi nel 2011: privatizzazione delle quattro banche, rafforzamento del sistema finanziario e creazione di un ambiente favorevole agli investimenti privati. Alla scarsa credibilità sul fronte della trasparenza delle procedure e dell'aggiudicazione degli appalti, il governo ha risposto aderendo nel 2013 alla *Extractive Industries Transparency Initiative* (EITI), promossa dal governo Blair. Sul fronte fiscale sono previste riforme impegnative, rese però difficili dall'approssimarsi delle elezioni previste nel 2015 e dalla necessità di trovare un delicato punto di equilibrio nel *trade-off* tra dare priorità agli investimenti infrastrutturali e a quelli per la riduzione della povertà da un lato, oppure al riequilibrio dei conti pubblici e alla sostenibilità finanziaria dall'altro lato.

Il governo della Guinea ha un difficile compito, quello di assicurare una transizione con forti elementi di discontinuità rispetto al passato, da cui ha ereditato una pesante eredità: una corruzione diffusa, un apparato gonfiato della Pubblica amministrazione - civili e militari - usato come leva per la creazione di consenso, un'economia molto statalizzata, una finanza pubblica fuori controllo, un sistema fiscale che concede molte esenzioni alle *élite* al potere, e un'elevata inflazione. La comunità internazionale ha dimostrato di apprezzare gli sforzi del nuovo governo e l'impegno di risanamento ha permesso di ottenere nel 2012 la riduzione e il riscadenzamento di 2,1 miliardi di dollari di debito estero, nel quadro dell'iniziativa multilaterale a favore dei paesi poveri altamente indebitati (*Heavily indebted poor countries*, HIPC), cui ha fatto seguito

una ECF triennale da parte dell'FMI che ha erogato 200 mila dollari nel 2014. Nonostante l'impegno anche nel campo della trasparenza nella gestione dei contratti e della rendita mineraria, il clima di incertezza e il rischio di una recrudescenza della crisi stanno scoraggiando nuovi investimenti nel paese. Soprattutto, non si sono ancora concretizzati miglioramenti tangibili sul fronte della riduzione della povertà, in relazione all'applicazione del Programma di riduzione della povertà 2013-2015 cui la comunità internazionale assegna un ruolo strategico a fianco delle politiche per la crescita economica e la stabilità politica. L'agricoltura impiega oltre il 70% della popolazione attiva e contribuisce alla formazione di un quarto del PIL, con una forte presenza di colture di sussistenza (riso, mais, sorgo, manioca e patate), ma anche di allevamento e di coltivazioni commerciali per l'esportazione (caffè, ananas, agrumi, arachidi e palme da olio). In pratica, si tratta di un paese che continua a dipendere dagli aiuti internazionali per finanziare una parte considerevole della spesa pubblica per investimenti infrastrutturali e riduzione della povertà.

Il Niger è un'economia povera, tradizionalmente dedita alla pastorizia (con le comunità nomadi al nord) e alla coltivazione di cereali (a sud e ad ovest), che ripone le sue speranze nelle risorse minerarie (uranio - di cui è terzo produttore mondiale -, carbone, ferro, fosfati, oro e petrolio). La politica economica del paese è retta da un accordo con l'FMI, che ha approvato una ECF triennale nel 2012, e dalla strategia nazionale correlata, il *Programme de développement économique et social* (2012-2015). Le priorità vanno agli investimenti infrastrutturali, l'agricoltura, il miglioramento della gestione della finanza pubblica - asse portante della strategia di stabilità finanziaria -, salute e istruzione. Un tema che è esplicitato direttamente e ripetutamente nei documenti - diversamente da quanto avviene negli altri paesi dell'Africa occidentale - è lo sviluppo sostenibile. Il miglioramento della capacità di gestione delle risorse naturali è considerato un tema di grande rilevanza, con particolare riferimento ai problemi che il settore minerario crea all'ambiente. L'obiettivo governativo di aumentare le *royalty* e ridurre il regime di esenzione fiscale è stato difficile da raggiungere, come dimostrano i negoziati che si sono incagliati a lungo e si sono conclusi solo nel maggio 2014 con la compagnia statale francese Areva, presente da oltre cinquanta anni in Niger e impegnata nelle due più grandi miniere di uranio (la tassazione è salita dal 5,5% al 12%). Sul fronte agricolo, l'irrigazione è considerata cruciale per contrastare la persistente insicurezza alimentare, aggravata da raccolti spesso insufficienti. Il Niger ha uno dei rapporti tra entrate pubbliche e PIL più bassi di tutta l'Africa occidentale, il che limita molto lo spazio d'azione del governo che dipende dagli aiuti internazionali per circa due terzi della spesa pubblica; inoltre, le gravi lacune infrastrutturali, l'assenza di fiducia e di sicurezza nel paese rendono molto poco realizzabile l'obiettivo governativo di un rafforzamento del settore privato.

La Liberia, uno dei paradisi fiscali presenti in Africa, è un'economia dominata dall'agricoltura di sussistenza (riso, banane, manioca e patate) e quella commerciale (palme da cocco, caffè, e risorse di legname), dove lo sfruttamento delle risorse del sottosuolo (ematite, magnetite, ferro, bauxite, oro e diamanti) è stato affidato a imprese statunitensi. In Liberia oggi è evidente la distanza che separa il raggiungimento degli obiettivi di stabilità macroeconomica da quello di ridurre la povertà e creare occupazione stabile e a condizioni dignitose. Se infatti il paese ha registrato significativi progressi sul fronte macroeconomico, secondo l'analisi dell'FMI che a fine 2012 ha approvato una ECF triennale proprio alla luce dei risultati sul fronte della crescita, del contenimento dell'inflazione e della costituzione di una riserva valutaria di scorta, tuttavia i segnali sono molto poco incoraggianti sul fronte dello sviluppo sociale. Per quanto riguarda gli investimenti,

un'area oggi prioritaria è quella legata all'economia del petrolio, soprattutto a seguito della scoperta di potenziali risorse di grande interesse da parte dell'australiana *African Petroleum*. Il primo segnale in proposito è la costituzione di un apposito ministero del Petrolio. Un'altra area di interventi prioritari è quella legata alla produzione e distribuzione elettrica, alla luce di una capacità attuale molto bassa (23 megawatt), pari a un centesimo del livello potenziale e a quasi un ventesimo rispetto al livello raggiunto prima della guerra civile. In pratica, gran parte degli investimenti in programma sono finanziati attraverso gli aiuti internazionali.

Complessivamente, dunque, si tratta di una regione economicamente arretrata, con grandi potenzialità e speranze riposte soprattutto nell'economia delle risorse minerarie ma in un quadro complessivo di riferimento molto incerto, di perenne instabilità, diffusa insicurezza alimentare e un livello molto basso di competitività come sistemi paese. Questo è anche quanto emerge dagli indici di competitività predisposti sia da World Economic Forum che dalla Banca Mondiale: fatta eccezione per il Ghana, tutti i paesi della regione si collocano nella fascia più bassa dei paesi valutati in termini di facilità di fare impresa (appartengono tutti al trentesimo percentile più basso).

**Tab. 4. La competitività economica dei paesi dell'Africa occidentale**

	facilità di fare impresa*		Indice di competitività globale**	
	2014	2013	2013-14	Punteggio***
Ghana	67	62	114	3,69
Sierra Leone	142	137	144	3,01
Liberia	144	149	128	3,45
Nigeria	147	138	120	3,57
Gambia	150	148	116	3,67
Burkina Faso	154	154	140	3,21
Mali	155	153	135	3,33
Togo	157	159		
Costa d'Avorio	167	173	126	3,50
Mauritania	173	171	141	3,19
Benin	174	175	130	3,45
Guinea	175	179	147	2,91
Niger	176	174		
Senegal	178	176	113	3,70
Guinea Bissau	180	181		

\* 1 è il paese dove è più facile, 189 il paese dove è più difficile

\*\* 1 è il paese più competitivo, 148 il paese meno competitivo

\*\*\* da 1 (molto poco competitivo) a 7 (molto competitivo)

Fonte: World Economic Forum e Banca Mondiale, 2014

### 3. Povertà e disuguaglianze

Parlare di povertà in Africa occidentale significa, tradizionalmente, parlare di Sahel, o “sponda” meridionale del Sahara che si estende su una fascia lunga 7 mila Km. e larga 200-500 km. tra deserto e savane, dall'Atlantico al Corno d'Africa.

I 7 paesi dell'Africa occidentale che costituiscono il Sahel (Burkina Faso, Ciad, Gambia, Mali, Mauritania, Niger e Senegal) hanno caratteristiche climatiche ed ecologiche simili e sono esposti tutti al problema della siccità. Il degrado ambientale della regione, pur attraversata da grandi fiumi dalla portata irregolare - come il Senegal, il Niger ed il Gambia - , si è aggravato in questi ultimi 40 anni, a partire cioè dalla grande siccità del 1972-73, in

termini di erosione dei suoli e desertificazione. La drammatica siccità del 1984 ha riproposto il problema, mentre periodici e preoccupanti aggiornamenti elaborati dal CILSS evidenziano la gravità della situazione: l'avanzata del deserto, la diminuzione della media pluviometrica dell'area, lo sfruttamento agricolo di superfici contese alle piste per il bestiame si accompagnano alla perdita di terreni fertili e all'aggravarsi del fenomeno socio-economico della povertà multidimensionale.

L'autosufficienza alimentare dei paesi, in termini di produzione cerealicola, è stata minata dal succedersi della serie di siccità e carestie che hanno colpito sia i cosiddetti *staple food crops* (sorgo e miglio) consumati localmente come principali prodotti della dieta, sia i *cash crops*, cioè le produzioni commerciali (cotone ed arachidi), danneggiando il già precario equilibrio alimentare.

Qualcosa si muove sul terreno della sicurezza alimentare, in particolare sulla problematica idrica e idrogeologica, zootecnica, agricola, forestale e della pesca, energetica, tecnologica e sanitaria. Ma per un verso è difficile imporre a dei contadini che lottano quotidianamente per la sopravvivenza l'adozione di accorgimenti comunitari contro l'erosione, come la pur semplice pratica di piantare alberi o di integrare alberi e colture per creare una barriera al deserto; e per altro verso la crisi delle istituzioni statali penalizza quelle strategie di resistenza agroforestale e di sperimentazione innovativa che sarebbero necessarie. Le esperienze di natura difensiva (adottare varietà colturali a ciclo corto per far fronte al deficit pluviometrico) e offensiva (come l'intensificazione agricola) ci sono, ma la loro adozione su vasta scala resta difficile.

La collocazione geografica espone la regione del Sahel ad un'aridità crescente da sud a nord e ad una forte variabilità delle piogge: variabilità che è stagionale, con la presenza di una stagione di pioggia estiva (da giugno ad agosto, periodo che si riduce a qualche settimana al nord mentre si prolunga per 4 mesi al sud) e di condizioni desertiche nel resto dell'anno, ma anche interannuale, nel senso che esistono delle "iterazioni" a periodicità varia, ovvero una successione di anni umidi e asciutti secondo una ciclicità di precipitazioni piovose che deviano moltissimo in quantità e distribuzione da una teorica media. Già da ciò si ricava la condizione di stabilità solo dinamica dell'ecosistema Sahel, capace cioè di recuperare le condizioni iniziali a seguito di un forte stress climatico. Laddove l'azione umana interviene a degradare l'ecosistema e non più ad esserne correlata funzione, la stabilità anche nell'accezione dinamica salta.

Un circolo vizioso della problematica saheliana può cogliersi proprio nella complessa interazione di meccanismi - naturali, climatici, sociali, storici, economici - che si potenziano reciprocamente.

Furono le stabili interconnessioni tra gruppi umani (variabile socio-antropologica) e sistemi produttivi (variabile economico-commerciale) a rappresentare col tempo (cioè nella dimensione storica) la risposta ai ricorrenti periodi di siccità (fenomeno naturale-climatico): lo scambio commerciale sale-cereali del XIX secolo nasceva dal bisogno dei pastori nomadi del deserto - i Tuareg - di assicurarsi i cereali, in particolare il miglio, che non riuscivano a produrre sui piccoli terreni stagionali coltivati temporaneamente; bisogno che ben si sposava con quello dei coltivatori sedentari della savana - gli Hausa - di disporre di sale. Così pure il mix di agricoltura seccagna (il miglio) sui terreni sabbiosi e la coltura del sorgo sui terreni irrigui, oppure l'uso sequenziale di pesca- agricoltura-pascolo fornivano efficaci risposte di razionalità umana alla precarietà di equilibri dell'ecosistema.

Un riassestamento degli equilibri della geografia umana e sociale in epoca coloniale e post-coloniale ha accompagnato e spiegato la ridefinizione dei processi produttivi, la variabilità delle condizioni climatiche e del suolo nella regione. La rigida definizione e divisione degli spazi, con la delimitazione di confini prima indefiniti, e l'adozione di un modello di agricoltura volto al mercato mondiale e imperniato sulle colture da esportazione (cotone ed arachidi anzitutto) piuttosto che sulla produzione per i mercati locali e l'autosufficienza, hanno frantumato nel tempo il precario equilibrio socio-territoriale su cui si reggeva il Sahel. Il ciclo agro-economico dei villaggi tradizionali, che assicurava una risposta previdenziale al pericolo di carestia consistente nella costituzione di riserve cerealicole di miglio nei granai, venne alterato.

Gli impedimenti imposti alle migrazioni pastorali dei Tuareg e le politiche di sedentarizzazione forzata operate dagli Stati, la dispersione geografica delle popolazioni nomadi favorita dalla trivellazione di pozzi che svincolano gli insediamenti umani dal ciclo delle piogge, la pressione proveniente dal sud per un allargamento delle colture per il mercato internazionale conseguente alla monetarizzazione dell'economia e l'incremento demografico delle popolazioni rurali, diventarono fonte di impoverimento culturale e produttivo delle popolazioni nomadi, a cui venne meno la stessa funzione di scambio commerciale e di perno di equilibrio tra ecosistema e sistema produttivo. E mentre i terreni a pascolo si andavano riducendo, le popolazioni animali crescevano per la diffusione di misure di profilassi e della disponibilità di acqua dai pozzi, che evitava la moria del bestiame.

Al modello di complementarietà dei sistemi produttivi tradizionali si sostituiva una conflittualità aperta, con un sovraccarico delle aree a pascolo e il venir meno di usi consuetudinari nella gestione delle risorse (che regolavano ad esempio il passaggio del bestiame sulle piste di transumanza).

Proprio la crescita demografica, umana ed animale, ha ridotto la consuetudine del maggese per la rigenerazione dei suoli e aumentato l'intensità delle coltivazioni impedendo il ricorso al fertilizzante naturale degli animali al pascolo.

La pressione monetaria sul mondo rurale esercitata dall'economia di mercato e dal fisco, pressione limitabile attraverso la realizzazione di ragioni di scambio favorevoli per i prezzi agricoli, ha comportato un'intensificazione della produzione che ha avuto effetti devastanti sull'equilibrio ecologico regionale: sono stati messi a coltura i terreni marginali mentre quelli migliori si impoverivano perché sottoposti ad eccessive coltivazioni; il suolo eroso, non più coperto dal raccolto, ha perso fertilità e capacità di ritenzione idrica, cosicché l'acqua piovana ha accelerato il processo di erosione e non ha ricostituito le falde freatiche, mentre sono diminuite le rese agricole di questi terreni sabbiosi.

Desertificazione da sovracoltivazione sui terreni migliori al sud e sovrapascolamento al nord, dove la capacità di carico dei terreni è stata abbondantemente superata dalla presenza di sempre più numerosi capi su aree sempre più piccole, e l'eccessivo pascolo ha impedito la rigenerazione della biomassa, ha polverizzato il suolo e lo ha impermeabilizzato, ha sottratto graminacee alla dieta degli allevatori. Il fenomeno di salinizzazione dei suoli è invece meno presente nell'area, in ragione però solo della scarsa rilevanza dell'irrigazione nel Sahel.

Il taglio del legname per uso domestico di combustibile e di materiale da costruzione, praticato sempre più intensamente in presenza della crescente pressione

demografica ed in assenza di combustibili alternativi, ha aggravato ulteriormente la crisi ambientale nell'area.

La cattiva gestione delle risorse naturali da parte dell'uomo ha prodotto e rafforzato il fenomeno climatico della progressiva esposizione alla siccità nel Sahel, non offrendo risposte adeguate al sopraggiungere di periodiche crisi di siccità, disegnando un profilo di drammatica endemicità nel fenomeno di povertà di massa nell'area. Contemporaneamente, un effetto che retroagisce nel sentiero di non sviluppo imboccato dal Sahel è rappresentato dalla trasformazione della struttura demografica della popolazione rurale, costituita da bambini, donne e anziani, in seguito all'emigrazione degli uomini in età lavorativa.

Negli ultimi 25 anni è aumentata molto l'urbanizzazione, con l'abbandono delle zone saheliane. Con l'urbanizzazione è cresciuto il settore informale nelle sue diverse attività e branche, che ha trasformato il settore moderno in residuale e si è posto al contempo come "analgesico" della crisi e rivelatore del dinamismo della società civile, forte del suo mondo di scambi sotterranei e anticipatore di un mercato comune dell'Africa occidentale.

Nel frattempo si ripetono con frequenza gli episodi di insicurezza alimentare acuta nella regione, con gravi perdite di vite umane e di bestiame. Il mancato accesso alle risorse alimentari è il sintomo dell'elevato rischio di vulnerabilità cui è esposta la maggioranza della popolazione.

In termini di Indice composito di sviluppo umano (ISU), tutti i paesi della regione, ad eccezione del Ghana (unico paese che supera la soglia di 0,471), sono a basso livello di sviluppo umano, con una speranza di vita alla nascita che non raggiunge mai i 60 anni d'età (e in Sierra Leone raggiunge il livello più basso al mondo, 48 anni). Il Niger è in fondo alla classifica, sia includendo che escludendo il valore del RNL pro capite dal computo dell'indice sintetico. Senegal, Ghana e Liberia sono, però, gli unici tre paesi che superano la soglia dello 0,500 nel caso non si prenda in considerazione il valore relativo al RNL, aggiungendosi al Ghana.

**Tab. 5. Indice di sviluppo umano e sue componenti (2013)**

	Posizione ISU	valore ISU 2012	Speranza di vita alla nascita 2012	Anni medi istruzione di adulti 2010	Anni previsti di istruzione 2011	RNL pro capite (\$) 2012	valore ISU 2012 senza includere RNL
Ghana	135	0,558	64,6	7	11,4	1.684	0,646
Nigeria	153	0,471	52,3	5,2	9,0	2.102	0,482
Senegal	154	0,470	59,6	4,5	8,2	1.653	0,501
Mauritania	155	0,467	58,9	3,7	8,1	2.174	0,473
Togo	159	0,459	57,5	5,3	10,6	928	0,542
Gambia	165	0,439	58,8	2,8	8,7	1.731	0,448
Benin	166	0,436	56,5	3,2	9,4	1.439	0,459
Costa d'Avorio	168	0,432	56,0	4,2	6,5	1.593	0,444
Liberia	174	0,388	57,3	3,9	10,5	480	0,502
Guinea Bissau	176	0,364	48,6	2,3	9,5	1.042	0,373
Sierra Leone	177	0,359	<b>48,1</b>	3,3	7,3	881	0,380
Guinea	178	0,355	54,5	1,6	8,8	941	0,368
Mali	182	0,344	51,9	2,0	7,5	853	0,359
Burkina Faso	183	0,343	55,9	<b>1,3</b>	6,9	1.202	0,332
Niger	186	<b>0,304</b>	55,1	1,4	<b>4,9</b>	701	<b>0,313</b>
<i>Africa Sub-Saharaniana</i>		<i>0,475</i>	<i>54,9</i>	<i>4,7</i>	<i>9,3</i>	<i>2.010</i>	<i>0.479</i>

Fonte: UNDP, 2013

Non che la situazione sia immodificabile: Stati come Sierra Leone, Mali e Niger hanno incrementato molto la propria posizione nella classifica dei paesi in termini di ISU, sia includendo che escludendo la componente di reddito.

Un compendio delle principali statistiche relative alle molteplici dimensioni della povertà e delle disuguaglianze restituisce un profilo articolato della povertà che attraversa la regione: la situazione è molto grave in tutti i paesi, con accenti diversi nelle diverse dimensioni, ma per quanto riguarda le disuguaglianze di reddito, la Nigeria è il paese dove più grave è la situazione in tutti i suoi indicatori.

**Tab. 6. Povertà e sviluppo sociale nella regione, 2012 (o ultimo anno disponibile)**

	Indice di povertà multidimensionale*	% di popolazione in povertà multidimens.	Intensità della depravazione (%)	% di popolazione vulnerabile a povertà	% popolaz. in severa povertà	Disuguaglianza di genere**
Benin	0,506	71,8	57,4	13,2	47,2	0,618
Burkina Faso	0,485	84,0	63,7	7,1	65,7	0,609
Costa	0,558	61,5	57,4	15,3	39,3	0,632
Gambia	0,352	60,4	53,6	17,6	35,5	0,594
Ghana	0,642	60,4	53,6	17,6	35,5	0,565
Guinea	<b>0,310</b>	31,2	46,2	<b>21,6</b>	11,4	..
Guinea	..	..	..	..	..	..
Liberia	0,439	82,5	61,3	9,3	62,3	0,658
Mali	0,439	83,9	57,7	9,7	57,5	0,649
Mauritania	0,506	86,6	64,4	7,6	68,4	0,643
Niger	0,485	61,7	57,1	15,1	40,7	<b>0,707</b>
Nigeria	0,558	<b>92,4</b>	<b>69,4</b>	4,0	<b>81,8</b>	..
Senegal	0,352	54,1	57,3	17,8	33,9	0,540
Sierra Leone	0,642	74,4	58,9	11,7	50,6	0,643
Togo	<b>0,310</b>	77,0	57,0	9,3	53,2	0,566
	% di popolazione con meno di 1,25 \$	% di popolazione con meno di 2 \$	% di reddito detenuto dal 10% più ricco	% di reddito detenuto dal 10% più povero	Indice di Gini	Gravità della disuguaglianza***
Benin	47,33	75,32	31,24	3,00	38,62	35,8
Burkina Faso	44,6	72,56	32,16	2,87	39,79	34,2
Costa	23,75	46,34	31,75	2,23	41,50	38,6
Gambia	33,63	55,93	36,94	1,95	47,28	..
Ghana	28,59	51,84	32,75	2,03	42,76	32,2
Guinea	43,34	69,59	30,34	2,66	39,35	38,8
Guinea	48,90	77,96	28,13	3,05	35,52	41,4
Liberia	<b>83,76</b>	<b>94,88</b>	30,10	2,35	38,16	35,3
Mali	50,43	78,66	25,83	3,47	33,02	..
Mauritania	23,43	47,69	31,62	2,43	40,46	34,4
Niger	43,62	75,23	28,51	3,55	34,55	34,2
Nigeria	<b>67,98</b>	<b>84,49</b>	<b>38,23</b>	<b>1,75</b>	<b>48,83</b>	41,4
Senegal	29,61	55,22	31,10	2,48	40,30	33,0
Sierra Leone	51,71	79,56	28,74	3,42	35,35	<b>41,6</b>
Togo	28,22	52,65	29,41	2,43	39,29	33,5

\* - percentuale della popolazione che risulta essere povera combinando diverse dimensioni, ponderando il dato con l'intensità di depravazioni.

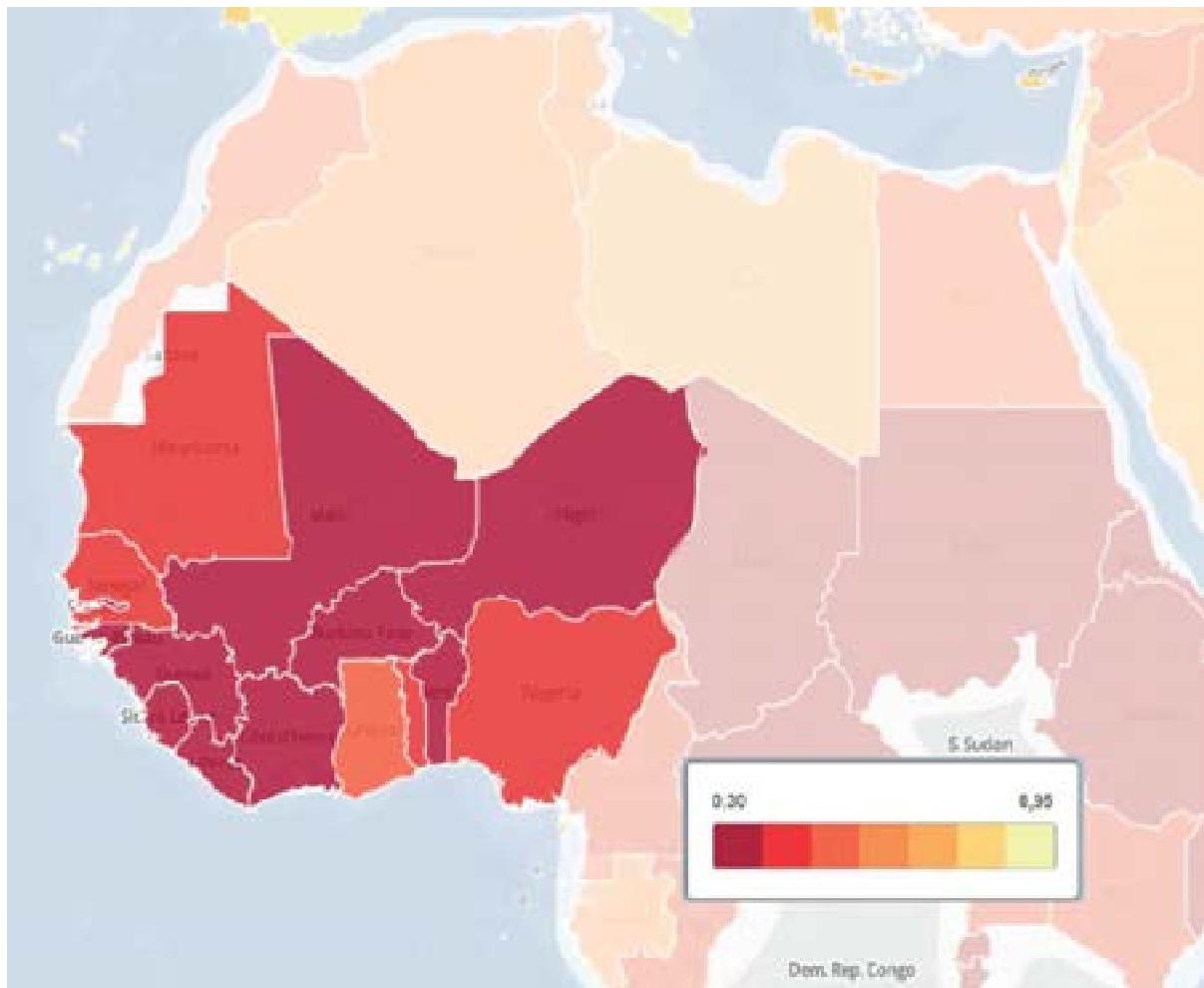
\*\* - indice che misura, per 186 paesi, la disuguaglianza di realizzazioni tra donne e uomini, combinando mercato del lavoro, salute riproduttive ed empowerment. Il valore più basso è quello della Norvegia (0,065), quello più alto è del Niger (0,707).

\*\*\* - Peggioramento in termini percentuali del valore dell'ISU a seguito dell'inclusione della componente disuguaglianza, che considera le disuguaglianze nelle tre dimensioni dell'ISU (reddito, istruzione e salute). Il peggioramento maggiore la registra l'Angola (43,9%), quello minore la Repubblica Ceca (5,4%).

Proprio la rapida crescita economica, associata a un aumento del peso dei servizi sul PIL e a una concomitante riduzione di quello dell'agricoltura, in cui gravita la maggioranza della popolazione e dell'occupazione, ha determinato risultati insufficienti sul fronte delle disuguaglianze.

La povertà e le disuguaglianze penalizzano soprattutto le popolazioni che vivono in aree rurali; ma complessivamente il modello di crescita economica in Africa occidentale non ha saputo promuovere a sufficienza la qualità dello sviluppo umano, in una regione in cui la maggioranza della popolazione vive in ambito rurale e d'agricoltura e dove il livello di sviluppo umano è ancora oggi molto basso, sostanzialmente ovunque, come restituisce con immediatezza la carta tematica.

**Fig. 4. Indice di sviluppo umano (2013)**



Fonte: UNDP, 2013

Che la situazione sia particolarmente grave lo indica il fatto che su quattro bambini malnutriti che vivono in Africa ben tre risiedono in Africa occidentale o in Africa orientale, le due regioni in cui peraltro si registra il più alto tasso di crescita demografica in Africa. A questo proposito, pur diffidando di generalizzazioni semplicistiche e di ipotesi di nessi causali certi, i sistemi alimentari e la dinamica demografica sono due fenomeni tra loro collegati in modo complesso. L'elevata crescita demografica riduce la disponibilità di cibo pro capite, l'aumento del reddito sposta la domanda verso cibi trasformati e industriali (carne e pesce), il che sottopone i sistemi alimentari nazionali a una forte pressione. Per di più, visto che la natalità è più alta tra i poveri, la crescita demografica in Africa occidentale tende a far

aumentare la quota dei poveri. Parimenti, la forte dipendenza strutturale dalle importazioni alimentari, come nel caso ad esempio del riso in Africa occidentale, determina una elevata vulnerabilità agli effetti negativi della volatilità dei prezzi internazionali che, nel caso del riso, si traducono quasi integralmente in aumento dei prezzi interni.

**Tab. 7. La malnutrizione in Africa occidentale, 2010**

	Stunting (% dei bambini con meno di 5 anni)	Bambini sottopeso (% dei bambini con meno di 5 anni)	Sotto-alimentati (% della popolazione)	Deficit alimentare giornaliero dei sottonutriti (kcalorie al giorno)	Prevalenza anemia (% della popolazione)	Prevalenza deficienza vitamina A (% della popolazione)
Benin	44,7	20,2	12	210	82	71
Burkina Faso	35,1	26,0	8	200	92	54
Costa	39,0	29,4	14	230	69	57
Gambia	27,6	15,8	19	240	79	64
Ghana	28,6	14,3	5	180	76	76
Guinea	39,3	22,5	16	260	79	46
Guinea	28,1	17,2	22	250	75	55
Liberia	39,4	20,4	32	330	87	53
Mali	38,5	27,9	12	220	83	59
Mauritania	23,0	15,9	8	210	68	48
Niger	54,8	39,9	16	240	81	67
Nigeria	41,0	26,7	6	180	76	30
Senegal	20,1	14,5	19	220	70	37
Sierra Leone	37,4	21,3	35	340	83	75
Togo	26,9	20,5	30	280	52	35

Fonte: UNDP 2012

**Tab. 8. La spesa alimentare in Africa occidentale, 2011 (o anno confrontabile)**

	% di popolazione economicamente attiva in agricoltura (1990-2001)	% di popolazione economicamente attiva in agricoltura (2011)	% di spesa familiare destinata al cibo (2011)	% di spesa familiare destinata al cibo (2011, aree urbane)	% di spesa familiare destinata al cibo (2011, aree rurali)	% di spesa familiare destinata al cibo (2011, quintile più povero)
Benin	54	43	56	54	57	59
Burkina Faso	92	92	62	52	65	74
Costa	49	37	55	56	54	58
Gambia	..	76	68	67	69	69
Ghana	57	54	62	58	64	66
Guinea	84	79	..	..	..	..
Guinea	..	..	70	64	72	69
Liberia	..	..	..	..	..	..
Mali	81	74	62	54	66	64
Mauritania	..	..	..	..	..	..
Niger	86	83	..	..	..	..
Nigeria	33	24	72	70	75	84
Senegal	73	70	57	53	61	62
Sierra Leone	65	59	..	..	..	..
Togo	60	53	..	..	..	..

Fonte: UNDP, 2012 e FAO, 2012, Depetris Chauvin, Mulangu, Porto, 2012<sup>25</sup>

<sup>25</sup> N. Depetris Chauvin, F. Mulangu, G. Porto (2012), "Food Production and Consumption Trends in Sub-Saharan Africa: Prospects for the Transformation of the Agricultural Sector", *UNDP Working Paper*, N. 2012-011.

Il confronto con la media dell'intera Africa sub-sahariana permette di evidenziare la gravità della situazione dell'Africa occidentale: solo sei paesi (Costa d'Avorio, Ghana, Guinea, Bissau, Mali e Nigeria) hanno una resa della produzione cerealicola maggiore della media del sub-continente.

**Tab. 9. La disponibilità alimentare in Africa occidentale (ultimo anno disponibile)**

	Kcal giornaliere pro capite disponibili	Resa produzione cereali (kg per ettaro)	Resa produzione cereali (kg pro capite)	produzione cereali (% del totale dell'Africa sub-sahariana)	Valore aggiunto agricoltura (% del PIL)	Importazione netta di cereali (kg pro capite)	Aiuti alimentari (migliaia di tonn.)
Benin	2.512	1.328	167,6	1,25	32,2	25	18,44
Burkina Faso	2.669	1.032	260,8	3,60	33,3	15	28,24
Costa	2.515	1.722	74,0	1,24	22,9	61	25,59
Gambia	2.345	1.051	179,9	0,26	26,9	100	12,69
Ghana	2.849	1.691	109,1	2,25	30,2	32	30,46
Guinea	2.529	1.475	297,4	2,51	<b>13,0</b>	37	15,54
Guinea	2.288	1.555	150,7	0,19	..	22	2,40
Liberia	2.163	1.305	77,1	0,25	61,3	56	26,06
Mali	2.579	1.534	391,8	5,06	36,5	16	30,17
Mauritania	2.823	<b>810</b>	<b>62,8</b>	<b>0,18</b>	20,2	..	26,89
Niger	2.306	449	298,3	3,86	..	14	<b>47,51</b>
Nigeria	2.708	1.513	153,2	20,35	32,7	29	0,00
Senegal	2.318	1.168	148,0	1,55	16,7	<b>108</b>	15,69
Sierra Leone	<b>2.128</b>	1.430	152,3	0,76	49,0	24	17,06
Togo	2.146	1.192	171,7	0,88	43,5	29	25,24
<i>Africa subs.</i>	2.293	1.395	148,1	100	9,2	26	2.688,35

Fonte: UNDP, 2013

**Tab. 10. La stabilità dei sistemi alimentari nella regione, 2011 (o ultimo anno disponibile)**

	Popolazione colpita da siccità (migliaia di persone)	Popolazione colpita da alluvioni (migliaia di persone)	Volatilità dei prezzi alimentari (coefficiente di variazione)	Spesa pubblica per agricoltura (% del totale)
Benin	0	970	4,4	4,6
Burkina Faso	0	393	2,8	3,3
Costa d'Avorio	0	9	3,1	2,1
Gambia	0	54	2,2	7,3
Ghana	0	577	4,0	9,0
Guinea	0	114	4,5	14,5
Guinea Bissau	32	57	4,4	1,2
Liberia	0	33	6,2	2,3
Mali	1.625	95	4,3	12,7
Mauritania	300	80	..	5,8
Niger	10.900	395	4,4	12,2
Nigeria	0	1.712	5,0	4,6
Senegal	0	445	4,5	13,9
Sierra Leone	0	21	5,6	2,9
Togo	0	286	4,6	8,0
<i>Africa subs.</i>	72.623	13.264	4,1	5,6

Fonte: UNDP, 2013

Il quadro politico internazionale è complessivamente poco attento al perseguitamento degli obiettivi di sicurezza alimentare, finendo per rafforzare meccanismi di sottosviluppo e rendendo drammaticamente attuali le parole scritte trenta anni fa da André Gorz: “I paesi del Sahel, nel pieno della terribile siccità degli anni 1971-73, continuavano ad esportare da 2 a 5 volte di più di proteine di quante ne importassero sotto forma di cereali... Ovunque le colture d'esportazione si fanno a detrimento delle colture per uso alimentare... Il Senegal deve importare metà del suo riso e la totalità del grano. In tutta l'Africa occidentale, le colture alimentari del miglio, del sorgo, delle patate dolci, eccetera, vengono sacrificate alle colture per l'esportazione che il mondo industrializzato paga, almeno in parte, in cereali, le cui importazioni africane sono triplicate in 10 anni”<sup>26</sup>.

Con ciò si intende dire che il quadro internazionale (e il suo mercato in particolare) costituisce un'occasione - forte dei suoi mezzi e delle sue potenzialità come pure di vincoli, asimmetrie e rigidità - per imboccare un circuito (che, a seconda dei casi, sarà virtuoso o vizioso) di sviluppo e resta comunque punto di riferimento obbligato nel processo di internazionalizzazione dell'economia. Sulla base dei dati esistenti, l'obiettivo di autosufficienza in materia di riso è inseguito da anni, ma la concorrenza estera è spietata e le politiche nazionali e internazionali lo hanno sacrificato in nome di quello più blando di sicurezza alimentare attraverso gli scambi commerciali: il Gambia importa il riso soprattutto dalla Thailandia e in parte minore dall'India, a prezzi originariamente bassissimi, dopo aver ridotto la produzione interna a circa il 30% del fabbisogno nazionale, in gran parte nell'ambito dell'agricoltura di sussistenza. La percentuale è ancora più bassa in altri paesi (in Senegal è al 20%), ma nel frattempo, nel corso degli ultimi dieci anni, il prezzo internazionale è quadruplicato e una parte del riso importato è addirittura riesportato nei paesi vicini che di fatto sono tutti importatori netti (la Nigeria è il primo importatore africano di riso, seguito da Senegal e da Costa d'Avorio, tutti e tre paesi dell'Africa occidentale). Tutto ciò penalizza i produttori locali, mentre il commercio non genera un indotto positivo e finisce con l'avvantaggiare solo i grandi intermediari commerciali, le autorità doganali e gli alti funzionari. Alla fine degli anni Settanta il Sahel produceva il 50% del riso consumato, venti anni dopo il 30%, oggi ancora meno; e si tratta di un fenomeno rilevante perché in Africa occidentale il riso rientra tra le componenti essenziali della dieta alimentare molto più che nelle altre regioni africane.

La produzione di cereali aumenta a ritmi inferiori alla crescita demografica, così cresce il peso degli aiuti alimentari (+5% annuo negli ultimi 10 anni) che hanno ormai una natura fisiologica.

Un fatto nuovo relativo agli anni Duemila e trasversale ai paesi dell'Africa occidentale, che si è realizzato in concomitanza col ritiro del parastato dalla distribuzione, commercializzazione e vendita di input in agricoltura, è la costituzione di organizzazioni di produttori che possono rivelarsi una straordinaria opportunità di innovazione istituzionale, capace di rappresentare meglio gli interessi degli agricoltori di piccola scala e di affrontare più efficacemente molte disfunzioni del mercato.

---

<sup>26</sup> A. Gorz, *La strada del paradiso*, Edizioni Lavoro, Roma 1984, pag. 108.

## 4. Gli sviluppi politici interni

L'*Economist Intelligence Unit* (EIU) pubblica annualmente un rapporto sullo stato di salute della democrazia nel mondo, confrontando 167 paesi sulla base di cinque criteri - processo elettorale e pluralismo, funzionamento del governo, partecipazione politica, cultura politica, libertà civili - e definendo un indice sintetico il cui valore è compreso tra 0 e 10<sup>27</sup>.

In Africa occidentale solo tre paesi - Benin, Ghana e Senegal - sono appena sopra la soglia (6,00) che separa le democrazie imperfette dai regimi ibridi, categoria in cui rientrano cinque paesi - Mali, Liberia, Sierra Leone, Mauritania e Niger -, mentre tutti gli altri ricadono tra i regimi autoritari.

**Tab. 11. Indice EIU di democrazia alla fine del 2012**

	Classifica	Punteggio finale	(a) Elezioni e Pluralismo	(b) Funzionamento del governo	(c) Partecipazione politica	(d) Cultura politica	(e) Libertà civili	Differenza tra 2012 e 2006
Senegal	74	6,09	7,92	5,71	4,44	5,63	6,76	+ 0,72
Ghana	78	6,02	8,33	5,00	5,00	5,00	6,76	+ 0,67
Benin	79	6,00	7,33	6,43	4,44	5,63	6,18	- 0,16
Mali	97	5,12	7,42	3,57	5,00	3,13	6,47	- 0,87
Liberia	101	4,95	7,83	<b>0,79</b>	5,56	5,00	5,59	- 0,27
Sierra	104	4,71	7,00	2,21	2,78	6,25	5,29	+ 1,14
Mauritania	110	4,17	3,42	4,29	5,00	3,13	5,00	+ 1,05
Niger	111	4,16	7,50	1,14	2,78	4,38	5,00	+ 0,62
Nigeria	120	3,77	5,67	3,21	3,33	3,13	3,53	+ 0,25
Burkina	127	3,52	4,00	3,21	2,22	3,75	4,41	- 0,20
Costa	136	3,25	<b>0,00</b>	1,79	5,00	5,63	3,82	- 0,13
Togo	130	3,45	4,00	<b>0,79</b>	3,33	5,00	4,12	+ 1,70
Gambia	134	3,31	2,17	3,93	2,22	5,00	3,24	- 1,08
Guinea	146	2,79	3,50	<b>0,43</b>	3,33	3,75	2,94	+ 0,77
Guinea	166	1,43	<b>0,42</b>	<b>0,00</b>	2,22	1,88	2,65	- 0,57

Fonte: EIU, 2013

Il Senegal è il paese meglio posizionato in Africa occidentale nella classifica sullo stato d'avanzamento dei processi di democratizzazione. Per inciso, si tratta di un paese la cui popolazione è al 95% musulmana. La recente esperienza delle elezioni presidenziali nel 2012 è un esempio concreto del livello della democrazia senegalese: il Presidente uscente, Abdoulaye Wade, tra le contestazioni cercava un terzo mandato e preparava anche una riforma costituzionale per eliminare il secondo turno alle elezioni presidenziali; al di là delle proteste dei partiti d'opposizione che arrivavano ad ipotizzare il rinvio delle elezioni e delle preoccupazioni della comunità internazionale (Stati Uniti, Francia e Unione Europea in testa), la risposta più netta è venuta dal voto elettorale, che ha sconfitto Wade e portato alla presidenza Macky Sall, ingegnere geofisico, già sindaco di Fatick, Primo Ministro del Senegal e Presidente dell'Assemblea Nazionale. Dall'indipendenza del 1960 a oggi in Senegal si sono succeduti solo quattro Presidenti (Léopold Sédar Senghor, Abdou Diouf, Abdoulaye Wade e l'attuale Macky Sall), ma resta il fatto che il paese può vantarsi di essere l'unico del continente a non aver mai subito un colpo di stato. La situazione non è

<sup>27</sup> EIU (2013), *Democracy index 2012. Democracy at a standstill*, Londra.

ovviamente del tutto pacifica: il conflitto nella Casamance rimane irrisolto dal 1982, animato dal *Mouvement des Forces Démocratiques de la Casamance* (MFDC), creato prima dell'indipendenza come strumento di lotta contro il colonialismo francese, e gli accordi di pace del 2004 non hanno portato a una soluzione definitiva. Restano sul tappeto problemi annosi come la mancanza di trasparenza e la cattiva gestione degli affari pubblici, la corruzione diffusa, l'aumento della disoccupazione giovanile e del numero di poveri.

Il Ghana è sicuramente un'eccezione nel quadro della regione, ma nonostante la stabilità politica sia un titolo di vanto del paese, non mancano elementi di tensione, legati soprattutto allo scontento popolare per il mancato concretizzarsi delle promesse legate al bonus del petrolio e del gas che avrebbe dovuto portare benefici in termini di occupazione e reddito. La situazione è invece caratterizzata da alta inflazione e svalutazione del cambio, che si traducono in un rincaro del costo della vita. Scandali come quelli che hanno dominato le prime pagine dei giornali, relativi agli enormi guadagni procurati dalla crescita economica alle élite al potere, sono frequenti e tutti gli episodi di corruzione alimentano inevitabilmente il risentimento della popolazione. In ogni caso, la situazione resta sotto controllo e il Presidente del paese John Dramani Mahama, eletto nel 2012 e dal marzo 2014 Presidente anche dell'ECOWAS, nell'affrontare i temi della sicurezza ha parlato dei militanti islamisti come del principale pericolo per l'intera regione.

Il Benin chiude la terna di paesi dell'Africa occidentale definiti come democrazie imperfette. Il Presidente, Yayi Boni, in carica dal 2006 e rieletto nel 2011, sta incontrando problemi crescenti con la popolazione: cresce il malcontento per la sua incapacità, nonostante la schiaccIANte maggioranza di cui gode il partito di governo *Forces cauris pour un Bénin emergent* (FCBE), di attuare riforme significative che si traducono in risultati concreti sul piano dell'occupazione e della riduzione della povertà. L'improvviso scioglimento del governo da parte del Presidente, nell'agosto 2013, per via dei contrasti col Primo ministro Pascal Koupaki, è un indicatore dell'instabilità e della volatilità delle alleanze che ha sempre caratterizzato la politica nel paese. L'approssimarsi delle elezioni politiche e presidenziali, previste rispettivamente nel 2015 e 2016, apre una stagione di tensioni e turbolenze tra le parti politiche, alimentata anche dalla preoccupazione che già circola tra le opposizioni che Yayi Boni voglia cercare un modo per aggirare l'ostacolo che impedisce una sua ricandidatura, essendo giunto alla conclusione del suo secondo mandato. La vicenda dei presunti complotti contro il Presidente, nell'ottobre del 2012 e nel marzo 2013, contribuisce a minacciare la stabilità del paese e a dirottare l'attenzione del Presidente sulle questioni di sicurezza piuttosto che su quelle di sviluppo del proprio paese.

Il Mali sta attraversando una fase molto delicata di stabilizzazione post-conflitto ed è teatro di una missione militare internazionale sotto l'egida delle Nazioni Unite, la *UN Multidimensional Integrated Stabilisation Mission in Mali* (MINUSMA), che a luglio del 2013 doveva subentrare alle forze francesi per il mantenimento della pace, con l'obiettivo di dispiegare circa 12.660 unità (soldati e forze di polizia). La lentezza con cui si stanno dispiegando sul campo le forze ha indotto la Francia a prorogare la propria missione. Le autorità del Mali stanno gradualmente e con difficoltà reinsediandosi nei principali capoluoghi settentrionali (Mopti, Gao, Timbuctu), rimasti per oltre un anno sotto il controllo di gruppi armati legati al narco-traffico e al terrorismo islamista (gruppi che restano comunque tuttora attivi, in particolare a Kidal). Gli attacchi terroristici di *al-Qaida in the Islamic Maghreb* (AQIM) sono oggi la principale preoccupazione in termini di sicurezza. Per dare sostenibilità nel tempo all'iniziativa che ha sconfitto i ribelli islamisti al nord, sarà molto importante la definizione di un'intesa del governo con le comunità

Tuareg. Il negoziato è difficile, perché le posizioni in campo sono molto distanti: dopo tentennamenti durati oltre un anno, nell'aprile 2014 i negoziati sono effettivamente iniziati, con i Tuareg che aspirano a maggiore autonomia e, in prospettiva, all'indipendenza. Il gruppo separatista del Movimento Nazionale per la Liberazione dell'Azawad, molto attivo a Kidal nel Mali settentrionale, pur professandosi laico in passato ha stretto un accordo tattico col terrorismo di matrice islamica per combattere per l'autodeterminazione. Per la sua posizione geografica, il Mali è un terreno fertile per i ricchi traffici commerciali illegali, compreso quello di persone, che collegano il Golfo di Guineà con il Mediterraneo.

In Liberia la Presidente in carica, Ellen Johnson Sirleaf, economista e imprenditrice, è stata eletta facilmente nel 2011, ma ha un compito difficile: promuovere la riconciliazione tra le parti dopo la sanguinosa guerra civile che ha dilaniato, con ripetute violenze e violazioni dei diritti umani, il tessuto sociale del paese. La corruzione è un male endemico e i risultati dell'azione del governo in termini di riduzione della povertà e creazione di occupazione sono stati finora molto modesti. Il partito d'opposizione, il *Congress for Democratic Change* (CDC), catalizza risentimento e malcontento, raccogliendo molti giovani disoccupati tra le sue fila. Il mantenimento della missione di pace delle Nazioni Unite (*United Nations Mission in Liberia*, UNMIL) è sinora stata una condizione essenziale per assicurare ordine e stabilità nel paese e oggi la principale preoccupazione è che le forze nazionali non siano in grado di subentrare garantendo lo stesso controllo. Il fatto che oltre 100 mila giovani siano stati disarmati ma non abbiano trovato uno sbocco professionale può rivelarsi una gigantesca polveriera pronta ad esplodere. L'esistenza di fazioni contrapposte nel paese concorre a mantenere un clima teso, in cui figure come Prince Johnson (compagno d'armi dell'ex presidente Charles Taylor oggi a giudizio davanti alla Corte Penale internazionale dell'Aia), responsabile di varie atrocità e crimini di guerra durante la guerra civile - a cominciare dal rapimento, tortura ed esecuzione del presidente Samuel K. Doe - conserva un seggio parlamentare, forte del consenso incondizionato che riceve nella contea di Nimba. Il clima di instabilità che domina nell'area, in Costa d'Avorio e Guineà, e gli attacchi sul confine della Liberia con la Costa d'Avorio aggiungono elementi che aggravano la già delicata situazione interna.

In Sierra Leone, il Presidente Ernest Bai Koroma, eletto nel 2007 e rieletto nel 2012 e il suo partito *All People's Congress* (APC), godono di una congiuntura favorevole legata all'elevato tasso di crescita economica e agli investimenti esteri nel settore minerario, che consentono al governo di impegnarsi maggiormente sul fronte delle opere infrastrutturali e degli investimenti agricoli e sociali. Per di più, le opposizioni sono molto divise. Tuttavia le tensioni nel paese non mancano, a cominciare da una divisione etnica e regionale tra nord e sud che rischia di polarizzare il confronto accentuando le distanze. Il governo di Koroma e l'APC sono associati alle comunità Temne e Limba dei distretti del nord del paese, e il principale partito d'opposizione, il *Sierra Leone People's Party* (SLPP), si fa portavoce degli interessi delle comunità Mende del sud e dell'est del paese, che accusano il governo di non tutelarli adeguatamente. In tale clima, in cui anche la magistratura e le forze di polizia sono accusate di rappresentare interessi di una sola parte, le possibilità che si presentino occasioni e pretesti per fare esplodere la violenza non mancano. Il tribalismo rimane un dato di fondo della politica contemporanea in Sierra Leone, con tutti i pericoli che possa essere strumentalmente utilizzato per conquistare il potere politico, economico e militare. L'elevato tasso di crescita economica degli ultimi anni suscita forti aspettative sulla possibilità di risolvere i problemi annosi della povertà e della disoccupazione, sempre in cima alle priorità dell'agenda

politica, senza però che si vedano risultati concreti. Misure anche simboliche per contrastare la diffusa corruzione possono risultare un prezioso aiuto per disinnescare il risentimento popolare nei confronti dell'impunità dei potenti. Il Sierra Leone partecipa alla missione delle Nazioni Unite in Somalia (AMISOM), ma nonostante il gruppo insurrezionale islamista somalo al-Shabaab abbia condannato tutti i paesi partecipanti all'operazione, non c'è al momento grande preoccupazione circa la possibilità attacchi di ritorsione in Sierra Leone.

Mohamed Ould Abdel Aziz, militare di carriera e autore di un colpo di stato nel 2005 e di un altro nel 2009, è Presidente della Mauritania dal 2009; è sopravvissuto a un incidente o a un tentato omicidio alla fine del 2012 e dal 2014 è anche Presidente dell'Unione Africana. A fine giugno 2014 si sono celebrate le elezioni presidenziali che hanno nuovamente incoronato vincitore Abdel Aziz, dopo che nei mesi scorsi il blocco delle opposizioni, la *Co-ordination de l'opposition démocratique* (COD), aveva ventilato la possibilità di optare per il boicottaggio. Nel paese è in corso una campagna contro il gruppo terroristico islamista *al Qaida in the Islamic Maghreb* (AQIM), un'organizzazione conosciuta inizialmente in Algeria, dove si proponeva di imporre un governo islamico, e che fa proselitismo tra le popolazioni nomadi del Sahel (come i tuareg e clan tribali in Mali) e ha raggiunto Marocco e Mauritania. L'escalation del gruppo armato in Mali nel 2012 ha spinto la Mauritania a rafforzare il proprio impegno per la sicurezza regionale e a promuovere nel 2014 l'istituzione di una nuova organizzazione a carattere regionale, il *G5 du Sahel* per lo sviluppo e la sicurezza, che riunisce Mauritania, Mali, Niger, Burkina Faso e Ciad, sotto la presidenza di Abdel Aziz, con l'obiettivo di concentrare sforzi congiunti per lo sviluppo che interessino anzitutto le zone più marginali, maggiormente esposte al rischio di infiltrazione terroristica. Nel paese ci sono, tuttavia, ampie divergenze e la stessa partecipazione della Mauritania alla missione delle Nazioni Unite in Mali è stata oggetto di aspre critiche. Non si può perciò dire che il clima sia di grande stabilità, né si possono escludere del tutto eventuali nuovi colpi di stato.

In Niger il quadro politico è molto instabile. Il Presidente Mahamadou Issoufou, leader storico dell'opposizione e del Partito per la democrazia e il socialismo (*Parti Nigérien pour la Démocratie et le Socialisme*-Tarayya, PNDS), è stato eletto nel 2011 alla fine della fase del governo di transizione militare instaurato dopo il golpe dell'esercito a inizio 2010 con la deposizione del presidente Tanja, ma ha una maggioranza molto fragile. Sventato un complotto militare volto ad assassinarlo nel luglio del 2011, il Presidente guida un paese che ha un governo fragile, partiti divisi al loro interno, limitate capacità militari, confini porosi e regioni del nord impoverite e poco accessibili, in cui proliferano gruppi criminali e che sono diventate snodo importante per il traffico internazionale di stupefacenti e armi. Vi sono anche significativi fattori di destabilizzazione esterni: il Mali anzitutto, dove la pace è fragile e si è assistito ad un accorpamento delle forze islamiche, ma anche la Libia, che pure alimenta situazioni favorevoli al rafforzamento del terrorismo fondamentalista. In Niger ci sono già infiltrati del gruppo islamico basato in Nigeria - il famigerato Gruppo della Gente della Sunna per la propaganda religiosa e la Jihad o Boko Haram - a riprova di questa pericolosa deriva. In questo contesto, non è purtroppo da escludere che ci possano essere colpi di stato militari volti a ripristinare l'ordine. Il Niger è il principale fornitore di uranio necessario al funzionamento dei reattori nucleari in Francia, il che rende il paese strategico sia dal punto di vista energetico che della sicurezza, alimentando interessi politici nei suoi confronti da parte di più partner, come India, Cina e Corea del Sud.

La Nigeria è il primo in classifica tra i sette paesi della regione definiti regimi autoritari. Nel 2015 ci saranno le elezioni politiche e il partito al governo, il *People's Democratic Party* (PDP), affronterà la sfida più aperta da quando è stato ripristinato un governo civile nel 1999. Oltre alle divisioni interne nel partito si è registrata la decisione di dare vita ad una grande coalizione delle opposizioni, l'*All Progressives Congress* (APC). Le precedenti tornate elettorali sono state purtroppo segnate da scontri e violenze, che non si possono escludere l'anno prossimo. Nel frattempo è aumentata la forza dell'insurrezione islamista, articolata in un arcipelago di gruppi e fazioni armate, come quella tristemente nota e molto attiva di Boko Haram, fondato nel 2002 e salito alle cronache internazionali con gli attentati contro le forze dell'ordine e i cristiani nel luglio 2009 e che hanno causato la morte di oltre 700 persone in tutta la Nigeria, compresa la guida spirituale e fondatore di Boko Haram, Ustaz Mohammed Yusuf. Oggi il gruppo è guidato da Abubakar Shekau, considerato il responsabile del rapimento di oltre 200 studentesse liceali nell'aprile 2014 e su cui pende una taglia del governo degli Stati Uniti e un'altra del governo nigeriano, che lo rendono il primo ricercato in Africa. Secondo una chiara strategia di intensificazione degli attacchi, Boko Haram ha rapito nel giugno 2014 altre 60 donne e bambine nel nord-est della Nigeria (nel villaggio di Kummabza, nel distretto di Damboa, stato di Borno), e poi altri 31 ragazzi e bambini nella stessa regione. Gravi tensioni si registrano anche, storicamente, nella regione del Delta del Niger, altamente popolata, dove la resistenza e l'opposizione delle popolazioni locali contro le raffinerie di petrolio e gli oleodotti in mano a compagnie petrolifere straniere (Shell, Chevron, Agip) sono sfociate in rapimenti e violenze, determinando la mobilitazione dell'esercito che ha militarizzato l'intera zona. Una zona dove la natura subisce gli effettivi negativi dell'economia del petrolio e dove è molto cresciuta la prostituzione. La combinazione di queste diverse situazioni di grave tensione - cui si aggiunge il confronto tra il nord musulmano (da cui proviene Lamido Sanusi, ex governatore della Banca centrale ed emiro della città di Kano, una delle più influenti autorità religiose del paese) e il sud cristiano (da cui proviene il Presidente della Nigeria, Goodluck Jonathan) - potrebbe diventare una miscela esplosiva.

Blaise Compaoré è Presidente del Burkina Faso dal 1987, dopo aver contribuito secondo molti alla deposizione e uccisione del suo predecessore, Thomas Sankara, grazie all'appoggio dei militari e al sostegno di Francia e Stati Uniti. Sankara, primo Presidente del Burkina Faso, era un'icona rivoluzionaria africana, teorico del panafricanismo e promotore della cancellazione del debito estero del continente. Compaoré guida il paese con il pugno di ferro ed è ritenuto il mandante dell'omicidio di giornalisti indipendenti ed "indiscreti". Tra la popolazione serpeggia il malumore a causa del costo elevato della vita e della scarsa qualità dei servizi pubblici; la corruzione, la povertà diffusa e persistente e la disoccupazione di massa, malgrado gli alti tassi di crescita economica, accentuano il risentimento popolare. La stessa proposta di istituire una seconda camera, il Senato, ha suscitato reazioni negative, perché percepita come una formula per mantenere il controllo sulla vita politica da parte dell'élite vicina al Presidente. L'instabilità, dunque, persiste e le prossime elezioni presidenziali, previste nel 2015, potranno essere un punto di svolta in positivo o in negativo. Il paese risente dell'instabilità regionale.

In Costa d'Avorio il Presidente Alassane Ouattara - già Primo ministro dal 1990 al 1993 ed economista presso l'FMI - esercita le sue funzioni dal 2011: il Presidente uscente nonché suo antagonista sconfitto alle elezioni, Laurent Gbagbo, si è rifiutato di cedere il potere ed è stato arrestato con l'aiuto delle forze francesi e delle Nazioni Unite.

La situazione non è tornata alla piena normalità, dopo la crisi del 2010-2011, e si ripetono frequentemente attacchi violenti contro obiettivi militari e civili da parte di soldati. Ribelli e milizie sono ancora in campo, anche se l'intensità e violenza delle atrocità commesse durante la guerra civile del 2010-2011 sono fortunatamente alle spalle. La Francia ha continuato a presidiare il terreno a sostegno del Presidente, con centinaia di militari sparsi nel paese dove risiede una comunità di circa 12 mila cittadini francesi. Il Presidente Ouattara ha istituito una commissione d'inchiesta incaricata di fare chiarezza sui crimini commessi da entrambe le parti durante le violenze post-elettorali, col proposito di contribuire al processo di pacificazione; tuttavia, non mancano le proteste nei confronti di quella che è giudicata la "giustizia del vincitore". Laurent Gbagbo è stato consegnato alla Corte Penale Internazionale ed è detenuto all'Aja con l'accusa di crimini contro l'umanità, al pari della moglie Simone Ehivet Gbagbo; ma in Costa d'Avorio restano attive fazioni a suo favore, con basi soprattutto in Liberia e Ghana, che accusano la Francia di aver finanziato gruppi di ribelli mercenari per destabilizzare un presidente nazionalista ed autonomo come Gbagbo che metteva in discussione i forti interessi economici di Parigi. Il clima politico, dunque, è tutt'altro che pacificato, anche se ci sono sforzi in questa direzione, a cominciare dal tentativo di riportare nell'ambito della dialettica parlamentare il partito di Gbagbo, il *Front populaire ivoirien* (FPI).

In Togo il Presidente dal 2005 è Faure Gnassingbé, figlio del dittatore Gnassingbé Eyadéma che era stato al potere dagli anni Sessanta in poi e aveva alimentato un forte culto della personalità. L'attuale Presidente è subentrato immediatamente alla morte del padre e con molte probabilità vincerà le prossime elezioni presidenziali del 2015, forte del fatto che la sua famiglia governa il paese da cinquanta anni con l'appoggio dei militari e del partito RPT (*Rassemblement du Peuple Togolais*), trasformato nel 2012 in *Union pour la République* (UNIR). Le opposizioni sono divise e penalizzate da un sistema elettorale che dà al partito del Presidente un forte premio di maggioranza per garantire stabilità al governo; inoltre lo storico partito d'opposizione, l'*Union des Forces de Changement* (UFC), ha preferito allearsi col Presidente e costituire un governo di unità nazionale. Il *Collectif Sauvons le Togo* (CST) è quindi rimasto il principale partito d'opposizione. Scarsa qualità dei servizi pubblici, povertà diffusa, disoccupazione di massa alimentano tensioni e rabbia tra i ceti popolari e c'è il rischio che esplodano nuovi disordini in occasione delle elezioni presidenziali del 2015, disordini finora sempre repressi dalle forze di sicurezza fedeli al Presidente.

Il Gambia è dominato dalla figura tirannica, con venature caricaturali, di Yahya Jammeh, salito al potere nemmeno trentenne con un colpo di stato militare nel 1994. Il suo potere è esercitato attraverso una combinazione di corruzione e repressione brutale delle opposizioni. I mezzi di informazione e le opposizioni non sono tollerati nel paese, e una campagna particolarmente feroce è stata condotta contro gli omosessuali. Nel 2008 Jammeh ha dato a gay e lesbiche un ultimatum, imponendo loro di lasciare il paese se volevano preservare la loro incolumità, e ordinando di chiudere gli hotel o pensioni che li avessero ospitati e di tagliare la testa a chi fosse rimasto. Yahya Jammeh si presenta anche nella veste di abile guaritore, in grado di curare con le erbe l'AIDS e l'ipertensione. Convertitosi all'Islam, ha accentuato i suoi toni da crociata fondamentalista, decidendo per esempio nel 2014 di non considerare più l'inglese lingua ufficiale del paese come ritorsione nei confronti della politica coloniale del Regno Unito. Vista la situazione, i partiti di opposizione sono generalmente ininfluenti nella vita pubblica del paese, malgrado nel settembre del 2012 sia stato formato in Senegal un governo parallelo provvisorio, il *National Transitional Council of the Gambia*, NTCG), che non ha però finora svolto un

ruolo politico di rilievo. Tutti i tentativi di colpo di stato sono stati finora sventati, grazie al rapporto fiduciario di cui gode Jammeh presso gli alti ranghi militari, finora compensati con prebende varie e livelli retributivi molto più alti della media. L'uso spregiudicato della repressione, ma anche di meccanismi di cooptazione di leader delle opposizioni, ha finora assicurato a Jammeh un potere stabile e il controllo della vita politica, che dovrebbe trovare conferma anche alle prossime elezioni presidenziali e parlamentari - elezioni finora boicottate delle opposizioni - previste per il 2016 e 2017.

La Guinea risulta penultimo nella classifica dell'EIU. Nel dicembre 2010 Alpha Condé è stato eletto Presidente alle prime elezioni libere del paese. Le elezioni politiche di fine 2013 hanno consegnato alla coalizione guidata dal suo partito (*Rally of the People of Guinea*, RPG) una maggioranza esigua all'Assemblea Nazionale: le opposizioni hanno accettato il risultato sostanzialmente per effetto della decisione della comunità internazionale di condizionare la riapertura del rubinetto degli aiuti all'avvio regolare dei lavori parlamentari. La ripresa delle manifestazioni di protesta nelle strade per denunciare il mancato miglioramento delle condizioni di vita della popolazione suscita molte preoccupazioni per la recrudescenza degli scontri etnici tra i Malinke (cui appartiene Condé e che rappresentano il 35% della popolazione) e i Peuhl (il 40% della popolazione), alimentati dalle accuse di brogli elettorali. Un altro fattore di tensione politica nel paese è rappresentato dal rapporto tra governo civile e militari: le forze armate sembrano per ora aver accettato un ridimensionamento del loro ruolo, anche in termini di peso della spesa militare sul bilancio totale (comunque elevato: nel 2013 è stato pari al 10%). Complessivamente, dunque, l'approdo alla democrazia elettiva non ha risolto i problemi di fondo e grande incertezza domina oggi lo scenario politico, con il rischio che il paese possa ricadere in un clima di aperta e violenta conflittualità.

In fondo alla classifica c'è la Guinea Bissau. Il paese non è ancora uscito dalla crisi politica apertasi dopo il colpo di stato militare dell'aprile 2012. Il quadro politico è molto frammentato, e la condizione di instabilità sembra destinata a perdurare, con il rischio che la tutela militare sull'attività del parlamento e del governo limiti enormemente il grado di democrazia sostanziale. La mancanza di rispetto dei diritti umani e delle libertà politiche, le intimidazioni subite dagli attivisti politici, le tensioni inter-etiche, la diffusione del narcotraffico e il clima di sostanziale impunità che protegge le *élite* corrotte concorrono a delineare una situazione di grande incertezza circa il futuro del paese. Sul piano della vita politica, se il Partito per il rinnovamento sociale (*Partido para a Renovação Social*, PRS), a lungo all'opposizione, ha un'immagine offuscata dalla sua adesione al colpo di stato, il Partito dell'indipendenza (*Partido da Independência da Guiné e Cabo Verde*, PAIGC), lo storico movimento di liberazione dell'ex colonia portoghese in Africa occidentale, malgrado le divisioni interne è riuscito a vincere le elezioni del maggio 2014, portando alla Presidenza della Repubblica il suo candidato, José Mario Vaz, con un'affermazione netta - per quanto oggetto di contestazione per brogli - contro l'indipendente Nuno Gomes Nabiam, considerato vicino ai militari. Le speranze sono che oggi possa aprirsi una nuova fase per il paese. L'ampia partecipazione popolare alle elezioni è, da questo punto di vista, una nota positiva.

## 5. Le relazioni internazionali

Una misura del grado di rafforzamento delle relazioni economiche e politiche internazionali tra paesi viene dall'intensità della partecipazione a organizzazioni e comunità regionali. Nel caso dei paesi dell'Africa occidentale è evidente il peso preponderante della Comunità degli Stati del Sahel e del Sahara (*Communauté des Etats sahélio-sahariens*, CEN-SAD), promossa da Gheddafi nel 1998, che riunisce i paesi dell'Africa occidentale, centrale, orientale e settentrionale e comprende tutti e 15 i paesi della regione, e dell'ECOWAS, che ne riunisce 14 (escludendo la Mauritania, invece ricompresa nell'Unione del Maghreb arabo (*Arab Maghreb Union*, AMU)).

**Tab. 12. L'adesione a organizzazioni regionali**

	CENSAD	ECOWAS	WAEMU	MRU	AMU	Totale
Benin	X	X	X			3
Burkina Faso	X	X	X			3
Costa d'Avorio	X	X	X	X		4
Gambia	X	X				2
Ghana	X	X				2
Guinea	X	X		X		3
Guinea Bissau	X	X	X			3
Liberia	X	X		X		3
Mali	X	X	X			3
Mauritania	X				X	2
Niger	X	X	X			3
Nigeria	X	X				2
Senegal	X	X	X			3
Sierra Leone	X	X		X		3
Togo	X	X	X			3
<b>Totale</b>	<b>15</b>	<b>14</b>	<b>8</b>	<b>4</b>	<b>1</b>	

Fonte: UNCTAD, 2013

Sul piano degli scambi commerciali, il peso di questi paesi è approssimato al meglio dal dato relativo all'ECOWAS che sostanzialmente coincide con quello dei paesi della regione: questa pesa per lo 0,6% delle esportazioni mondiali e lo 0,4% delle importazioni mondiali, a fronte del 4,7% della popolazione; inoltre è un peso percentuale che si è andato riducendo - di fatto dimezzandosi - se si confronta il dato del primo decennio degli anni Duemila con quello degli anni Settanta.

**Tab. 13. Il peso della regione sugli scambi commerciali mondiali (%)**

	Esportazioni (% di totale esportazioni)				Importazioni (% di totale esportazioni)			
	1970- 1979	1980- 1989	1990- 1999	2000- 2010	1970- 1979	1980- 1989	1990- 1999	2000- 2010
	CEN-SAD	2,7	1,9	1,0	1,3	2,3	2,1	1,2
<b>ECOWAS</b>	<b>1,2</b>	<b>0,9</b>	<b>0,5</b>	<b>0,6</b>	<b>1,0</b>	<b>0,8</b>	<b>0,4</b>	<b>0,4</b>
AMU	1,5	1,3	0,7	0,9	1,1	1,0	0,6	0,6
Africa	4,9	4,1	2,4	2,8	4,3	4,0	2,4	2,5

Fonte: UNCTAD, 2013

Per quanto riguarda la ripartizione della pur esigua quota di commercio mondiale detenuta dai paesi dell'Africa occidentale, un dato interessante è quello relativo alla percentuale destinata agli scambi commerciali con l'Africa e, all'interno di questa percentuale, della quota destinata agli scambi intra-area, cioè interni alla regione.

I dati indicano che in Africa occidentale - guardando in particolare all'ECOWAS per le ragioni dette - la situazione è molto lontana dall'esempio di integrazione regionale più avanzato nel continente, il SADC in Africa australe: la quota percentuale di scambi con l'Africa all'interno del commercio della regione con il resto del mondo è molto bassa, anche se in leggera crescita: l'aumento degli scambi con l'Africa, cioè, è aumentato più di quanto sia aumentato il flusso commerciale complessivo. All'interno degli scambi con il continente, la regione fa poi affidamento soprattutto sugli scambi intra-regionali, che spiegano tre quarti degli scambi con l'Africa. Tuttavia, la situazione è in parte cambiata nel quinquennio 2007-2011, in cui si è registrata un'inversione di tendenza. In pratica, nel periodo 2007-2011 il 14,2% del commercio mondiale dei paesi dell'ECOWAS si è realizzato con altri paesi africani e il 65,5% degli scambi commerciali dei paesi dell'ECOWAS con l'Africa sono avvenuti con altri paesi dell'ECOWAS.

**Tab. 14. La distribuzione delle quote di scambi intra-area delle regioni africane (1996-2011)**

	Quota del commercio con l'Africa sul totale (%)			Quota del commercio intra-area sul totale con l'Africa (%)		
	1996- 2000	2001- 2006	2007- 2011	1996- 2000	2001- 2006	2007-2011
	CEN-SAD	9,3	10,0	10,2	74,5	67,7
<b>ECOWAS</b>	<b>13,7</b>	<b>14,7</b>	<b>14,2</b>	<b>76,2</b>	<b>72,7</b>	<b>65,5</b>
AMU	4,2	4,0	5,0	67,1	63,5	59,5

Fonte: UNCTAD, 2013

Quello che i dati non riescono a catturare è il flusso di scambi transfrontalieri di tipo informale, su cui esistono solo stime. Si tratta probabilmente di volumi di affari di grande rilevanza: per l'Africa occidentale, per esempio, le stime riportate dall'UNCTAD parlano del 20% del PIL nel caso della Nigeria e del 75% nel caso del Benin.

Il confronto tra andamento del PIL e quota di commercio intra-area sul totale permette di notare come il modello di crescita economica non sia trainato dall'integrazione economica regionale.

**Tab. 15. La quota di scambi intra-area e PIL (1996-2011)**

	Quota del commercio intra-area sul totale (%)			PIL (miliardi di dollari)		
	1996-2000	2001-2006	2007-2011	1996-2000	2001-2006	2007-2011
CEN-SAD	6,9	6,9	6,6	279,5	392,6	778,1
ECOWAS	<b>10,4</b>	<b>10,9</b>	<b>9,4</b>	<b>77,7</b>	<b>141,6</b>	<b>311,7</b>
AMU	2,8	2,6	3,0	139,5	197,1	340,8

Fonte: UNCTAD, 2013

Il dato aggregato al livello di Africa occidentale può trovare maggiore dettaglio passando in rassegna, paese per paese, i principali partner commerciali, indicati in termini di percentuale di quota. Mali, Togo e Senegal sono i paesi "africanisti" per quanto riguarda le esportazioni; lo stesso può dirsi per Mali, Sierra Leone e Burkina Faso sul fronte delle importazioni, ben al di sopra della media continentale.

**Tab. 16. Le principali regioni di destinazione delle esportazioni: quota % di esportazioni**

	Africa		Europa		Nord America		Asia	
	1996-2000	2007-2011	1996-2000	2007-2011	1996-2000	2007-2011	1996-2000	2007-2011
Benin	18,4	40,0	23,5	9,3	3,6	1,1	31,5	49,0
Burkina Faso	22,4	18,6	43,1	38,4	1,1	1,7	21,8	38,1
Costa d'Avorio	27,7	31,1	52,2	46,0	8,6	11,6	4,8	6,6
Gambia	9,4	15,8	74,2	26,9	1,2	2,1	4,8	<b>53,7</b>
Ghana	7,6	16,0	64,2	46,6	11,3	6,5	8,4	16,8
Guinea	7,3	4,0	55,8	36,4	19,3	10,1	5,1	22,0
Guinea Bissau	4,3	0,8	19,3	1,7	0,3	6,2	46,3	<b>91,0</b>
Liberia	1,2	7,2	73,3	46,0	3,2	17,1	18,6	24,9
Mali	37,1	<b>54,2</b>	23,0	13,1	4,2	1,7	29,3	29,3
Mauritania	14,8	13,9	58,5	36,3	0,4	1,2	3,1	<b>40,7</b>
Niger	36,6	30,5	24,2	44,0	4,0	15,6	31,2	4,1
Nigeria	8,8	9,9	29,1	24,3	39,3	39,1	16,1	14,9
Senegal	25,4	<b>48,0</b>	44,5	22,9	1,0	0,6	16,3	16,0
Sierra Leone	2,4	4,3	79,3	61,3	13,7	14,6	2,7	13,8
Togo	29,8	<b>53,1</b>	23,9	18,9	9,9	1,0	27,2	25,1
media	16,9	23,2	45,9	31,5	8,1	8,7	17,8	29,7

Fonte: UNCTAD, 2013

Ma il fenomeno prevalente nella regione per quanto riguarda tanto le esportazioni quanto le importazioni è l'incremento nel corso dell'ultimo decennio della quota di interscambio con l'Asia, un fenomeno riscontrabile in tutti i paesi anche se con alcune punte straordinarie (Gambia, Guinea Bissau e Mauritania sul fronte delle esportazioni).

**Tab. 17. Le principali regioni di origine delle importazioni: quota % di importazioni**

	Africa		Europa		Nord America		Asia	
	1996- 2000	2007- 2011	1996- 2000	2007- 2011	1996- 2000	2007- 2011	1996- 2000	2007- 2011
Benin	16,9	9,0	46,1	23,6	4,3	8,1	25,6	<b>56,1</b>
Burkina Faso	32,4	<b>40,1</b>	45,6	34,0	3,6	5,0	6,6	15,2
Costa d'Avorio	22,1	32,7	51,2	29,7	5,4	3,0	11,5	20,7
Gambia	13,4	20,1	41,1	21,4	3,9	3,9	33,8	44,1
Ghana	20,8	21,3	45,4	27,7	10,8	9,1	14,2	33,2
Guinea	16,3	11,7	50,0	44,9	9,9	5,4	17,4	29,7
Guinea Bissau	16,2	27,5	50,7	44,5	2,5	2,0	25,2	17,5
Liberia	1,0	2,0	32,0	9,3	1,3	1,2	39,0	<b>72,5</b>
Mali	38,0	<b>45,0</b>	43,5	32,1	4,5	3,9	10,3	13,9
Mauritania	12,2	10,7	63,0	48,0	4,3	5,9	14,6	24,6
Niger	26,4	27,3	40,9	35,6	6,8	5,5	21,2	27,2
Nigeria	4,5	6,3	48,2	35,8	12,7	11,0	23,3	33,5
Senegal	16,4	17,0	56,6	46,6	5,1	3,7	13,9	22,6
Sierra Leone	9,2	<b>41,3</b>	53,2	19,7	10,5	11,5	12,3	18,2
Togo	21,9	13,6	43,7	29,3	4,2	4,7	24,4	<b>47,0</b>
media	17,8	21,7	47,4	32,1	6,0	5,6	19,6	31,7

Fonte: UNCTAD, 2013

I poli di attrazione all'interno dell'Africa, per quanto riguarda l'interscambio coi paesi della regione, sono quattro oltre al Sudafrica, unico player continentale: Costa d'Avorio, Ghana, Mali e Nigeria (principali partner commerciali per un numero compreso tra 7 e 9 dei paesi della regione).

**Tab. 18. Primi 5 paesi africani meta delle esportazioni e % sul totale verso l'Africa, 2011**

Algeria	Benin	Burkina F.	Camerun	Ciad	Costa Av.	Egitto	Gambia	Ghana	Guinea	Guinea B.	Liberia	Mali	Marocco	Niger	Nigeria	Senegal	Sudafrica	Tanzania	Togo	Tunisia	Quota %
Benin					5							2	3	1	4						77,3
Burkina	4								2				3	5	1						71,6
Costa A	3							4				5	1		2						65,0
Gambia									5	2	4		3		1						94,4
Ghana	4	3												5	2	1					77,3
Guinea	4				2							5	3		1						82,2
Guinea B					4	2						1		3		5	4		5	98,4	
Liberia					1	2	3								5	4					98,8
Mali	3				4							5		2	1						95,5
Mauritan		2			1			5			4		3								88,7
Niger	5		3				2				4		1								95,7
Nigeria	4		2				3							5	1						94,5
Senegal					4	3	2	5			1										70,4
Sierra L.	4				3								2	1							75,6*
Togo	2	1					3					4	5								78,8
N.	2	3	4	3	1	9	1	2	8	2	2	1	7	2	3	8	4	9	1	1	1

\* Il quinto paese è il Kenya

Fonte: UNCTAD, 2013

**Tab. 19. Primi 5 paesi africani di origine delle importazioni e % sul totale dall'Africa, 2011**

	Algeria	Benin	Botswana	Burkina F.	Camerun	Costa Av.	Egitto	Gabon	Ghana	Gambia	Guinea	Mali	Mauritania	Marocco	Niger	Nigeria	Senegal	Sudfrica	Swaziland	Togo	Tunisia	Quota %
Benin						2			3						4		5		1		79,0	
Burkina						1			2							4	5		3		83,5	
Costa A													2	5	1	4	3				88,9	
Gambia						2	5							3		1	4				90,0	
Ghana						5	3							4		1		2			87,4	
Guinea						1		5						4			2	3			83,4	
Guinea B						4	3		5					2		1					95,7	
Liberia	2						1		3				4				5				95,6	
Mali		4				2										1	3	5			89,4	
Mauritan														1		3	2	5	4		92,0	
Niger		4	5			3									1				2		77,7	
Nigeria	3	4				2	5											1			70,7	
Senegal						2								4	1		3		5		88,4	
Sierra L.						1	3								4	2	5				97,2	
Togo						2		1	1					5		4	3				96,2	
N.	2	2	1	1	1	13	4	1	3	1	0	0	2	8	0	6	9	1	1	4	2	

Fonte: UNCTAD, 2013

I dati disaggregati a livello di paese, come prevedibile, evidenziano una grande eterogeneità. Nel periodo 2007-2011, quattro paesi della regione - Benin, Mali, Senegal e Togo - hanno esportato verso l'Africa almeno il 40% di tutti i beni esportati e sul fronte delle importazioni tre paesi - Burkina Faso, Mali e Sierra Leone - hanno importato dall'Africa almeno il 40% di tutti i beni importati. Esistono anche alcuni corridoi bilaterali: la Nigeria ha assorbito oltre tre quarti delle esportazioni del Niger verso l'Africa.

Quando poi si prendono in considerazione le tipologie di prodotti esportati, l'Africa occidentale emerge come una delle pochissime regioni del continente in cui ci sono paesi che esportano prodotti agricoli verso l'Africa: il Benin esporta carne e riso; Burkina Faso, Mali e Niger esportano capi vivi di bestiame (il Niger esporta anche legumi). Gli scambi intra-africani di prodotti agricoli sono tutt'altro che comuni in Africa, mentre anche in Africa occidentale campeggiano come altrove nel continente le *commodities* e i prodotti minerari quali volano delle esportazioni verso il resto del mondo.

**Tab. 20. I due principali prodotti esportati dai paesi della regione e quota % di esportazioni**

	<i>Verso l'Africa</i>	<i>%</i>	<i>Verso il resto del mondo</i>	<i>%</i>
Benin	Petrolio, Carne e frattaglie	41,2	Cotone, Frutta e noci	57,3
Burkina Faso	Oro, Bestiame	22,3	Cotone, Oro	85,4
Costa d'Avorio	Petrolio, Olii di petrolio	45,6	Cacao, Olii di petrolio	63,6
Gambia	Tessuti, Latte	38,8	Frutta e noci, Metalli	45,2
Ghana	Oro, Gas propano e butano	35,4	Cacao, Olii di petrolio	69,1
Guinea	Pesci, Caffè	52,1	Alluminio, Gas naturale	66,1
Guinea Bissau	Pesci, Macchinari in metalli di base	22,9	Frutta e noci, Olii di petrolio	96,8
Liberia	Petrolio, Gomma naturale	52,3	Imbarcazioni, Gomma naturale	72,2
Mali	Oro, Bestiame	86,1	Cotone, Oro	74,2
Mauritania	Pesce, Oro	81,3	Ferro, Rame	65,2
Niger	Bestiame, Legumi	81,1	Materiali radioattivi, Uranio	68,0
Nigeria	Petrolio, Navi e imbarcazioni	88,5	Petrolio, Gas naturale	88,9
Senegal	Petrolio, Cemento	41,9	Olii di petrolio, Elementi chimici	39,5
Sierra Leone	Impianti e macchinari, Petrolio	24,6	Pietre preziose, Alluminio	38,9
Togo	Cemento, Energia elettrica	33,2	Cacao, Cotone	50,2

Fonte: UNCTAD, 2013

L'andamento della bilancia commerciale netta in agricoltura, riferita sia alle materie prime agricole che a tutti i prodotti alimentari nel periodo 2007-2011, offre alcune indicazioni di interesse.

In Africa in generale, senza considerare il Sudan Meridionale, ci sono 31 paesi che sono esportatori netti di materie prime agricole verso il mondo e 37 che sono importatori netti di prodotti alimentari. Tutti i paesi che risultano importatori alimentari netti dal mondo sono anche importatori netti dall'Africa, tranne pochi come Benin, Niger e Senegal in Africa occidentale, che sono risultati esportatori netti verso l'Africa ma importatori netti dal mondo, o come Ghana e Guinea Bissau che al contrario sono risultati importatori netti dall'Africa ma esportatori netti verso il mondo.

A livello aggregato di continente, l'Africa ha importato solo il 15% degli alimenti dal resto dell'Africa nel periodo 2007-2011. Il Ghana - un paese che registra consistenti avanzi commerciali netti con il mondo per quanto riguarda i prodotti alimentari - non ha però alcun prodotto alimentare tra i primi cinque esportati nel resto dell'Africa; questo è un indicatore del fatto che c'è ampio margine di azione e miglioramento per contribuire di più, attraverso un incremento degli investimenti per la produzione agricola, a soddisfare la domanda alimentare regionale.

**Tab. 21. Bilancia commerciale netta in agricoltura, 2007-2011 (milioni di dollari)**

	<i>Materie prime agricole</i>	<i>Tutti i prodotti alimentari</i>
Benin	324,4	- 125,8
Burkina Faso	480,5	- 159,0
Costa d'Avorio	849,8	2.951,9
Gambia	1,1	- 81,7
Ghana	267,3	2.324,3
Guinea	25,8	- 187,6
Guinea Bissau	0,6	51,8
Liberia	72,0	- 7,8
Mali	428,6	- 268,9
Mauritania	- 9,2	- 39,2
Niger	- 32,2	- 105,8
Nigeria	223,6	- 4.162,8
Senegal	- 39,9	- 585,1
Sierra Leone	- 52,3	- 138,6
Togo	75,0	12,2

Fonte: UNCTAD, 2013

Guardando ai quattro principali paesi destinatari delle esportazioni dell'Africa occidentale nel 2012, è impressionante il peso consolidato della Cina (primo destinatario delle esportazioni per sette paesi, terzo destinatario per il Ghana e quarta principale meta per Guinea Bissau e Niger) e dell'India (primo destinatario delle esportazioni per tre paesi, secondo per altri tre paesi, terzo per il Senegal e quarta principale meta per il Mali).

**Tab. 22. I quattro principali paesi destinatari delle esportazioni, 2012 (%)**

Benin	Cina (20,4%)	India (19,2%)	Libano (15,3%)	Niger (3,5%)
Burkina Faso	Cina (26,6%)	Turchia (25,5%)	Belgio (5,3%)	Malaysia (3,6%)
Costa d'Avorio	Ghana (8,8%)	Paesi Bassi (8,5%)	Nigeria (8,4%)	USA (6,8%)
Gambia	Cina (57,2%)	India (18,7%)	Francia (4,6%)	Regno Unito (4,0%)
Ghana	Francia (12,0%)	<b>Italia (9,3%)</b>	Cina (8,2%)	Paesi Bassi (7,6%)
Guinea	India (10,2%)	Spagna (9,2%)	Cile (9,0%)	USA (6,9%)
Guinea Bissau	India (56,9%)	Nigeria (28,0%)	Togo (6,1%)	Cina (3,1%)
Liberia	Cina (45,4%)	USA (28,9%)	Spagna (20,9%)	Algeria (12,2%)
Mali	Cina (52,9%)	Malaysia (11,1%)	Indonesia (5,3%)	India (4,1%)
Mauritania	Cina (51,1%)	<b>Italia (7,9%)</b>	Giappone (7,4%)	Francia (5,0%)
Niger	Nigeria (54,2%)	Corea del Sud (26,2%)	Ghana (6,7%)	Cina (3,9%)
Nigeria	USA (18,5%)	India (13,3%)	Paesi Bassi (9,5%)	Spagna (8,5%)
Senegal	Mali (14,4%)	Svizzera (14,1%)	India (11,9%)	Francia (4,7%)
Sierra Leone	Cina (48,5%)	Belgio (17,3%)	Giappone (7,3%)	Paesi Bassi (5,4%)
Togo	India (16,6%)	Libano (12,4%)	Burkina Faso	Benin (8,8%)

Fonte: EIU, 2014

L'Africa occidentale è un esempio molto calzante di quanto il commercio tra Africa e Cina continui a crescere: ha superato i 200 miliardi di dollari nel 2013 e dovrebbe raggiungere i 300 miliardi nel 2015, secondo le stime del *China-Africa Industrial Cooperation and Development Forum*, quindi a ritmi molto maggiori rispetto alla crescita del commercio cinese col resto del mondo. Nel 2000 il commercio con l'Africa rappresentava il 2,23% degli scambi della Cina con il mondo, nel 2012 la percentuale è più che raddoppiata salendo al 5,13%. Sul fronte delle importazioni cinesi, la quota è aumentata dal 2,47% al 6,23%; su quello delle esportazioni cinesi l'aumento è stato dal 2,02% al 4,16%. Visto dall'Africa, l'incremento dell'interscambio con la Cina è ancor più significativo: è quadruplicato dal 2000 al 2012 fino a superare il 16%. Le esportazioni africane verso la Cina sono passate dal 3,76% al 18,07%; le importazioni africane dalla Cina sono aumentate dal 3,88% al 14,11%.

Sul fronte dei prodotti scambiati, il 55% delle esportazioni africane verso la Cina è costituito da minerali, mentre il gigante asiatico esporta in Africa soprattutto macchinari, prodotti tessili e mezzi di trasporto. La Nigeria è il terzo partner commerciale africano per la Cina, con il 5% degli scambi totali con l'Africa, dietro a Sudafrica (30% del totale) e Angola (19%).

**Tab. 23. I quattro principali paesi di origine delle importazioni, 2012 (%)**

Benin	Cina (37,1%)	USA (8,9%)	India (6,7%)	Francia (5,6%)
Burkina Faso	Costa d'Avorio (16,7%)	Francia (15,3%)	Ghana (4,8%)	Togo (4,5%)
Costa d'Avorio	Nigeria (23,1%)	Francia (12,1%)	Cina (8,7%)	Bahamas (6,4%)
Gambia	Cina (27,5%)	Senegal (8,5%)	Brasile (8,1%)	Regno Unito (6,3%)
Ghana	Cina (22,3%)	Nigeria (11,7%)	USA (6,4%)	Paesi Bassi (6,3%)
Guinea	Cina (37,0%)	Paesi Bassi (19,9%)	India (9,2%)	Francia (9,1%)
Guinea Bissau	Portogallo (28,5%)	Senegal (17,2%)	USA (7,2%)	Cina (5,0%)
Liberia	Corea del Sud (26,7%)	Cina (24,4%)	Singapore (23,2%)	Giappone (16,1%)
Mali	Francia (14,2%)	Senegal (12,6%)	Costa d'Avorio (11,0%)	Cina (10,9%)
Mauritania	Cina (16,7%)	Paesi Bassi (13,6%)	USA (10,1%)	Francia (10,1%)
Niger	Cina (13,6%)	Francia (11,6%)	Nigeria (9,1%)	Polinesia (8,6%)
Nigeria	Cina (18,2%)	USA (10,0%)	India (5,5%)	Regno Unito (3,6%)
Senegal	Francia (16,2%)	Nigeria (12,9%)	India (6,3%)	Cina (6,3%)
Sierra Leone	Cina (14,6%)	Sudafrica (10,1%)	USA (6,7%)	Regno Unito (6,5%)
Togo	Cina (40,3%)	Paesi Bassi (7,9%)	Francia (5,4%)	Regno Unito (5,3%)

Fonte: EIU, 2014

Le relazioni commerciali tra Unione Europea e Africa sono cresciute moltissimo negli ultimi 10 anni. Le esportazioni europee verso l'Africa sono aumentate dal 2002 e, dopo la flessione del 2009-2012, sono in ripresa e nel 2013 hanno raggiunto i 153 miliardi di euro. I beni di consumo hanno rappresentato il 70% dell'export verso l'Africa, che viceversa ha venduto all'Europa soprattutto energia, che ha rappresentato il 64% dell'export africano verso l'UE.

L'Italia, con un valore di 20 miliardi di scambi con l'Africa nel 2013, è tra i principali esportatori europei, dietro solo a Francia e Germania. In Africa occidentale l'Italia non è tra i principali partner commerciali, ma la Nigeria è il suo principale partner (il secondo di tutta l'Africa sub- sahariana, dopo il Sud Africa). In base ai dati ISTAT, l'Italia importa dalla Nigeria soprattutto petrolio greggio, gas, cuoio e prodotti dell'agricoltura, silvicultura e

pesca; le esportazioni italiane, invece, si concentrano in macchinari e parti di ricambio, metallo e prodotti in metallo, prodotti petroliferi raffinati, apparecchiature elettriche e di precisione, prodotti chimici e autoveicoli.

Il secondo partner commerciale della regione è il Ghana, da cui l'Italia importa petrolio, frutta tropicale, legname, pesce, minerali preziosi; le esportazioni italiane invece si concentrano nei prodotti agroalimentari, macchine per impieghi speciali, autoveicoli, prodotti derivati dalla raffinazione del petrolio.

**Tab. 24. Esportazioni e importazioni italiane verso la regione, 2012 (milioni di euro)**

	<i>Esportazioni</i> <i>verso</i>	<i>Importazioni</i> <i>da</i>
Benin	48	3
Burkina Faso	39	3
Costa d'Avorio	132	261
Gambia	4	0
Ghana	209	836
Guinea	48	8
Guinea Bissau	2	0
Liberia	28	7
Mali	38	12
Mauritania	58	179
Niger	24	33
Nigeria	854	1.687
Senegal	156	76
Sierra Leone	13	1
Togo	71	14

Fonte: ICE-ISTAT, 2013

Anche sul fronte degli Investimenti diretti esteri (IDE) si è registrato, pur con una volatilità molto maggiore caratteristica degli investimenti rispetto all'interscambio commerciale, un aumento significativo del volume di affari, con un particolare protagonismo da parte della Cina.

Gli IDE cinesi verso l'Africa in generale sono aumentati con tassi di crescita dell'ordine del 20% tra il 2009 e il 2012, passando da 1,44 miliardi di dollari a 2,52 miliardi. Oltre il 30% di essi si concentra nelle industrie estrattive, quasi il 20% nel settore finanziario, il 16% nelle costruzioni e il 15% nella manifattura.

A livello complessivo, l'Africa ha registrato un trend in controtendenza rispetto al decremento di IDE che si è registrato su scala mondiale negli ultimi anni: gli IDE mondiali sono scesi da 1.650 miliardi di dollari a 1.350 miliardi (con un calo di quasi il 20% in un anno), mentre gli IDE verso l'Africa sono aumentati da 48 a 50 miliardi di dollari (in termini relativi si tratta di un volume molto ridotto, pari ad appena il 3,7% del flusso mondiale di IDE).

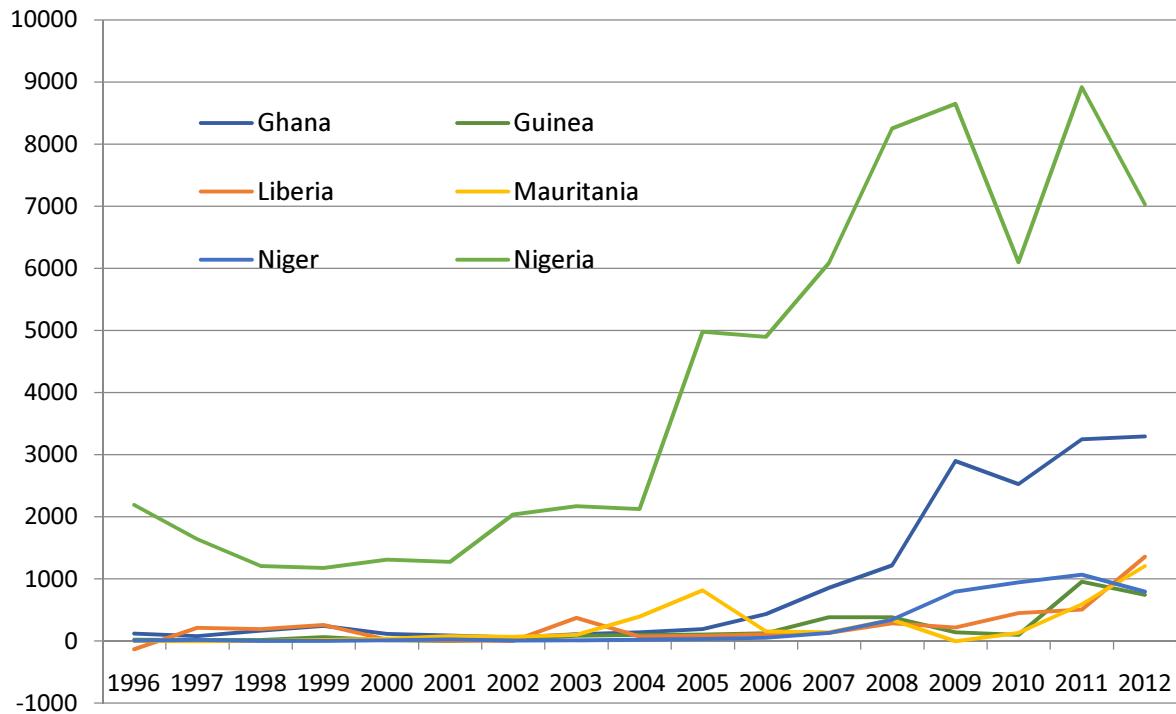
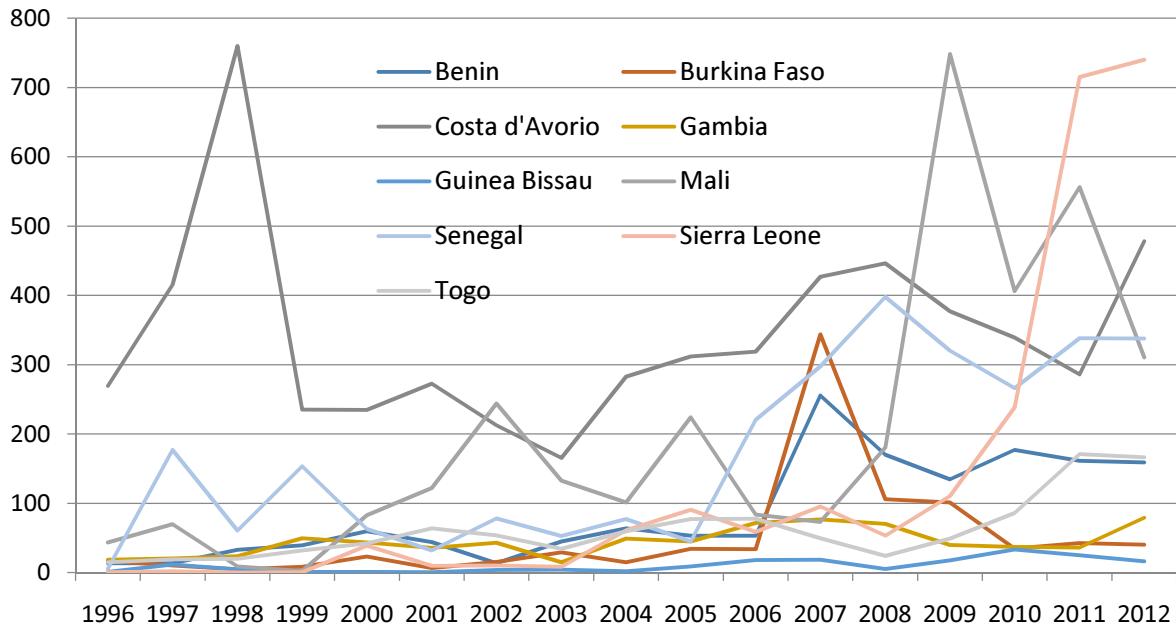
È possibile dividere i 15 paesi della regione in due raggruppamenti, un primo con un flusso contenuto di IDE e soggetto a molte oscillazioni, un secondo con flussi più elevati. Nigeria e Ghana sono di gran lunga i due paesi dell'Africa occidentale che ricevono il flusso di IDE più significativo, cresciuto negli ultimi anni.

La Nigeria, che ha sfiorato i 100 miliardi di dollari di esportazioni nel 2012, ha incassato quasi 9 miliardi di dollari in IDE nel 2011. Il settore petrolifero ha dominato in entrambi i casi. Nel 2013 il Presidente Goodluck Jonathan aveva compiuto una missione in Cina di alcuni

giorni, durante i quali ha firmato nove *memoranda of understanding* con investitori cinesi; circa 200 imprese cinesi sono permanentemente impegnate nel paese.

Il Ghana ha raggiunto i 17 miliardi di dollari di esportazioni nel 2012 e ha toccato i 3,3 miliardi di IDE. Un fenomeno negativo che accomuna gli IDE petroliferi in Nigeria e Ghana è la pratica della cosiddetta combustione del gas estratto in eccesso insieme al petrolio, senza recupero energetico (*gas flaring*), che genera una fiamma sopra le torri petrolifere. Si tratta di una pratica molto inquinante, che contribuisce all'emissione di anidride carbonica e di composti organici volatili cancerogeni.

**Graf. 2. Flussi netti cumulati di IDE in entrata, 1996-2012 (milioni di dollari)**

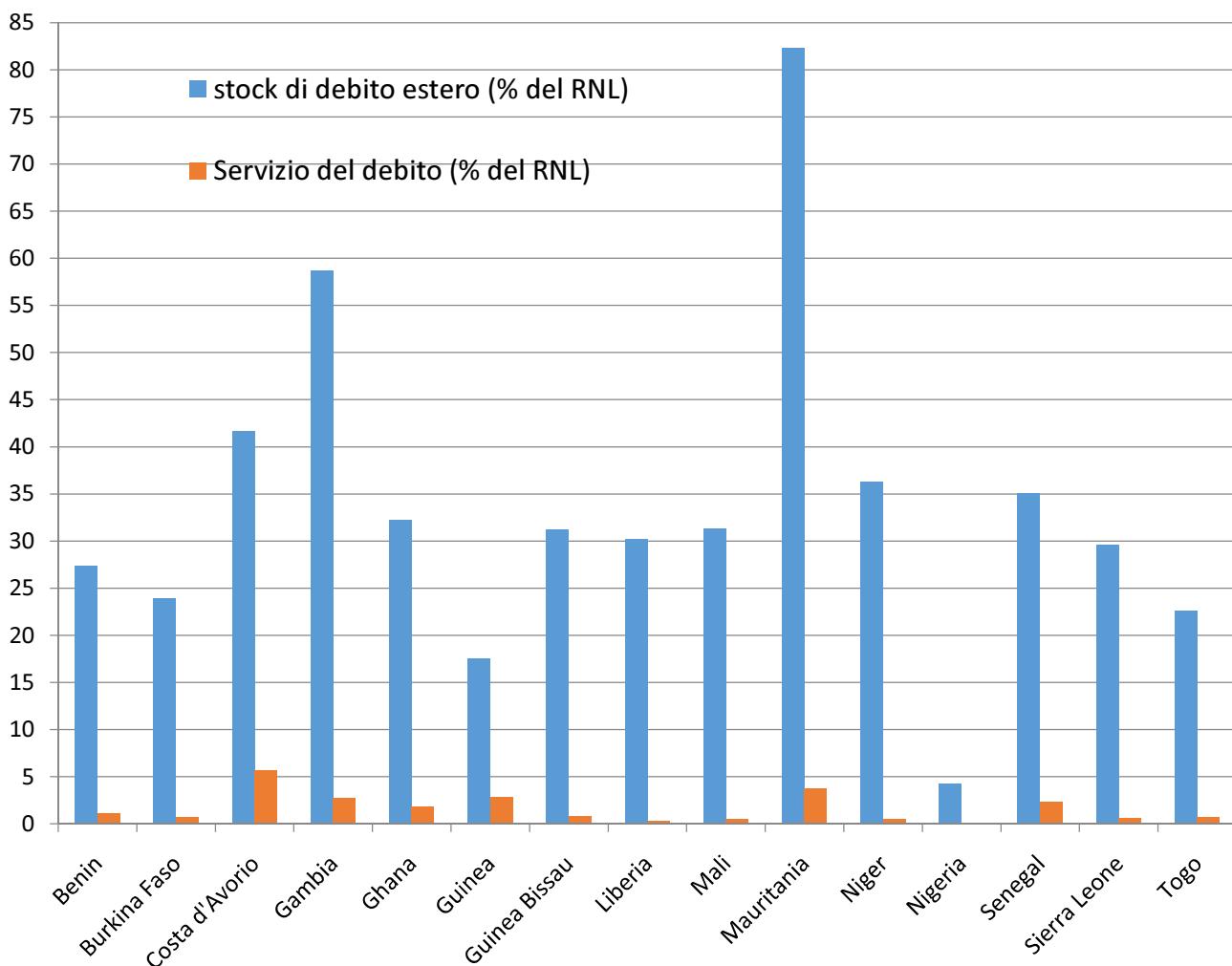


Fonte: UNCTADstat online, 2014

Nigeria e Ghana fanno parte (insieme a Sudafrica, Mozambico, Marocco e Sudan) del G-6, il gruppo dei sei paesi africani che ospitano un terzo della popolazione del continente e ricevono metà del flusso di IDE che raggiungono l'Africa. Sul piano del debito estero la situazione è meno differenziata, anche in ragione degli effetti positivi, in termini di riduzione del debito e quindi di maggiore sostenibilità dell'onere finanziario, dell'iniziativa multilaterale di riduzione del debito estero dei paesi poveri altamente indebitati che, avviata nel 1996 e rafforzata nel 1999, ha contribuito a ridurre l'onere debitorio in cambio di un impegno rigoroso a migliorare il quadro macroeconomico e di stabilità finanziaria e ad aumentare l'impegno per la riduzione della povertà.

Lo stock di debito accumulato dai 15 paesi aveva raggiunto quasi 82 miliardi di dollari nel 1995 (di cui 34 miliardi la Nigeria e 19 miliardi la Costa d'Avorio), ed è sceso a 73 miliardi nel 2001, risalito fino a 84 miliardi nel 2004 (di cui 38 miliardi la Nigeria e 13 miliardi la Costa d'Avorio), di nuovo sceso a 51 miliardi nel 2010 (con poco più di 10 miliardi sia per la Nigeria che la Costa d'Avorio) per poi riprendere leggermente ad aumentare. Non si tratta, però, di un ammontare che desta particolari preoccupazioni, anche in termini di oneri di pagamento annuali (il cosiddetto servizio del debito).

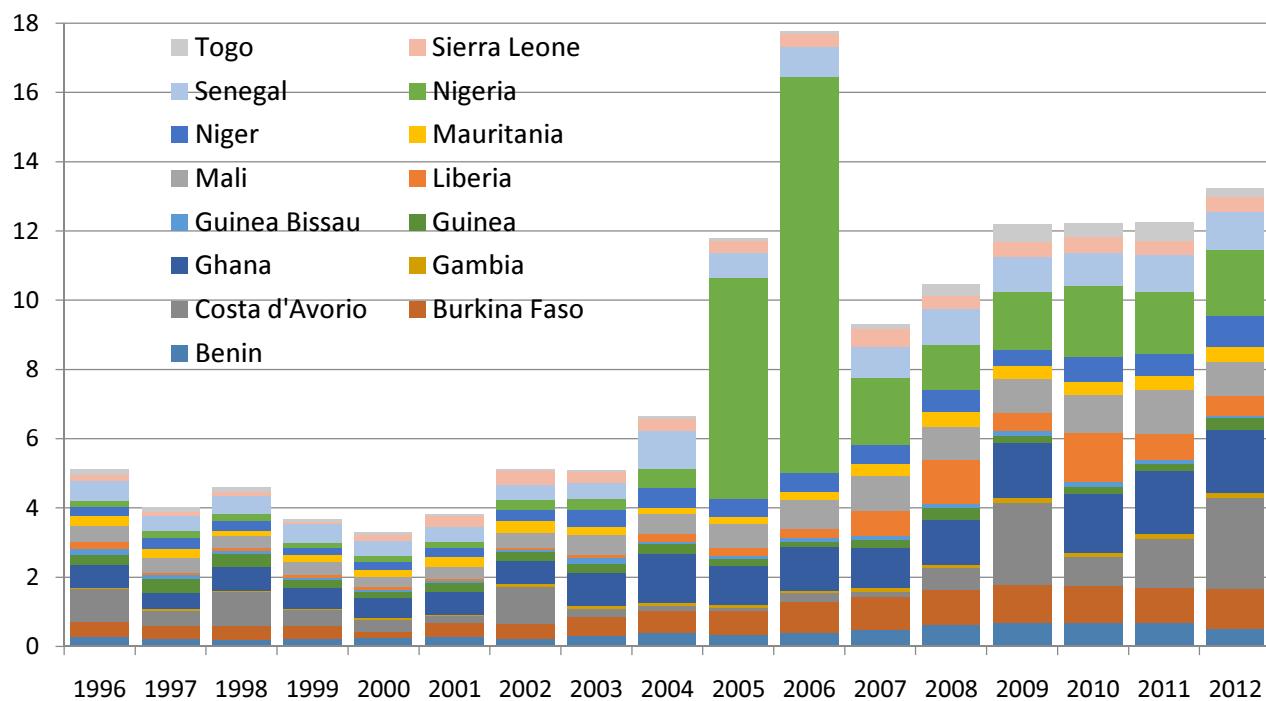
**Graf. 3. Il peso dello stock di debito estero e del suo servizio, 2012 (% del RNL)**



Fonte: Elaborazioni su dataset online Banca Mondiale, World Development Indicators, 2014

Molto importante per l'Africa occidentale è il flusso degli aiuti internazionali. Fino al 2003 circa 5 miliardi di dollari l'anno affluivano complessivamente alla regione, poi il volume degli aiuti è aumentato, raddoppiando nel volgere di un paio di anni per stabilizzarsi intorno ai 12 miliardi, dopo un picco di quasi 18 miliardi di dollari raggiunto nel 2006, in virtù anche di un artificio contabile che ha permesso l'iscrizione come aiuti allo sviluppo di parte della cancellazione di 18 miliardi di dollari del debito estero della Nigeria nell'ambito delle iniziative intraprese dal Club di Parigi, l'organizzazione informale che riunisce i principali paesi creditori.

**Graf. 4. Aiuti pubblici allo sviluppo, 1996-2012 (miliardi di dollari)**



Fonte: Elaborazioni su dataset online OECD-DAC

Sei sono i paesi della regione che hanno ricevuto più aiuti con un ammontare non molto diverso, escludendo la voce eccezionale della cancellazione del debito estero nigeriano nel 2005 e 2006: Burkina Faso, Costa d'Avorio, Ghana, Mali, Nigeria e Senegal hanno ricevuto il 70% degli aiuti affluiti alla regione tra il 1996 e il 2012.

Guardando nello specifico solo al 2012 e al comportamento dei donatori membri del G7, gli Stati Uniti e la Francia si distinguono per il loro impegno, ma anche in questo caso la componente di cancellazione del debito estero altera la fotografia, perché il dato francese è molto "gonfiato" proprio dalla decisione di concedere alla Costa d'Avorio nel 2012 la conversione del debito estero in progetti di sviluppo per un importo di 630 milioni di euro. Seguono gli altri paesi in una posizione intermedia, anche se in taluni casi con una forte concentrazione in pochi paesi, come nel caso del Regno Unito, focalizzato su Nigeria e Sierra Leone. In questo paese segnato dalla lunga guerra civile degli anni Novanta e dalla guerra dei diamanti, il Regno Unito si è trovato in prima linea sul fronte sia degli aiuti civili che dell'impegno militare, come anche nel processo internazionale che ha portato al Protocollo di Kimberley (dal nome della città del Sudafrica in cui venne ideato), finalizzato a tracciare il percorso dei diamanti dall'estrazione sino alla lavorazione ultima e scoraggiare il commercio di diamanti "insanguinati" estratti in paesi afflitti da gravi problemi di democrazia e trasparenza. L'Italia è il fanalino di coda all'interno del G7, con un apporto finanziario molto esiguo in tutti i paesi, in cui si limita a presidiare il terreno.

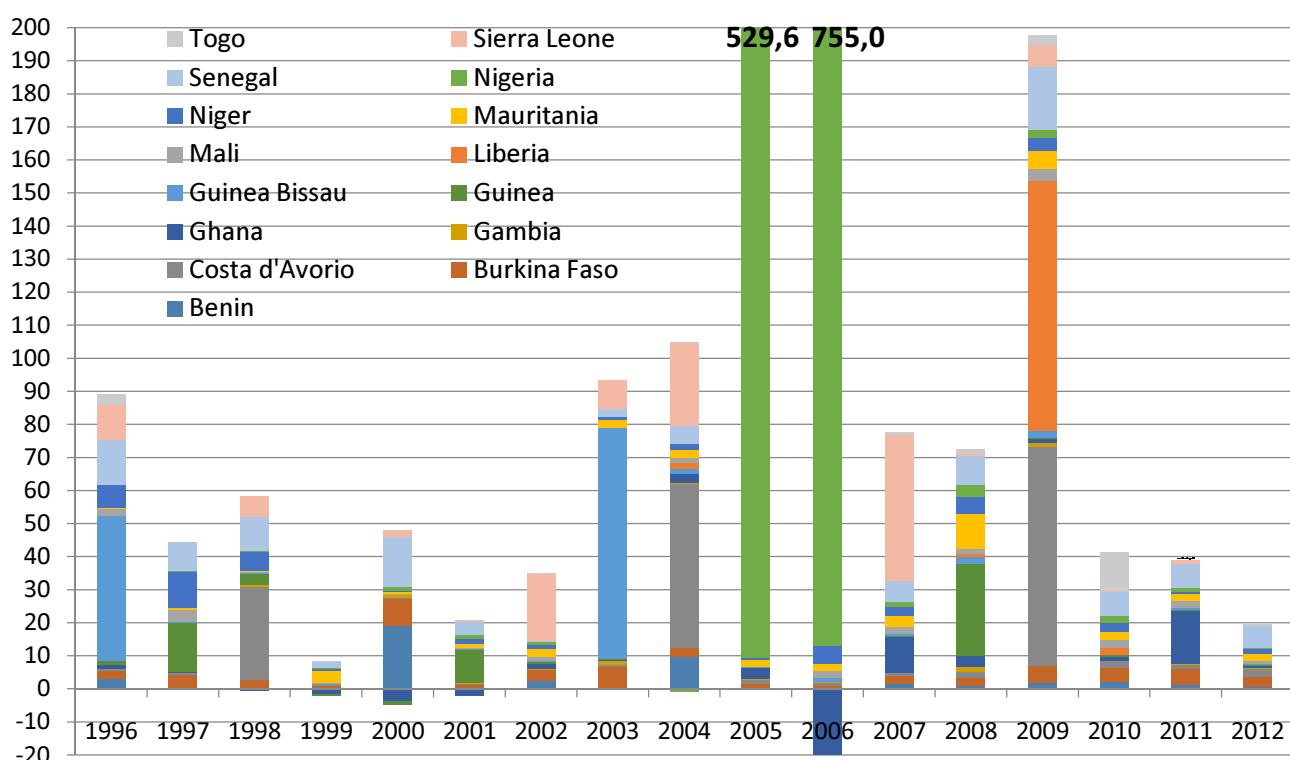
**Tab. 25. Aiuti pubblici allo sviluppo dai paesi del G7 verso la regione, 2012 (milioni di dollari)**

	Canada	Francia	Germania	Giappone	Italia	Regno Unito	USA
Benin	5,58	41,41	47,63	19,89	0,77	0,61	44,08
Burkina Faso	27,69	65,34	51,4	56,36	2,87	1,71	135,6
Costa d'Avorio	139,24	1279,02	14,39	30,88	2,63	74,98	139,61
Gambia	0,46	0,45	0,24	7,46	0,13	14,1	2,31
Ghana	100,87	47,48	78,63	115,39	0,69	83,5	220,61
Guinea	1,81	80,04	7,87	22,56	0,08	2,61	19,97
Guinea Bissau	0,05	1,35	0,96	6,62	0,31	0,09	11,94
Liberia	2,55	0,88	15,74	24,96	0,00	13,66	180,15
Mali	93,85	41,16	52,28	4,52	1,14	0,65	348,24
Mauritania	3,82	84,12	24,13	13,38	2,09	0,34	22,04
Niger	28,62	101,97	39,39	17,86	1,45	0,06	112,7
Nigeria	39,5	7,15	38,32	48,12	0,18	312,7	419,11
Senegal	47,8	304,33	33,99	80,5	6,58	5,08	129,73
Sierra Leone	5,53	0,06	14,06	20,6	0,35	99,54	22,74
Togo	5,67	22,55	8,33	15,63	0,47	0,05	3,47
<i>Sub-totale</i>	<b>503,04</b>	<b>2.077,31</b>	<b>427,36</b>	<b>484,73</b>	<b>19,74</b>	<b>609,68</b>	<b>1.812,3</b>

Fonte: Elaborazioni su dataset online OECD-DAC

Il dettaglio relativo agli aiuti italiani permette di cogliere l'esiguità degli importi: complessivamente dal 1996 i 15 paesi della regione non hanno mai ricevuto insieme più di 100 milioni di dollari l'anno, con l'eccezione della Nigeria nel 2005 e 2006 e della Liberia nel 2009 (anche in questi casi si è trattato di un livello eccezionalmente alto di cancellazione del debito iscritta come aiuti).

**Graf. 5. Aiuti pubblici allo sviluppo dall'Italia, 1996-2012 (milioni di dollari)**



Fonte: Elaborazioni su dataset online OECD-DAC

Ancorché sottostimato, il flusso di rimesse verso la regione è oltre venti volte il flusso di aiuti provenienti dal G7 e superiore anche rispetto al flusso di IDE. La Nigeria è di gran lunga il principale beneficiario del flusso di rimesse della regione, collocandosi come primo paese in Africa sub-sahariana: nel 2013 avrebbe ricevuto un flusso rilevato di rimesse pari a 21 miliardi di dollari, su un totale di rimesse verso l'Africa sub-sahariana pari a 31 miliardi. Solo India, Cina, Messico e Filippine hanno ricevuto più rimesse della Nigeria. Il Senegal segue, molto distanziato, nella classifica dei principali beneficiari di rimesse in Africa occidentale. Sul piano del peso relativo del flusso delle rimesse rispetto al PIL è invece la Liberia che si distingue, con un flusso di rimesse pari al 20% del PIL, come il paese con maggiore afflusso relativo di rimesse.

**Tab. 26. Flussi di rimesse verso la regione, 2012 (milioni di dollari)**

	2008	2009	2010
Benin	207,0	126,0	139,4
Burkina Faso	99,3	96,0	120,3
Costa d'Avorio	198,9	315,1	373,5
Gambia	64,8	79,8	115,7
Ghana	126,1	114,5	135,9
Guinea	61,5	52,0	46,3
Guinea Bissau	49,5	48,9	45,9
Liberia	58,1	25,1	31,4
Mali	431,0	453,7	472,7
Mauritania			
Niger	93,7	101,7	134,3
Nigeria	19.205,9	18.368,3	19.817,8
Senegal	1.476,1	1.350,4	1.477,7
Sierra Leone	22,6	35,9	44,2
Togo	337,1	334,5	336,6
<i>Sub-totale</i>	<i>22.431,7</i>	<i>21.501,8</i>	<i>23.291,8</i>

Fonte: Elaborazioni su dataset online Banca Mondiale, World Development Indicators, 2014

## III

### L'AFRICA ORIENTALE

*I rischi, le opportunità e le contraddizioni di una regione che registra un significativo aumento della popolazione ed elevati tassi di crescita economica, destinati a perdurare nel prossimo futuro, ma in cui persistono una grave povertà - soprattutto rurale - e profonde disuguaglianze economiche, mentre i processi di democratizzazione non paiono rafforzarsi e l'integrazione nell'economia mondiale passa soprattutto attraverso la transizione da un rapporto privilegiato con l'Europa a relazioni sempre più strette con l'Asia e, solo in parte, intra-africane..*



## 1. Il quadro demografico e la geografia umana della regione

Applicando una buona dose di discrezionalità, si può circoscrivere l'analisi relativa all'Africa orientale a due blocchi di paesi: quelli che rientrano nell'area del Corno d'Africa (Eritrea, Etiopia, Gibuti e Somalia, che fanno parte dell'*Intergovernmental Authority on Development*, IGAD) e i paesi riuniti nella Comunità dell'Africa Orientale (in inglese: *East African Community* - EAC) fondata nel 2000, che comprende Kenya, Tanzania, Uganda, Burundi e Ruanda.

**Fig. 1. I paesi dell'Africa orientale**

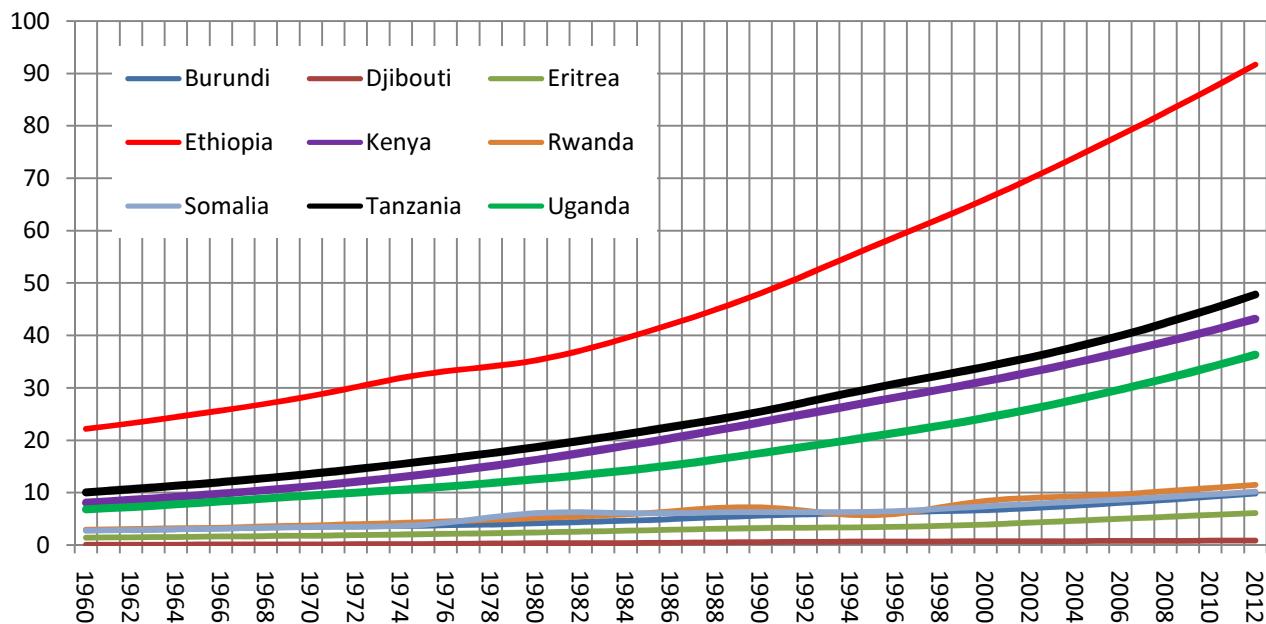


Si tratta di nove paesi non omogenei dal punto di vista demografico, economico, politico, sociale, territoriale e in termini delle prospettive che si profilano per i prossimi anni.

Il dato da cui partire per apprezzare le differenze all'interno della regione è quello demografico. Attualmente, nei nove paesi vivono circa 257,5 milioni di abitanti su una superficie di quasi 3,5 milioni di km<sup>2</sup>, cioè più di 4 volte la popolazione italiana su un territorio che è circa 11,5 volte quello dell'Italia.

L'Etiopia da sola ha oltre il 35% della popolazione della regione (quasi 92 milioni di abitanti) sul 29% della superficie regionale; la Tanzania rappresenta il 18,5% della popolazione (48 milioni di abitanti) sul 25,6% della superficie; in Kenya vive quasi il 17% della popolazione regionale (43 milioni di abitanti) sul 16,5% della superficie. In tre paesi, cioè, vive il 71% della popolazione regionale sul 71% del territorio.

**Fig. 2. La crescita demografica in Africa orientale**



Fonte: Elaborazioni su dataset online Banca Mondiale, *World Development Indicators*, 2013

Non soltanto Etiopia, Tanzania e Kenya sono i paesi più popolati e con una superficie più estesa, ma, come mostra la Figura 1, hanno anche registrato una crescita demografica significativa negli ultimi venti anni. Ancora oggi, la Tanzania ha un tasso di crescita demografico annuo pari al 3% (addirittura più alto rispetto al 2000, quando era il 2,5%), il Kenya pari al 2,7% (era il 2,6% nel 2000) e l'Etiopia, con il numero più elevato di abitanti, pari al 2,6% (era quasi il 2,9% nel 2000).

Subito dopo viene l'Uganda, con una popolazione oggi di oltre 36 milioni di abitanti su una superficie pari a due terzi di quella italiana e una crescita demografica annua pari al 3,4% (era il 3,2% nel 2000), che è il tasso più alto registrato nella regione.

Se guardiamo al futuro, utilizzando le previsioni demografiche predisposte dall'Ufficio statistico delle Nazioni Unite nello scenario intermedio, tra poco più di 20 anni, nel 2035, mentre in Italia la popolazione manterrà il valore stazionario attuale (61 milioni di abitanti), l'Etiopia avrà oltre 150 milioni di abitanti, la Tanzania avrà superato i 90 milioni, il Kenya sarà vicino ai 74 milioni e l'Uganda avrà quasi 73 milioni.

Complessivamente, l'area dei nove paesi considerati avrà oltre 457 milioni di abitanti: cioè una superficie che come abbiamo visto è circa 11,5 volte quella dell'Italia (con il rischio di condizioni ambientali molto più ostili per l'insediamento umano) sarà abitata da una popolazione pari a circa 7,5 volte quella italiana.

La pressione antropica, peraltro, si sentirà molto anche nei paesi più piccoli e con la popolazione meno numerosa, perché si tratta di paesi già oggi con un'altissima densità di popolazione: 452 abitanti per km<sup>2</sup> in Ruanda e 372 in Burundi. In entrambi i casi, nel 2035 la densità supererà i 700 abitanti per km<sup>2</sup> e in Ruanda sfiorerà gli 800.

Inoltre, al di là del valore medio i paesi della regione - come del resto molti altri (compresa l'Italia) - sono interessati da un fenomeno di distribuzione disuguale sul territorio, con una forte concentrazione in pochi poli di attrazione abitativa. Ad esempio, in Tanzania circa metà della popolazione vive su un quinto del territorio:

l'accesso all'acqua è spesso il fattore determinante che spiega questa distribuzione disuguale della popolazione, il che provoca anche un elevato rischio ecologico (degrado e perdita di biodiversità) e vulnerabilità umana.

Il dato relativo alla numerosità della popolazione e al tasso di crescita demografico si combina con quello della piramide d'età. In questo caso, c'è una forte omogeneità nella regione, che si caratterizza per una popolazione estremamente giovane: in tutti i paesi non meno del 42,5% della popolazione ha oggi tra 0 e 14 anni d'età, con la sola eccezione di Gibuti (33,7%) e con la punta dell'Uganda che raggiunge il 48,5%. A titolo di confronto, in Italia la popolazione in quella stessa fascia d'età è pari soltanto al 14% del totale.

Una popolazione estremamente giovane, in cui solo il 2-3% ha più di 64 anni d'età (anche in questo caso con l'eccezione di Gibuti, dove la percentuale sale al 3,9%): si tratta di una situazione esattamente rovesciata rispetto a quella italiana, in cui il 20,2% della popolazione ha più di 64 anni d'età. Proprio questo dato strutturale, destinato a consolidarsi nel tempo, con una popolazione sempre più anziana in Italia, è da considerare come la prima determinante dei flussi migratori attesi.

Si tratta, infine, di una popolazione prevalentemente rurale che per solo il 27% del totale è classificata come urbana, ancora una volta con l'eccezione di Gibuti, che si conferma paese anomalo nella regione con il 77% della popolazione complessiva (di appena 860 mila abitanti) urbanizzata.

## 2. Il quadro macro-economico

Per quanto riguarda l'andamento del tasso di crescita economica annuo, il profilo non è omogeneo all'interno della regione.

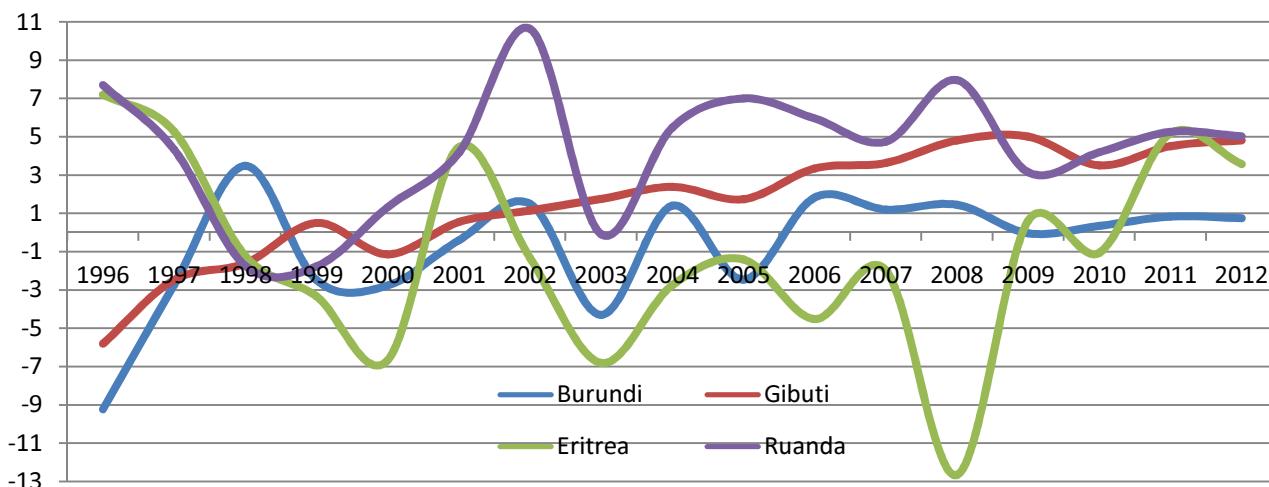
Dividendo le economie in due blocchi - da una parte i quattro grandi paesi e dall'altra i quattro piccoli paesi - e trascurando la Somalia, per la quale non si hanno dati comparabili, emerge un quadro di elevata volatilità nel tempo e di grande eterogeneità tra i paesi, fino al più recente passato: dopodiché a buon diritto l'intera regione - salvo un paio di paesi - può essere considerata quella più dinamica del continente africano.

**Fig. 3. Crescita del PIL pro capite delle 4 economie più grandi, 1996-2012 (variazione % annua)**



Fonte: Elaborazioni su dataset online Banca Mondiale, *World Development Indicators*, 2013

**Fig. 4. Crescita del PIL pro capite delle 4 economie più piccole, 1996-2012 (variazione % annua)**



Fonte: Elaborazioni su dataset online Banca Mondiale, *World Development Indicators*, 2013

Nel caso delle economie più grandi si va dall'Etiopia - l'economia che ha registrato ininterrottamente nel corso degli ultimi dieci anni tassi di crescita annui molto elevati (il 7,4% come media dell'ultimo decennio, partendo da un picco nel 2004 pari al 10,4% fino al 4,5% del 2011, poi risalito al 5,7% nel 2012) - al Kenya, che ha avuto una media inferiore all'1% nell'ultimo decennio (con un picco del 4,2% nel 2007 e poi un rallentamento durante la crisi economica internazionale, fino all'1,8% del 2012) e all'Uganda che, invece, ha registrato tassi di crescita annui elevati fino al 2012.

Nel caso delle economie più piccole si va dal Ruanda - con tassi di crescita molto elevati anche se non al livello dell'Etiopia (il 5,4% come media dell'ultimo decennio, con un picco dell'8% nel 2008 poi sceso al 3,1% nel 2009 come contraccolpo della crisi internazionale, e tornato al 5% nel 2012) - al confinante Burundi che invece da quindici anni non raggiunge il 2% e negli ultimi cinque anni non si avvicina nemmeno all'1%.

C'è, però, un fenomeno di grande importanza trasversale a tutti i paesi della regione (a parte l'Eritrea e ovviamente la Somalia, non comparabile) che occorre sottolineare: rispetto al periodo precedente il grado di volatilità è molto diminuito nell'ultimo decennio, e dal 2004 la tendenza si è stabilizzata su valori positivi del tasso di crescita.

Tornando, invece, alle differenze, non solo il tasso di crescita economica è molto vario ma anche i livelli di reddito sono molto diversi: nel 2012 si va dagli oltre 1.500 dollari correnti di Gibuti agli 865 del Kenya, a poco più di 600 di Ruanda e Tanzania, quasi 550 dell'Uganda, 500 dell'Eritrea e 470 dell'Etiopia, fino ai 251 del Burundi.

Allo stesso tempo, proprio il dato relativo al livello del reddito mostra come gli anni Duemila siano stati segnati da una sostanziale crescita dell'economia nella regione, a differenza del passato.

**Tab. 1. Confronto dell'aumento % di PIL pro capite negli ultimi 12 anni e nei precedenti 12 anni**

	Etiopia	Tanzania	Kenya	Uganda	Ruanda	Eritrea	Gibuti	Burundi
Variazione 2000-2012	+280	+98	+113	+114	+200	+181	+100	+92
Variazione 1988-2000	-49	+41	+6	-36	-39	+25*	+1	-36

\* - Nel caso dell'Eritrea l'anno base per il confronto è il 1993, anno della proclamazione dell'indipendenza.

Fonte: Elaborazioni su dataset online Banca Mondiale, *World Development Indicators*, 2013

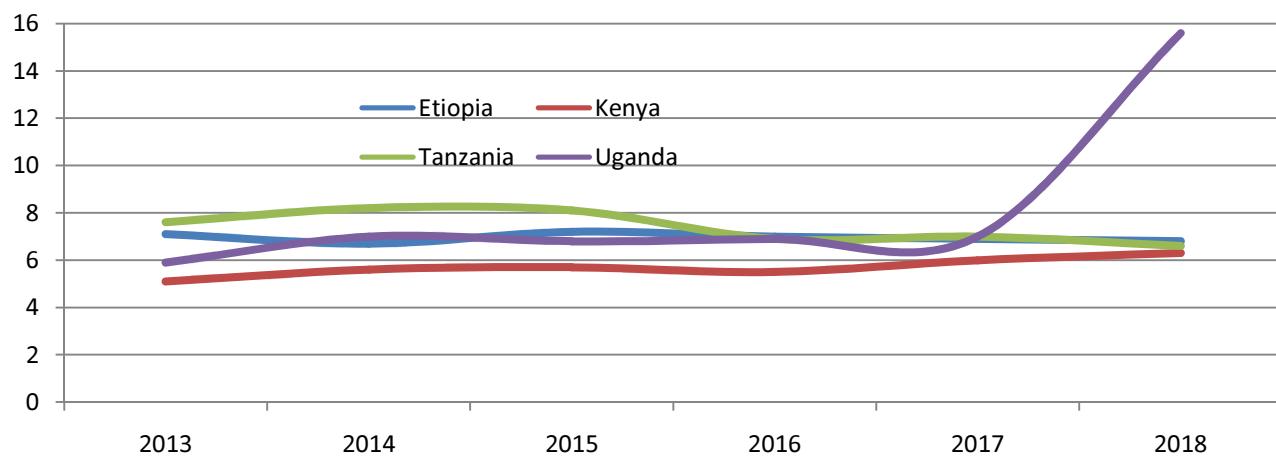
Se infatti si confronta quanto è cresciuto il livello di reddito pro capite (in dollari correnti) nel corso del periodo 2000-2012 con il periodo immediatamente precedente (1988-2000), è evidente come ovunque ci sia stato un cambiamento di passo, indipendentemente dal livello di partenza. Nel caso della Tanzania e del Kenya la svolta avviene anche prima, alla metà degli anni Novanta.

Il fatto che 5 paesi su 8 (sempre escludendo la Somalia) abbiano avuto nel 2012 un tasso di crescita annuo del PIL pro capite superiore al 3% è di particolare importanza: era inimmaginabile soltanto venti anni fa, quando economie fragili e altamente dipendenti dalle relazioni economiche con l'Europa, come quelle dell'Africa orientale, avrebbero immediatamente subito, amplificandoli, gli effetti negativi della crisi economica dei *partner* europei.

Le quattro principali economie della regione - Etiopia, Kenya, Tanzania e Uganda - hanno molti tratti in comune, a cominciare dal fatto che, nonostante le difficoltà dei *partner* commerciali europei, le previsioni sia dei governi che delle organizzazioni internazionali stimano tassi di crescita economica molto elevati anche nei prossimi anni (da qui al 2018). Si consoliderà quindi il *trend* positivo in atto dal 2003 ma perdurerà anche la forte dipendenza dall'agricoltura, soprattutto pluviale, che è la principale fonte di occupazione nei paesi, e dipende a sua volta sia da fattori climatici sia dai miglioramenti in campo infrastrutturale (strade, energia e mercati). Ad esempio, l'economia etiope, fortemente controllata e guidata dallo Stato centrale, sta investendo molto per promuovere il settore agro-industriale e la transizione dall'agricoltura di sussistenza e a quella commerciale. La Tanzania si distingue, invece, per una crescita rapida dei settori delle telecomunicazioni, trasporti e servizi finanziari, mentre si registrano grandi ritardi nelle opere infrastrutturali rispetto all'Etiopia e una grave carenza di lavoro qualificato. Anche per il Kenya si prevede un'espansione rapida nei servizi per i consumatori, come banche e telecomunicazioni, a fronte di ritardi nel campo infrastrutturale; anche qui si registrano alcuni altri tratti comuni alla regione, come la crescita della classe media e una maggiore integrazione commerciale intra-regionale, che possono essere portatori di grandi benefici per i paesi. In Uganda, ai tratti comuni agli altri paesi si aggiunge la specificità di investimenti crescenti nel settore energetico: in particolare la costruzione di una raffineria di petrolio e di un oleodotto verso la costa del Kenya, che non solo trainerà il settore delle costruzioni ma nel 2018, con una previsione di estrazione di 100.000 barili al giorno, porterà la crescita economica annua ad oltre il 15%.

Combinando le stime relative al 2013 e le previsioni di Fondo Monetario Internazionale e dell'*Economist Intelligence Unit* per i prossimi anni, lo scenario è impressionante e stabilmente più positivo di quello del Sud-est asiatico.

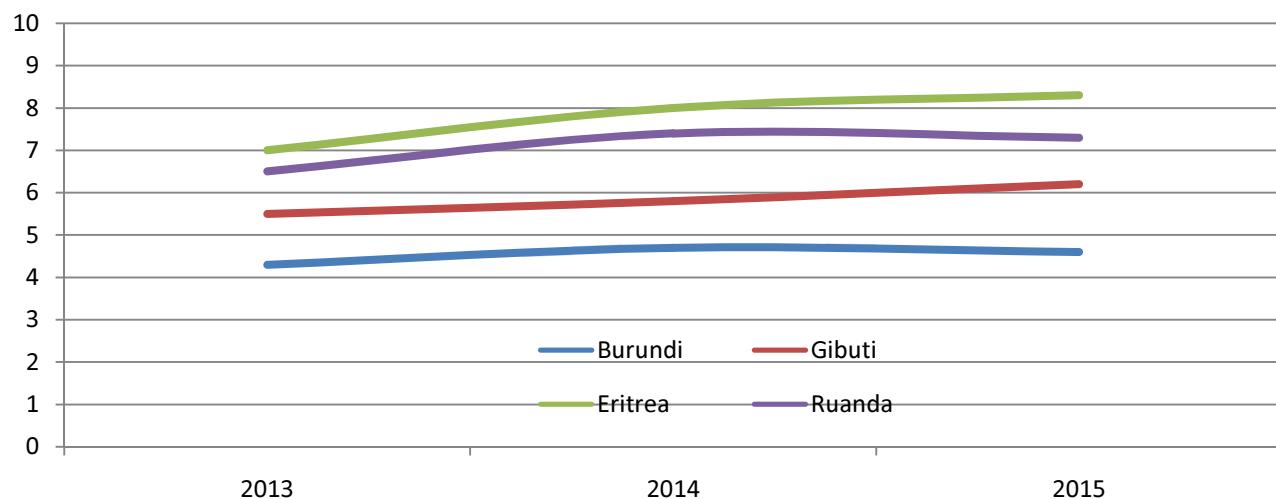
**Fig. 5. Crescita del PIL pro capite delle 4 economie più grandi, 2013-2018 (variazione % annua)**



Fonte: Elaborazioni su EIU, 2013

Anche per quanto riguarda le quattro economie più piccole della regione le stime relative al 2013 e le previsioni per i prossimi anni sono molto positive.

**Fig. 6. Crescita del PIL pro capite delle 4 economie più piccole, 2013-2015 (variazione % annua)**



Fonte: Elaborazioni su EIU, 2013

Tuttavia, nel caso delle economie più piccole gli elementi di incertezza sono maggiori. In Burundi, per esempio, dove l'agricoltura garantisce circa un terzo del PIL ma occupa oltre l'80% della popolazione del paese e si basa su coltivazioni commerciali redditizie (*cash crop*) tradizionali come caffè e tè, che continueranno a ricevere il grosso degli investimenti, continueranno a pesare i problemi strutturali di bassa produttività e accesso insufficiente alla finanza, come pure quelli relativi a infrastrutture ed energia (a cominciare dalle carenze delle reti elettriche). L'integrazione regionale (in primis attraverso l'EAC) è una grande opportunità strategica per il paese, a fronte dell'elevata dipendenza dall'andamento climatico, dagli aiuti internazionali (da cui dipendono i principali progetti d'investimento pubblico), da prezzi contenuti del petrolio e da una ripresa dei *partner*.

commerciali europei. Il Ruanda, invece, beneficia di maggiori investimenti agricoli, sia pubblici che esteri, di una migliore dotazione energetica e degli effetti della transizione verso l'agricoltura commerciale, ma è comunque esposto alla concorrenza nel settore industriale delle grandi economie vicine (in particolare il Kenya).

Il caso dell'Eritrea è diverso: anzitutto c'è il cosiddetto effetto di diversione o cattiva allocazione delle risorse causato dalle spese militari, e poi gli investimenti esteri sono concentrati nel settore minerario (rame nel sito minerario di Bisha, oro in quello di Koka; in prospettiva rame, zinco, oro e argento nell'ambito del Progetto Asmara), che è quello che assicura la crescita economica al paese ma che impedisce allo stesso tempo effetti di diffusione dei benefici tra la maggioranza della popolazione. Ancora più particolare l'economia della piccola Gibuti, che dipende pressoché esclusivamente dall'attività portuale e risente quindi della situazione del principale *competitor*, il porto di Aden nello Yemen, e dell'andamento dell'economia dell'Etiopia che è la maggiore utilizzatrice di Gibuti e sta collaborando attivamente alla realizzazione dei principali investimenti (una nuova rete ferroviaria, la costruzione di un nuovo porto e l'espansione del Terminal *container* di Doraleh, il terminal tecnologicamente più avanzato di tutta l'Africa, inaugurato a fine 2008).

L'andamento dei prezzi internazionali del petrolio e di quelli alimentari è il fattore decisivo che determina nella regione la tendenza dell'inflazione; per questa ragione, nell'immediato futuro non si prevede un rialzo molto elevato dei prezzi interni.

### 3. Crescita economica, povertà e disuguaglianze

La crescita economica sostanzialmente stabile degli ultimi anni è un tratto distintivo che accomuna alcuni paesi emergenti dell'Africa orientale come Etiopia, Tanzania, Uganda, Kenya e Ruanda, ed è ben diverso dal passato. Questa crescita è affiancata da un aumento considerevole degli investimenti esteri e dall'integrazione nel commercio internazionale, ma non è riconducibile ad un unico fattore.

La letteratura, per esempio, ha individuato cinque cambiamenti fondamentali che sono, individualmente e nella loro interazione, alla base delle trasformazioni strutturali registrate in questo decennio:

- l'avanzata del processo di democratizzazione e l'avvento di governi più responsabili;
- l'adozione di politiche economiche più rigorose ed efficaci;
- l'allentamento del problema della crisi del debito estero e il parallelo rafforzamento dei legami con la comunità internazionale;
- l'introduzione di nuove tecnologie, a partire dalla telefonia mobile;
- l'emergere di una nuova generazione di *leader* nel settore pubblico e privato<sup>28</sup>.

Che in generale la crescita del PIL in Africa sia stata superiore rispetto a quella asiatica nell'ultimo decennio e che - secondo i calcoli e le previsioni dell'*Economist* e del FMI - 6 delle economie cresciute di più nel decennio 2001-2010 siano state africane (Etiopia, Ruanda,

<sup>28</sup> S. Radelet (2010), *Emerging Africa: How 17 Countries Are Leading the Way*, CGD/Brookings Institution Press, Baltimora.

Angola, Nigeria, Ciad e Mozambico) e 7 delle economie che cresceranno di più nel periodo 2010-2015 saranno sempre africane (Etiopia, Tanzania, Mozambico, Congo, Ghana, Zambia e Nigeria)<sup>29</sup>, è un dato fondamentale da cui partire.

Dalla metà degli anni Novanta, il *trend* è cominciato a cambiare e dai primi anni Duemila il continente e la regione orientale hanno imboccato risolutamente la via della crescita economica sostenuta. Ma è difficile ritrovare, almeno nel caso dei paesi dell'Africa orientale, i cinque cambiamenti chiave illustrati sopra come fattori propulsivi della trasformazione.

Il caso dell'Etiopia - paese non produttore di petrolio e neppure eccezionalmente ricco di risorse - è molto interessante e sfata l'idea che sia stata esclusivamente la rendita di petrolio o la congiuntura favorevole delle *commodities* a determinare le trasformazioni strutturali. In questo caso i fattori chiave indicati sopra possono avere un peso, concorrendo a spiegare quel che è successo in questi anni; pure importante è stata la fine di annosi conflitti che hanno dilaniato il continente, la riduzione della crescita demografica e le relazioni commerciali con nuovi *partner*.

È fin troppo facile mettere simbolicamente a confronto da un lato l'esperienza dell'Etiopia, che ha inaugurato gli anni Duemila proprio con la fine del conflitto con l'Eritrea, e dall'altro quello della Somalia che, dopo l'estromissione del generale Siad Barre (salito al potere con un golpe militare nel 1969 e rimastoci in un contesto di perenne guerra civile), dal 1991 è passata attraverso la prima operazione fallimentare delle Nazioni Unite (l'*Unified Task Force* del 1992-1993 a guida statunitense e con la partecipazione dell'Italia), poi quella dell'IGAD (la *Peace Support Mission to Somalia*, o IGASOM del 2006) e infine quella dell'Unione Africana (l'*African Mission to Somalia*, AMISOM, avviata nel 2007), con i signori della guerra e le corti islamiche a contendersi il potere nel mezzo di drammatiche carestie.

È probabilmente l'interazione di più fattori, sia interni che esterni, sia politici che economici, sociali ed ambientali, a decretare la sostenibilità nel tempo di un percorso virtuoso di sviluppo economico.

In relazione alla crescita economica, una questione fondamentale è capire quanto questa sia stata in grado di tradursi in termini di sviluppo sociale, riduzione della povertà e della vulnerabilità della popolazione: cioè in effettivo miglioramento delle condizioni di vita della maggioranza della popolazione.

In questo caso i dati disponibili non sono completi e del tutto affidabili e si prestano con molte più difficoltà a confronti tra paesi<sup>30</sup>. Tuttavia, una considerazione generale che si può fare è che negli ultimi anni, in ragione degli elevati tassi di crescita economica pro capite, il livello di povertà economica assoluta - misurato in termini di percentuale della popolazione che vive con meno di 1,25 dollari al giorno - è diminuito: ma è tanto più diminuito quanto più il livello di diseguaglianza dei redditi è risultato basso e in diminuzione.

In altri termini, la crescita economica è stata un fattore importante per ridurre la povertà ed è risultata particolarmente efficace quando è stata accompagnata da una distribuzione del

<sup>29</sup> The Economist (2011), "Africa's impressive growth", *The Economist*, 6 gennaio.

<sup>30</sup> A. McKay (2013), *Growth and poverty reduction in Africa in the last two decades. Evidence from an AERC growth-poverty project and beyond*, UNU-WIDER, Helsinki.

reddito meno iniqua. Inoltre, la povertà è soprattutto rurale in paesi in cui la maggioranza della popolazione vive e lavora in agricoltura; ciò significa che i poveri e quelli che non hanno accesso al cibo sono soprattutto coloro che non riescono a produrre cibo a sufficienza per se stessi perché non hanno abbastanza terra e acqua e perché sono così poveri da essere costretti a vendere parte del cibo che producono, ricavandone un reddito insufficiente a soddisfare i bisogni fondamentali e una dieta alimentare equilibrata. La lotta alla povertà deve perciò passare per un grande impegno a favore dello sviluppo rurale. La povertà interessa, ovviamente, anche i poveri urbani, che lo sono in termini di povertà di reddito e ancor più sul piano alimentare, perché non hanno le risorse economiche necessarie per comprare il cibo. Strategie efficaci di riduzione della povertà dovrebbero essere basate sulle specificità dei diversi luoghi e delle loro opportunità: essere cioè territorializzate.

Passando ai casi concreti, in Etiopia l'eccezionale risultato in termini di crescita economica si è tradotto nella riduzione della povertà: nel 1994 circa il 49,5% della popolazione viveva sotto la soglia di povertà; la percentuale è scesa al 38,7% nel 2005, è arrivata al 29,2% nel 2010 e si prevede che sarà il 22,2% nel 2015. Tuttavia, ci sono grandi differenze territoriali: la povertà rurale è diminuita molto mentre quella in aree urbane è calata molto meno, e anzi è inizialmente aumentata e negli ultimi dieci anni si è ridotta solo parzialmente. Questo fenomeno si lega ad un peggioramento del livello della disuguaglianza di reddito: l'indice di concentrazione di Gini è peggiorato dal 1995 al 2005, passando da 0,290 a 0,304. Soprattutto, la riduzione della povertà economica in aree urbane attribuibile alla crescita economica si è accompagnata a un netto peggioramento della disuguaglianza economica sempre in aree urbane (il coefficiente di Gini è passato da 0,34 a 0,44), il che ha determinato a sua volta un effetto negativo sulla povertà assoluta e un saldo netto finale di peggioramento della povertà economica in quelle aree.

Quello che è successo, dunque, è che la crescita economica ha acuito le disuguaglianze di reddito nelle aree urbane e quest'ultimo fenomeno ha finito per prevalere coi suoi effetti negativi sul livello di povertà assoluta rispetto agli effetti positivi legati alla crescita economica<sup>31</sup>. In termini di disuguaglianza di reddito, nel 2000 il 10% più ricco della popolazione deteneva il 25,4% del reddito prodotto nel paese, mentre il 10% più povero aveva solo il 3,87% del reddito; nel 2011 il 10% più ricco ha aumentato la propria quota, arrivando a detenere il 27,5% del reddito, e il 10% più povero è sceso al 3,2%; il 20% più ricco è passato nello stesso periodo a controllare dal 39,4% al 41,9% del reddito prodotto, mentre il 20% più povero ha visto erodere la propria quota, scesa dal 9,16% al 7,96%.

In Tanzania, utilizzando la linea di povertà alimentare o dei cosiddetti bisogni fondamentali (e non di reddito), il progresso è stato molto limitato a dispetto della crescita economica: si è passati dal 38,6% nel 1992 della popolazione sotto la soglia di povertà in termini di bisogni fondamentali, al 35,7% nel 2001 per arrivare al 33,6% nel 2007. Una riduzione della povertà molto limitata, tenendo presente che in termini assoluti una riduzione del 2,1% tra il 2001 e il 2007 non è stata sufficiente a compensare l'aumento della popolazione, pari al 2,9% annuo in media, il che significa che il numero dei poveri è aumentato. In Tanzania la povertà è presente soprattutto nelle aree rurali (nel 2007 il 37,6% della popolazione viveva in aree rurali rispetto al 40,8% nel 1992), mentre è più bassa nelle aree urbane (il 24,1% nel 2007 rispetto al 28,7% nel 1992) ed è diminuita

<sup>31</sup> Ministero dell'economia e delle finanze/ Governo dell'Etiopia (2011), *Ethiopia: 2010 Millennium Development Goals Report*, Addis Abeba.

soprattutto nella capitale, Dar es Salaam (era il 28,1% nel 1992 ed è scesa al 16,4% nel 2007). Diversamente dall'Etiopia, nel caso il *trend* dovesse mantenersi stabile nei prossimi anni l'obiettivo di sviluppo di dimezzare la proporzione dei poveri assoluti in termini di reddito tra il 1990 e il 2015 (MDG-1) non sarà raggiunto<sup>32</sup>.

L'Uganda, come l'Etiopia, ha fatto passi avanti significativi in termini di riduzione della proporzione di quanti vivono al di sotto della soglia di povertà (1,25 dollari al giorno), scendendo dal 56% nel 1993 al 31% nel 2006, pur con una fase di peggioramento tra il 2000 (34%) e il 2003 (39%); e il primo *target* dell'obiettivo MDG-1 dovrebbe essere raggiunto entro il 2015. Come nel caso dell'Etiopia, se si guarda alla disuguaglianza si scopre che il 20% più povero della popolazione ha visto diminuire la quota di consumo sul totale nazionale, che è scesa dal 6,9% nel 1993 al 6,4% nel 2006; inoltre, il coefficiente di Gini è peggiorato, aumentando da 0,365 nel 1993 al 0,408 nel 2006. I livelli di povertà e i risultati in termini della sua riduzione variano molto sul territorio: i livelli di povertà sono molto più alti nelle aree rurali che in quelle urbane (rispettivamente 34% e 14%) e la riduzione è stata più marcata nelle aree urbane; contestualmente, in ragione della crescita demografica e dell'urbanizzazione, il numero di poveri nelle città è aumentato. Sul piano regionale, la regione centrale ha registrato la riduzione maggiore; all'opposto nella regione del nord si è ridotto molto poco, in proporzione, il numero di poveri<sup>33</sup>.

Quanto al Kenya, tra il 1990 e il 2012, a fronte della crescita economica e dell'aumento del peso del commercio internazionale sul PIL, ha registrato progressi molto modesti in termini dell'indice dello sviluppo umano che continua a rimanere molto basso (0,519), con un livello molto elevato di mortalità infantile (secondo stime e proiezioni delle Nazioni Unite, 582.000 bambini morti tra il 2010 e il 2015, con il rischio che il dato cresca significativamente nel futuro)<sup>34</sup>. Come misura della disuguaglianza, nel 2005 il 10% più ricco deteneva il 38% del reddito prodotto, mentre il 10% più povero deteneva l'1,96% del reddito.

In Ruanda, altra economia con elevati tassi di crescita economica, la povertà è diminuita ma non in modo significativo e il numero dei poveri è aumentato, passando da 4,8 milioni di persone nel 2001 a 5,4 milioni nel 2006<sup>35</sup>. Ai ritmi attuali, il primo *target* dell'MDG-1 non sarà raggiunto entro il 2015. Le disuguaglianze territoriali sono marcate e il coefficiente di Gini è aumentato dal già elevatissimo 0,51 nel 2000 (partendo da 0,29 nel 1985, una situazione in cui quasi tutti erano poveri) a 0,53 nel 2006 per poi tornare a 0,51 nel 2011 (a titolo di confronto, la Danimarca ha un indice pari a 0,28 e l'Italia a 0,32). Il 10% più ricco detiene oggi il 43,2% del reddito prodotto nel paese, cioè quanto nel 2000 ma molto più rispetto al 1985, quando deteneva il 24,6%; all'opposto, il 10% più povero detiene soltanto il 2,13% del reddito prodotto (la metà rispetto al 1985). Lo sviluppo economico c'è stato, ma non è stato inclusivo.

In Eritrea, la percentuale di popolazione al di sotto della soglia di povertà di reddito era pari al 53% al momento dell'indipendenza nel 1993; dieci anni dopo era salita al 66%,

<sup>32</sup> Ministero dell'economia e delle finanze/Governo della Tanzania (2009), *MDG Report*, Dar es Salaam.

<sup>33</sup> Ministero delle finanze, della pianificazione e dello sviluppo economico/Governo dell'Uganda (2010), *Millennium Development Goals Report for Uganda 2010*, Kampala.

<sup>34</sup> UNDP (2013), *Human Development Report 2013. The rise of the South*, New York.

<sup>35</sup> Istituto nazionale di statistica/Rwanda (2007), *MDGs country report. Towards sustainable social and economic growth*, Kigali.

con una distribuzione disuguale sul territorio: la proporzione era del 70% nelle aree rurali e dell'83% nelle aree urbane, ma scendeva al 58% nella capitale Asmara. Occorrerebbe un modello di crescita economica inclusivo per assicurare il raggiungimento dell'obiettivo del dimezzamento della proporzione di poveri, perché altrimenti, con il livello di correlazione registrato tra crescita economica e riduzione della povertà, sarebbe necessario un tasso di crescita annuo stabilmente superiore al 10% per dimezzare la povertà assoluta in pochi anni<sup>36</sup>.

Lo stesso discorso si può ripetere per il Burundi: non solo si tratta di un'economia che cresce molto poco in relazione alla media regionale, ma occorrerebbe un tasso di crescita medio annuo superiore al 7% per ridurre in tempi rapidi la proporzione di poveri, a parità di relazione tra crescita economica e riduzione della povertà di reddito. Si tratta, peraltro, di un paese segnato dalla guerra, che ha visto aumentare drammaticamente la percentuale di poveri assoluti (salita dal 35% nel 1990 all'81,3% nel 1998) a seguito della guerra, ma che continuava ad avere un livello molto elevato, pari al 67%, nel 2006. Inoltre, anche in questo paese esiste il problema della disuguaglianza territoriale: la povertà è soprattutto rurale (69%), mentre è meno diffusa nelle zone urbane (34%), e ancor più evidente è l'eterogeneità tra province, confrontando il dato della provincia di Bururi (30,4%) con quella di Ruyigi (90,4%)<sup>37</sup>.

Gibuti si distingue nettamente dai paesi della regione per profilo e sviluppo economico, avendo un problema di povertà estrema associato a un territorio che risente di gravi problemi ambientali (meno del 10% del paese è considerato coltivabile, clima ostile, prevalenza di zone desertiche e scarse potenzialità agricole), che ha determinato l'anomalia di un paese povero, con povertà soprattutto rurale e disuguaglianza molto elevata, ma che è al contempo un'economia focalizzata nei servizi (portuali e delle attività finanziarie proprie di un "paradiso fiscale"). L'incidenza della povertà assoluta è oltre sette volte più alta nelle aree rurali che nella capitale, dove si concentra la maggioranza della popolazione (526.000 persone su 906.000 totali). Un quarto della popolazione totale del paese vive in aree rurali e qui circa la metà vive al di sotto della soglia di povertà, con effetti diretti ad esempio sui tassi di mortalità infantile. I pastori seminomadi e i coltivatori di piccola scala, i braccianti, le donne e i pescatori artigianali sono le fasce della popolazione più esposte alla povertà.

Nel caso della Somalia, purtroppo la vulnerabilità nei confronti dell'andamento climatico e delle stagioni della pioggia, la dipendenza dagli aiuti internazionali e l'incognita della guerra civile permanente ipotecano le prospettive di sviluppo e uscita dalla povertà. In base alla relazione di metà 2013 del *Consolidated Appeal for Somalia* (CAS) 2013-15 delle Nazioni Unite, maggiori aiuti e una buona annata di piogge, dopo la siccità del 2011, hanno attenuato la grave e cronica situazione di insicurezza alimentare e povertà che colpisce la popolazione: un milione di somali (circa il 10% della popolazione) soffre di insicurezza alimentare acuta; altri 1,7 milioni sono in condizioni di sicurezza alimentare sotto stress. Secondo il sistema di pre-allerta e monitoraggio sulle carestie predisposto dalla cooperazione statunitense - il *Famine Early Warning Systems Network* finanziato dalla *US Agency for International Development* (USAID) - nel 2013 la

<sup>36</sup> Ministero dello sviluppo nazionale/Eritrea (2005), *MDGs Report*, Asmara.

<sup>37</sup> Ministero delle finanze e della pianificazione dello sviluppo economico/Burundi (2013), *Burundi. Rapport sur les Objectifs du Millénaire pour le développement 2012*, Bujumbura.

stagione delle piogge primaverili- estive è finita prima, il che mette a repentaglio il raccolto e quindi la sicurezza alimentare<sup>38</sup>.

Un compendio delle principali statistiche relative alle molteplici dimensioni della povertà e delle disuguaglianze nella regione consente di sintetizzare il profilo della situazione attuale e di cogliere come il modello di crescita non sia particolarmente orientato a ridurre la povertà e le disuguaglianze (l'Etiopia, l'economia trainante. è quella in cui più grave è il problema della povertà, e le economie che crescono di più sono quelle con maggiore disuguaglianza distributiva dei benefici della crescita economica stessa e con più problemi di *empowerment* femminile).

**Tab. 2. Povertà e sviluppo sociale nella regione, 2012 (o ultimo anno disponibile)**

	Etiopia	Tanzania	Kenya	Uganda	Ruanda	Somalia	Gibuti	Burundi
Indice di povertà multidimensionale*	0,564	0,332	0,229	0,367	0,350	0,514	0,139	0,530
% di popolazione vulnerabile a povertà	87,3	65,6	47,8	69,9	69,0	81,2	29,3	84,5
Intensità della deprivazione	64,6	50,7	48,0	52,5	50,8	63,3	47,3	62,7
% di popolazione in povertà acuta	71,1	33,4	19,8	31,2	34,7	65,6	12,5	61,9
% di popolazione con meno di 1,25\$	39,0	67,9	43,4	51,5	63,2	..	18,8	81,3
% di popolazione sotto soglia nazionale	38,9	33,4	45,9	31,1	44,9	..	..	66,9
% di reddito detenuto dal 10% più ricco	27,51	29,61	37,99	36,10	43,22	..	30,91	28,04
% di reddito detenuto dal 10% più povero	3,20	2,82	1,96	2,35	2,13	..	2,42	4,14
Disuguaglianza di genere (indice)**	..	0,556	0,608	0,517	0,414	..	..	0,476
Speranza di vita alla nascita	59,7	58,9	57,7	54,5	55,7	51,5	58,3	50,9
Anni medi di istruzione	2,2	5,1	7,0	4,7	3,3	1,2	3,8	2,7
Indice di sviluppo umano (ISU)	0,396	0,476	0,519	0,456	0,434	..	0,445	0,355
Crescita ISU dal 1990 al 2012	0,139	0,123	0,056	0,150	0,201	..	..	..
ISU corretto con la disuguaglianza	0,269	0,346	0,344	0,303	0,287	..	0,285	..
Gravità della disuguaglianza***	127	130	175	153	147	..	160	..

\* - percentuale della popolazione che risulta povera combinando diverse dimensioni, ponderando il dato con l'intensità di deprivazioni.

\*\* - indice che misura la disuguaglianza di realizzazioni tra donne e uomini, combinando mercato del lavoro, salute riproduttiva ed empowerment.

\*\*\* - Differenza tra ISU e ISU corretto con la disuguaglianza, che considera le disuguaglianze nelle tre dimensioni dell'ISU (reddito, istruzione e salute).

Non sono disponibili i dati della povertà multidimensionale relativi all'Eritrea.

Fonte: UNDP, 2013 e World Bank/PovNet, 2013

La gravità della povertà nelle sue diverse dimensioni si lega in tutta la regione e indipendentemente da livelli e tassi di crescita economica, ai seri problemi sociali - scarso livello d'istruzione, cattive condizioni di salute della popolazione e bassa aspettativa di vita alla nascita -, che colpiscono soprattutto la popolazione femminile e quella in aree rurali e contribuiscono a determinare una condizione di subalternità e marginalizzazione politica e culturale della maggioranza della popolazione, esclusa dai processi decisionali e penalizzata dalle disuguaglianze.

<sup>38</sup> EIU (2013), *Country Report: Somalia. 4th Quarter 2013*, Londra, novembre.

Proprio la rapida crescita economica, associata a un aumento del peso dei servizi sul PIL e a una concomitante riduzione di quello dell'agricoltura, in cui gravita la maggioranza della popolazione e dell'occupazione, ha determinato risultati insufficienti sul fronte delle disuguaglianze.

#### 4. Sviluppo e sostenibilità ambientale: le sfide per l'agricoltura

Se la povertà e le disuguaglianze penalizzano le popolazioni che vivono in aree rurali, al contempo il settore industriale è così poco sviluppato e poco specializzato nei compatti a maggiore intensità di lavoro non qualificato da essere del tutto impreparato ad assorbire la numerosa e crescente manodopera presente nella regione.

Il settore rurale finisce così per essere l'ammortizzatore su cui si scaricano i limiti di un modello di crescita economico che non ha investito prioritariamente nelle infrastrutture e nelle *public utilities* rurali - a cominciare dalle reti elettriche e dall'accesso all'acqua -, che non ha assicurato l'accesso alla terra in modo equo, che non ha fatto della tutela dell'ecosistema e della sostenibilità ambientale il perno strategico e che discrimina le donne, su cui grava la maggior parte del peso della cura di famiglia e di gestione dell'attività contadina di sussistenza, ma anche di diversi compatti dell'agro-industria per l'esportazione.

Un caso emblematico a questo riguardo è stato quello della coltivazione delle rose da taglio, nell'ambito del più generale settore agro-industriale dei fiori che, in Kenya e Uganda, occupa per il 75% donne<sup>39</sup>. Il Kenya esporta fiori recisi che rappresentano il 25% di quelli in vendita sul mercato europeo. A Naivasha, una zona umida a nord di Nairobi dove prevaleva una produzione intensiva di rose in serre, gli operai erano prevalentemente donne. Le serre si estendevano per molte decine di ettari, controllate da imprese transnazionali olandesi e inglesi e da imprese locali, che sfruttavano l'acqua del lago per l'irrigazione e impiegavano donne pagate molto poco (la paga è in base al numero di rose raccolte, comunque meno di 40 euro al mese), in condizioni di lavoro molto faticoso, spesso affette da malattie alle vie respiratorie per l'inalazione di insetticidi irrorati nelle serre e che continuavano a lavorare per non perdere il posto, erano licenziate in tronco se in gravidanza e non di rado subivano abusi sessuali. Non solo le lavoratrici, ma anche la natura pagava un prezzo elevatissimo: le acque di scarico delle coltivazioni di fiori in serra finivano direttamente nel lago, non depurate, portandosi dietro i residui dei fertilizzanti e degli antiparassitari. Oltre all'inquinamento, il livello del lago si era molto abbassato per il consumo intensivo di acqua (ogni metro quadro di rose consuma mediamente 7 litri di acqua al giorno), il che comprometteva l'*habitat* per numerose specie di flora e fauna (compresi ippopotami, pesci e uccelli)<sup>40</sup>. È stata necessaria una siccità molto grave nel 2009 per obbligare le coltivazioni a ridurre l'uso di fertilizzanti e pesticidi e cominciare a investire sul riciclaggio dell'acqua.

Sfruttamento della manodopera, assenza di lavoro o lavori solo informali in agricoltura - ivi comprese situazioni "moderne" di agro-industria -, discriminazione nei

<sup>39</sup> FAO (2011), "The Role of Women in Agriculture", *ESA Working Paper*, N. 11-02, marzo.

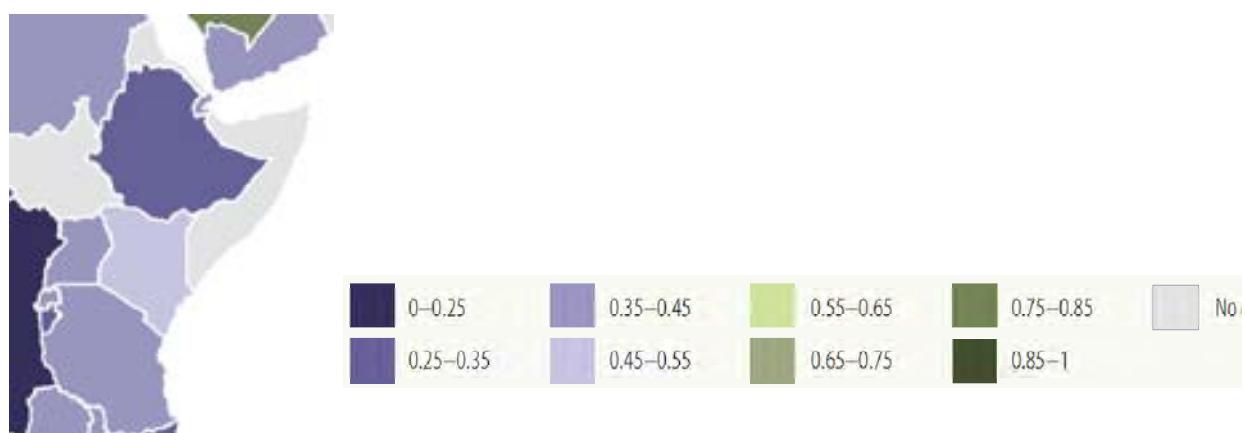
<sup>40</sup> P. Raitano, C. Calvi (2002), *Rose & lavoro. Dal Kenya all'Italia l'incredibile viaggio dei fiori*, Terre di Mezze, Milano.

confronti delle donne: sono alcune delle cifre di un modello di crescita non inclusivo, che produce fame e malnutrizione.

La fame e la malnutrizione sono le dirette conseguenze dell'insicurezza alimentare, dovuta - più che alle avverse condizioni ambientali e climatiche in sé - a scelte politiche non centrate sul rafforzamento della capacità di resilienza dei sistemi socio-economici ed ambientali più vulnerabili. Fame e malnutrizione interagiscono, in una dinamica perversa, con il basso livello di sviluppo umano delle persone che vivono nelle aree rurali: cattive condizioni di salute, bassa istruzione e capacità cognitiva, scarsa partecipazione alla vita politica e ai processi decisionali, bassa produttività e marginalizzazione nel processo economico (con rese agricole cresciute molto meno che nel resto del mondo), insoddisfacente disponibilità, accesso e uso stabili delle risorse fondamentali (acqua, terra ed energia) e negazione di fatto di molti diritti fondamentali per un'esistenza che assicuri qualità della vita.

Questa marginalizzazione dell'ambito rurale si è tradotta in una crescita economica che non ha saputo promuovere a sufficienza la qualità dello sviluppo umano, in una regione dove la maggioranza della popolazione vive in ambito rurale e d'agricoltura e dove il livello di sviluppo umano è ancora molto basso.

**Fig. 7. Il livello di sviluppo umano nell'Africa orientale (2011)**



Fonte: UNDP, 2012

Che non sia la crescita economica in sé a migliorare le condizioni di sviluppo complessivo lo dimostra il fatto che, in termini dello sviluppo umano calcolato dall'UNDP<sup>41</sup>, i progressi maggiori nella regione sono stati compiuti da Ruanda e Burundi, poi da Tanzania ed Etiopia, mentre sul piano della crescita economica il Burundi non è stato certo il paese con la migliore *performance*.

I dati dell'Organizzazione mondiale della sanità segnalano in tutta la loro gravità i problemi della malnutrizione tra i bambini con meno di cinque anni d'età.

<sup>41</sup> UNDP (2012), *Africa Human Development Report 2012. Towards a Food Secure Future*, New York.

**Tab. 3. La malnutrizione infantile in Africa orientale, 2012 (o ultimo anno disponibile)**

	Milioni di bambini				Prevalenza (%)			
	1990	2000	2010	2020	1990	2000	2010	2020
Bambini di bassa statura <sup>42</sup>	17,1	20,6	24,9	27,5	48,1	46,7	45,3	43,9
Bambini sottopeso	9,1	10,4	11,9	12,5	25,6	23,6	21,8	20,0

Fonte: WHO, 2011

Parallelamente, in paesi come Burundi, Etiopia, Kenya, Tanzania e Uganda, oltre che in Eritrea, la spesa militare nel primo decennio degli anni Duemila è stata stabilmente sopra il 2% del PIL (il 6% nel caso del Burundi, il 3% in Etiopia!), mentre la spesa per ricerca e sviluppo in agricoltura non ha mai superato che alcuni decimali di punto del PIL: in Burundi ed Eritrea lo 0,45% del solo PIL agricolo, in Etiopia lo 0,27%, in Kenya l'1,30%, in Ruanda lo 0,53%, in Tanzania lo 0,50% e in Uganda l'1,24%<sup>43</sup>.

Eppure, la popolazione economicamente attiva nella regione continua ad essere impiegata prevalentemente in agricoltura: tra il 2001 e il 2011 la percentuale è scesa di pochissimo, il che, a fronte della crescita demografica, significa che numericamente la popolazione agricola è aumentata.

**Tab. 4. % della popolazione economicamente attiva in agricoltura e quota su PIL**

	1999-2001	2011	Quota % agricoltura sul PIL (2011)
Burundi	91	89	34,7
Eritrea	77	73	14,5
Etiopia	82	77	7,5
Gibuti	..	..	3,9
Kenya	75	70	27,0
Somalia	70	66	60,2
Ruanda	91	89	32,1
Tanzania	81	75	28,0
Uganda	80	74	23,0

Fonte: UNDP, 2012 e FAO, 2012

Si tratta dunque di una regione in rapida crescita economica, ma con livelli di forza lavoro impegnata in agricoltura superiori alla media del continente africano (66% nel 2011, escludendo il Sudafrica).

I risultati solo parziali in termini di riduzione della povertà, nonostante gli elevati tassi di crescita economica, sono dovuti proprio alla disattenzione nei confronti dello sviluppo rurale. Si tratta del contesto in cui vive la maggioranza della popolazione, ma è emarginato dall'orientamento strategico del modello di sviluppo (come dimostrano i dati sulla quota percentuale dell'agricoltura sul PIL), nonostante le analisi degli ultimi anni dimostrino che investire in agricoltura - cioè aumentare il tasso di crescita del PIL agricolo sostenendo

<sup>42</sup> La parola *stunting*, definita come altezza per l'età sotto il quinto percentile su una curva di sviluppo di riferimento, è utilizzata come indicatore di condizione nutrizionale nei bambini in cui la bassa statura è associata al mancato pieno sviluppo del potenziale genetico di crescita. Tale rallentamento della crescita è un'espressione della malnutrizione.

<sup>43</sup> FAO (2012), *SOFA - The state of Food and Agriculture 2012*, Roma.

l'agricoltura sostenibile di piccola scala (che occupa la maggioranza degli agricoltori e fornisce la base alimentare alla popolazione) - ha effetti molto maggiori in termini di riduzione della povertà<sup>44</sup>. Analisi che simulazioni econometriche applicate al caso di Etiopia, Kenya, Ruanda e Uganda confermano ampiamente<sup>45</sup>.

Il programma globale per lo sviluppo dell'agricoltura in Africa (*Comprehensive Africa Agriculture Development Programme*, CAADP), lanciato nel 2003 dalla *New Partnership for Africa's Development* (NEPAD), si proponeva di far aumentare in tutti i paesi gli investimenti nella ricerca agricola, accrescere l'offerta alimentare e l'accesso al mercato (attraverso maggiori e migliori infrastrutture in ambito rurale e la disponibilità e l'accesso a credito e assicurazioni) e una gestione sostenibile di terra e acqua. I risultati, a dieci anni di distanza, non sono particolarmente positivi, anche se nuovi programmi per rivitalizzare il settore agricolo sono stati lanciati, come nel caso dell'Etiopia, attraverso la nuova agenzia *Agricultural Transformation Agency* (ATA), varata a dicembre del 2010 per promuovere il mercato agricolo, le cooperative rurali, i servizi di ricerca ed *extension*, investimenti nelle sementi e nell'uso di fertilizzanti. Parole d'ordine che, in realtà, si sentono in Africa sin dagli anni Settanta.

Sempre in Etiopia, nel 2005 è stato lanciato il più grande programma sociale di *safety net* dopo quello sudafricano, che ha raggiunto oltre 7 milioni di persone ad un costo annuo di 500 milioni di dollari: il *Productive Safety Net Programme* (PSNP). Si trattava di un programma basato su trasferimenti finanziari e di cibo a persone in condizioni di insicurezza alimentare e sull'impiego temporaneo in lavori pubblici. Il PSNP era pensato come parte integrante del Programma nazionale per la sicurezza alimentare, che include sussidi per l'acquisto di materiali e credito agevolato e che ha ottenuto alcuni effetti positivi sul fronte della crescita del reddito e della sicurezza alimentare<sup>46</sup>.

Al di là dei singoli programmi, però, è l'orientamento complessivo delle politiche economiche nei paesi della regione che non assegna la priorità all'agricoltura, soprattutto di piccola scala, pensandola piuttosto come un settore bisognoso di protezione sociale.

In Kenya, la spesa complessiva per l'agricoltura in percentuale sulla spesa pubblica totale è scesa, secondo i dati raccolti dalla FAO, dal 10,2% del 1990 al 5,5% nel 2000 al 3,4% nel 2007; in Uganda era il 6,7% nel 1980, il 6,3% nel 2000 e il 4,0% nel 2007. Si tratta di dati ancora più netti se si guarda alla spesa pubblica per lavoratore agricolo, dal momento che la popolazione è aumentata molto: in Kenya erano 83 dollari (a prezzi costanti in parità di potere d'acquisto 2005) per lavoratore nel 1990, sono diventati 34 dollari nel 2007<sup>47</sup>.

A livello mondiale, la quota degli aiuti internazionali dedicata all'agricoltura è andata diminuendo dagli anni Ottanta. Allo stesso tempo, il cibo rappresenta una quota molto alta della spesa media delle famiglie.

<sup>44</sup> A. De Janvry, E. Sadoulet (2010), "Agricultural Growth and Poverty Reduction: Additional Evidence", *World Bank Research Observer*, N. 25 (1).

<sup>45</sup> X. Diao, P. Hazell, J. Thurlow (2010), "Role of Agriculture in African Development", *World Development*, N. 38 (10).

<sup>46</sup> R. Sabates-Wheeler, S. Devereux (2010), "Cash Transfers and High Food Prices: Explaining Outcomes on Ethiopia's Productive Safety Net Programme", *Food Policy*, N. 35 (4).

<sup>47</sup> FAO (2012), op. cit.

**Tab. 5. % della spesa familiare destinata al cibo**

	nazionale	urbana	rurale	20% più povero	20% più ricco
Burundi	57	60	57	54	53
Etiopia	70	57	75	82	52
Kenya	73	57	77	83	56
Ruanda	56	57	56	77	31
Tanzania	85	86	85	90	76
Uganda	65	44	69	70	50

Fonte: Depetris Chauvin, Mulangu, Porto, 2012<sup>48</sup>

Per invertire la tendenza alla marginalizzazione crescente dell'ambito rurale - considerato un serbatoio al servizio dell'agro-industria e, nella migliore delle ipotesi, bisognoso di protezione sociale per quanto riguarda la maggioranza della popolazione che non potrà essere integrata nella filiera produttiva globale - occorrerebbe un diverso orientamento delle politiche pubbliche e della ricerca agricola. Occorrerebbe, cioè, un ripensamento radicalmente *Green* dello sviluppo: coniugare i diritti delle comunità rurali (il diritto al cibo sano e alla salubrità dell'ambiente per tutti) e il principio della resilienza ecologica significa, infatti, accogliere la sfida che viene dalle sollecitazioni a pensare in modo diverso alla produzione e al consumo degli alimenti e ad un approccio territoriale dello sviluppo, valorizzando le diversità dei territori e le specificità dei relativi sistemi agrari, così come indica il principio della sovranità alimentare<sup>49</sup>.

## 5. Gli sviluppi politici interni

Il processo di democratizzazione e di rafforzamento e stabilizzazione delle istituzioni politiche è considerato una dimensione chiave per spiegare il cambiamento di corso in Africa rispetto al passato: un processo che attraverso molteplici interazioni accompagna, determinandoli ed essendone al contempo risultato, gli elevati tassi di crescita economica.

Nel caso dell'Africa orientale, il recente passato è stato segnato da conflitti interni e regionali; si tratta allora di capire quante trasformazioni strutturali siano in corso e quale sia la loro sostenibilità nel tempo.

Parlare di istituzioni democratiche significa anzitutto riconoscere pienezza di cittadinanza politica ed economica a tutti gli abitanti e garantire la loro piena partecipazione ai processi decisionali. Da questo punto di vista, la gravità della condizione di subalternità della maggioranza della popolazione, esclusa dai circuiti dei processi decisionali e penalizzata dall'alto livello di disuguaglianze economiche, è un serio ostacolo che impedisce di poter applicare quel termine a buona parte dell'Africa orientale.

Inoltre, sviluppo istituzionale significa trasparenza e *accountability* e, da questo punto di vista, la situazione nella regione non è incoraggiante. Facendo riferimento ai cinque paesi dell'EAC, la corruzione continua ad essere un grave problema che colpisce anche le

<sup>48</sup> N. Depetris Chauvin, F. Mulangu, G. Porto (2012), "Food Production and Consumption Trends in Sub-Saharan Africa: Prospects for the Transformation of the Agricultural Sector", *UNDP Working Paper*, N. 2012-011.

<sup>49</sup> L. Colombo, A. Onorati (2009), *Diritti al cibo! Agricoltura sapiens e governance alimentare*, Jaca Book, Milano.

istituzioni responsabili della sicurezza e della giustizia: la polizia è percepita dalla maggioranza della popolazione come particolarmente corrotta<sup>50</sup>.

L'*Economist Intelligence Unit* (EIU) pubblica annualmente un rapporto sullo stato di salute della democrazia nel mondo, confrontando 167 paesi sulla base di cinque criteri (processo elettorale e pluralismo, funzionamento del governo, partecipazione politica, cultura politica, libertà civili) e definendo un indice sintetico il cui valore è compreso tra 0 e 10. Sono considerate democrazie piene quei paesi che hanno un punteggio finale pari o superiore a 8,00; democrazie imperfette quelli con un punteggio tra 6,00 e 7,99; regimi ibridi quelli con un punteggio tra 4,00 e 5,99; regimi autoritari quelli con un punteggio sotto il 4,00. I dati relativi a fine 2012, pubblicati nel 2013, non sono positivi per la regione<sup>51</sup>.

**Tab. 6. Indice EIU di democrazia alla fine del 2012**

	Classifica	Punteggio finale	(a) Elezioni e Pluralismo	(b) Funzionamento del governo	(c) Partecipazione politica	(d) Cultura politica	(e) Libertà civili	Differenza tra 2012 e 2006
Tanzania	81	5,88	7,42	4,64	6,11	5,63	5,59	+ 0,70
Uganda	94	5,16	5,67	3,57	4,44	6,25	5,88	+ 0,02
Kenya	104	4,71	3,92	4,29	4,44	5,63	5,29	<b>- 0,37</b>
Etiopia	123	3,72	<b>0,00</b>	3,57	5,00	5,63	4,41	<b>- 1,00</b>
Burundi	125	3,60	3,00	2,57	3,89	5,00	3,53	<b>- 0,91</b>
Ruanda	132	3,36	0,83	4,64	2,22	5,00	4,12	<b>- 0,46</b>
Gibuti	147	2,74	0,83	<b>1,79</b>	2,22	5,63	3,24	+ 0,37
Eritrea	153	2,40	<b>0,00</b>	2,86	<b>1,11</b>	<b>6,88</b>	<b>1,18</b>	+ 0,09

Fonte: EIU, 2013

Dei nove paesi della regione (la Somalia non è presa in considerazione, non potendosi parlare nemmeno di un "regime"), cinque sono considerati regimi autoritari e tre (Kenya, Tanzania e Uganda) sono ritenuti regimi ibridi.

Prendendo ovviamente questa classifica discrezionale con molta cautela, si potrebbe sintetizzare il ragionamento dicendo che non solo tassi elevati di crescita economica non comportano automaticamente una significativa riduzione della povertà e delle disuguaglianze, ma neanche richiedono o causano spinte radicali alla democratizzazione dei processi politici. Non solo due delle economie più dinamiche al mondo, come Etiopia e Ruanda, rientrano in questa classifica tra i regimi autoritari, ma sono due casi che hanno visto addirittura peggiorare la situazione nel tempo (guardando al confronto tra il punteggio nel 2012 e quello registrato nel 2006 si ha un segno negativo). Il Kenya sta non molto oltre la soglia che separa i regimi ibridi da quelli autoritari, ma vede anch'esso peggiorare la propria posizione rispetto al 2006. Né il *deficit* democratico della regione è imputabile ad una sola delle cinque dimensioni considerate dall'indice, visto che i risultati parziali relativi alle specifiche dimensioni sono piuttosto differenziati.

<sup>50</sup> SID (2013), *The State of East Africa 2013. One People, One Destiny? The Future of Inequality in East Africa*, Nairobi.

<sup>51</sup> EIU (2013), *Democracy index 2012. Democracy at a standstill*, Londra.

Piuttosto che l'indimostrata ipotesi dello "sgocciolamento" automatico dalla crescita economica alla riduzione della povertà (di fatto smentita dai dati dell'Africa orientale), parrebbe molto più plausibile e meritevole di attenta analisi la correlazione che si può ipotizzare tra avanzamento del processo di democratizzazione, cambiamento del livello di disuguaglianze economiche e accelerazione del processo di riduzione della povertà: tanto più, infatti, è avanzato il processo di democratizzazione, tanto minore è il fenomeno delle disuguaglianze e tanto maggiore è la riduzione della povertà che, a parità di tasso di crescita economica, si può ottenere.

Questo significa che i processi politici di democratizzazione hanno un peso rilevante per i destini della popolazione in termini di qualità delle condizioni di vita.

Per quanto riguarda i tre paesi con regimi ibridi, in Kenya Uhuru Kenyatta è stato eletto presidente nel marzo del 2013 e la transizione pacifica cui si è assistito, che non era scontata alla vigilia, è stata un segno certamente incoraggiante. La maggioranza è oggi garantita da un numero ampio di eletti riuniti nell'Alleanza del Giubileo, mentre l'opposizione è guidata da Kalonzo Musyoka, il candidato sconfitto alle presidenziali: e anche questo è un fattore di chiarezza che aiuta a comporre il confronto politico nei termini della dialettica politica e istituzionale. Restano tuttavia sullo sfondo tensioni legate allo specifico mandato dei diversi organi costituzionali che la riforma della costituzione nel 2010 ha determinato; e, soprattutto, pesa l'ombra inquietante dell'attacco terroristico nel più grande centro commerciale di Nairobi, il Westgate, nel settembre del 2013, che oltre a provocare 67 vittime, ha evidenziato la permeabilità dei confini e tutte le difficoltà di controllare il territorio, a dispetto di una visibile presenza delle forze di sicurezza nel paese.

In Tanzania le prossime elezioni politiche sono previste nel 2015 e al momento il Presidente Jakaya Kikwete e il partito di governo, Chama Cha Mapinduzi (CCM), non sembrano dover temere per la propria stabilità. I fattori di rischio, più che legati alla violenza (malgrado l'attentato dinamitardo ad una chiesa di Arusha, nel nord del paese, del maggio scorso), sono da collegare alle violente proteste nella regione di Mtwara per la distribuzione dei proventi del gas, di cui quell'area è ricca, e al perdurare di tensioni secessioniste a Zanzibar, nonostante l'accordo raggiunto nel 2012 che riconosce all'isola il pieno controllo sulle sue riserve di petrolio e gas. Le prospettive prevedono un rafforzamento dell'opposizione e una dialettica più vivace all'interno della coalizione di governo, il che potrà favorire l'affermarsi di un sistema multipartitico reale. Prima delle prossime elezioni è prevista, infine, la riforma costituzionale.

In Uganda, il Presidente Yoweri Museveni e il suo partito di governo, il Movimento di resistenza nazionale (*National Resistance Movement*, NRM), sono usciti rafforzati dalle elezioni presidenziali e parlamentari del 2011, che hanno vinto in modo netto. L'opposizione nel paese fa appello soprattutto al malessere provocato dalla corruzione diffusa e dalle disuguaglianze, temi ricorrenti oggi nel dibattito politico del paese. Ci sono anche tensioni legate alle rivendicazioni di indipendenza del Regno di Buganda all'interno dello Stato federale dell'Uganda, ma anche a possibili azioni da parte dei ribelli delle *Allied Democratic Forces* (ADF) basate nella Repubblica Democratica del Congo, che avrebbero piani per destabilizzare la regione ricca di petrolio vicina al lago Albert<sup>52</sup>, e di gruppi terroristici di base in Somalia (collegati ad al-Shabab) che potrebbero compiere attentati a Kampala, in modo simile a quanto avvenuto a Nairobi. Tuttavia, il Presidente

<sup>52</sup> Area in cui l'Eni ha presentato un'offerta per l'acquisto di due giacimenti petroliferi, con un progetto che sfiora i 10 miliardi di Euro e prevede anche la costruzione di una raffineria e di una centrale elettrica. Si veda: Ambasciata d'Italia in Uganda (2013), *Uganda*, InfoMercatiEsteri-MAE, Roma.

Museveni ha il controllo pieno delle forze armate e di polizia e ne fa un ampio uso per garantire la sicurezza e la stabilità del regime, come ha dimostrato il *blitz* nel maggio 2013 ai danni di due giornali e due emittenti radio, "responsabili" di aver diffuso stralci di una lettera che parlava dei progetti per assicurare la successione alla Presidenza del figlio di Museveni, Muhoozi Kainerugaba, attualmente comandante del reparto di forze speciali.

Per quanto riguarda invece i paesi con regimi autoritari, in Etiopia dopo la morte del Primo Ministro Meles Zenawi, nell'agosto del 2012, è salito al potere Hailemariam Desalegn, che a un anno di distanza ha effettuato un rimpasto del governo federale, mentre le diverse espressioni dell'opposizione faticano a trovare un punto di convergenza che le renda più coese. Le prossime elezioni sono previste - come nel caso della Tanzania - per il 2015; e al momento è difficile immaginare che il Fronte democratico rivoluzionario del popolo etiope (*Ethiopian People's Revolutionary Democratic Front*, EPRDF), stabilmente al governo da quando rovesciò nel 1991 il regime marxista-leninista del Col. Menghistu, possa perdere le elezioni. La restrizione degli spazi politici e delle libertà, in una situazione in cui il governo ha una maggioranza del 99%, non agevola le dinamiche politiche e istituzionali necessarie per estendere il processo di democratizzazione.

In Burundi, il Presidente Pierre Nkurunzizae col suo partito Hutu di governo, il Consiglio nazionale per la difesa della democrazia (*Conseil national pour la défense de la démocratie - Forces pour la défense de la démocratie*, CNDDFDD), ha il controllo del paese anche se in teoria il ciclo dovrebbe chiudersi nel 2015, alla conclusione del secondo mandato. Già si parla, però, della possibilità di una riforma costituzionale per estendere il limite massimo consentito di durata della presidenza. Le elezioni del 2010 sono state boicottate da diversi partiti, ma le loro divisioni interne - insieme al pugno di ferro adottato dal governo del presidente, alla mancanza di spazi di libertà e agli ostacoli a un autentico processo di democratizzazione - hanno finora assicurato stabilità al regime di Nkurunzizae. Le Nazioni Unite si sono impegnate per favorire un dialogo politico, ospitando nel marzo 2013 un incontro tra governo e opposizioni, anche per favorire il rientro dall'esilio di molte figure di rilievo. Tuttavia, la rigidità del governo e la scelta extra-parlamentare di molte forze di opposizione fanno pesare un'ipoteca sulla stabilità politica, su cui gravano anche gli episodi di conflitti a fuoco e le tensioni che il rientro di rifugiati determina nel paese.

In Ruanda, le recenti elezioni legislative del settembre 2013 hanno confermato al potere, con il 76,2% dei voti, il Fronte patriottico (*Rwandan Patriotic Front*, RPF, creato alla fine degli anni Ottanta dalla diaspora di rifugiati Tutsi in Uganda) del Presidente Paul Kagame, al secondo mandato dal 2010 e che dovrebbe restare in carica fino al 2017, anche se circolano voci su un possibile emendamento alla Costituzione per consentire il prolungamento a tre mandati presidenziali. La sostanziale mancanza di libertà politica concede spazi ridotti all'opposizione, tenendo anche presente che in Parlamento siedono solo altri due piccoli partiti, peraltro cooptati nella compagine governativa. All'estero, il gruppo Hutu delle *Forces démocratiques de libération du Rwanda* (FDLR), ritenuto dagli Stati Uniti responsabile di diversi attacchi terroristici, è piuttosto isolato. Un'opposizione forse più efficace viene dai ranghi di militari Tutsi, in passato sostenitori dell'RPF e poi critici verso il nepotismo e la corruzione dilaganti, alcuni dei quali sono stati arrestati ed altri vivono in esilio.

A Gibuti, Il Presidente Ismaël Omar Guelleh ha vinto le elezioni legislative nel febbraio 2013 ottenendo con la sua coalizione la maggioranza assoluta (49 seggi su 65), dopo aver personalmente vinto per la terza volta le elezioni presidenziali nel 2011, avendo fatto approvare una modifica costituzionale per consentire il terzo mandato. L'opposizione ha scelto allora la via del boicottaggio del Parlamento, nonché delle elezioni presidenziali. Il governo del Presidente esercita un controllo esteso sui mass-media e non esita a ricorrere all'intimidazione e alle violenze nei confronti delle voci più critiche, oltre che proibire e soffocare le proteste. La corruzione e il clientelismo sono piaghe molto diffuse con cui il governo si assicura sia il consenso, sia la fedeltà delle forze di polizia e militari. Per quanto la disoccupazione di massa (oltre il 60% della popolazione) eserciti una pressione costante sul regime, la forza pervasiva del controllo governativo, l'assenza di un'estesa classe media organizzata e la debolezza delle opposizioni hanno finora impedito cambiamenti significativi.

In Eritrea, il Presidente Isaias Afwerki, assistito da una piccola cerchia di consiglieri e capi militari, guida il paese sin dalla lotta di liberazione dall'Etiopia ed è a capo del partito unico, il Fronte popolare per la democrazia e la giustizia (*People's Front for Democracy and Justice*, PFDJ). La guerra con l'Etiopia ha lasciato in eredità una situazione di stallo politico-istituzionale durante la quale, in nome dello stato d'emergenza, non è entrata in vigore la Costituzione del 1997 né è stato eletto il Parlamento (le elezioni, previste nel 2001, ben difficilmente si terranno nei prossimi anni). La mobilitazione permanente, con un lungo servizio militare obbligatorio e il ferreo controllo e la limitazione delle libertà civili da parte del governo creano forte malessere nel paese, anche se l'opposizione è di fatto all'estero, divisa e poco efficace. Un segno del malessere è stato, a inizio del 2013, un tentativo di rivolta da parte di un centinaio di soldati della capitale, presto sedato. Il malessere, la durezza del servizio militare obbligatorio e la povertà spingono molte persone a tentare il viaggio della disperazione verso l'Europa, come è emerso chiaramente dal computo dei morti nel tragico naufragio di Lampedusa del 3 ottobre, seguito dalle proteste degli oltre 150 eritrei sopravvissuti e ospitati nel centro di accoglienza dell'isola contro la presenza dei diplomatici del loro paese alla commemorazione funebre in Italia.

In Somalia, infine, il gruppo insurrezionale islamista al-Shabab (che significa "i giovani"), attivo dopo la sconfitta dell'Unione delle Corti Islamiche da parte del Governo Federale di Transizione e dei militari dell'Etiopia, ha subito varie sconfitte da parte della missione AMISOM dell'Unione Africana e delle forze etiopi dislocate nella zona centro-meridionale del paese, che hanno conquistato il porto meridionale di Kismayu, ultima città in mano ad al-Shabab. Tuttavia è un gruppo ancora molto attivo, riconosciuto come cellula somala di al-Qaida e considerato in Occidente un'organizzazione terroristica, che ha rivendicato, tra gli altri, anche l'attentato contro Hassan Sheikh Mohammed, Presidente del governo federale in carica dal settembre 2012 a inizio settembre 2013. Le forze governative dovrebbero avvantaggiarsi della possibilità di importare armi dopo un lungo periodo di embargo, ma le forze di al-Shabab ancora controllano le montagne del Galgala, nella regione semi-autonoma del Puntland, e hanno adottato una strategia basata su attentati, rapimenti, scontri a fuoco, che colpiscono anche la capitale Mogadiscio. La situazione resta instabile e preoccupante, anche se l'adozione della nuova Costituzione provvisoria, la nomina da parte dei rappresentanti di clan del nuovo Parlamento federale e l'elezione del Presidente vorrebbero chiudere il periodo di transizione quasi decennale e inaugurare una transizione democratica. Più stabile appare il Somaliland, auto-dichiaratosi indipendente nel 1991.

## 6. Le relazioni internazionali

Sul piano internazionale, una prima indicazione del grado di rafforzamento delle relazioni economiche e politiche tra paesi viene dall'intensità della partecipazione a organizzazioni e comunità regionali. Sia la natura di queste organizzazioni che il loro numero possono essere utili indicatori della costruzione di un'identità regionale.

Nel caso dell'Africa orientale, scorrendo i dati del rapporto dell'UNCTAD dedicato al continente africano<sup>53</sup>, si contano sette organizzazioni regionali (tralasciando quelle continentali, come l'Unione Africana, o addirittura intercontinentali) in cui sono presenti uno o più dei nove paesi in questione.

**Tab. 7. L'adesione a organizzazioni regionali**

	EAC	IGAD	CENSAD	COMESA	ECCAS	ICGLR	SADC	Totale
Burundi	X			X	X	X		4
Eritrea		X	X	X				3
Etiopia	X			X				2
Gibuti	X	X		X				3
Kenya	X	X	X	X		X		5
Ruanda	X			X	X	X		4
Somalia		X	X					2
Tanzania	X					X	X	3
Uganda	X	X		X		X		4
Subtotale	5	6	4	7	2	5	1	
Totale	5	8	27	19	10	19	15	

Fonte: UNCTAD, 2013

Oltre all'EAC e IGAD<sup>54</sup> già ricordate, uno o più dei paesi considerati sono presenti nella Comunità degli Stati del Sahel e del Sahara (*Community of Sahel-Saharan States*, CENSAD) che riunisce 27 paesi, nel Mercato comune dell'Africa orientale e meridionale (*Common Market for Eastern and Southern Africa*, COMESA) che riunisce 19 paesi, nella Comunità economica degli Stati dell'Africa centrale (*Economic Community of Central African States*, ECCAS) che riunisce 10 paesi, nella Conferenza internazionale sulla Regione dei Grandi Laghi (*International Conference on the Great Lakes Region*, ICGLR) che comprende 12 membri più 7 cooptati, e nella Comunità di Sviluppo dell'Africa Meridionale (*Southern African Development Community*, SADC) che ha 15 paesi membri, includendo il Madagascar, attualmente sospeso.

Si tratta, ovviamente, di organizzazioni che hanno consistenza e peso politico-economico molto diversi tra di loro, alcune di grande rilievo economico come il SADC che però sfiora marginalmente la regione (solo la Tanzania ne fa parte); oppure, all'opposto, di comunità più piccole e concentrate nella regione come l'IGAD (ne fanno parte sei paesi tra i nove considerati) e con uno specifico mandato politico-diplomatico, oppure di

<sup>53</sup> UNCTAD (2013), *Economic Development in Africa Report 2013*, Ginevra.

<sup>54</sup> L'IGAD, oltre ai paesi del Corno d'Africa, comprende Kenya, Uganda e due altri paesi membri non presi in considerazione nell'analisi, Sudan e Sudan meridionale.

comunità altrettanto concentrate, come l'EAC che stanno conseguendo - come si vedrà - significativi risultati in termini di integrazione commerciale intra-area.

Sul piano economico-commerciale, se è vero che i paesi qui considerati si basano su un modello di sviluppo economico che fa leva sulle esportazioni, tuttavia si tratta di una regione che pesa ancora pochissimo sugli scambi commerciali mondiali.

Prendendo in considerazione i blocchi regionali ricordati, l'EAC rappresentava lo 0,4% delle esportazioni mondiali nel decennio 1970-1979 e ha continuato ad avere la stessa quota nel decennio 2000-2009, mentre nello stesso arco di tempo ha visto scendere la quota delle importazioni mondiali dallo 0,2% allo 0,1%. Si tratta di cifre irrisorie e questo è ancora più vero per l'IGAD: pesava per lo 0,2% delle esportazioni mondiali nel decennio 1970-1979 e la quota è scesa allo 0,1% nel decennio 2000-2009, mentre la quota delle importazioni mondiali è scesa dallo 0,3% allo 0,2%.

A titolo di confronto degli ordini di grandezza, in termini di valore nel 2012 l'Italia ha importato complessivamente merci per un valore di 450,5 miliardi di dollari (erano stati 556,3 miliardi nel 2008, anno pre-crisi), pari al 2,43% delle importazioni mondiali (era il 3,36% nel 2008), mentre le esportazioni totali del Kenya sono state pari a 6,36 miliardi di dollari (lo 0,04% del totale mondiale), quelle della Tanzania pari a 3,16 miliardi (0,02% del totale mondiale) e quelle dell'Etiopia pari a 2,17 miliardi (0,01% del totale mondiale). Sempre nel 2010, le importazioni totali di merci del Kenya sono state pari a 20 miliardi di dollari (0,11% del totale mondiale), quelle della Tanzania 10,88 miliardi (0,06% del totale mondiale) e quelle dell'Etiopia 12,87 miliardi (0,07% del totale mondiale), determinando un deficit commerciale che è strutturale per tutta la regione.

Sul piano degli scambi commerciali, che i nove paesi considerati pesino per lo 0,4% delle esportazioni e per meno dello 0,2% delle importazioni mondiali, a fronte del loro 3,7% della popolazione mondiale, è un immediato indice della scarsa rilevanza globale. Al contempo, tuttavia, sono economie che puntano all'integrazione nel commercio mondiale come strategia di sviluppo economico: la quota di PIL mondiale prodotta nella regione era pari allo 0,13% negli anni Settanta ed è salita allo 0,16% negli anni Duemila, toccando a mala pena lo 0,20% nel 2012.

I dati indicano anche che la strategia di integrazione nell'economia mondiale non avviene oggi prevalentemente sugli scambi intra-regionali: questo è stato vero negli anni Novanta, ma dalla metà degli anni Duemila la crescita degli scambi è attribuibile soprattutto all'interscambio con l'Asia e, in misura minore, coi paesi del Golfo. Del resto, i costi di transazione intra-africani sono ancora alti: in ragione dell'importo ancora limitato in valore del totale dell'interscambio intra-africano, percentualmente i costi di transazione sono più alti di quelli con l'Asia, oltre al problema dell'esistenza all'interno del continente di molte barriere tariffarie e non.

In cifre, in Africa orientale le esportazioni intra-area sono arrivate al 14,1% del totale delle esportazioni da questi paesi nel periodo 2001-2006, per poi scendere al 13,9% nel periodo 2007-2011; le importazioni sono scese nello stesso arco di tempo dal 9,3% al 7,1%.

A questo riguardo è molto importante guardare all'impatto sul commercio intra-area che accordi internazionali come quelli in discussione tra UE e paesi africani possono determinare. Ad esempio, in relazione ai negoziati per gli accordi di partenariato economico-commerciale (gli *Economic partnership agreement*, EPA) che si trascinano da molti anni tra UE e paesi di Africa, Caraibi e Pacifico (ACP), uno studio del 2010 ha

evidenziato come, al di là delle perdite in termini di entrate tariffarie che i paesi africani potrebbero subire come contraccolpo dell'accordo di riduzione tariffaria, ci sarebbe il rischio di distorsione dei flussi commerciali a danno degli scambi intra-regionali per effetto dell'adozione del principio di reciprocità<sup>55</sup>.

La composizione settoriale delle produzioni prevalenti nei paesi contribuisce certamente a spiegare il livello contenuto di scambi intra-area: laddove la base manifatturiera è poco rilevante, gli scambi commerciali intra-area tendono a non essere prevalenti e a non attivare circuiti di complementarità tra i *partner* (che si basano su scambi tra agricoltura, industria e servizi).

Più nel dettaglio, prendendo in considerazione paese per paese quali sono i principali *partner* commerciali, indicati in termini di percentuale di quota di esportazioni ed importazioni, è possibile ricostruire la mappa delle relazioni internazionali sul piano commerciale, così da apprezzare la rilevanza degli scambi intra-area e di quelli con Asia e Golfo.

---

<sup>55</sup> ECA, AUC and AfDB (2010), *Assessing Regional Integration in Africa IV. Enhancing Intra-African Trade*. UN Publ., Addis Abeba.

**Tab. 8. I principali paesi di destinazione delle esportazioni: quota % di esportazioni, 2012**

	Burundi	Eritrea	Etiopia	Gibuti	Kenya	Ruanda	Somalia	Tanzania	Uganda
Arabia Saudita			5,6				3,4		
Austria	7,4								
Cina	8,7	26,7	9,4			13,8		11	
Egitto				5,3					
Emirati Arabi				4			53,1		9,9
Francia		9,4							
Germania	14,8		7,8					5	
Giappone								6,1	
India								14,1	
Italia		35,2							
Kenya					38,6			12,8	
Malaysia						12,3			
Oman							13,4		
Paesi Bassi				7,1					5,7
Pakistan	9,1								
Regno Unito				6,7					
Rep. Dem. Congo					15,5			9,8	
Ruanda								10,7	
Somalia			78,4						
Tanzania					10,2				
Uganda					10,5				
USA		5,7							
Yemen			4				19,9		

Fonte: IMF, EIU e World Bank, 2013

Limitandosi ai principali *partner* di ciascun paese, il Kenya appare solo due volte come principale paese di destinazione delle esportazioni di paesi della regione (nel caso di Ruanda - le cui esportazioni sono per il 38,6% dirette verso il Kenya - e Uganda), mentre Ruanda, Somalia, Tanzania e Uganda appaiono prioritari per un solo paese<sup>56</sup>. La Cina è il paese più presente: è uno dei principali paesi di destinazione delle esportazioni di ben 5 Stati della regione, ed è il primo *partner* commerciale dell'Etiopia (che, va detto, si avvale per il 90% dell'interscambio commerciale del transito per Gibuti, che dipende dall'Etiopia per il 70% dei suoi traffici). Gli Emirati Arabi sono *partner* prioritari per le esportazioni di 3 paesi della regione.

Guardando alle quote di esportazioni dei paesi della regione che vanno alle diverse aree del mondo, appare con nettezza la transizione da un rapporto privilegiato con l'Europa verso relazioni sempre più strette con l'Asia e, nel caso dei paesi dell'EAC, verso l'Africa stessa (al cui interno prevale la componente intra-area).

<sup>56</sup> Secondo i dati disponibili, la Somalia è il principale paese di destinazione delle esportazioni di Gibuti, che sono in realtà soprattutto esportazioni di animali vivi (pecore e bovini) originari dell'Etiopia, oltre a riesportazione di caffè (è questa la ragione per cui i dati UNCTAD riportano l'Etiopia anziché Gibuti come origine delle esportazioni verso la Somalia). Sui corridoi del commercio di bestiame nella regione, si veda: N. Majid (2010), *Livestock Trade in the Djibouti, Somali and Ethiopian Borderlands*, Chatham House Briefing Paper, Settembre.

**Tab. 9. Le principali regioni di destinazione delle esportazioni: quota % di esportazioni**

	Africa		Europa		Nord America		Asia	
	1996- 2000	2007- 2011	1996- 2000	2007- 2011	1996- 2000	2007- 2011	1996- 2000	2007- 2011
Burundi	6,7	20,8	78,7	48,7	8,0	2,7	5,6	25,4
Eritrea	22,3	13,8	53,9	29,5	2,6	20,9	10,7	25,9
Etiopia	16,0	19,4	43,7	38,5	8,5	6,1	15,5	29,4
Gibuti	27,8	40,4	20,5	9,2	0,4	2,5	50,0	46,0
Kenya	38,3	42,6	39,2	30,8	4,8	7,0	13,6	15,0
Ruanda	12,1	43,3	65,2	19,8	7,2	5,9	13,8	28,7
Somalia	2,7	4,5	21,4	1,8	0,6	0,1	75,1	93,3
Tanzania	15,0	26,0	41,4	28,9	3,4	2,3	29,0	34,3
Uganda	14,2	44,5	70,0	35,1	5,0	2,7	6,0	15,2
<i>media</i>	<i>17,2</i>	<i>28,4</i>	<i>48,2</i>	<i>26,9</i>	<i>4,5</i>	<i>5,6</i>	<i>24,4</i>	<i>34,8</i>

Fonte: UNCTAD, 2013

In particolare, Gibuti, Kenya, Ruanda e Uganda esportano verso l'Africa (in particolare, come detto, verso la propria regione) non meno del 40% delle esportazioni.

Si può guardare quali sono, ancora più nel dettaglio, i principali *partner* africani dei paesi della regione e vedere quante volte ricorrono gli stessi *partner*, confrontando la situazione paese per paese e calcolando la quota che i primi 5 paesi *partner* hanno sul totale delle esportazioni verso l'Africa.

**Tab. 10. Primi 5 paesi africani di destinazione delle esportazioni e % sul totale verso l'Africa, 2011**

	Burundi	Eritrea	Etiopia	Gibuti	Kenya	Ruanda	Somalia	Tanzania	Uganda	N.
Algeria							4		5	2
Burundi						5				1
Egitto	1	4	2	3			1			5
Etiopia				3			3			2
Gibuti			3							1
Rep. Dem.	2				4	2		3	3	5
Kenya	3	3	5	5		1		2	1	7
Malawi								5		1
Mauritius						5				1
Ruanda	1				5			4	2	4
Somalia			1							1
Sudafrica							2	1		2
Sudan		2	2	1					4	4
Swaziland	5					3				2
Tanzania					2					1
Tunisia		5								1
Uganda	4	4		4	1	4				5
<i>Quota %</i>	<i>86</i>	<i>97,1</i>	<i>96,1</i>	<i>98,9</i>	<i>76,8</i>	<i>97,8</i>	<i>100</i>	<i>67,7</i>	<i>87,1</i>	

Fonte: UNCTAD, 2013

Il Kenya è il paese che compare più volte (7 su 8 paesi della regione: solo la Somalia non lo include tra i primi 5 partner africani), a conferma della sua integrazione commerciale nella regione; segue l'Uganda (tra i primi 5 *partner* africani per 5 paesi della regione) e due paesi extra-regionali (Egitto e Repubblica Democratica del Congo).

Il Ruanda è l'unico paese dell'EAC che, al pari dei paesi non- EAC della regione, concentra in soli 5 paesi africani la quasi totalità delle esportazioni verso l'Africa. Lo stesso criterio può essere adottato sul fronte delle importazioni dei nove paesi in questione, a cominciare dall'analisi dei principali paesi di origine delle importazioni.

**Tab. 11. I principali paesi di origine delle importazioni: quota % di importazioni, 2012**

	Burundi	Eritrea	Etiopia	Gibuti	Kenya	Ruanda	Somalia	Tanzania	Uganda
Arabia Saud.	16,3	10	8,8	16,1	6,7				
Belgio		7							
Cina	7,9	5	14	24,4	15,3	6,9		21,1	12,3
Emirati					9,5	8,3			14,5
Gibuti								30,1	
India			5,9	10,6	20,7		13,2	16,1	11,3
Indonesia				7,3					
Italia		6,1							
Kenya						18,4	7,9	6,6	16,6
Pakistan							7,1		
Russia		3							
Sudafrica								5,6	4,2
Uganda	7,6					16,6			
USA				11,8					

Fonte: IMF, EIU e World Bank, 2013

La Cina compare tra i principali paesi da cui provengono le importazioni di tutti i paesi della regione (escludendo la Somalia); l'India è *partner* prioritario di ben sei paesi, l'Arabia Saudita di 5 Stati. A livello intra-regionale, invece, il Kenya si distingue per il peso che ha sulle importazioni di ben quattro paesi della regione (tre dei quali sono *partner* dell'EAC): risulta il paese dominante delle esportazioni intra-regionali e spiega quasi il 75% delle esportazioni totali intra-EAC.

**Tab. 12. Le principali regioni di origine delle importazioni: quota % di importazioni**

	Africa		Europa		Nord America		Asia	
	1996- 2000	2007- 2011	1996- 2000	2007- 2011	1996- 2000	2007- 2011	1996- 2000	2007- 2011
Burundi	22,9	35,4	49,7	26,9	2,9	3,5	19,7	30,5
Eritrea	4,1	18,6	44,6	21,8	6,5	2,6	33,8	48,4
Etiopia	4,1	4,7	35,2	17,9	5,7	5,5	40,6	61,4
Gibuti	13,1	6,3	40,7	12,3	3,6	6,3	36,7	68,2
Kenya	11,3	12,9	34,9	18,4	7,3	5,4	35,4	53,8
Ruanda	35,3	46,5	31,6	23,2	13,3	4,7	12,6	22,5
Somalia	26,7	32,7	13,4	3,8	2,4	2,7	40,1	56,8
Tanzania	22,6	16,8	27,0	18,9	5,5	3,4	33,6	52,5
Uganda	41,9	25,8	28,5	20,9	4,4	3,6	17,8	40,4
<i>media</i>	20,2	22,2	34,0	18,2	5,7	4,2	30,0	48,3

Fonte: UNCTAD, 2013

Guardando alle aggregazione regionali dei *partner* commerciali, nel caso delle importazioni è ancora più evidente la recente *performance* dell'Asia, che è trasversale rispetto a tutti i paesi della regione e ne fa nettamente il primo *partner* regionale, peraltro in crescita rispetto al passato.

**Tab. 13. Primi 5 paesi africani origine delle importazioni e% sul totale dall'Africa, 2011**

	Burundi	Eritrea	Etiopia	Gibuti	Kenya	Ruanda	Somalia	Tanzania	Uganda	N.
Egitto	5	1	3	2	2		2	5	4	8
Etiopia				1			1			2
Rep. Dem. Congo						5				1
Kenya	2	3	4	4		1		2	1	7
Marocco			5	5						2
Ruanda					5					1
Sudafrica	2	2	3	1	4	3	1	2	8	
Sudan			1							1
Swaziland							3	5	2	
Tanzania	4	5			4	3	4		3	6
Togo						5				1
Tunisia		4								1
Uganda	1				3	2				3
Zambia	3						4			2
<i>Quota %</i>	91,9	99,7	90,9	97,0	89,0	92,8	100	92,9	96,1	

Fonte: UNCTAD, 2013

Infine, il prospetto intra-africano conferma il Kenya come uno dei primi 5 paesi da cui originano le importazioni dall'Africa per tutti i paesi della regione (esclusa la Somalia), seguito dalla Tanzania (nella lista dei *top-5* in 6 casi su 8), appena dietro le grandi economie continentali (Egitto e Sudafrica).

L'Italia, che non ha una posizione di rilievo salvo per il caso dell'Eritrea, ha visto arretrare percentualmente la propria limitata presenza commerciale, come del resto è

capitato all'insieme dei paesi europei, tradizionalmente *partner* prioritari dei paesi della regione, a seguito dell'espansione della presenza della Cina e, più in generale, dell'Asia.

**Tab. 14. Esportazioni e importazioni italiane verso la regione, 2012 (milioni di euro)**

	Burund	Eritre	Etiopi	Gibut	Keny	Ruand	Somali	Tanzani	Ugand	Tot.
Esportazioni	4	42	264	14	157	13	5	93	45	63
Importazioni	2	3	56	2	83	2	1	27	65	24
Saldo	2	39	208	12	74	11	4	66	-20	39

Fonte: ICE-ISTAT, 2013

In termini di valore dell'interscambio, complessivamente l'Italia ha registrato nel 2012 esportazioni per 637 milioni di euro e importazioni per 241 milioni, con un saldo netto positivo che conferma l'andamento degli anni passati. L'Uganda è l'unico paese con cui il saldo commerciale italiano è negativo: l'Italia esporta verso questo paese soprattutto meccanica strumentale (41,2%), prodotti metallurgici (9,1%), prodotti energetici raffinati (6,6%), prodotti elettrici (6,6%), fertilizzanti/prodotti chimici per l'agricoltura/farmaci (6,1%) e alimentari (5,8%), mentre importa dall'Uganda soprattutto prodotti agricoli (caffè) e ittici.

**Tab. 15. I due principali prodotti esportati dai paesi della regione e quota % di esportazioni**

Verso l'Africa			%	Verso il resto del mondo		%
Burundi	caffè	tè	26,1	caffè	oro	76,4
Eritrea	prefabbricati	semi oleiferi	33,1	oro	argento e metalli	88,0
Etiopia	legumi/ortaggi	bestiame	67,1	caffè	semi oleiferi	54,5
Gibuti	bestiame	latte	48,9	bestiame	oro	46,7
Kenya	tè	oli di petrolio o di minerali	17,2	tè	materiali vegetali	44,0
Ruanda	tè	bestiame	39,4	metalli	caffè	80,2
Somalia	legumi/ortaggi	generatori elettrici	22,3	bestiame	oro	60,2
Tanzania	oro	fertilizzanti	15,3	metalli	oro	29,5
Uganda	tabacco	materiali da costruzione	15,3	caffè	pesce	48,1

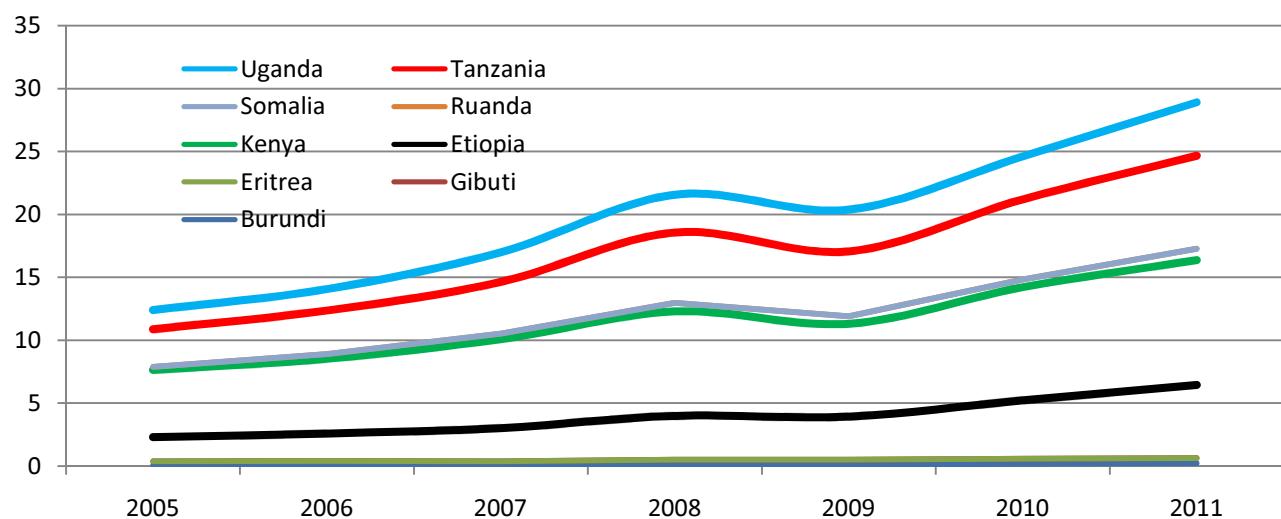
Fonte: UNCTAD, 2013

Sul piano merceologico, il profilo commerciale dei paesi della regione evidenzia come la iper-specializzazione (per non parlare, come nel passato, di monocultura) valga soprattutto per gli scambi commerciali con paesi non africani, ambito nel quale il tradizionale ruolo di fornitori di beni del settore primario ed estrattivo (oro, caffè, tè) non risulta sostanzialmente cambiato; di converso, le importazioni sono concentrate nel petrolio, beni industriali, materiale da costruzione e macchinari, il che determina - per il differenziale di valore aggiunto e di prezzi sul mercato internazionale - uno strutturale disavanzo commerciale nella regione. Nel caso, invece, degli scambi intra-africani si riscontra una maggiore diversificazione (la quota dei primi due prodotti esportati è molto più bassa), ma la mancanza di componenti industriali è un limite che caratterizza l'interscambio anche interno all'Africa. Si tratta di un dato attribuibile al basso livello di sviluppo manifatturiero dell'economia dell'area, volano della crescita degli scambi intra-regionali negli altri continenti.

Probabilmente senza una spinta nazionale e intra-regionale ad una maggiore industrializzazione sarà difficile per i paesi in questione cogliere le opportunità potenziali dell'integrazione nella filiera del valore globale promossa da Cina e paesi asiatici, di cui si parla oggi in Africa con grande speranza.

Al fine di comparare il flusso commerciale con altre voci delle relazioni economico-finanziarie internazionali, si può prendere in considerazione il valore delle esportazioni totali.

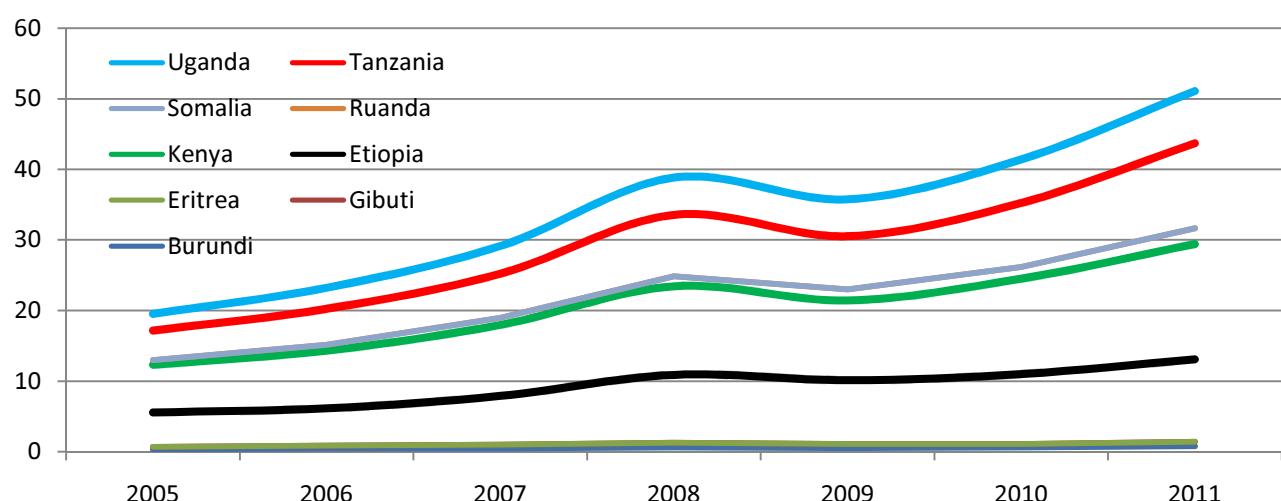
**Fig. 8. Esportazioni totali cumulate, 2005-2011 (miliardi di dollari)**



Fonte: Elaborazioni su dataset online Banca Mondiale, *World Development Indicators*, 2013

Kenya (quasi 10 miliardi di dollari), Tanzania (7,4 miliardi), Etiopia (5,8 miliardi) e Uganda (4,2 miliardi) sono di gran lunga i paesi che esportano di più; tutti gli altri hanno un valore totale delle esportazioni inferiore al miliardo di dollari. Si tratta di flussi non sufficienti a compensare il fabbisogno di valuta estera necessaria ad acquistare i beni e servizi importati.

**Fig. 9. Importazioni totali cumulate, 2005-2011 (miliardi di dollari)**

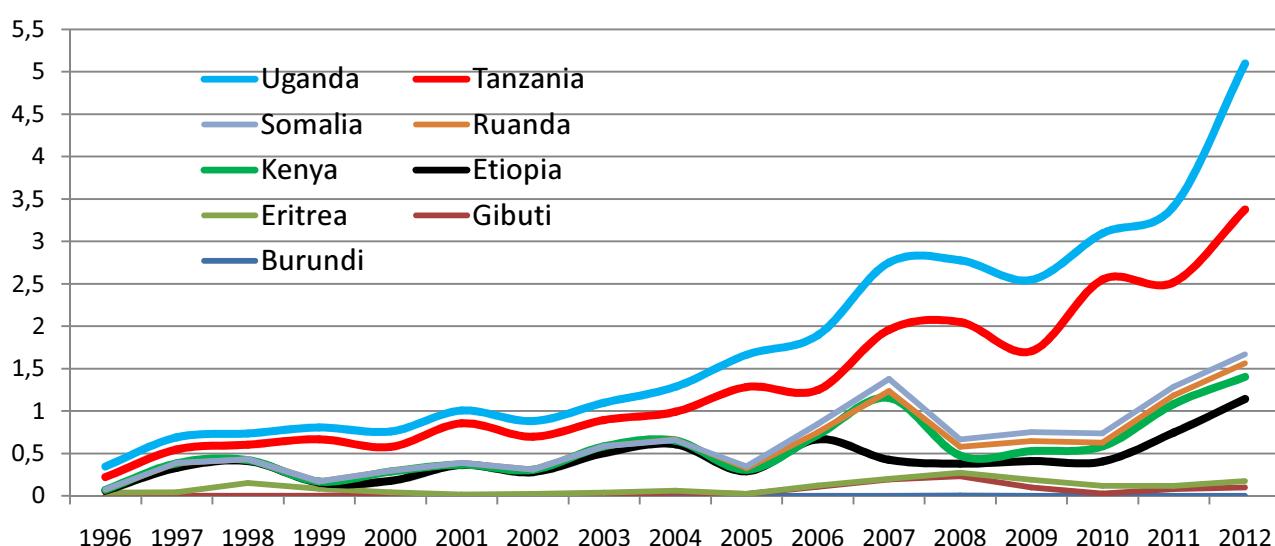


Fonte: Elaborazioni su dataset online Banca Mondiale, *World Development Indicators*, 2013

Calcolando, infatti, il saldo netto tra importazioni ed esportazioni di beni e servizi, al Kenya resta un disavanzo di 6,4 miliardi di dollari nel 2011, all'Etiopia di 5,8 miliardi, alla Tanzania di 4,6 miliardi e all'Uganda di 3,2 miliardi; segue il Ruanda con un disavanzo comunque superiore al miliardo di dollari (1,3 miliardi).

Un primo dato complementare a quello sugli scambi commerciali è quello relativo agli investimenti diretti esteri (IDE), che sarebbe però improprio considerare alla stregua di una compensazione all'ammacco di valuta estera derivante dallo squilibrio commerciale. Infatti, gli IDE in entrata altro non sono che acquisti di unità produttive da parte di investitori esteri: cioè sono strutturalmente una passività che concorre a formare parte del debito estero futuro, trattandosi di investimenti dai quali gli investitori si attendono legittimamente una remunerazione.

**Fig. 10. Flussi netti cumulati di IDE in entrata, 1996-2012 (miliardi di dollari)**



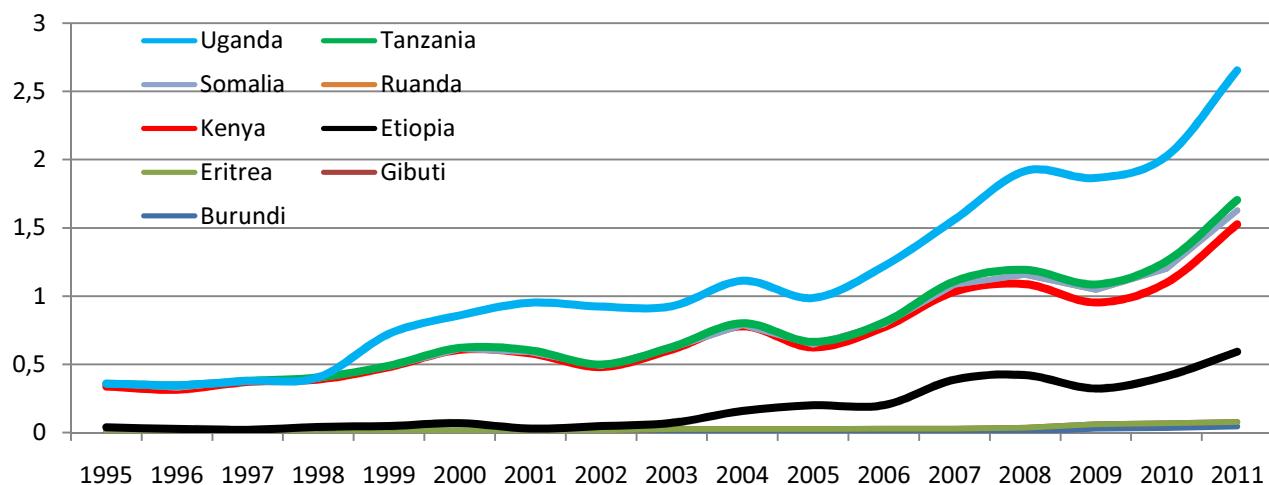
Fonte: UNCTADstat online, 2013

Dei 9 paesi della regione, tre sono quelli che hanno accresciuto la capacità di attrarre IDE, fino a raggiungere un flusso annuo attorno o superiore alla soglia di un miliardo di dollari. Anzitutto l'Uganda, che ha assistito ad un improvviso aumento del flusso di IDE, quasi raddoppiato tra il 2011 (894 milioni di dollari) e il 2012 (1,72 miliardi) in relazione alle risorse energetiche scoperte; poi la Tanzania, che ha invece registrato un incessante incremento negli anni, fino ad attrarre 1,7 miliardi di dollari netti nel 2012; infine l'Etiopia, che ha raggiunto nel 2012 i 970 milioni. Dietro, ma molto distanziato, si colloca il Kenya, con 259 milioni di dollari.

Si tratta di IDE che provengono per la gran parte da paesi non africani; fa eccezione il Sudafrica presente con operazioni di fusioni e acquisizioni nella regione, come nel caso di Cimerwa in Ruanda, impresa produttrice di cemento acquisita da un'impresa sudafricana per 69 milioni di dollari. Sul piano settoriale, gli IDE non si concentrano nel settore agricolo e nemmeno in quello manifatturiero, ma vedono crescere gli investimenti nel settore dei servizi e, soprattutto, in quello energetico ed estrattivo, a seguito della scoperta di nuove opportunità d'investimento, come nel caso dell'Uganda e della Tanzania.

Strategico per i paesi della regione è, sicuramente, anche il flusso delle rimesse. Considerando che le stime ufficiali sono sottostime rispetto ai flussi reali, che utilizzano in buona misura canali informali, si tratta di flussi comparabili per importo a quello degli IDE.

**Fig. 11. Flussi netti cumulati di rimesse in entrata, 1995-2011 (miliardi di dollari)**



Fonte: Elaborazioni su dataset online Banca Mondiale, *World Development Indicators*, 2013

In particolare, considerando soltanto i flussi ufficiali, sia Kenya che Uganda hanno sfiorato nel 2011 il miliardo di dollari, mentre l'Etiopia superava il mezzo miliardo. Nel 2012 i dati confermavano le tendenze dell'anno precedente, mentre le prime stime per il 2013 indicano una contrazione, in particolare nel caso del Kenya, il paese che riceve più rimesse nella regione.

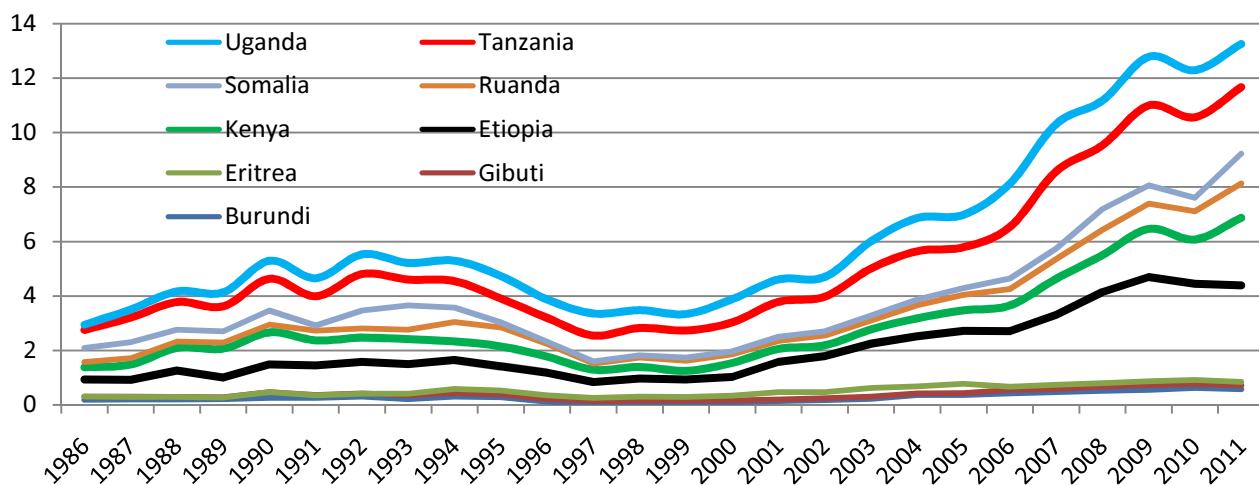
A proposito delle rimesse, occorre aggiungere che la regione dell'Africa orientale è una di quelle in cui i migranti sono costretti a pagare le più alte commissioni bancarie per rimesse intra-area, commissioni che si aggirano attorno al 20% per un invio di 200 dollari<sup>57</sup>.

Nel caso delle rimesse, come già in quello degli IDE e delle esportazioni, l'effetto della crisi si è avvertito soprattutto nel periodo 2008-2009, dopodiché si è registrata una fase di ripresa.

Un ultimo flusso finanziario molto importante è rappresentato dagli Aiuti Pubblici allo Sviluppo (APS) che sono tradizionalmente utilizzati come apporto finanziario esterno per colmare il divario.

<sup>57</sup> The World Bank (2013), "Migration and Remittance Flows: Recent Trends and Outlook, 2013-2016", *Migration and Development Brief*, N.21, ottobre.

**Fig. 12. Flussi netti cumulati di APS totale, 1986-2011 (miliardi di dollari)**

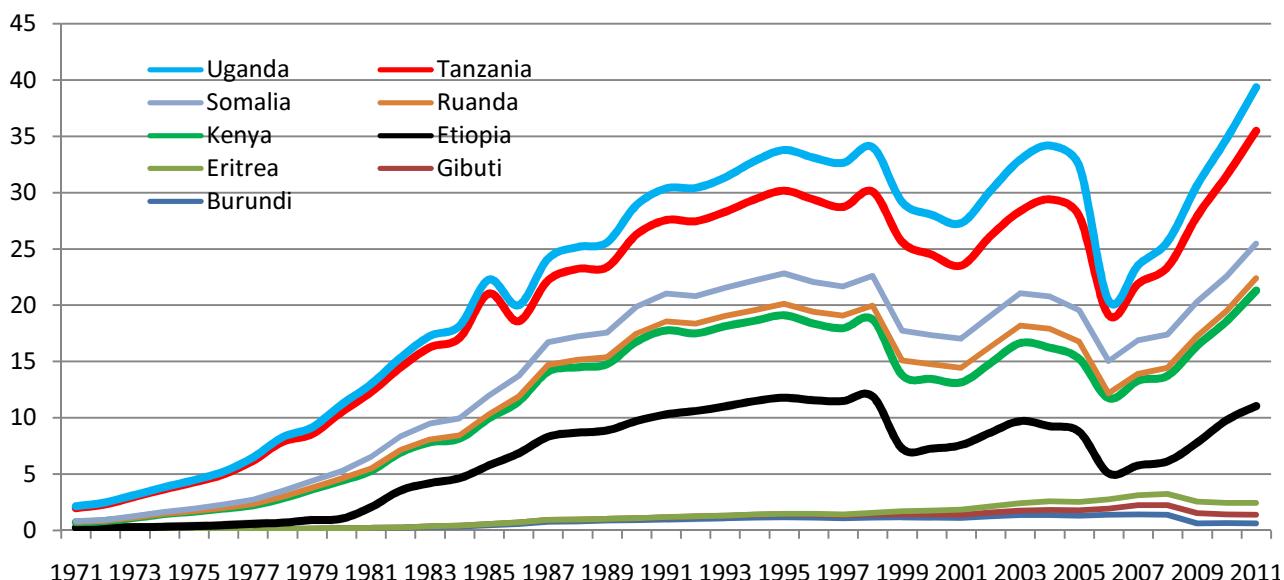


Fonte: Elaborazioni su dataset online OECD-DAC, 2013

Nel 2011 l'Etiopia ha ricevuto 3,5 miliardi di dollari di aiuti internazionali, il Kenya ne ha ricevuti 2,5, la Tanzania 2,4 e l'Uganda 1,3; ultimo tra i paesi che hanno superato la soglia di 1 miliardo di dollari, vi è la Somalia.

Si tratta di flussi fondamentali per paesi che non hanno riserve valutarie consistenti e che si trovano a ricorrere oggi all'indebitamento estero, il cui *stock* complessivo negli ultimi anni - pur tenendo conto dei benefici consistenti della riduzione del servizio del debito e dello stesso *stock* di debito in virtù delle iniziative multilaterali avviate nella seconda metà degli anni Novanta e rinnovate da ultimo nel 2006<sup>58</sup> - è tornato a essere una importante risorsa di finanziamento, raggiungendo nel 2011 39,4 miliardi di dollari, di cui tre quarti ripartiti tra Kenya, Tanzania ed Etiopia.

**Fig. 13. Stock di debito estero totale, 1986-2011 (miliardi di dollari)**



Fonte: Elaborazioni su dataset online Banca Mondiale, *World Development Indicators*, 2013

<sup>58</sup> L'iniziativa HIPC, o *Heavily Indebted Poor Countries*, prese avvio nel 1996; il suo ultimo sviluppo, l'iniziativa MDRI, o *Multilateral Debt Relief Initiative*, ha preso avvio nel 2005.

Si tratta di un ammontare complessivo in rapida crescita in termini assoluti, il che nel periodo di stabile crescita economica degli ultimi anni è finanziariamente sostenibile, tenendo conto che il PIL è andato aumentando molto più rapidamente e che la Tanzania è l'unico paese della regione che ha un rapporto tra *stock* di debito estero e PIL oltre la soglia del 40%. Nell'immediato, perciò, più che sul fronte della sostenibilità finanziaria è sul piano dei conti con l'estero e della scarsa disponibilità di valuta estera che lo squilibrio si fa sentire, ma le previsioni di crescita economica per i prossimi anni rassicurano i mercati finanziari.

## IV

### L'AFRICA CENTRALE

*La regione dell'Africa centrale è forse il caso classico di un'area segnata, nel bene e nel male, dall'economia del petrolio.*

*Una crescita economica a ritmi elevati coesiste con povertà, disuguaglianze, insicurezza alimentare e scarso investimento nei sistemi alimentari, e con un grande ritardo nei processi di democratizzazione, con il perdurare di regimi autoritari, a fianco o forse a causa della rendita petrolifera.*

*In questo quadro molto articolato, si confrontano sul terreno degli interessi geopolitici e di sicurezza dell'approvvigionamento energetico i tradizionali alleati europei (in primis le ex potenze coloniali), gli Stati Uniti, la Cina e i paesi asiatici, e gli Stati del Golfo.*



## 1. Il quadro demografico e la geografia umana della regione

Con il termine di Africa centrale si fa qui riferimento ai sei paesi membri della Comunità economica e monetaria dell'Africa centrale (CEMAC), che deriva dal più antico meccanismo africano di cooperazione finalizzato alla costituzione di un mercato comune e all'integrazione economica, l'Unione doganale ed economica dell'Africa centrale (UDEAC, in francese); sei paesi che si avvalgono della circolazione di una moneta comune – il franco CFA, retaggio dell'amministrazione coloniale francese. A questo blocco di sei paesi si aggiungono il Sudan e il Sudan Meridionale.

**Fig. 1. I paesi dell'Africa centrale**



Complessivamente, quindi, si tratta di otto paesi: Ciad, Camerun, Congo (Brazzaville), Gabon, Guinea Equatoriale, Repubblica Centroafricana, Sudan e Sudan Meridionale.

Nella regione risiedono quasi 100 milioni di abitanti su una superficie di 5,5 milioni di km<sup>2</sup>, pari a oltre 18 volte il territorio italiano.

La popolazione è raddoppiata rispetto al 1990, quando raggiungeva i 50 milioni di abitanti, a loro volta il doppio di quanti fossero gli abitanti nella regione nel 1966. Sudan e Sudan Meridionale ospitano circa la metà della popolazione (38 milioni in Sudan e 11 milioni nel Sudan Meridionale); Camerun e Ciad ospitano un terzo della popolazione: rispettivamente circa 22 milioni e 13 milioni di abitanti. Congo e Repubblica

Centrafricana non raggiungono i 5 milioni di abitanti; il Gabon non raggiunge i 2 milioni e la Guinea Equatoriale non raggiunge il milione di abitanti.

Un paese molto più popolato, dunque, il Sudan, dove vive oltre un terzo della popolazione complessiva della regione, tre paesi intermedi (Camerun, Ciad e Sudan Meridionale), tre paesi poco popolati (Congo, Gabon e Repubblica Centroafricana) e uno pochissimo popolato (Guinea Equatoriale).

In termini di tassi di crescita demografica, i tre paesi intermedi registrano i livelli più alti: in particolare, il Sudan Meridionale ha un tasso annuo prossimo al 4,5%, il Ciad è appena sopra il 3% e il Camerun è sopra il 2,5% (superato dalla Guinea Equatoriale, che sfiora il 2,8%). Nessuno dei paesi della regione registra comunque un tasso annuo di crescita demografica inferiore alla soglia del 2,1%, il cosiddetto livello di sostituzione che assicura un livello stazionario di popolazione (ricordiamo il tasso negativo di crescita della popolazione che si registra oggi in Italia).

Adottando uno scenario con tasso medio di fertilità, le proiezioni indicano che in meno di 20 anni la popolazione raggiungerà i 150 milioni di abitanti e in poco più di trent'anni (nel 2048) supererà i 200 milioni. Questa regione, come il resto del continente, si dovrà cioè misurare con cambiamenti straordinari sul piano demografico, che avranno implicazioni dirette su vari ambiti, a cominciare da quello lavorativo e della pressione sull'ambiente.

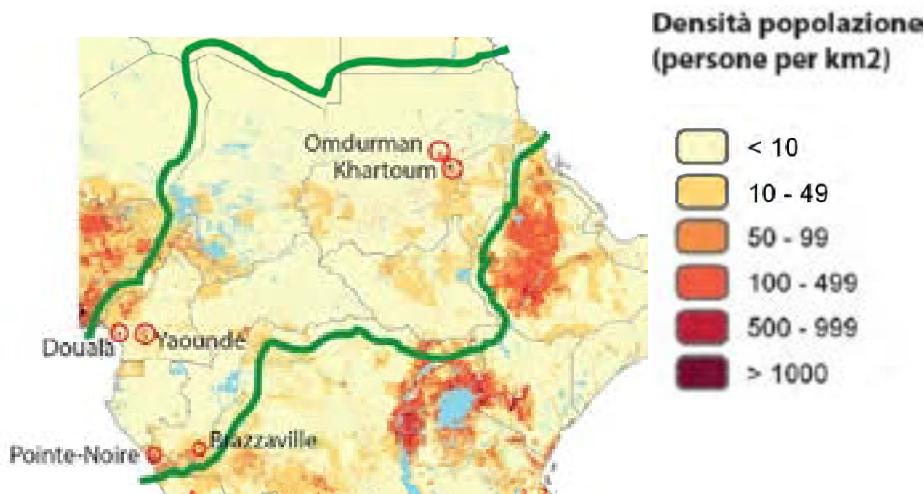
In termini di pressione antropica, il dato della densità della popolazione misurata in abitanti per chilometro quadrato indica una densità molto bassa: al di là del Camerun (45,6 abitanti per  $\text{km}^2$ ) e della Guinea Equatoriale (26,2 abitanti per  $\text{km}^2$ ), tutti i paesi hanno una densità bassissima, inferiore ai 20 abitanti per  $\text{km}^2$ . Non è la situazione della Namibia, ma è molto distante da quella europea (in Italia è al di sopra dei 200 abitanti per  $\text{km}^2$ ).

In effetti, i poli di alta concentrazione abitativa nell'area sono molto pochi. Si tratta, in particolare di tre coppie di grandi centri, che insieme ospitano 13,5 milioni di abitanti: quasi 6 milioni di abitanti gravitano nella coppia di città tra loro molto vicine di Khartoum e Omdurman in Sudan, oltre 5 milioni nelle due città molto prossime di Yaoundé e Douala in Camerun, circa 2,5 milioni di abitanti tra Brazzaville e Pointe-Noire in Congo. È soprattutto all'esterno dei confini della regione - nelle aree di prossimità a est (Etiopia e regione dei laghi) e ovest (Nigeria) - che si registra un'alta concentrazione abitativa. Questo fenomeno di forte concentrazione della distribuzione della popolazione su una parte minima del territorio caratterizza la regione, ma non la distingue dal resto del continente, in cui è ancor più diffuso<sup>59</sup>.

---

<sup>59</sup> C. Linard, M. Gilbert, R. W. Snow, A. M. Noor, A. J. Tatem (2012), *Population Distribution, Settlement Patterns and Accessibility across Africa in 2010*, PlosOne, febbraio.

**Fig. 2. La distribuzione spaziale della popolazione in Africa centrale (2010)**



Fonte: C. Linard, M. Gilbert, R. W. Snow, A. M. Noor, A. J. Tatem, 2012

La geografia ha un ruolo importante per i processi di sviluppo. Le caratteristiche spaziali che hanno un'influenza sullo sviluppo territoriale sono molteplici: la densità (la cosiddetta agglomerazione), la distanza (con le implicazioni in termini di mobilità spaziale e accesso) e la divisione (cioè il grado di integrazione spaziale delle economie).

La distribuzione della popolazione sul territorio, in termini di insediamenti umani, interconnettività tra gli stessi e accessibilità alle aree urbane, è un elemento molto importante per lo sviluppo economico, l'equità sociale e la stessa sostenibilità ambientale.

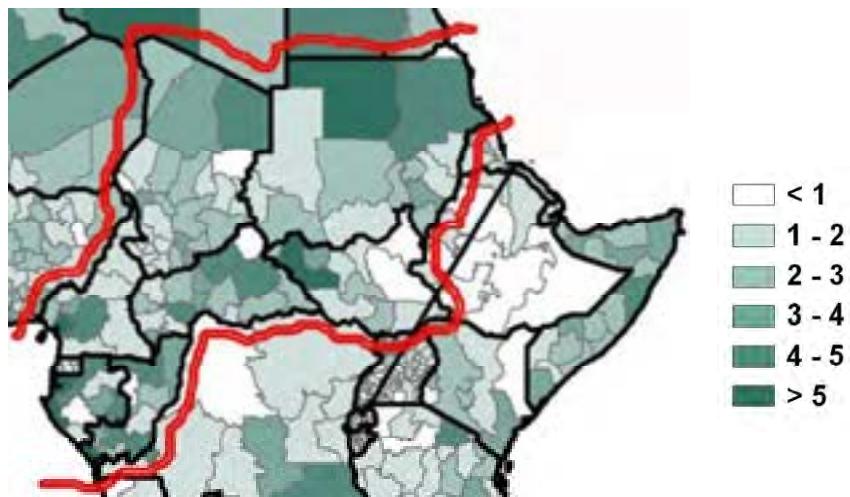
Il dataset del progetto AfriPop mette a disposizione i dati più aggiornati in proposito. Se in Africa in generale il 90% della popolazione è concentrata in meno del 21% della superficie terrestre, e mediamente una persona impiega tre ore e mezza circa per raggiungere un insediamento con almeno 50 mila abitanti, a livello sub-continentale l'Africa centrale è, insieme a quella orientale, la regione in cui il tempo necessario per gli spostamenti verso i centri urbani è maggiore: in entrambe le regioni, il tempo medio è di quasi 5 ore. Ciò significa anche che si tratta delle due regioni del continente in cui, rispetto alle altre, la popolazione è più dispersa sul territorio e meno concentrata nei poli maggiori. Infatti, in Africa centrale e in quella orientale il 90% della popolazione è distribuita su circa il 35% del territorio; l'opposto di quanto capita nel Nord Africa, in cui il 90% della popolazione gravita attorno a meno dell'8% della superficie terrestre, polarizzazione che implica in Nord Africa un tempo medio impiegato per raggiungere un grande centro abitato inferiore alle 2 ore (visto che la maggioranza della popolazione gravita attorno ai grandi agglomerati sulla costa).

La prossimità fisica o, comunque, l'accesso immediato ai principali centri di insediamento umano sono importanti fattori di sviluppo e offrono opportunità concrete di integrazione nei mercati regionali e internazionali; non è perciò un caso che la produttività agricola risulti correlata molto positivamente alla prossimità dei mercati urbani in Africa.

Nella figura 3, il colore più scuro indica alta asimmetria (cioè che la maggioranza della popolazione è concentrata nelle città) mentre gradazioni più chiare indicano bassa asimmetria, cioè che la maggioranza della popolazione è distribuita piuttosto omogeneamente sul territorio e vive in zone relativamente remote (senza che ci siano

poli di attrazione). A livello di paesi, la Repubblica del Congo ha una percentuale alta di popolazione urbana totale che vive nei maggiori centri (intorno al 50%, rispetto al 38,6% nel 1960).

**Fig. 3. Indice di asimmetria del tempo medio di spostamento della popolazione (2010)**



Fonte: C. Linard, M. Gilbert, R. W. Snow, A. M. Noor, A. J. Tatem, 2012

Per quanto riguarda l'età della popolazione, si tratta di una regione molto giovane e molto omogenea: la quota della popolazione che ha meno di 15 anni va dal 38,5% (Gabon) al 48,5% (Ciad). Si tratta di un dato strutturale stabile nel tempo, visto che nel 1960 la percentuale andava dal 37% (Guinea Equatoriale) al 44,9% (Sudan), escludendo il Gabon, la cui percentuale era “solo” del 31,2%. A titolo di confronto, in Italia nello stesso periodo la percentuale è scesa dal 25% (1960) al 14% (2012), secondo un processo di progressivo invecchiamento demografico.

Pochissimi, viceversa, sono gli anziani con oltre 64 anni d'età: in tutta la regione si va dal 2,4% (Ciad) all'unico caso oltre il 3,5%, cioè il 3,85% (Repubblica Centroafricana). Anche in questo caso, i cambiamenti rispetto al passato non sono significativi, visto che nel 1960 si andava dal 2,7% (Sudan Meridionale) al 5% (Guinea Equatoriale), con il Gabon che sfiorava il 7%. Sempre a titolo di confronto, l'Italia ha cambiato sensibilmente il suo profilo demografico; il processo di invecchiamento della popolazione nel cinquantennio alle spalle ha portato la quota degli “over 64” dal 9,5% (1960) al 20,8% (2012).

In tutti i paesi della regione, la cosiddetta popolazione in età lavorativa - tra 15 e 64 anni d'età - rappresenta tra il 49 (Ciad) e il 58% della popolazione totale (Guinea Equatoriale), una percentuale cioè non molto distante da quella italiana (65%).

Infine, per quanto riguarda la prevalenza della popolazione urbana o rurale, la situazione è molto variegata all'interno della regione, il che segna peraltro una forte discontinuità rispetto al passato. Se, infatti, nel 1960 solo il Congo e la Guinea Equatoriale avevano una percentuale di popolazione rurale rispetto al totale della popolazione che non raggiungeva l'80% - pari rispettivamente al 68,4% e 74,5% - e due paesi superavano addirittura la soglia del 90% (Ciad con il 93,3% e Sudan Meridionale con il 91,3%), l'urbanizzazione è successivamente andata avanti ovunque, ma a ritmi differenziati. Oggi si va dal Gabon in cui la popolazione rurale è appena il 13,5%, al Congo in cui la

percentuale raggiunge il 35,9% (poco sopra quella italiana) e al Camerun con una percentuale del 47,3%; in tutti gli altri paesi, la maggioranza della popolazione vive in ambito rurale, arrivando ad essere pari a circa l'80% della popolazione totale in Ciad e nel Sudan Meridionale.

## 2. Il quadro macro-economico

Sul piano macro-economico, si può prendere in considerazione anzitutto il livello del Reddito nazionale lordo (RNL) pro capite, espresso in dollari correnti (col metodo Atlas), sulla cui base la Banca Mondiale classifica le economie nazionali per valutare l'eterogeneità del gruppo di paesi della regione.

**Tab. 1. Livello del RNL pro capite, espresso in dollari correnti**

	1962	1972	1982	1992	2002	2012
Guinea Equatoriale	..	..	..	370	2.140	13.560
Gabon	340	680	4.840	5.140	3.420	10.040
Congo	150	270	1.210	1.050	680	2.550
Sudan	120	160	470	340	360	1.500
Camerun	..	180	820	870	570	1.170
Ciad	110	150	210	330	70	970
Sudan Meridionale	..	..	..	..	..	790
Repubblica Centroafricana	80	120	330	460	260	510

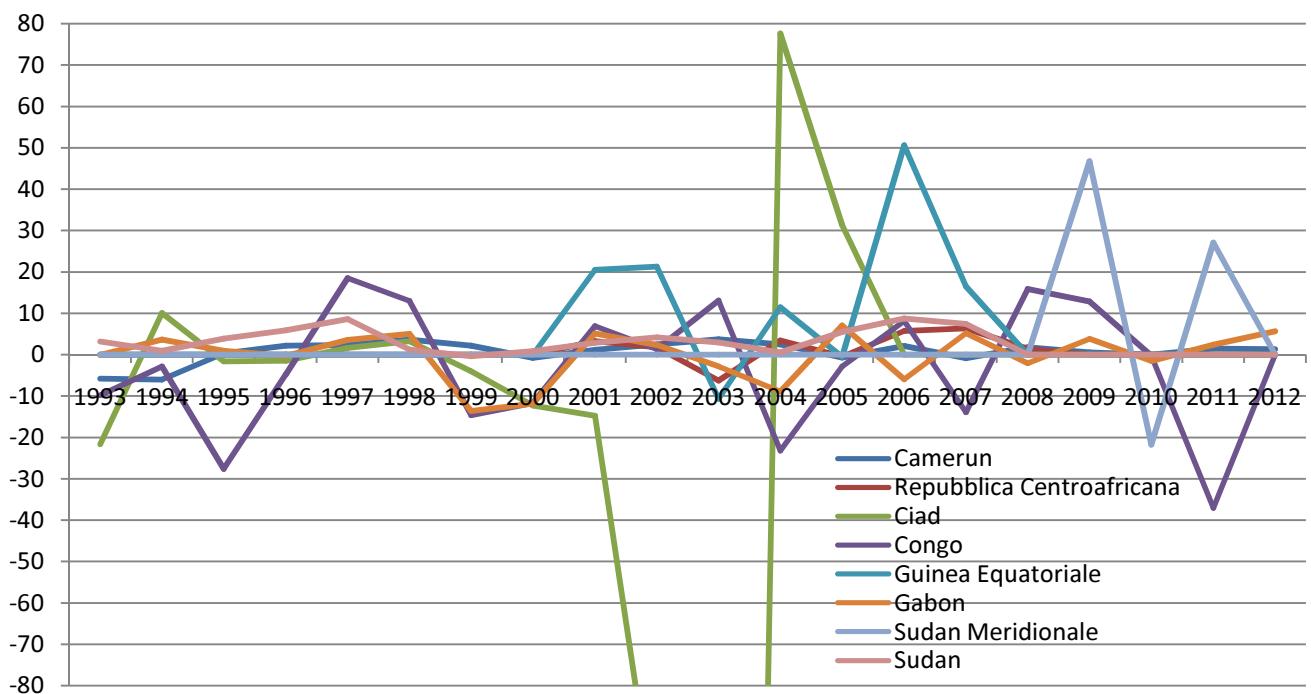
Fonte: elaborazioni su WDI online, 2014

In particolare, gli otto paesi dell'Africa centrale si ripartiscono nei quattro diversi raggruppamenti definiti dalla Banca Mondiale: tre (Ciad, Sudan Meridionale e Repubblica Centroafricana) rientrano nella categoria dei paesi a basso reddito (meno di 1.036 dollari nel 2012), altri tre (Camerun, Sudan e Congo) sono paesi classificati a reddito medio-basso (meno di 4.086 dollari), un paese (Gabon) è a reddito medio-alto (meno di 12.616 dollari) e un altro (Guinea Equatoriale) è ad alto reddito (12.616 dollari o più).

Nel passato, la situazione era molto più omogenea: senza tornare all'immediato post-indipendenza, quando tutti i paesi erano a basso reddito, nel 1992 ben cinque Stati (considerando anche le regioni del Sudan poi confluite nel Sudan Meridionale) erano a basso reddito, due erano a reddito medio-basso (Camerun e Congo) e solo uno (Gabon) era a reddito medio-alto.

Oltre a una situazione eterogenea in termini di livello di reddito pro capite, la variabile complementare che permette di cogliere la dinamica macro-economica in modo sintetico è il tasso di crescita annuo del RNL pro capite. In questo caso, l'ultimo ventennio evidenzia per molti paesi traiettorie poco lineari e molto volatili di crescita, con forti oscillazioni.

**Graf. 1. Tasso di crescita annuo del RNL pro capite, espresso in dollari correnti**



Fonte: elaborazioni su WDI online, 2014

Camerun e Repubblica Centroafricana sono gli unici due paesi che, nel periodo considerato, hanno registrato tassi di variazione annua - in positivo come in negativo - a una cifra, compresi nell'intervallo tra gli estremi del +6% annuo e -6% annuo. Per gli altri paesi le oscillazioni sono state più ampie.

Dietro i dati eterogenei relativi al livello di reddito pro capite e al tasso di crescita dell'economia si nasconde tuttavia un tratto comune che caratterizza e domina trasversalmente tutti paesi della regione. Le loro economie - ma anche la politica, la società e l'ambiente - sono fortemente dipendenti dal petrolio (e dal gas naturale) che estraggono e vendono all'estero. Ciò ha anzitutto implicazioni sul piano dell'effettivo reddito prodotto e "trattenuto" nei paesi: il caso della Guinea Equatoriale è il più emblematico da questo punto di vista, dal momento che il valore del RNL pro capite, espresso in dollari correnti, nel 2012 è stato circa la metà del PIL pro capite (13.560 rispetto a 24.036), che include il reddito percepito nel dato paese da tutti i soggetti residenti, anche stranieri.

Nel caso della Guinea Equatoriale, unico paese ad alto reddito della regione, la dipendenza dal settore degli idrocarburi è la determinante prima, nel bene e nel male, dell'andamento macroeconomico complessivo. Si tratta dell'economia più ricca di tutta l'Africa in termini di reddito pro capite, grazie alla scoperta del petrolio nella seconda metà degli anni Novanta che cambiò rapidamente il profilo di un paese fino ad allora a basso reddito, che è oggi il terzo maggior esportatore di petrolio dell'Africa sub-sahariana, dopo Nigeria e Angola. L'industria petrolifera e del gas naturale rappresenta quasi il 95% del PIL nazionale e il 99% dei proventi da esportazione, secondo i dati del Fondo monetario internazionale (FMI). L'estrazione attualmente è intorno ai 300 mila barili al giorno, rispetto a un picco di 369 mila raggiunto nel 2007 (il principale giacimento è ormai esaurito) ed è concentrata soprattutto negli impianti in mare aperto (i cosiddetti *offshore*). È vero che il governo del paese insiste da alcuni anni sulla necessità di

diversificare l'economia, obiettivo strategico principale, insieme a quello di ridurre la povertà, del *National Economic Development Plan: Horizon 2020*, il piano strategico nazionale di medio periodo. A inizio 2014 le autorità del paese hanno annunciato l'obiettivo di destinare un miliardo di dollari nel prossimo triennio per un fondo di co-investimenti a sostegno degli investimenti esteri nei settori non degli idrocarburi, sottolineando l'importanza potenziale di settori come la pesca, l'agricoltura e l'eco-turismo. Tuttavia, il contesto generale molto difficile - caratterizzato da uno sviluppo modesto del mercato nazionale, una limitata capacità amministrativa e corruzione diffusa - non induce all'ottimismo. Peraltro, come si è visto la Guinea Equatoriale sta già registrando una diminuzione dell'estrazione di greggio, che dovrebbe aver raggiunto il suo picco nel 2013 e comincia a fare i conti con l'obsolescenza di molti impianti.

Il Gabon, terza economia più ricca dell'Africa in termini di reddito pro capite (dopo Guinea Equatoriale e Seychelles) e unico paese a reddito medio-alto della regione, presenta caratteristiche molto simili alla Guinea Equatoriale: si tratta di un'economia fortemente dipendente dall'estrazione e vendita di petrolio - "scoperto" negli anni Settanta e concentrato soprattutto negli impianti *offshore* - che contribuisce oggi ad oltre il 50% del PIL e all'80% dei proventi da esportazione. Il paese, in precedenza membro dell'OPEC da cui è fuoriuscito nel 1996, sta cercando sia di diversificare maggiormente l'economia sia di sviluppare il settore della raffinazione, attralendo maggiori flussi di investimenti diretti esteri. Il governo prevede di destinare circa 800 milioni di dollari entro il 2020 a favore dell'agricoltura, al fine di ridurre le importazioni alimentari, mentre si sta impegnando parallelamente per invertire la tendenza alla diminuzione della quantità di petrolio estratto: le aspettative governative per il 2014 sono di raggiungere i 230 mila barili estratti al giorno, rispetto al picco di circa 370 mila barili al giorno estratti alla fine degli anni Novanta. Nei prossimi anni, comunque, le previsioni della produzione petrolifera non dovrebbero risentire del trend negativo di lungo periodo e anzi dovrebbero giovarsi degli effetti positivi prodotti dalle licenze concesse nel 2013 per esplorazioni e trivellazioni nell'*offshore* profondo.

Il Congo è un altro paese fortemente dipendente dal petrolio, con attività di esplorazione e produzione condotte soprattutto *off-shore* e con un livello di produzione che ha già raggiunto il picco in gran parte dei suoi impianti e ha avviato la parabola discendente. In base ai dati dell'FMI, nel 2011 quasi l'87% dei proventi da esportazione e l'80% delle entrate totali del governo erano riconducibili al petrolio. Proprio nel 2011 si è concluso il sostegno finanziario dell'FMI con una linea triennale molto agevolata (l'*Extended credit facility*, ECF, che ha sostituito la *Poverty Reduction and Growth Facility*, PRGF, quale strumento con tassi di interesse pari a zero, periodo di grazia di 5,5 anni e termine massimo di ripagamento di 10 anni) che fissava come prima priorità la sostenibilità fiscale a fronte di un atteso declino dei proventi petroliferi, attraverso la diversificazione delle entrate fiscali e una riduzione della spesa pubblica. L'FMI ha poi sostenuto il piano quinquennale lanciato a giugno del 2012 e centrato sulla riduzione della povertà (attraverso programmi sociali nel campo della salute e dell'istruzione). Anche in questo paese le infrastrutture e la distribuzione sono inadeguate, peraltro segnate dagli effetti della guerra civile della fine degli anni Novanta. Tuttavia, le risorse naturali restano la grande speranza di rilancio dell'economia: il Congo ha importanti riserve di gas naturale, che non riescono ad essere commercializzate per carenze infrastrutturali, e grandi aspettative sono legate alle cosiddette sabbie bituminose, da cui si estrae un bitume simile al petrolio, che può essere convertito in petrolio o raffinato per ottenere i suoi derivati. L'ENI ha avviato uno studio di fattibilità relativo a quello che sarebbe il primo caso di sabbie bituminose in

Africa. Va detto che finora nel resto del mondo, nei casi in cui l'estrazione dalle sabbie bituminose ha avuto maggiore sviluppo, la pratica delle miniere a cielo aperto ha fatto registrare un impatto negativo molto grave sull'ecosistema che potrebbe aggravare il paradosso del Congo, in cui - in base ai dati della *U.S. Energy Information Administration*, EIA - oltre l'80% del consumo di energia primaria deriva da biomasse e rifiuti, una pratica comune per il riscaldamento e la cottura nelle aree rurali. Anche in questo paese, la corruzione e la mancanza di visione strategica di lungo periodo sembrano essere piaghe intrecciate con l'economia del petrolio.

Negli anni Novanta - prima cioè dell'indipendenza del Sudan Meridionale, avvenuta nel luglio del 2011 - l'allora Sudan unificato aveva scoperto il petrolio riponendo grandi speranze di sviluppo in esso. I giacimenti si concentravano soprattutto nella zona di confine all'interno dell'attuale Sudan Meridionale, che oggi esercita il controllo diretto su gran parte della produzione petrolifera. Al contempo, poiché il Sudan Meridionale è un paese senza sbocco sul mare, esso dipende dai due oleodotti che passano per il Sudan e sono fonte di benefici diretti del petrolio anche a questo paese. La ricchezza petrolifera ha avuto un'importanza strategica per le ambizioni del Sudan, al punto da essere la causa fondamentale della guerra civile a lungo combattuta tra i ribelli del Sud e Khartoum. Allo stesso modo, il petrolio ha determinato l'interferenza delle potenze straniere, con gli Stati Uniti da un lato a sostenere diplomaticamente e militarmente il processo di indipendenza del Sudan Meridionale, desiderosi di stringere un'alleanza strategica con quel paese, mentre i cinesi consolidavano i legami con il governo di Khartoum ma anche aumentavano gli investimenti in infrastrutture petrolifere nel Sudan Meridionale, arrivando ad esserne i primi investitori stranieri (come pure nel caso di Congo e Guinea Equatoriale).

A causa delle persistenti controversie sui giacimenti petroliferi in prossimità del confine, nel 2012 il Sudan Meridionale ha deciso di chiudere la produzione di alcuni giacimenti, di fronte a posizioni negoziali molto distanti, proponendo al Sudan una tariffa per il transito pari a meno di un dollaro al barile, rispetto alla richiesta sudanese di circa 35 dollari. In conseguenza di tutto ciò, nel 2012 i due paesi hanno prodotto circa 115 mila barili di petrolio al giorno, meno della metà del volume prodotto prima dell'indipendenza del Sudan Meridionale.

In pratica, il petrolio è vitale per entrambi i paesi: secondo i dati dell'FMI, nel 2011 il petrolio rappresentava circa il 57% delle entrate del governo del Sudan e il 78% dei suoi proventi da esportazione, mentre rappresentava il 98% delle entrate del Sudan Meridionale. Nel 2012, a seguito della crisi, il suo peso si era dimezzato. Nel 2014, le stime indicano che la produzione di petrolio nel Sudan Meridionale dovrebbe attestarsi attorno ai 150 mila barili al giorno e quella del Sudan dovrebbe sfiorare i 130 mila barili al giorno. La sfida principale riguarda la stabilità politica e la possibile definizione di una collaborazione per valorizzare il patrimonio, rappresentato oggi da un ammontare congiunto di riserve certe pari a 5 miliardi di barili di petrolio greggio, inferiore solo a quelle di Libia, Nigeria, Algeria e Angola in Africa e ben superiori rispetto a quelle di Gabon, Congo, Ciad, Guinea Equatoriale e, soprattutto, Camerun (che ha riserve certe pari ad "appena" 200 milioni di barili).

Il Camerun ha attinto alle risorse petrolifere prima degli altri paesi della regione, avendo cominciato la produzione *offshore* già nella seconda metà degli anni Settanta. Questo ha significato anche che il picco della produzione è stato raggiunto negli anni Ottanta e da allora essa è andata progressivamente diminuendo, con giacimenti come quelli nel bacino

del Rio del Rey già ampiamente sfruttati. Negli anni Duemila, la produzione petrolifera non ha mai più raggiunto la soglia dei 100 mila barili al giorno (tanto meno il picco di oltre 185 mila barili al giorno, raggiunto a metà degli anni Ottanta), anche se nel 2014 la compagnia petrolifera nazionale - *Société Nationale des Hydrocarbures* (SNH) - prevede un rialzo rispetto al 2013 (passando da oltre 66 mila barili a circa 80 mila), in virtù dello sfruttamento di nuovi giacimenti. In ogni caso, secondo i dati della Banca Mondiale, il petrolio rappresenta circa il 40% dei proventi da esportazione.

L'avvio dello sviluppo del settore petrolifero in Ciad risale al 1969. Tuttavia, solo nel 1975 le esplorazioni confermarono l'esistenza di giacimenti sfruttabili. Nel 1979 una guerra civile interruppe le esplorazioni, che poterono riprendere solo nel 1981. Nel 1988 fu firmata una Convenzione che assicurava a un consorzio di imprese multinazionali petrolifere - guidato dalle statunitensi Exxon Mobil e Texaco e dalla malese Petronas - un contratto di concessione della durata di 30 anni per sviluppare gli impianti a Doba (nel sud del paese), produrre e trasportare il petrolio. Il consorzio decise, tra le altre iniziative, la realizzazione di un grande oleodotto di circa 1.070 chilometri per trasportare il petrolio greggio da Komé, nel bacino di Doma nel sud-ovest del Ciad, attraverso il Camerun fino al terminal marittimo *offshore* a circa undici chilometri da Kribi, sulla costa sud-ovest del Camerun, dando così uno sbocco per l'esportazione del petrolio estratto da oltre 300 pozzi. Avviato nel 2000 e concluso nel 2003, l'oleodotto - cui dovrebbe presto agganciarsi un nuovo troncone di 600 chilometri di oleodotto nigerino - ha inviato sui mercati mondiali quasi 400 milioni di barili di petrolio greggio in oltre 400 spedizioni attraverso petroliere, con una produzione media giornaliera di oltre 122 mila barili. L'opera, denominata *Chad-Cameroon Oil and Pipeline*, è risultato uno dei più grandi e controversi investimenti privati nell'Africa Sub-Sahariana; ha ottenuto finanziamenti da Banca Mondiale attraverso la *International Finance Corporation* (140 milioni di dollari), Banca Europea degli Investimenti (144 milioni di euro), la Ex-Im Bank (*Export-Import Bank of the United States*, 200 milioni di dollari), la COFACE (*Compagnie Française D'Assurance pour le Commerce Extérieur*, 200 milioni di dollari), un consorzio di banche private tra cui la *Dutch ABN- Amro* e la *Crédit Agricole Indosuez* e il governo del Ciad. In Camerun la foresta pluviale copre un'area di circa 20 milioni di ettari, pari al 40% del territorio nazionale, e la costruzione dell'oleodotto ha comportato una vasta deforestazione che ha colpito la biodiversità e gli ecosistemi del paese, privando poi le popolazioni locali, in particolare i Pigmei-Bakola, dei territori e dei mezzi tradizionali di sussistenza come l'accesso ai pozzi d'acqua potabile, oltre che dei diritti consuetudinari sulle terre. Tutto ciò ha determinato conflitti sociali, oltre che appelli accorati da parte delle associazioni ambientaliste per l'impatto ambientale negativo documentato dalla valutazione dell'*Environmental Defense Fund* che ha calcolato che, in condizioni ottimali, l'oleodotto ha perdite accidentali di greggio dell'ordine di 8 mila litri al giorno: facile immaginarne gli effetti visto che esso attraversa i parchi nazionali di Campo e Douala Edea dove la stessa Banca Mondiale finanzia la protezione ambientale con un progetto della *Global Environmet Facility* (GEF). Le previsioni per i prossimi anni indicano il persistere della dipendenza dal petrolio come settore trainante dell'economia, nonostante il calo progressivo della produzione nei principali giacimenti localizzati a Doba e le incertezze che perdurano circa l'esito delle esplorazioni della *China National Petroleum Corporation* nel bacino di Bongor, a nord di Doba, che dovrebbe avere a regime una resa di circa 60 mila barili al giorno. Complessivamente, comunque, nel 2014 si stima che il Ciad produrrà mediamente 126 mila barili al giorno.

La Repubblica Centroafricana - non a caso l'unica economia della regione ben al di sotto della soglia che separa le economie a basso reddito da quelle a reddito medio-basso (tenendo conto che il Sudan Meridionale ha risentito della crisi con il Sudan, come dimostra il fatto che nel 2011, al momento dell'indipendenza, risultava avere un reddito pro capite pari a 1.210 dollari, soglia intorno alla quale gravita anche il Ciad) -, è l'unico paese della regione che non dipende dal petrolio. Il paese fu oggetto di prime esplorazioni da parte della Exxon nel 1985, ma i risultati indicarono come ulteriori attività non fossero fattibili sul piano economico; va peraltro tenuto presente che, per un paese senza sbocco sul mare, preliminarmente a qualsiasi considerazione sugli investimenti per verificare la qualità e quantità di petrolio accessibile in modo sostenibile occorre garantire la possibilità di esportare il petrolio greggio, il che significherebbe connettersi alla *Chad-Cameroon Oil and Pipeline*.

In breve, più che altrove, l'Africa centrale è il caso emblematico di una regione che raggruppa economie fortemente dipendenti dal petrolio, settore che domina sia l'economia di tutti i paesi (ad eccezione della Repubblica Centroafricana) sia le scelte politiche che guidano le strategie di sviluppo.

Se 16 dei 54 paesi africani sono esportatori di petrolio, ben 7 di essi si trovano in Africa centrale (cui si aggiungono Nigeria, Angola, Libia, Algeria - membri dell'OPEC - ed Egitto, Tunisia, Costa d'Avorio, Repubblica democratica del Congo, Mauritania) e guardano al Golfo di Guinea. In base ai dati dell'US EIA, nel 2010 la produzione petrolifera africana è stata pari al 12% di quella mondiale e le esportazioni hanno raggiunto il 20% di quelle mondiali di petrolio greggio, a dimostrazione sia di una ridotta capacità di raffinazione che di un limitato livello di consumo interno.

Le distorsioni dovute a questa dipendenza dal petrolio sono molteplici, anche se il primo dato generale, quello relativo all'andamento macroeconomico, può apparire favorevole e indurre a fuorvianti aspettative all'insegna dell'ottimismo sul sentiero di sviluppo intrapreso.

Il petrolio può essere teoricamente una grande opportunità, che offre anzitutto le risorse finanziarie (in valuta estera, peraltro) per sostenere politiche di trasformazione strutturale delle economie, ma può anche essere il freno che impedisce di guardare avanti e lega le scelte a quello che nell'immediato la ricchezza petrolifera consente, peraltro alimentando corruzione, mancato sviluppo di tutti gli altri settori, disoccupazione, elevato livello di disuguaglianze, cattiva gestione degli affari pubblici, degrado irreversibile dell'ambiente naturale, insostenibilità del modello di sviluppo.

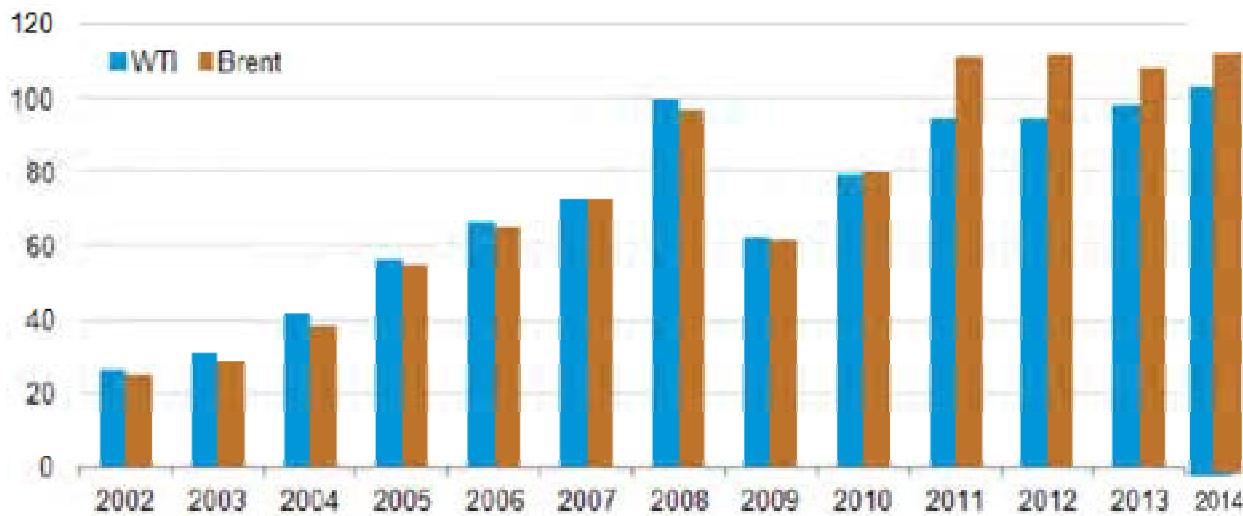
Sul piano macroeconomico queste difficoltà possono essere celate anche in presenza di segnali circa il superamento del picco della produzione di petrolio, destinata quindi a diminuire (il cosiddetto *post peak oil*), anche perché in Africa le riserve certe di giacimenti di petrolio sono aumentate molto nel corso degli ultimi trenta anni, passando da 57 miliardi di barili (1980) a 124 miliardi di barili (2012); e lo stesso è avvenuto per il gas naturale, le cui riserve certe sono aumentate da 210 mila miliardi di piedi cubi (1980) a 509 mila miliardi (2012). In realtà, è difficile immaginare a breve un calo significativo dei prezzi internazionali del petrolio e ciò è sufficiente per considerare plausibile la previsione di un tasso elevato di crescita delle economie dell'Africa centrale. In effetti, le previsioni macroeconomiche dell'FMI e dell'*Economist Intelligence Unit* (EIU) circa l'andamento del PIL sono tutt'altro che negative, soprattutto confrontandole con quelle di altri paesi e altre regioni del mondo.

**Tab. 2. Tasso annuo atteso di crescita economica, % (stime)**

	2014	2015	2016	2017	2018
Guinea Equatoriale	-0,7	-3,3	-1,7	1,1	1,2
Gabon	6,2	6,0	6,0	6,2	9,7
Congo	4,0	7,4			
Sudan	2,5	3,6	3,7	3,9	3,6
Camerun	5,0	5,2	5,4	5,4	5,5
Ciad	8,0	5,5			
Sudan Meridionale	..	..			
Repubblica Centroafricana	-2,2	0,6			

Fonte: IMF, EIU, 2014

A livello internazionale, il rincaro del prezzo del petrolio, attribuibile per il 40% alla crescente domanda dell'Asia, gioca a favore di previsioni macroeconomiche positive per la regione. Dopo il brusco calo registrato nella seconda metà del 2008 si è assistito ad un continuo aumento del prezzo, tornato nel 2013 al livello dei prezzi identificati come punto di non ritorno (*tipping point*) raggiunti alla vigilia del crollo del 2008. Per questa ragione, oggi si torna a parlare di fine della fase del *plateau* della produzione petrolifera, cioè della fase caratterizzata da un livello quasi costante della produzione di petrolio (con andamenti oscillanti a forma di altipiano).

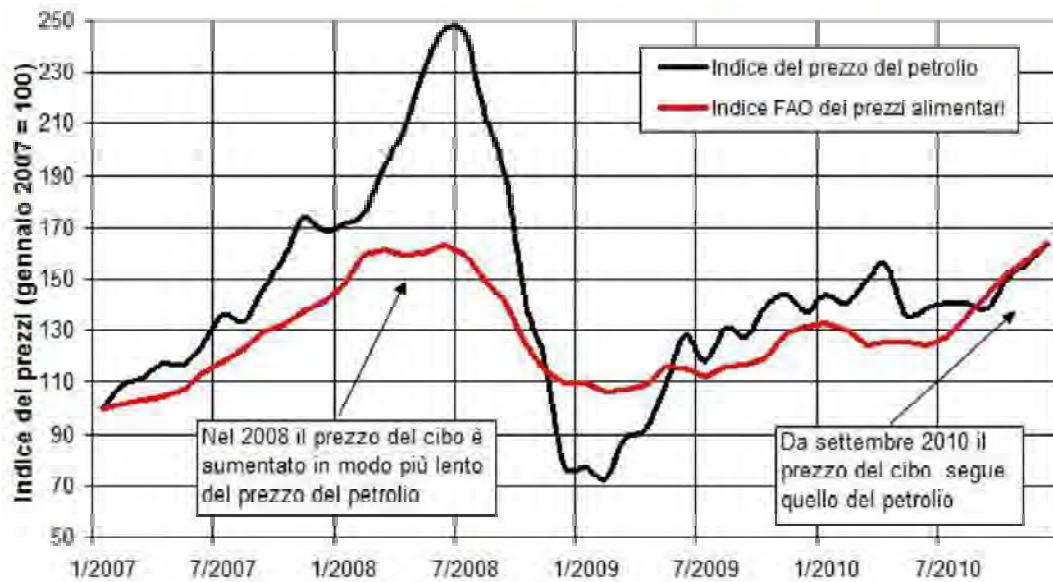
**Graf. 2. Prezzi medi annui spot del petrolio Brent e WTI, in dollari per barile (2002-2014)**

Fonte: EIA, 2014 (valore medio di ultimi 15 giorni di maggio 2014 per il dato 2014)

Un secondo tema collegato al precedente, che invece gioca a sfavore di queste economie - e soprattutto delle fasce meno abbienti della popolazione di questi paesi, le stesse fasce che non godono direttamente dei benefici della rendita petrolifera - è l'andamento dei prezzi dei beni alimentari. Anche in questo ambito gli stravolgimenti degli ultimi anni sono collegati all'andamento della domanda, della produzione e del prezzo del petrolio. Si registra un perverso intreccio tra crescita economica

accompagnata a una radicalizzazione della polarizzazione distributiva, aumento del prezzo del petrolio e dei generi alimentari di prima necessità, collegato a un modello di agricoltura "fossilizzata" e alla rinuncia dell'obiettivo della sovranità alimentare, oltre che a quello della sicurezza alimentare (intesa come combinazione di *food security* e *food safety*) e della qualità della nutrizione.

**Graf. 3. Andamento correlato e ritardato dei prezzi alimentari rispetto a quelli del petrolio**



Fonte: EIA-FAO, Copyleft Ecoalfabeta 2011

Una misura della fragile struttura economica della regione è rappresentata dalle dimensioni di competitività definite pilastri dal *2013-14 Global Competitiveness Report* (GCR) del *World Economic Forum* pubblicato nel 2013. Sono 148 paesi classificati in base alla qualità di istituzioni, infrastrutture, contesto macroeconomico, salute e istruzione di base, istruzione e formazione avanzata, efficienza dei mercati dei beni, efficienza del mercato del lavoro, sviluppo del mercato finanziario, capacità tecnologica, grandezza del mercato, innovazione e grado di sofisticazione degli affari.

A questa misura si aggiunge l'indice dell'indagine *Doing Business* (DB) che la Banca Mondiale svolge su base annuale dal 2003 per offrire una misura quantitativa del *business environment* in cui operano le piccole e medie imprese. Mettendo a confronto 185 paesi del mondo, l'indicatore della "facilità di fare impresa" del rapporto 2014 sintetizza - aggregando dieci dimensioni (la disciplina normativa e fiscale che si applica alle imprese durante il loro intero ciclo di vita: le operazioni di avvio di un'attività, le licenze edilizie, l'allaccio alla rete elettrica, l'accesso al credito, il commercio internazionale, il fisco, il registro dei titoli di proprietà, la tutela di chi investe, l'efficacia dei contratti, la gestione dei fallimenti) - la qualità e competitività del sistema paese.

**Tab. 3. La competitività economica dei paesi dell'Africa centrale**

	facilità di fare impresa*		Indice di competitività globale**	
	2011	2012	2013-14	Punteggio***
Guinea Equatoriale	159	162	..	..
Gabon	165	170	112	3,70
Congo	184	183	..	..
Sudan	140	143	..	..
Camerun	156	161	115	3,68
Ciad	185	184	148	2,85
Sudan Meridionale	..	..	..	..
Repubblica Centroafricana	183	185	..	..

\* 1 è il paese dove è più facile, 185 il paese dove è più difficile

\*\* 1 è il paese più competitivo, 148 il paese meno competitivo

\*\*\* da 1 (molto poco competitivo) a 7 (molto competitivo)

Fonte: World Economic Forum e Banca Mondiale, 2014

Entrambi questi indicatori sintetici sulla competitività evidenziano come siano arretrati i sistemi paese - nei casi in cui esistono dati - dell'Africa centrale, in termini di capacità di attrazione e valorizzazione della cultura d'impresa. Per quanto riguarda l'indicatore della "facilità di fare impresa", infatti, la posizione in classifica è molto bassa per tutti i paesi della regione (Repubblica Centroafricana, Ciad e Congo sono i tre che chiudono la classifica mondiale, mentre il "migliore" piazzamento nell'ultimo anno disponibile è del Sudan, che si colloca al centoquarantesimo posto). Per quanto riguarda l'indicatore di competitività globale, invece, il Ciad chiude la classifica mondiale e con il Camerun è tra le 38 economie classificate come al livello più basso di competitività, cioè paesi le cui economie dipendono unicamente da prodotti minerari e senza fattori di sistema che favoriscano la competitività, mentre il Gabon è appena al di sopra di quella fascia, collocandosi al livello 2 su 5 totali).

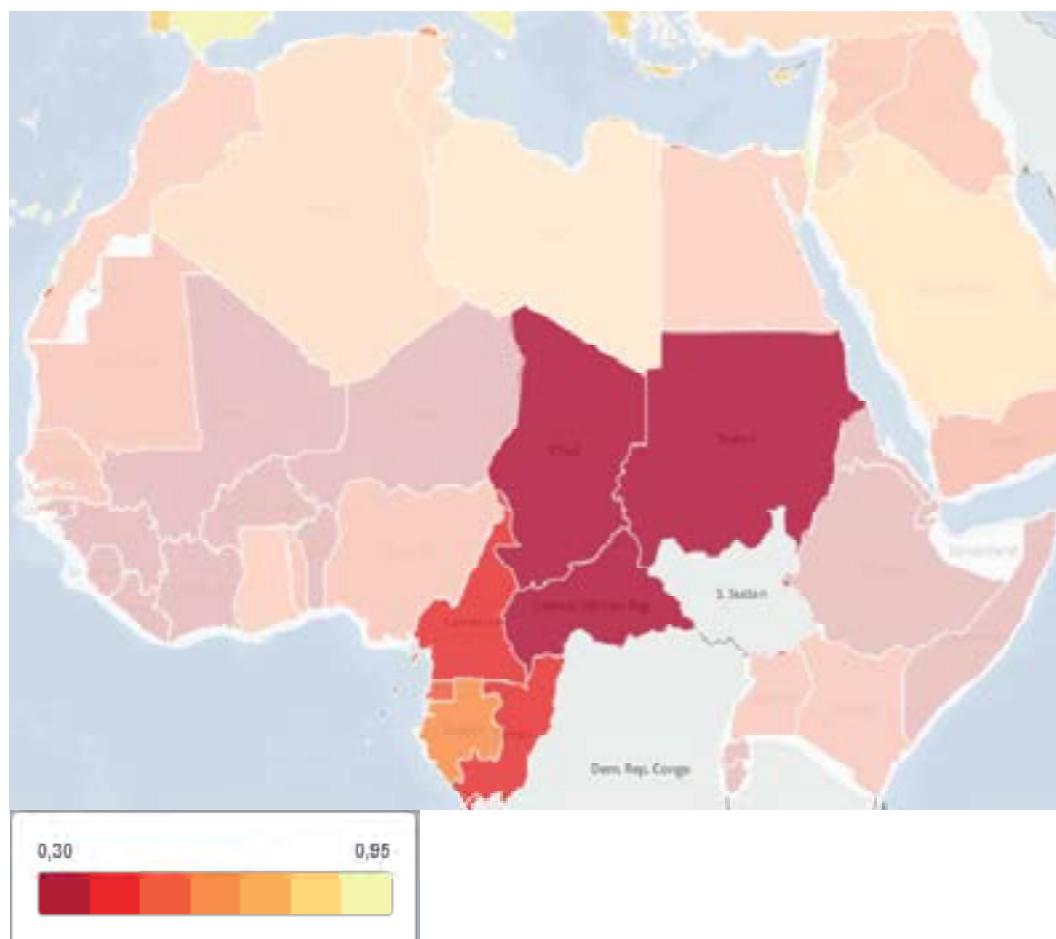
Queste informazioni generali servono a confermare quanto possa essere fuorviante l'indicatore sintetico rappresentato dalla crescita economica, dal momento che proprio il Ciad, fanalino di coda nelle classifiche sulla competitività del sistema economico, risulta il paese con il più alto tasso di crescita economica nel 2014 (+8%). Questa contraddizione è ancor più stridente in termini di sviluppo complessivo del paese: la crescita economica non si è accompagnata a un elevato sviluppo sociale, in termini di significativa riduzione della povertà e delle disuguaglianze.

### 3. Povertà e disuguaglianze

L'Africa centrale è una regione in cui il problema della povertà e delle disuguaglianze economiche è particolarmente grave, malgrado o addirittura a causa - come suggerisce la letteratura sulla cosiddetta “dannazione del petrolio” - delle straordinarie risorse minerarie.

L'Indice di sviluppo umano (ISU) costruito dall'UNDP è una misura sintetica della multidimensionalità dello sviluppo, e il basso valore riscontrato nei diversi paesi della regione, rispetto a un intervallo della scala che va da 0 a 1 (da bassissimo ad altissimo livello di sviluppo umano), è restituito visivamente in modo netto dal colore più scuro nella carta tematica che rappresenta la distribuzione del valore numerico dell'indice nello spazio.

**Fig. 4. Indice di sviluppo umano**



Fonte: Elaborazione su UNDP, 2013

I paesi della regione senza sbocco sul mare per i quali si hanno dati - escludendo cioè il Sudan Meridionale - sono quelli che hanno in assoluto il livello più basso dell'ISU: rientrano nella fascia bassa, sono molto vicini come valore a quello del paese più in basso nella classifica tra tutti i 187 Stati, il Niger (che ha un valore dell'ISU pari a 0,304) e hanno un valore inferiore a quello medio dell'Africa sub-sahariana. Tutti i paesi della regione rientrano nel gruppo dei paesi con un basso ISU (al di sotto della soglia definita dall'UNDP pari a 0,535), ad eccezione di Gabon e Guinea Equatoriale che rientrano

tra i paesi con un livello intermedio di ISU (superiore a 0,535 ma inferiore a 0,711). Il valore finale della Guiné Equatoriale è però molto “aiutato” dal RNL pro capite; infatti, escludendo questa ultima variabile dal calcolo dell'ISU (ultima colonna nella tabella che segue), anche questo rientra nella categoria dei paesi con un livello basso dell'ISU. Il Ciad, con l'ISU più basso nella regione, vede peggiorare il valore quando si esclude la componente di reddito, ponendosi con 0,324 appena al di sopra del Niger, che invece aumenta il suo valore (0,313).

In termini di speranza di vita alla nascita, misuratore sintetico di una vita lunga e sana della popolazione, la situazione è molto grave, perché solo Gabon, Sudan e Congo superano i 52 anni d'età (rispettivamente 63, 62 e 58 anni). Allo stesso modo, il dato relativo agli anni medi di istruzione di chi oggi ha più di 25 anni è particolarmente allarmante per il Ciad (appena un anno e mezzo), Repubblica Centroafricana e Sudan, ma anche la Guiné Equatoriale ha un valore molto basso.

In breve, la Guiné Equatoriale, il paese africano che ha registrato i più alti tassi di crescita economica negli ultimi quindici anni grazie alla scoperta delle riserve *offshore* di petrolio e di gas naturale, è il paese al mondo in cui il livello di RNL pro capite è meno indicativo dello sviluppo sociale: passando dall'ISU che include il dato relativo al reddito all'ISU che esclude quel dato, la Guiné Equatoriale perde ben 97 posizioni in classifica, unico caso al mondo e dimostrazione del fatto che la correlazione positiva tra reddito ed altre dimensioni dello sviluppo non è sempre alta. A titolo di confronto, Botswana, Kuwait e Oman sono gli altri paesi al mondo che peggiorano molto la propria posizione, ma non quanto la Guiné Equatoriale: perdono rispettivamente 55, 51 e 51 posizioni. Il Gabon va appena meglio, perdendo ben quaranta posizioni in classifica.

**Tab. 4. Indice di sviluppo umano e sue componenti (2013)**

	Posizione ISU	valore ISU 2012	Speranza di vita alla nascita 2012	Anni medi istruzione di adulti 2010	Anni previsti di istruzione 2011	RNL pro capite (\$) 2012	valore ISU 2012 senza includere RNL
Gabon	106	0,683	63,1	7,5	13	12.521	0,668
Guiné Equatoriale	136	0,554	51,4	5,4	7,9	21.715	0,463
Congo	142	0,534	57,8	5,9	10,1	2.934	0,553
Camerun	150	0,495	52,1	5,9	10,9	2.114	0,520
Sudan	171	0,414	61,8	3,1	4,5	1.848	0,405
Rep. Centroafricana	180	0,352	49,1	3,5	6,8	722	0,386
Ciad	184	0,340	49,9	1,5	7,4	1.258	0,324
<i>Africa Sub-Saharan</i>		<i>0,475</i>	<i>54,9</i>	<i>4,7</i>	<i>9,3</i>	<i>2.010</i>	<i>0.479</i>

Fonte: UNDP, 2013

La gravità e diffusione della povertà nella regione traspare nettamente utilizzando una batteria di indicatori complementari all'ISU.

Anzitutto, c'è l'Indice di povertà multidimensionale (IPM), introdotto dall'UNDP e dall'Università di Oxford nel 2010, che fa riferimento alle tre dimensioni dell'ISU e incorpora altre dimensioni come l'accesso all'acqua potabile, al combustibile per cucinare e ai servizi sanitari, ai beni familiari essenziali, e gli standard seguiti nella costruzione delle abitazioni, così da fotografare meglio la complessità della povertà rispetto alla sola misurazione del reddito, mettendo in risalto una differente serie di stati di privazione. A livello mondiale nei 109 paesi per i quali sono disponibili le

informazioni relative all'IPM circa 1,7 miliardi di persone vivono in una situazione di povertà multidimensionale, il che significa quasi un terzo dell'intera popolazione combinata delle nazioni considerate: una percentuale più alta di quanti vivono con meno di 1,25 dollari al giorno (ma più bassa di quanti, invece, vivono con meno di 2 dollari al giorno).

Metà dei paesi analizzati a livello mondiale hanno un valore dell'IPM inferiore a 0,100; i tre paesi dell'Africa centrale per i quali sono disponibili i dati hanno valori più alti, indice di maggiore gravità della povertà. L'IPM combina la percentuale di persone che sono povere e l'intensità media di deprivazione, che esplicita la misura delle dimensioni in cui i nuclei familiari risultano deprivati.

Anche altre dimensioni della povertà e della disuguaglianza concorrono ad evidenziare la gravità della situazione nella regione: nel caso della Guine Equatoriale, questa è testimoniata dal semplice fatto che non sono disponibili informazioni statistiche in materia, se non per il dato relativo alla percentuale di popolazione che vive con un reddito inferiore alla soglia nazionale di povertà e che è una percentuale altissima, pari al 76,8%. Tale valore è indice, a sua volta, di una disuguaglianza molto elevata, tenuto conto del reddito disponibile nel paese derivante dalla rendita petrolifera e con ogni probabilità associato ad una distribuzione di reddito e ricchezze che determina una forte polarizzazione tra i pochissimi che hanno molto e la maggioranza che ha pochissimo. Da questo punto di vista, l'indice di concentrazione di Gini, che è la più diffusa misura della disuguaglianza di reddito, tende a sottostimare la gravità della polarizzazione distributiva perché dà più peso alla quota di reddito della fascia intermedia della popolazione.

**Tab. 5. Povertà e sviluppo sociale nella regione, 2012 (o ultimo anno disponibile)**

	Guinea Equatoriale	Gabon	Congo	Sudan	Camerun	Ciad	Sudan Meridionale	Rep. Centroafricana
Indice di povertà multidimensionale*	..	..	0,208	..	0,287	0,344	..	..
% di popolazione vulnerabile a povertà	..	..	40,6	..	53,3	62,9	..	..
Intensità della deprivazione	..	..	51,2	..	53,9	54,7	..	..
% di popolazione con meno di 2 \$	..	19,59	74,4	44,14	30,36	83,28	..	80,09
% di popolazione sotto soglia	76,8	32,7	46,5	46,5	39,9	46,7	50,6	62,0
% di reddito detenuto dal 10% più ricco	..	32,95	37,05	26,72	30,36	30,79	..	46,13
% di reddito detenuto 10% più povero	..	2,58	2,08	2,74	2,91	2,61	..	1,22
Disuguaglianza di genere (indice)**	..	0,49	0,61	0,60	0,63	..	..	0,65
ISU corretto con la disuguaglianza	..	0,550	0,368	..	0,330	0,203	..	0,209
Gravità della disuguaglianza***	..	19,5	31,1	..	33,4	40,1	..	40,5
Indice di Gini di concentrazione	..	41,45	47,32	35,29	38,91	39,78	45,53	56,3

\* - percentuale della popolazione che risulta povera combinando diverse dimensioni, ponderando il dato con l'intensità di deprivazioni.

\*\* - indice che misura la disuguaglianza di realizzazioni tra donne e uomini, combinando mercato del lavoro, salute riproduttive ed empowerment.

\*\*\* - Peggioramento in termini percentuali del valore dell'ISU a seguito dell'inclusione della componente disuguaglianza, che considera le disuguaglianze nelle tre dimensioni dell'ISU (reddito, istruzione e salute).

Fonte: UNDP, 2013 e World Bank/PovNet, 2014

Un'attenzione particolare va inoltre dedicata alla questione di genere. Non solo le norme sociali generano discriminazioni e violenze nella regione a danno delle donne –

impedendo così che tutte le persone abbiano l'opportunità di fare le proprie scelte di vita realizzando i propri diritti e godendo di piena dignità, partecipazione, autonomia e "agenzia" - ma l'ingiustizia si somma allo sfruttamento nei confronti di chi si fa carico di gran parte del lavoro non retribuito, dei lavori di cura familiare, dell'impiego nei settori informali dell'economia e di chi riveste un ruolo decisivo nell'ambito dell'agricoltura familiare. Nel paesi della regione, i valori dell'indice della disuguaglianza di genere, che può andare da valori prossimi allo zero nelle società dove l'uguaglianza di genere è più affermata a valori vicini a 0,75 nei paesi in forte ritardo, sono molto alti.

La gravità della situazione della povertà nella regione non deve però offuscare la differenze che pure si registrano. In termini di evoluzione della situazione nel tempo, ad esempio, due paesi come Ciad e Camerun, che avevano a metà degli anni Novanta una percentuale di popolazione al di sotto della soglia di povertà nazionale rispettivamente del 43,4% e del 53,3%, hanno poi intrapreso due sentieri opposti, con il Ciad che ha visto migliorare la situazione e diminuire la percentuale, mentre all'opposto il Camerun ha visto un peggioramento.

L'evidenza oggi disponibile dimostra anche che il modello di sviluppo economico in Africa centrale si è accompagnato a uno sfruttamento delle risorse naturali al di là della soglia di salvaguardia legata alla capacità di rigenerazione, finendo col mettere a repentaglio il principio di sostenibilità dello sviluppo e scaricando i costi sulle fasce più vulnerabili della popolazione e sulla natura.

La grande estensione della superficie boschiva nella regione fa apparire contenuta la perdita percentuale annuale della copertura forestale, ma in termini assoluti si tratta di superfici molto vaste. Inoltre, la caratteristica foresta umida della regione ha livelli di concentrazione molto alta di stoccaggio del carbonio, ripartito tra suolo e vegetazione; ed ecosistemi che immagazzinano molto carbonio assimilandolo nella biomassa dei diversi strati del suolo sono anche ecosistemi che disperdoni molta CO<sub>2</sub> nell'atmosfera a seguito della deforestazione. L'attività di estrazione del greggio ha inoltre provocato l'inquinamento dei bacini idrici e dei terreni, distruggendo coltivazioni di sussistenza ed provocando l'esproprio di terreni alla popolazione. Anche le riserve idriche sono sottoposte a un'insostenibile pressione di origine antropica, come nel caso del bacino del lago Ciad.

Le risorse idriche sono peraltro determinanti fondamentali della produttività agricola. L'agricoltura rappresenta l'85% del totale dei prelievi di acqua dolce. Nonostante contribuisca molto marginalmente alla formazione del PIL in economie dipendenti dal petrolio come quelle della regione, l'agricoltura è tuttavia il settore principale per l'occupazione, soprattutto in ragione della prevalenza di modelli di agricoltura familiare e di piccola scala, spesso di sussistenza. L'acqua è una risorsa vitale per questo modello che si basa su bassi livelli di input tecnologici, ed è per questa ragione che i prelievi di acqua dolce sono concentrati soprattutto in agricoltura. Tuttavia, anche in questo caso, le differenze tra paesi all'interno della regione sono significativi: per esempio, la percentuale di prelievo è superiore al 90% in Sudan, mentre è al di sotto del 10% nella Repubblica Centroafricana e in Guinea Equatoriale.

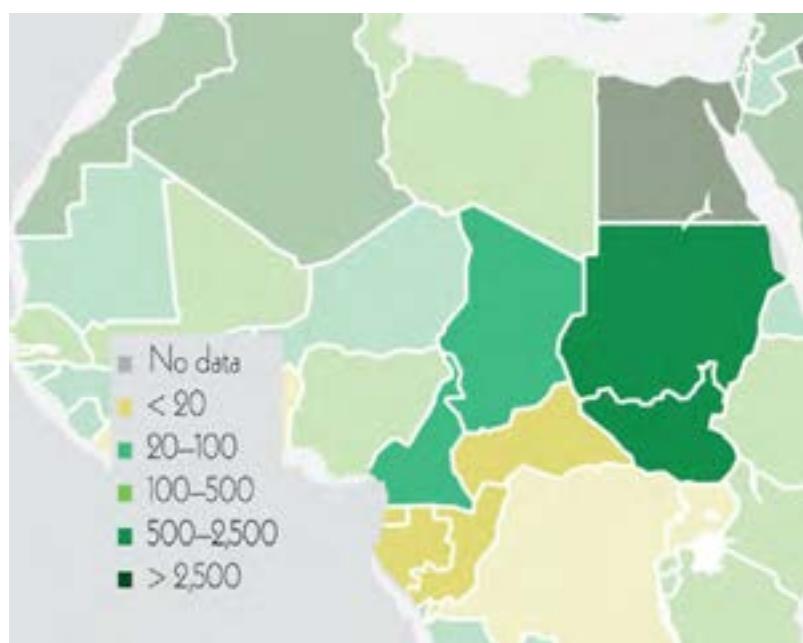
Il tema delle risorse idriche si lega alla pratica delle coltivazioni irrigue. Normalmente, l'irrigazione è una fonte che fa triplicare la produttività agricola rispetto all'uso delle acque piovane e, nel caso dell'Africa, la resa agricola potrebbe rapidamente aumentare del 50%. A parte il Nord Africa e il Sudafrica, le colture irrigue sono molto poco

sviluppate nel continente e l'agricoltura pluviale è praticata su più del 95% del suolo coltivato; in Asia invece è una pratica che non raggiunge il 70%. Nei paesi saheliani, ad esempio, lo sviluppo di una irrigazione convenzionale per coltivazioni alimentari potrebbe essere estremamente costoso e difficilmente giustificabile in termini economici.

L'effetto dell'irrigazione sulla sicurezza alimentare e sulla povertà dipende ovviamente dall'equità della distribuzione dell'acqua tra i coltivatori e dal tipo di coltivazione praticata. Lo stesso aumento della produttività agricola non si traduce automaticamente in aumento del reddito e dell'occupazione tra le fasce marginalizzate della popolazione.

Anche nel caso dell'irrigazione, le differenze nell'Africa centrale sono molto marcate, perché Sudan e Sudan Meridionale sono un'eccezione in termini di diffusione di aree irrigue: insieme a Egitto, Marocco, Madagascar e Sudafrica costituiscono i due terzi delle aree irrigue presenti in tutto il continente.

**Fig. 5. Diffusione di aree irrigue (su mille ettari)**



Fonte: Elaborazioni su UNEP, 2009

A dispetto della rendita petrolifera, la combinazione di disuguaglianze economiche, povertà multidimensionale diffusa, basso livello di sviluppo sociale, marginalizzazione dell'agricoltura, problemi ambientali e bassa produttività agricola determina nella regione gravi problemi sul piano della sicurezza alimentare e della quantità e qualità della nutrizione.

Gli indicatori che permettono di valutare la situazione alimentare e nutrizionale sono molteplici.

Il dato relativo, per esempio, al mancato raggiungimento del consumo universale di sale iodato contribuisce - secondo l'UNICEF - alla diffusione di gravi patologie di ritardo mentale che potrebbero essere prevenute. I bambini sottopeso alla nascita hanno maggiori probabilità di morire durante l'infanzia rispetto ai bambini che pesano normalmente. Si tratta di una patologia spesso dovuta alla cattiva salute e al cattivo stato nutrizionale delle madri prima e durante la gravidanza; inoltre, i neonati che sopravvivono hanno maggiore predisposizione alle malattie infettive, rischiano di subire

limitazioni alla crescita e allo sviluppo cognitivo e hanno maggiori probabilità di soffrire di malattie croniche in età adulta. Il ritardo nella crescita in termini di altezza inferiore alla media per l'età (*stunting*) è associato a carenze croniche di sostanze nutritive e a frequenti infezioni; si tratta di un ritardo che si verifica in genere prima dei 2 anni e i suoi effetti sono spesso irreversibili. L'anemia da carenza di ferro è un'alterazione nutritiva molto diffusa, causata da una dieta ridotta e dalla presenza di parassiti intestinali; una sua forma tristemente nota è l'anemia falciforme o drepanocitosi, che si manifesta con un'anemia cronica, febbre, disfunzioni della milza o dolori articolari e addominali, fino a generare ictus e sindrome polmonare acuta. Si tratta di una patologia diffusa in Africa, associata anche alla malaria, che attacca i globuli rossi. Infine, le persone cronicamente sottoalimentate e che non sono in grado di avere un'alimentazione sufficiente e adeguata in termini di alimenti necessari a soddisfare i propri bisogni energetici di base, non sono in grado di condurre una vita sana e attiva. In Africa centrale, il numero delle persone sottoalimentate può apparire basso in termini assoluti rispetto ai dati asiatici, ma in termini di incidenza sulla popolazione totale è un dato altissimo, perché quasi il 20% della popolazione è cronicamente sottonutrita, e la gravità della situazione è indicata dall'ammontare di chilocalorie pro capite giornaliere di chi è sottonutrito.

**Tab. 6. La malnutrizione in Africa centrale, 2012 (o ultimo anno disponibile)**

	Camerun	Repubblica Centroafricana	Ciad	Congo	Guinea Equatoriale	Gabon	Sudan Meridionale	Sudan
Consumo di sale iodato (% di nuclei abitativi)	49,1	64,5	53,8	82	33,3	36	54	9,5
Nati sottopeso (% dei neonati)	11	13,7	19,9	21,7	13	14	..	30,7
<i>Stunting</i> (% dei bambini con meno di 5 anni)	32,6	45,1	44,8	31,2	35	17,5	36,2	38,3
Anemia (% dei bambini con meno di 5 anni)	68,3	84,2	71,1	66,4	40,8	44,5	..	84,6
Anemia (% di donne in cinta)	50,9	54,8	60,4	55,3	41,7	46,2	..	57,7
Sottoalimentati	2.700.000	1.300.000	3.500.000	1.400.000	..	100.000	..	..
Gravità della fame	230	300	320	230	..	140	..	..
Kilocalorie al giorno pro capite di sottoalimentati								

Fonte: WDI, WB, 2014

Alla luce di quanto detto, la stabilità dei sistemi alimentari dell'Africa centrale è fortemente compromessa e ciò retroagisce sulla sicurezza alimentare e la povertà della popolazione. La scarsa resilienza dei sistemi alimentari impedisce alle popolazioni vulnerabili di mantenere uno standard adeguato di consumo alimentare, proteggere la salute e accedere ai servizi sociali di base. L'instabilità dei sistemi alimentari, infatti, genera pressioni insostenibili sulle componenti interrelate della sicurezza alimentare - disponibilità, accesso e uso - in una regione vulnerabile agli effetti di condizioni climatiche erratiche, volatilità dei prezzi alimentari, conflitti e violenza che sono distribuiti in modo differenziato tra i paesi della regione.

**Tab. 7. La stabilità dei sistemi alimentari in Africa centrale, 2012 (o ultimo anno disponibile)**

	Repubblica Camerun	Repubblica Centrafricana	Ciad	Congo	Guinea Equatoriale	Gabon	Sudan Meridionale	Sudan
Popolazione colpita da siccità (migliaia di persone)	0	0	2.400	0	..	..	..	..
Popolazione colpita da alluvioni (migliaia di persone)	24	8	333	20	..	..	..	..
Volatilità dei prezzi alimentari (coefficiente di variazione)	1,6	3,0	5,3	2,4	..	1,2	..	..

Fonte: UNDP, 2013

#### 4. Gli sviluppi politici interni

La letteratura sulla maledizione o dannazione del petrolio asserisce che ci sia una correlazione positiva molto forte tra ricchezza di risorse minerarie in un paese in via di sviluppo, disuguaglianze e mancato sviluppo dei processi di democratizzazione, il che determinerebbe una tensione tra crescita economica e democrazia e convivenza pacifica. La realtà dell'Africa centrale, almeno in termini di generalizzazioni, conferma pienamente questa tesi.

Il rapporto dell'*Economist Intelligence Unit* (EIU) sulla democrazia nel mondo analizza l'evoluzione del processo elettorale e del pluralismo, il funzionamento del governo, la partecipazione politica, la cultura politica e le libertà civili in 167 paesi, sintetizzando il giudizio in un indice il cui valore va da 0 a 10; i paesi con un punteggio pari o superiore a 8,00 sono considerati democrazie piene, quelli sotto il 4,00 sono regimi autoritari<sup>60</sup>. Tutti i paesi dell'Africa centrale rientrano nella categoria dei regimi autoritari, né l'evoluzione nel tempo, confrontando il dato 2012 con quello relativo al 2006, è incoraggiante.

<sup>60</sup> Si veda: EIU (2013), *Democracy index 2012. Democracy at a standstill*, Londra.

**Tab. 8. Indice EIU di democrazia alla fine del 2012**

Classifica	Punteggio finale	(a) Elezioni e Pluralismo	(b) Funzionamento del governo	(c) Partecipazione politica	(d) Cultura politica	(e) Libertà civili	Differenza tra 2012 e 2006	
Ciad	165	1,62	<b>0,00</b>	<b>0,00</b>	1,11	3,75	3,24	- 0,03
Guinea Equat.	160	1,83	<b>0,00</b>	<b>0,79</b>	2,22	4,38	1,76	- 0,26
Rep. Centroafr.	157	1,99	1,75	1,07	1,67	2,50	2,94	+ 0,38
Sudan	154	2,38	<b>0,00</b>	1,79	3,33	5,00	1,76	- 0,52
Congo	144	2,89	1,25	2,86	3,33	3,75	3,24	- 0,30
Camerun	131	3,44	<b>0,75</b>	4,29	3,33	5,00	3,82	+ 0,17
Gabon	126	3,56	2,58	2,21	3,89	5,00	4,12	+ 0,84
Sudan Merid.	..	..	..	..	..	..	..	..

Fonte: EIU, 2013

Disaggregando l'indice nelle diverse dimensioni che lo compongono, c'è una significativa eterogeneità di situazioni tra i sette "regimi autoritari", mancando informazioni relative al Sudan Meridionale. Ciad, Guinea Equatoriale e Sudan sono a livelli bassissimi per quanto riguarda il rispetto formale dei principi democratici della rappresentanza politica e della libera espressione di voto; ma complessivamente è solo sul fronte della cultura politica che i paesi della regione ottengono il punteggio più alto, al di sopra della soglia dei regimi autoritari. Il Gabon è il paese in cui la situazione è migliore, senza però che ciò significhi un quadro soddisfacente: anche in questo paese il pluralismo politico e lo sviluppo democratico del sistema e delle procedure elettorali sono le dimensioni in cui più arretrato è il processo di democratizzazione.

Nel Ciad la situazione politica resta molto instabile, con il persistere di tensioni religiose e sociali all'interno e una crescente insicurezza ai confini molto porosi, in concomitanza con una notevole diffusione dell'attivismo armato islamico nella regione. Il governo del Presidente Idriss Déby - già comandante in capo dell'esercito, ha conquistato il potere nel 1990 deponendo il Presidente in carica ed è da allora stato rieletto ininterrottamente senza problemi: l'ultima tornata elettorale, boicottata dalle opposizioni, si è tenuta nell'aprile del 2011 - ha il sostegno di una maggioranza molto vasta nell'Assemblea Nazionale ed esercita il potere in forma autococratica e personalistica. L'uso discrezionale delle forze di polizia e militari si esercita anzitutto contro le voci dell'opposizione attraverso arresti sommari. Tuttavia, le forze ribelli, che si sono coalizzate nell'*Alliance nationale pour le changement démocratique* (ANCD), non paiono in grado di destabilizzare la situazione. All'interno, è dentro i ranghi militari che possono annidarsi spinte al cambiamento al vertice, come ha dimostrato il tentativo - andato a vuoto - di colpo di stato nel maggio del 2013. Nonostante ci siano potenziali conflitti inter-etnici, la bassa densità demografica sul territorio è un fattore che riduce le probabilità dell'esplosione di una conflittualità aperta nell'immediato. L'afflusso di circa 80 mila rifugiati dalla vicina Repubblica Centroafricana ha, invece, esacerbato le tensioni, e il coinvolgimento delle forze armate del Ciad in Repubblica Centroafricana e in Mali ha parallelamente indebolito la loro capacità di controllo su tutto il territorio nazionale. Il quadro regionale è molto instabile e ciò aggiunge fattori esterni di incertezza che possono sommarsi a quelli interni. Le prossime elezioni politiche sono previste nel 2015 e quelle presidenziali nel 2016, mentre nel 2014 si dovrebbero celebrare quelle locali, introdotte nel paese solo nel 2011.

Anche in Guinea Equatoriale la mancanza di libertà politiche all'interno del paese alimenta proteste che però non si traducono in spinte radicali al cambiamento, almeno nell'immediato. I rischi di instabilità possono annidarsi anche in questo caso nel gruppo di potere che guida il paese. Teodoro Obiang Nguema Mbasogo, già capo delle Forze Armate sul finire degli anni Sessanta durante la dittatura filo-sovietica dello zio Francisco Macías Nguema, che destituì con un colpo di stato nel 1979, governa ininterrottamente il paese da 35 anni con il pugno di ferro e con l'ausilio delle fedeli forze di sicurezza. Le voci di dissenso sono represse ricorrendo all'arresto di attivisti politici e difensori dei diritti umani; Amnesty International nel suo rapporto annuale scrive che "le libertà di espressione e di stampa sono limitate, gli attivisti politici e le persone critiche nei confronti del governo subiscono vessazioni, arresti arbitrari e detenzioni". La corruzione è diffusa e il patrimonio personale del Presidente, che esercita un potere assoluto insieme ai vertici del partito unico, il *Partido Democrático de Guinea Ecuatorial*, è stimato intorno ai 600 milioni di dollari, il che lo colloca all'ottavo posto nella classifica dei sovrani e dei dittatori più ricchi del mondo stilata dalla rivista Forbes. Il successore designato del Presidente, il figlio Teodorin Nguema Obiang Mangue, già nominato dal padre secondo vicepresidente, appare indebolito sul piano interno ed esterno dai frequenti scandali finanziari e fiscali in cui è coinvolto, a cominciare dal processo in corso negli Stati Uniti per riciclaggio e dal mandato di cattura internazionale spiccato dalla magistratura francese per appropriazione indebita di fondi pubblici e riciclaggio di denaro. Pur avendo avuto formalmente "solo" la retribuzione da ministro dell'Agricoltura e delle Foreste, uno stipendio di circa 35 mila dollari l'anno, secondo la magistratura statunitense il figlio del Presidente risulta proprietario di una villa a Malibu dal valore di oltre 30 milioni di dollari e ha un patrimonio di 300 milioni di dollari. Teodorin Nguema Obiang Mangue ha costituito una società di costruzioni, la Eloba Construcion, con un imprenditore di Latina, Roberto Berardi, che potrebbe essere un testimone chiave del processo negli Stati Uniti: Berardi è stato incarcerato in Guinea Equatoriale il 19 gennaio 2013 con l'accusa di truffa e appropriazione indebita e condannato a scontare una pena di due anni e quattro mesi. Pur essendo formalmente il primo vicepresidente - l'unico, secondo il dettato costituzionale - Ignacio Milam Tang (ex primo ministro) il candidato alla successione, tuttavia il controllo diretto da parte di Teodorin Nguema Obiang Mangue sugli apparati militari del paese rafforza molto la sua posizione. Anche in Guinea Equatoriale la bassa densità della popolazione sul territorio, la fedeltà delle forze armate e la mancanza di una classe media che subisca il deterioramento continuo delle condizioni di vita, lascia presagire una capacità di tenuta del sistema repressivo di governo nel breve periodo. Le prossime elezioni presidenziali sono previste per il novembre 2016.

Molto più incerto nell'immediato appare il quadro nella Repubblica Centroafricana. Le elezioni previste a metà del 2015 (anche se teoricamente dovrebbero tenersi a febbraio) dovrebbero chiudere una fase di transizione di 18 mesi, guidata da Catherine Samba-Panza (già sindaco della capitale Bangui, e prima ancora imprenditrice e avvocato aziendale) in qualità di Presidente ad interim. Il nuovo corso della presidenza Samba-Panza è stato inaugurato a inizio del 2014, dopo le dimissioni obbligate di Michel Djotodia e del primo ministro Nicolas Tiangaye, annunciate nel corso di un vertice dei leader dei paesi della Comunità Economica degli Stati dell'Africa centrale dedicato proprio alla crisi in Repubblica Centroafricana. Djotodia era il primo presidente musulmano del Centrafrica, insediatosi nel marzo 2013 dopo che i ribelli Seleka (termine che significa "coalizione") avevano cacciato il Presidente François Bozize, di religione

cristiana. Militare ed ex ministro della Difesa e dell'Agricoltura durante la dittatura militare di André Kolingba negli anni Ottanta, Bozize era diventato Presidente con il colpo di stato che aveva deposto nel 2003 il Presidente Ange-Félix Patassé, di cui era stato Capo di Stato Maggiore. I ribelli Seleka, islamici e accusati da *Human Rights Watch* di numerose atrocità di massa (le più gravi violazioni dei diritti umani, che comportano episodi di violenza estrema), si sono poi ribellati anche al proprio leader Djotodia, di fatto isolato. Il nuovo corso retto da una Presidente senza una forte affiliazione politica e senza grande esperienza politica (era stata eletta sindaco nel 2013) è sostenuto dalla comunità internazionale dei donatori, come dimostra la rapida approvazione di un finanziamento d'emergenza di 100 milioni di dollari da parte della Banca Mondiale e l'impegno ad un nuovo finanziamento da parte del FMI. Al contempo, nel dicembre 2013 la Francia ha lanciato la missione "Sangaris", un'operazione militare - la settima nel paese dall'anno dell'indipendenza nel 1960 - di *peacekeeping* con il dispiegamento di 1.600 unità, con l'approvazione delle Nazioni Unite; quell'operazione programmata per sei mesi è ancora in corso, ed è affiancata a quella delle 3.500-6.000 forze africane della *Mission internationale de soutien à la Centrafrique* (Misca). La calma e l'ordine non sono ancora stati ripristinati nel paese, dilaniato dalle violenze e dagli scontri fra i Seleka e le milizie di autodifesa dei cristiani (il movimento *anti-balaka* o anti-machete), a loro volta accusati da *Amnesty International* di aver perpetrato violenze peggiori di quelle dei Seleka, costringendo molti musulmani a lasciare il paese. I vincoli finanziari e la bassa priorità che l'agenda di sicurezza internazionale assegna alla Repubblica Centroafricana hanno sinora impedito che le Nazioni Unite decidessero di impegnarsi per una propria missione di pace, il che ha ridotto l'efficacia dell'azione internazionale, mentre la situazione umanitaria continua a peggiorare, con centinaia di migliaia di civili intrappolati nei campi per gli sfollati.

Il Sudan ha un quadro politico fortemente dipendente dalle relazioni con il Sudan Meridionale e condizionato in particolare dalle dispute sul debito e sui confini (la regione di Abyei) che difficilmente troveranno una soluzione a breve. Il fatto che nel Sudan Meridionale si trovi il 75% delle riserve petrolifere del precedente Sudan unificato ha ovviamente il suo peso oggettivo. Tuttavia, il potere del Presidente Omar al-Bashir e del suo partito, il National Congress Party, non appare nell'immediato in discussione. Colonnello dell'esercito sudanese, salito al potere con un incruento colpo di stato militare nel 1989 che ha rimosso il Primo Ministro Sadiq al-Mahdi, Omar al-Bashir, è stato condannato nel 2009 dalla Corte Penale Internazionale per crimini di guerra e crimini contro l'umanità nel Darfur (una guerra civile esplosa nel 2003 che ha provocato oltre 2,5 milioni di profughi e centinaia di migliaia di morti), pur giungendo la Corte alla conclusione che non vi fossero prove sufficienti per perseguirolo per genocidio. La tragedia del Darfur non è ancora terminata: ad aprile 2014 il ministro della Difesa Abdel-Rahim Mohammed Hussein ha intimato ai gruppi ribelli di sottoscrivere gli accordi di pace, altrimenti sarebbero stati "annientati" nel corso delle operazioni militari estive. Né ha trovato una soluzione pacifica il conflitto quarantennale tra il Nord arabo e musulmano e il Sud cristiano e animista, che ha provocato l'uccisione, l'esilio o l'impoverimento estremo di milioni di cristiani del sud e ha portato alla costituzione dello Stato indipendente del Sudan Meridionale: non solo il contenzioso tra i due paesi è tutt'altro che risolto, ma il Presidente del Sudan Meridionale Salva Kiir e il leader dei ribelli Riek Machar, già vicepresidente, continuano a non rispettare il cessate il fuoco siglato il 9 maggio 2014 ad Addis Abeba dopo cinque mesi di aspra guerra civile. Finora si è rivelata inutile la decisione degli Stati Uniti di imporre sanzioni a entrambi i fronti per il mancato rispetto di quell'accordo, raggiunto a seguito di una pressante azione diplomatica

proprio da parte di Washington. In questo contesto, il Sudan Meridionale ha deciso di rinviare le elezioni presidenziali al 2015, sperando in una riconciliazione. Paradossalmente, proprio i conflitti interni al Sudan Meridionale - che hanno già provocato migliaia di morti in combattimento e almeno un milione di sfollati, con responsabilità gravissime in termini di crimini contro l'umanità da parte di entrambi i fronti secondo le fonti delle Nazioni Unite e il rischio reale di un'emergenza di fame di massa nei prossimi mesi - hanno aiutato un riavvicinamento con il Sudan, dato che i governi di entrambi i paesi sono consapevoli della necessità di una collaborazione per trarre beneficio dalla rendita petrolifera.

La situazione politica è oggi in rapida evoluzione in entrambi i paesi. In Sudan cresce l'opposizione al partito di Omar al-Bashir e le misure di austerità hanno alimentato crescente insoddisfazione tra la popolazione, in tutte le regioni e anche nel Nord del paese, costringendo il Presidente a lanciare, nell'aprile 2014, un dialogo nazionale con il proposito di garantire libertà di attività partitica. Ben 83 partiti dovrebbero partecipare a questo dialogo, con il *Popular Congress Party* e l'*Umma Party* che invocano un governo di transizione, mentre l'alleanza *National Consensus Forces* ha deciso di boicottare l'iniziativa. Nel Sudan Meridionale, invece, il piano di formare un governo di transizione di unità nazionale incontra difficoltà operative: dovrebbero parteciparvi i due partiti principali, il *People's Liberation Movement* (SPLM) al governo e il *People's Liberation Army in Opposition* (SPLA-IO), insieme a numerosi altri soggetti, a cominciare dai gruppi arrestati per tentato colpo di stato, ma il vero problema è all'interno dell'SPLM e deriva dalla voglia di protagonismo e di esercitare un monopolio di fatto sulla vita politica da parte di Salva Kiir e Riek Machar. In entrambi i paesi le elezioni parlamentari e presidenziali sono previste nel 2015; tuttavia, nel maggio 2014 Salva Kiir ha comunicato che le elezioni saranno posticipate nel Sudan Meridionale al 2017 o 2018 per consentire alla riconciliazione nazionale di produrre i suoi effetti prima delle elezioni; mentre in Sudan Omar al-Bashir ha comunicato di non volersi ricandidare alle prossime elezioni presidenziali, anche se in molti scommettono in un prossimo voltafaccia, e tutto ciò crea molta tensione all'interno del suo partito, mentre al momento le forze di opposizione non sembrano in grado di arrivare a proporre un unico candidato.

In Congo, il Presidente Denis Sassou Nguesso – di ispirazione *soi-disant* marxista-leninista - domina la scena politica e il regime da decenni, nonostante le accuse di scarsa credibilità della democrazia nel paese, anche nella sua dimensione formale: in occasione delle ultime elezioni presidenziali, nel 2009, l'affluenza non ha superato il 10-15% degli aventi diritto. Dal 1970 protagonista della vita politica del Congo attraverso alterne e agitate vicende, già Presidente tra il 1979 e il 1992, alla fine del 1997 viene rieletto dopo la parentesi del governo di Pascal Lissouba dell'*Union panafricaine pour la démocratie sociale* (UPADS). Sassou Nguesso controlla il *Parti congolais du travail* (PCT) che ha la maggioranza nell'Assemblea Nazionale, e ha il sostegno anche della coalizione *Rassemblement pour la majorité présidentielle*. Si ipotizza che il Presidente voglia modificare la Costituzione per garantirsi il diritto a farsi rieleggere Presidente anche alle prossime elezioni, previste nel 2016. Le opposizioni, deboli, stanno cercando di creare un nuovo gruppo politico, l'*Alliance des sociaux-démocrates du Congo*. Al di là dello stato di salute dei partiti, il problema di fondo politico è che durante la presidenza Sassou Nguesso nessun passo avanti è stato fatto nel ricucire il tessuto sociale gravemente lacerato, in particolare a seguito della guerra civile nel periodo 1997-99 in cui gruppi di ribelli e oppositori di Sassou Nguesso hanno aspramente combattuto fino alla firma di un trattato di pace. Le elezioni del figlio di Sassou Nguesso, Denis Christel, come parlamentare alle elezioni del 2012 possono lasciare intendere una reale intenzione

del Presidente di abbandonare la scena da protagonista, ma proprio questa evenienza, in un contesto di potere fortemente personalizzato, può far divampare una guerra per la successione dalle imprevedibili conseguenze.

Il Camerun è un altro paese che ha un punteggio bassissimo in termini di qualità democratica del governo. L'ottantunenne Presidente Paul Biya, in carica dal 1982, già Primo Ministro nel 1975, rieletto varie volte (in certi casi unico candidato) e accusato di brogli in tornate elettorali segnate da bassa affluenza, dovrebbe restare in carica fino alle prossime elezioni, previste alla fine del 2018. È dai ranghi del Partito del Presidente, il *Rassemblement démocratique du peuple camerounais* (RDPC), che domina la scena politica a livello nazionale e locale, che dovrebbe emergere nel prossimo futuro il nuovo leader, per dare continuità in un clima di stabilità al regime attuale. Tuttavia il Presidente si è liberato negli anni, accusandole di corruzione, di figure "ingombranti" che rischiavano di conquistare spazi e prestigio. Sul piano istituzionale, nel 2013 è stato istituito il Senato in Camerun e il suo attuale Presidente, il settantanovenne Marcel Niat Njifenji, diventerebbe capo di stato nel caso di un'improvvisa uscita di scena di Paul Biya. L'assenza di uno sbocco politico efficace alle proteste in assenza di forze di opposizione reali riconosciute, e la gravità della crisi economica, in termini di diffusa disoccupazione giovanile, alimentano prospettive di crescenti tensioni sociali. L'ultima inchiesta nazionale sull'impiego e l'economia informale, condotta dall'Istituto nazionale di statistica nel 2010, ha mostrato che la disoccupazione tra chi ha un'età compresa tra i 15 e i 35 anni d'età raggiunge il 13% e soprattutto che il livello di sotto-occupazione - il principale problema in Africa, che colpisce i lavoratori poveri e vulnerabili - raggiunge soglie oltre il 70% nelle aree urbane e sfiora l'80% nelle aree rurali. Il quadro della sicurezza è tutt'altro che stabile nel Paese, in particolare nel Nord, dove si registra una recrudescenza di attivismo islamico proveniente dalla Nigeria. I conflitti con le forze di polizia tendono ad aumentare, mentre si è positivamente conclusa la vicenda dei due sacerdoti vicentini, Giampaolo Marta e Gianantonio Allegri, rapiti insieme a una suora canadese il 5 aprile a 20 chilometri circa da Maroua, il capoluogo della regione dell'estremo Nord, probabilmente dai Boko Haram, l'organizzazione terroristica jihadista della Nigeria, e poi liberati l'1 giugno. La porosità dei confini con la Nigeria accresce la preoccupazione per la minaccia di una destabilizzazione provocata dalle frange jihadiste nigeriane. Oltre al confine con la Nigeria, anche le province orientali sono vulnerabili sul fronte della sicurezza, sottoposte all'arrivo di flussi di rifugiati provenienti dalla Repubblica Centroafricana.

Il Gabon, a distanza di oltre quattro anni dalla contestata elezione nel 2009 del Presidente, Ali Bongo Ondimba, figlio di Omar Bongo (che era stato Presidente del Gabon dal 1967 sino alla morte avvenuta nel 2009), è il Paese più stabile della regione. Le opposizioni hanno costituito nel 2012 la coalizione *Union des forces du changement* (UFC), che si propone di indurre il Presidente a rassegnare le dimissioni. Il boicottaggio delle elezioni da parte di alcuni partiti di opposizione ha, però, impedito loro di avere una propria rappresentanza, ancorché minoritaria nella sede legislativa. La frammentazione e le divisioni dentro e tra i partiti dell'opposizione, peraltro privi di riconoscibili e stabili leader, giocano ovviamente a favore della presidenza di Ali Bongo Ondimba, che cerca un delicato equilibrio tra il mantenimento dei legami di potere che hanno consentito al padre oltre quaranta anni di presidenza, il riconoscimento di un certo bilanciamento di potere alle varie etnie (a cominciare da quella Fang, dominante nel Paese, rispetto a quella Téké, cui appartiene la famiglia del Presidente) e l'impegno a favorire un processo di maggiore democratizzazione degli spazi politici. Il fatto che l'attuale Presidente

sia stato in passato Ministro della Difesa fa presumere che abbia anche saputo rinserrare i ranghi dei vertici militari e guadagnarsi la loro fiducia. Tuttavia, i rischi di tensioni sociali in Gabon non mancano: le condizioni economiche e sociali restano difficili per la maggioranza della popolazione, le frequenti interruzioni dell'energia e dell'acqua, gli inadeguati servizi sanitari e dell'istruzione, la fatiscenza di molte infrastrutture si sommano alle tensioni legate alla disoccupazione e alle critiche rivolte alle compagnie petrolifere che preferiscono impiegare personale espatriato, temi che hanno dato forza al movimento sindacale che si va diffondendo nel Paese, facendo intravedere la possibilità di scioperi, rischi di calo della produzione e diminuzione degli investimenti esteri.

## 5. Le relazioni economiche e politiche internazionali

I Paesi della regione si bipartiscono in una comunità di sei Stati che ha alle spalle una storia ormai consolidata di coordinamento, attraverso CEMAC e ECCAS (la Comunità economica degli Stati dell'Africa centrale - in inglese *Economic Community of Central African States*), e i due Stati sudanesi, invece proiettati (il Sudan Meridionale per ora in termini di richiesta formale di adesione) verso organizzazioni dell'Africa orientale, come IGAD (l'Autorità intergovernativa per lo sviluppo - *Intergovernmental Authority on Development*, istituita dai Paesi del Corno d'Africa) e COMESA (Mercato comune dell'Africa orientale e meridionale - *Common Market for Eastern and Southern Africa*). Per alcuni si verifica una compresenza in organizzazioni come CEN-SAD (la Comunità degli Stati sahelo-sahariani promossa dall'ex leader libico Gheddafi) o ICGLR (la Conferenza internazionale sulla regione dei Grandi Laghi - *International Conference on the Great Lakes Region*).

**Tab. 9. L'adesione a organizzazioni regionali**

	CEMAC	ECCAS	CENSAD	ICGLR	COMESA	IGAD	Totale
Camerun	X	X					2
Ciad	X	X	X				3
Congo	X	X		X			3
Gabon	X	X					2
Guinea Equatoriale	X	X					2
Rep. Centroafricana	X	X	X	X			4
Sudan			X	X	X	X	4
Sudan Meridionale*					X	X	2
Totale	6	6	3	3	2	2	

\* il Paese ha fatto domanda di adesione

Fonte: UNCTAD, 2013

L'importanza delle forme e dei meccanismi di integrazione economico-commerciale a livello regionale si ricava scorrendo i dati relativi agli scambi commerciali intra-area. In particolare, tre organizzazioni cui i Paesi della regione aderiscono hanno un mandato squisitamente economico-commerciale.

**Tab. 10. Il peso dell'integrazione economico-commerciale intra-area (%)**

	Esportazioni (% di totale esportazioni)				Importazioni (% di totale esportazioni)			
	1970- 1979	1980- 1989	1990- 1999	2000- 2010	1970- 1979	1980- 1989	1990- 1999	2000- 2010
ECCAS	1,9	1,2	1,2	1,8	0,3	0,3	0,2	0,2
CEN-SAD	2,7	1,9	1,0	1,3	2,3	2,1	1,2	1,2
COMESA	0,2	0,1	0,1	0,1	1,2	1,3	0,7	0,6

Fonte: UNCTAD, 2013

Si tratta di organizzazioni che non hanno accresciuto nel tempo la quota degli scambi commerciali totali destinata agli scambi intra-area, sempre piuttosto marginali o addirittura, come nel caso del CEN-SAD, in progressivo calo. I livelli di interscambi intra-area sono molto bassi in termini relativi, ma anche in termini assoluti, in linea con gli andamenti registrati nelle altre regioni del continente africano. I tassi di crescita maggiori nel caso del commercio con il resto del mondo - in particolare l'Asia - si traducono in una persistente marginalizzazione degli scambi intra-area (che però nelle regioni prese in considerazione hanno mantenuto le percentuali basse di partenza, non subendo un'ulteriore erosione di quota sul totale degli scambi) che, a loro volta, sono la parte prevalente degli scambi con il resto dei Paesi continentali: in tutte le regioni africane, infatti, gli scambi intra-area sono una quota significativa della bassa percentuale di commercio mondiale che avviene sotto forma di scambi intra-africani, a conferma del fatto che la costituzione di blocchi regionali ha facilitato lo sviluppo intra-area. Un'eccezione è rappresentata dall'ECCAS, che tende ad avere una quota ridotta del commercio con l'Africa in forma di scambi intra-area. A titolo di confronto, nel periodo 2007-2011, il 64,7% degli scambi commerciali con l'Africa della Comunità degli Stati sahelo-sahariani era con Paesi della stessa Comunità, mentre nel caso dei Paesi della Comunità economica degli Stati dell'Africa centrale solo il 19,8% degli scambi con l'Africa era con Paesi della

propria area. Inoltre, con l'eccezione della regione COMESA, ovunque il peso degli scambi intra-area sul totale degli scambi con l'Africa è diminuito nel decennio.

**Tab. 11. La distribuzione delle quote di scambi intra-area delle regioni africane (1996-2011)**

	Quota del commercio con l'Africa sul totale (%)			Quota del commercio intra-area sul totale con l'Africa (%)		
	1996-2000	2001-2006	2007-2011	1996-2000	2001-2006	2007-2011
CEN-SAD	9,3	10,0	10,2	74,5	67,7	64,7
COMESA	16,6	13,5	13,3	30,8	42,6	48,6
EAC	24,0	26,0	23,1	57,6	49,4	52,1
<b>ECCAS</b>	<b>8,3</b>	<b>7,7</b>	<b>9,3</b>	<b>21,0</b>	<b>18,7</b>	<b>19,8</b>

Fonte: UNCTAD, 2013

Parallelamente i Paesi dell'ECCAS sono quelli che hanno visto aumentare maggiormente il volume complessivo di attività economica (il PIL) nell'arco di un decennio.

**Tab. 12. La quota di scambi intra-area e PIL (1996-2011)**

	Quota del commercio intra-area sul totale (%)			PIL (miliardi di dollari)		
	1996-2000	2001-2006	2007-2011	1996-2000	2001-2006	2007-2011
CEN-SAD	6,9	6,9	6,6	279,5	392,6	778,1
COMESA	5,1	5,8	6,4	185,1	220,0	430,9
EAC	13,8	13,1	12,0	30,5	39,4	74,1
<b>ECCAS</b>	<b>1,7</b>	<b>1,5</b>	<b>1,9</b>	<b>32,4</b>	<b>64,5</b>	<b>170,9</b>
IGAD	9,3	7,7	5,8	39,4	57,3	130,7

Fonte: UNCTAD, 2013

Ovviamente, i dati riportati non tengono conto della realtà dell'economia informale che si traduce nella pratica di commercio transfrontaliero e che costituisce probabilmente una quota molto alta dell'attività economica e degli scambi di prossimità, finendo quindi con il sottostimare il fenomeno reale dell'interscambio intra-area. Tuttavia, mancano informazioni precise per smentire il quadro generale offerto dalle statistiche ufficiali.

Nel caso dell'Africa centrale, sulla base delle statistiche disponibili, si può dire che vale il principio generale per cui i Paesi esportatori di petrolio sono molto dipendenti dai mercati extra-regionali, con la conseguenza di un livello di scambi intra-area molto basso. Un maggiore dettaglio si ha guardando alla situazione caso per caso: in questo caso, nel raffronto proposto dall'UNCTAD il Ciad è il Paese africano con la più bassa quota di scambi intra-africani nell'ultimo periodo considerato (2007-2011), che ha raggiunto cifre irrisorie. La specializzazione economica in pochi prodotti, peraltro del settore energetico, impedisce lo sviluppo del commercio intra-area e, più in generale, intra-africano in gran parte dei Paesi della regione. L'Asia ha guadagnato posizioni percentuali come destinazione delle esportazioni praticamente per tutti i Paesi (a parte il Ciad, che ha

“americanizzato” la propria bilancia commerciale, destinando verso gli Stati Uniti gran parte delle esportazioni di petrolio).

**Tab. 13. Le principali regioni di destinazione delle esportazioni: quota % di esportazioni**

	Africa		Europa		Nord America		Asia	
	1996-2000	2007-2011	1996-2000	2007-2011	1996-2000	2007-2011	1996-2000	2007-2011
Camerun	8,6	13,6	72,1	58,7	3,5	7,2	14,1	18,0
Ciad	<b>9,1</b>	<b>0,8</b>	68,7	6,7	5,5	83,5	9,7	7,2
Congo	2,1	3,0	31,6	13,5	27,0	33,8	35,7	44,3
Gabon	2,3	5,0	19,3	20,6	61,1	37,5	12,7	27,2
Guinea Equatoriale	6,5	2,8	41,7	31,6	17,4	25,1	24,5	27,8
Rep. Centroafricana	6,7	15,4	86,2	46,3	0,9	3,2	5,1	29,2
Sudan	6,8	1,8	26,9	1,8	0,7	3,0	54,8	78,7
<i>media</i>	<i>6,0</i>	<i>6,1</i>	<i>49,5</i>	<i>25,6</i>	<i>16,6</i>	<i>27,6</i>	<i>34,8</i>	<i>33,2</i>

Fonte: UNCTAD, 2013

Solo una trasformazione strutturale del modello di sviluppo prevalente, attraverso uno sviluppo sostenibile dell'agricoltura e una diversificazione del sistema produttivo industriale, gioverebbe alle economie di questi Paesi, anche in termini di un incremento degli scambi intra-area.

In modo speculare al dato delle esportazioni, si può guardare al lato delle importazioni. In questo caso, lo squilibrio che pende a favore dell'Asia nel caso delle esportazioni (nell'ultimo periodo considerato l'Asia è prima regione di destinazione delle esportazioni dall'Africa centrale) non si è ancora concretizzato, per quanto siano proprio le importazioni dall'Asia a registrare l'incremento maggiore nel tempo, perché l'Europa, per quanto in calo, continua ad essere la prima area di provenienza delle importazioni in Africa centrale.

**Tab. 14. Le principali regioni di origine delle importazioni: quota % di importazioni**

	Africa		Europa		Nord America		Asia	
	1996-2000	2007-2011	1996-2000	2007-2011	1996-2000	2007-2011	1996-2000	2007-2011
Camerun	22,1	30,6	51,8	34,5	8,4	4,9	7,8	20,5
Ciad	21,3	20,7	62,3	50,6	3,6	13,6	10,8	10,9
Congo	11,6	13,7	56,5	41,0	8,9	6,4	12,8	30,2
Gabon	9,8	12,6	70,9	57,3	8,3	10,9	6,2	13,6
Guinea Equatoriale	10,7	25,0	48,9	37,9	33,7	13,3	3,5	17,8
Rep. Centroafricana	21,2	20,7	60,3	41,4	3,1	9,8	8,3	19,5
Sudan	11,5	9,2	34,4	17,9	3,3	3,5	43,0	59,0
<i>media</i>	<i>15,5</i>	<i>18,9</i>	<i>55,0</i>	<i>40,1</i>	<i>9,9</i>	<i>8,9</i>	<i>13,2</i>	<i>24,5</i>

Fonte: UNCTAD, 2013

Guardando ancor più in dettaglio alle prime cinque destinazioni africane delle esportazioni di ciascun Paese della regione, si nota come siano ben 21 i Paesi identificabili come principali mete africane delle esportazioni dall'Africa centrale. Il fattore gravitazionale pesa molto e sono, infatti, soprattutto i Paesi confinanti a rappresentare poli

prioritari di destinazione delle esportazioni, di cui cinque che rientrano nello stesso raggruppamento regionale qui adottato (in ragione del periodo cui si riferiscono i dati, si prende qui in considerazione il Sudan unificato); tuttavia lo spettro è più ampio e si assiste ad una frammentazione piuttosto accentuata: la Nigeria è l'unico Paese ad apparire quattro volte come una tra le prime cinque mete di destinazione e, comunque, sempre in posizioni di rincalzo; seguono i due poli d'attrazione della regione - Congo e Repubblica Centroafricana - che appaiono tre volte, al pari del Marocco. In ogni caso, i primi cinque Paesi, indipendentemente da quali essi siano, rappresentano la quasi totalità delle esportazioni verso l'Africa per tutti i Paesi della regione: il Camerun è il Paese in cui i primi cinque Paesi costituiscono la percentuale più bassa, comunque superiore al 75% di tutte le esportazioni verso l'Africa.

**Tab. 15. Primi 5 Paesi africani mete delle esportazioni e % sul totale verso l'Africa, 2011**

	Camerun	Ciad	Congo	Gabon	Guinea Equator.	Rep. Centroafr.	Sudan	N.
Angola			1					1
<b>Camerun</b>		<b>5</b>						<b>1</b>
Capo Verde					4			1
<b>Ciad</b>	<b>1</b>					<b>3</b>		<b>2</b>
<b>Congo</b>	<b>5</b>			<b>1</b>		<b>5</b>		<b>3</b>
Costa A vorio	2	4			1			3
Egitto							2	1
Etiopia							1	1
<b>Gabon</b>	<b>2</b>		<b>2</b>					<b>2</b>
Ghana	3				3			2
Gibuti							4	1
Libia							5	1
Marocco	3		5			2		3
Niger					5			1
Nigeria	4	3	4			4		4
<b>Rep. Centroafr.</b>	<b>4</b>	<b>1</b>	<b>3</b>					<b>3</b>
Rep. Dem. Congo						1		1
Senegal					2			1
Sudafrica				2				1
Tunisia							3	1
Zimbabwe			5					1
Quota %	75,2	95,4	80,6	71,9	99,8	96,8	97,1	

Fonte: UNCTAD, 2013

Sul fronte delle importazioni, la principale differenza è rappresentata dal ruolo egemone del Sudafrica come *partner* continentale: per tutti i Paesi della regione, eccetto il Sudan, il Sudafrica è infatti nella lista dei primi cinque Paesi *partner* africani. Per il resto, si riscontrano gli stessi fenomeni emersi nel caso delle esportazioni: frammentazione del numero di *partner* (molti Stati africani sono partner prioritari solo per uno dei Paesi dell'Africa centrale) e forte concentrazione del peso dei Paesi prioritari rispetto al totale dell'interscambio con l'Africa (la Guinea Equatoriale, in particolare, in ragione anche della dimensione, si conferma il Paese che concentra in cinque Paesi la quasi totalità dell'interscambio con l'Africa).

**Tab. 16. Primi 5 Paesi africani di origine delle importazioni e % sul totale dall'Africa, 2011**

	Camerun	Ciad	Congo	Gabon	Guinea Equator.	Rep. Centroafr.	Sudan	N.
Angola			1					1
<b>Camerun</b>	<b>1</b>		<b>1</b>			<b>1</b>		<b>3</b>
<b>Ciad</b>						<b>2</b>		<b>1</b>
<b>Congo</b>				<b>3</b>				<b>1</b>
Costa Avorio	5		5		1			3
Egitto							1	1
<b>Gabon</b>	<b>3</b>	<b>2</b>				<b>5</b>		<b>3</b>
Ghana					4			1
Gibuti							3	1
<b>Guinea Equator.</b>	2							1
Kenya							2	1
Libia				4				1
Mauritania	4							1
Namibia			4					1
Nigeria	1	2						2
Rep. Dem. Congo						3		1
Senegal		4			2			2
Sudafrica	3	5	3	2	3	4		6
Swaziland							5	1
Togo				5	5			2
Tunisia				5				1
Uganda							4	1
<i>Quota %</i>	87,9	88,4	58,0	80,0	98,8	81,2	95,2	

Fonte: UNCTAD, 2013

Per quanto riguarda la tipologia dei prodotti esportati dai Paesi dell'Africa centrale, utili informazioni si ricavano scorrendo la lista dei due principali prodotti esportati verso altre destinazioni africane e dei due prodotti maggiormente esportati verso il resto del mondo.

Sul piano merceologico la specializzazione nel comparto petrolifero è evidente nel commercio col resto del mondo - in termini di sostanziale mono-specializzazione e di percentuale rappresentata sul totale delle esportazioni -, mentre la specializzazione (merci e quota sul totale) è molto meno evidente nel caso delle esportazioni verso l'Africa.

**Tab. 17. I due principali prodotti esportati dai Paesi della regione e quota % di esportazioni**

	<i>Verso l'Africa</i>	<i>%</i>	<i>Verso il resto del mondo</i>	<i>%</i>
Camerun	Petrolio, Navi e imbarcazioni	42,2	Petrolio, Cacao	60,3
Ciad	Filati e tessuti, Cotone	43,3	Petrolio, Olii di petrolio	95,7
Congo	Navi e imbarcazioni, Petrolio	68,5	Petrolio, Navi e imbarcazioni	85,7
Gabon	Navi e imbarcazioni, Petrolio	50,8	Petrolio, Metalli	85,5
Guinea Equatoriale	Petrolio, Gas propano e butano	78,8	Petrolio, Gas naturale	93,3
Rep. Centroafricana	Legname, Zucchero	50,8	Legname, Pietre preziose	62,5
Sudan	Petrolio, Semi oleiferi	60,2	Petrolio, Olii di petrolio	87,4

Fonte: UNCTAD, 2013

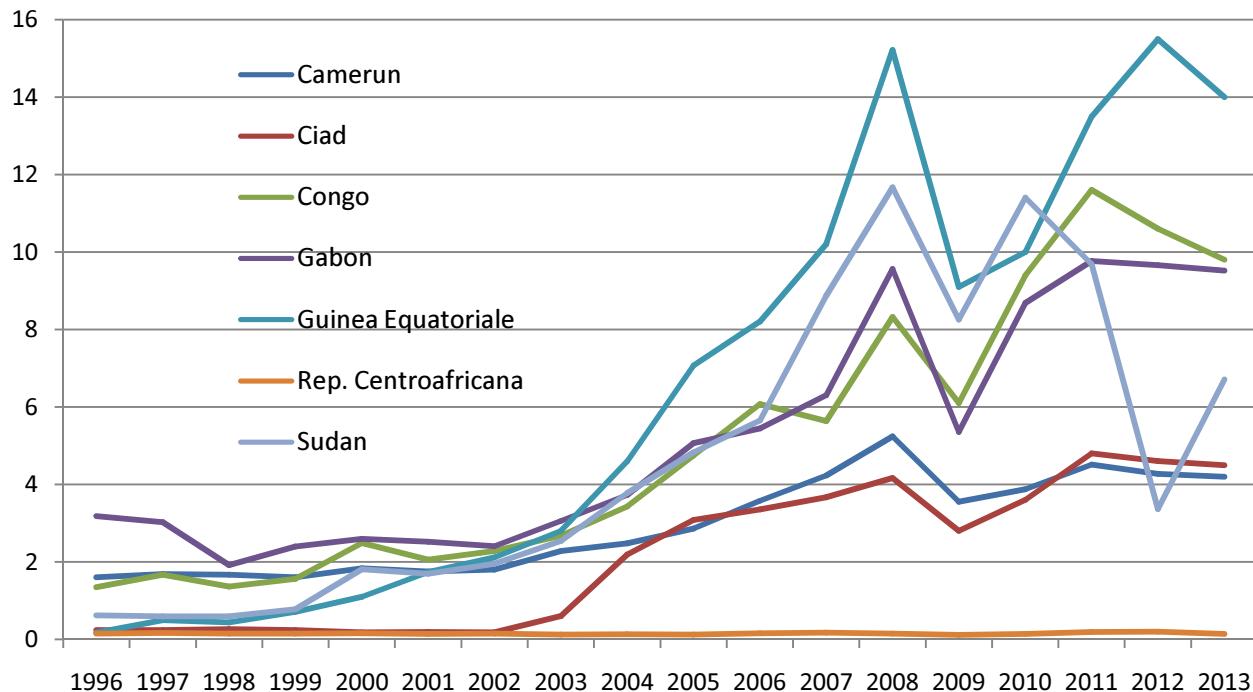
In ogni caso, si segnala l'assenza totale di prodotti agricoli dal circuito delle esportazioni. Tutti i Paesi della regione sono importatori netti di prodotti alimentari dal resto del mondo. È evidente come, a partire dalla rendita petrolifera, ci sia ampio spazio nella regione per sviluppare in loco un modello di sistemi alimentari molto migliore e più sostenibile, anche in relazione alla crescente domanda legata alla dinamica demografica.

**Tab. 18. Bilancia commerciale netta in agricoltura, 2007-2011 (milioni di dollari)**

	<i>Materie prime agricole</i>	<i>Tutti i prodotti alimentari</i>
Camerun	599,2	- 135,2
Ciad	99,6	- 307,9
Congo	185,8	- 468,3
Gabon	840,5	- 410,6
Guinea Equatoriale	81,8	- 413,1
Rep. Centroafricana	69,1	- 54,6
Sudan	87,3	- 799,7

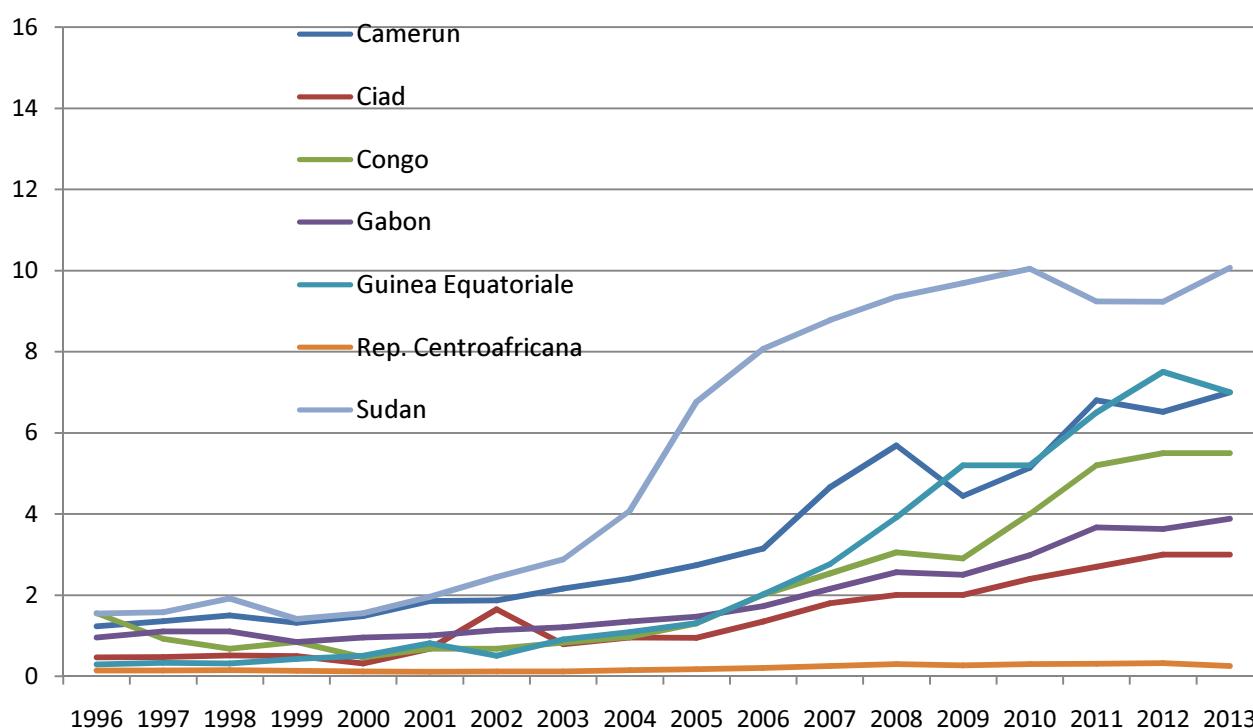
Fonte: UNCTAD, 2013

La bonanza del petrolio per l'Africa centrale è un fenomeno recente, sostanzialmente degli anni Duemila. Un riscontro immediato viene dal grafico che misura in termini di volume d'affari il flusso delle esportazioni e delle importazioni che hanno interessato i Paesi della regione. La Repubblica Centroafricana è l'unico Paese della regione che non dipende dal petrolio e l'unico in cui la dinamica delle esportazioni non abbia registrato una crescita negli anni Duemila. Al contempo, l'impennata degli anni Duemila si è associata in tutti gli altri Paesi a una volatilità determinata dalla congiuntura internazionale e dal correlato andamento del prezzo del petrolio, con brusche frenate nel 2009 e nel 2012. La Guinea Equatoriale è il Paese che trae maggiori ricavi dalle esportazioni petrolifere.

**Graf. 4. Andamento delle esportazioni, 1996-2013 (miliardi di dollari)**

Fonte: UNCTADStat, 2014

Sul fronte delle importazioni, la bonanza petrolifera ha determinato un effetto di trascinamento in alto del loro flusso in valore, anche se a livello inferiore rispetto ai picchi del valore delle esportazioni. In compenso, le importazioni mostrano una maggiore tenuta rispetto alle ampie oscillazioni del valore delle esportazioni.

**Graf. 5. Andamento delle importazioni, 1996-2013 (miliardi di dollari)**

Fonte: UNCTADStat, 2014

Guardando all'*Enabling trade index* (ETI), l'indicatore aggiornato ogni due anni dal *World Economic Forum* e che certifica la capacità di un Paese di sostenere e facilitare gli scambi commerciali con il resto del mondo (quantità di dazi, tasso di burocrazia delle procedure doganali, infrastrutture portuali e stradali per la circolazione delle merci, gestione delle dispute commerciali), il rapporto 2014 restituisce una fotografia impietosa per l'Africa centrale. Dei tre Paesi della regione inclusi, il Ciad è l'ultimo in classifica, centotrentottesimo su 138 Paesi, con un punteggio di 2,5 (rispetto a un intervallo compreso tra 1 e 7); il Gabon è il numero 122 in classifica con un punteggio di 3,1; il Camerun è numero 119, con un punteggio di 3,2.

Lo spaccato relativo ai quattro principali *partner* commerciali di ciascun Paese della regione, sul fronte sia delle esportazioni che delle importazioni, è un dato prezioso per apprezzare gli elementi di continuità e di novità nel campo delle relazioni politiche ed economiche internazionali dei Paesi dell'Africa centrale.

Il nuovo corso è rappresentato dai Paesi asiatici: la Cina compare come Paese prioritario delle esportazioni di tutti gli Stati della regione, escludendo il Gabon. Per altro, anche in Gabon la presenza cinese è significativa; in particolare, dopo una disputa relativa a concessioni e diritti relativi all'estrazione petrolifera del valore di miliardi di dollari, i due Paesi hanno trovato recentemente un accordo e a inizio del 2014 la *Addax Petroleum Corp*, che è la principale sussidiaria estera della *Sinopec*, il gruppo petrolifero cinese controllato dallo Stato, ha stipulato un contratto decennale per l'estrazione del petrolio in tre aree (Tsiengui, Obangue e Autour).

Ma non c'è solo la Cina: anche l'India si è andata rapidamente imponendo come interlocutore privilegiato. Parallelamente, mantengono le posizioni i Paesi legati al periodo del dominio coloniale subito dall'Africa centrale, Francia e Belgio in primis. Gli Stati Uniti e il Giappone hanno consolidato nel tempo, dall'immediato post-indipendenza, solidi legami politici ed economico-commerciali. Infine, anche alcuni Paesi del Golfo (Arabia Saudita ed Emirati Arabi) presidiano l'area.

**Tab. 19. I quattro principali Paesi destinatari delle esportazioni, 2012 (%)**

Camerun	Cina (15,2%)	Paesi Bassi (9,7%)	Spagna (9,1%)	India (8,6%)
Ciad	USA (81,8%)	Cina (6,7%)	Canada (3,8%)	India (1,4%)
Congo	Cina (37,6%)	USA (12,5%)	Francia (9,2%)	Australia (8,5%)
Gabon	Giappone (23,9%)	USA (16,9%)	Australia (11,2%)	India (7,3%)
Guinea Equatoriale	Giappone (16,8%)	Francia (14,4%)	Cina (10,5%)	USA (10,1%)
Rep. Centroafricana	Belgio (31,7%)	Cina (27,9%)	R.D. Congo (7,8%)	Indonesia (5,2%)
Sudan	Emirati Arabi (33,6%)	Cina (31,5%)	Giappone (6,5%)	Arabia Saudita (4,9%)

Fonte: EIU, 2014

Sul fronte dei Paesi da cui l'Africa centrale importa gran parte dei beni e servizi, il profilo che si trae guardando ai quattro principali Stati di origine delle importazioni è sostanzialmente allineato a quanto emerso sul fronte delle esportazioni. Complessivamente, i primi quattro partner in termini di importazioni pesano percentualmente un po' meno rispetto a quanto avviene sul fronte dei Paesi destinatari delle esportazioni, dove la forte concentrazione in pochi mercati di sbocco è la norma.

**Tab. 20. I quattro principali Paesi di origine delle importazioni, 2012 (%)**

Camerun	Cina (18,7%)	Francia (14,9%)	Belgio (5,2%)	USA (4,4%)
Ciad	Cina (20,2%)	Camerun (18,2%)	Francia (16,2%)	Arabia Saudita (5,6%)
Congo	Francia (15,9%)	Cina (11,0%)	Brasile (7,4%)	USA (5,0%)
Gabon	Francia (28,1%)	Cina (12,6%)	USA (9,4%)	Belgio (5,8%)
Guinea Equatoriale	Spagna (5,6%)	Cina (5,3%)	USA (3,4%)	Francia (2,4%)
Rep. Centroafricana	Paesi Bassi (20,4%)	Francia (9,7%)	Camerun (9,2%)	Corea del Sud (9,1%)
Sudan	Cina (25,9%)	India (8,5%)	Arabia Saudita (7,3%)	Egitto (6,6%)

Fonte: EIU, 2014

Per quanto riguarda i rapporti commerciali con l'Italia, Paese che non rientra fra i *top partner* commerciali dell'area, i Paesi della regione intrattengono stabili relazioni, esportando soprattutto petrolio e prodotti delle miniere, mentre importano soprattutto macchinari e apparecchiature. Il Sudan risente dell'azzeramento dei proventi petroliferi che, nel 2011, avevano rappresentato un valore di esportazioni pari a 242 milioni di euro, mentre l'unico Paese non petrolifero della regione (la Repubblica Centroafricana) è *partner* commerciale su scala molto ridotta rispetto agli altri Paesi.

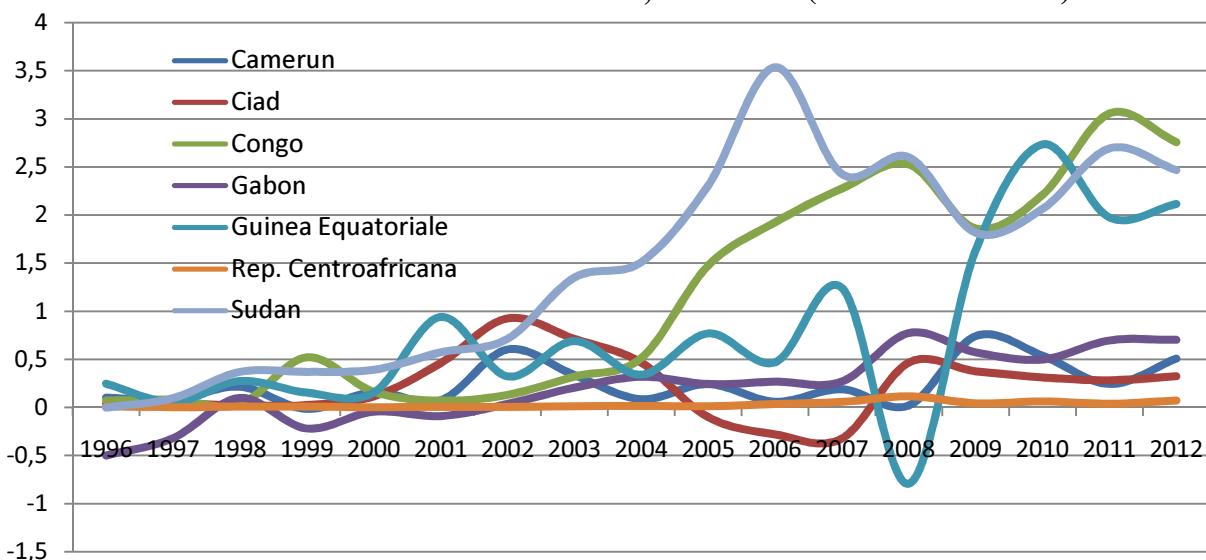
**Tab. 21. Esportazioni e importazioni italiane verso la regione, 2012 (milioni di euro)**

	Camerun	Ciad	Congo	Gabon	Guinea Eq.	Rep. Centroafr.	Sudan	Sudan Merid.	Tot.
Esportazioni verso	112,0	26,2	147,5	104,5	96,8	1,8	159,9	-	648,7
Importazioni da	275,1	0,1	245,0	172,8	620,3	1,3	15,0	-	1.329,6

Fonte: ICE-ISTAT, 2013

Il saldo commerciale netto è negativo per l'Italia, che in Europa è, insieme agli altri Paesi Mediterranei (Grecia, Portogallo e Spagna) quello più dipendente dalle importazioni di petrolio nel *mix* energetico, con una dipendenza dal petrolio che è intorno al 50%.

Un flusso finanziario internazionale complementare rispetto a quello commerciale è rappresentato dagli IDE che si concentrano, come prevedibile, soprattutto nell'industria estrattiva. La dinamica riflette necessariamente quella petrolifera.

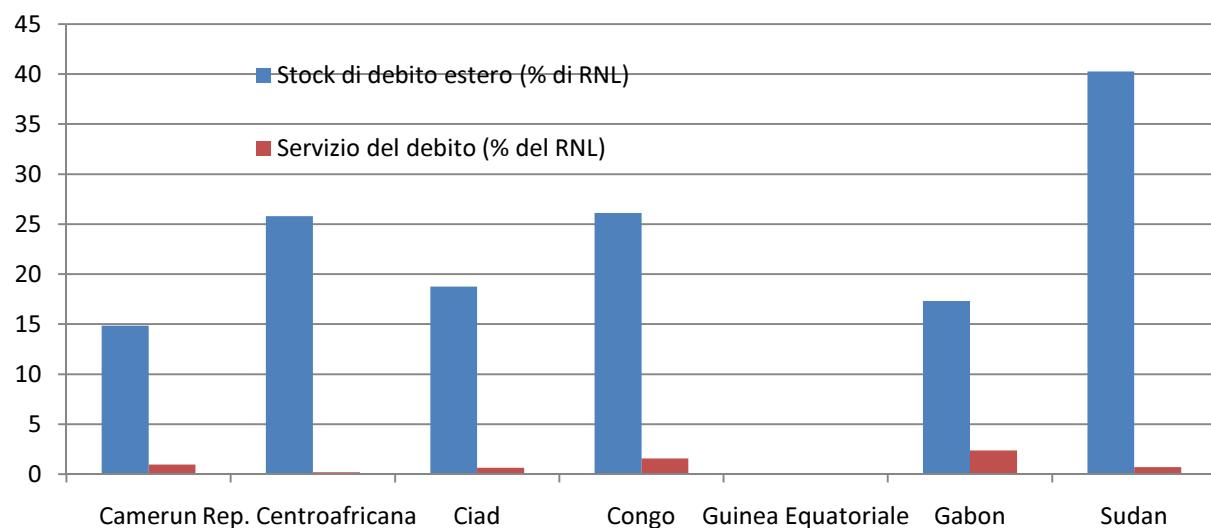
**Graf. 6. Flussi netti cumulati di IDE in entrata, 1996-2012 (miliardi di dollari)**

Fonte: UNCTADstat online, 2014

Gli IDE in entrata rappresentano, tuttavia, una passività, cioè un debito, nel medio-lungo periodo, perché consistono nell'acquisto da parte di residenti esteri del controllo o della proprietà di unità produttive locali, dando luogo al pagamento di dividendi che possono essere rimpatriati. Inoltre, occorre considerare anche l'esistenza di flussi di IDE in uscita per avere il quadro complessivo. Nel caso del Sudan, per esempio, nel 2012 il saldo netto finale degli IDE ha registrato una fuoriuscita dal Paese di 2,5 miliardi di dollari, in base ai dati del database *World Development Indicators* predisposto dalla Banca Mondiale; una perdita secca si è registrata nello stesso anno anche in Camerun, con quasi 1 miliardo di dollari fuoriusciti. L'ultimo anno disponibile per il Congo, il 2007, presenta un'uscita netta pari a oltre 2,5 miliardi di dollari.

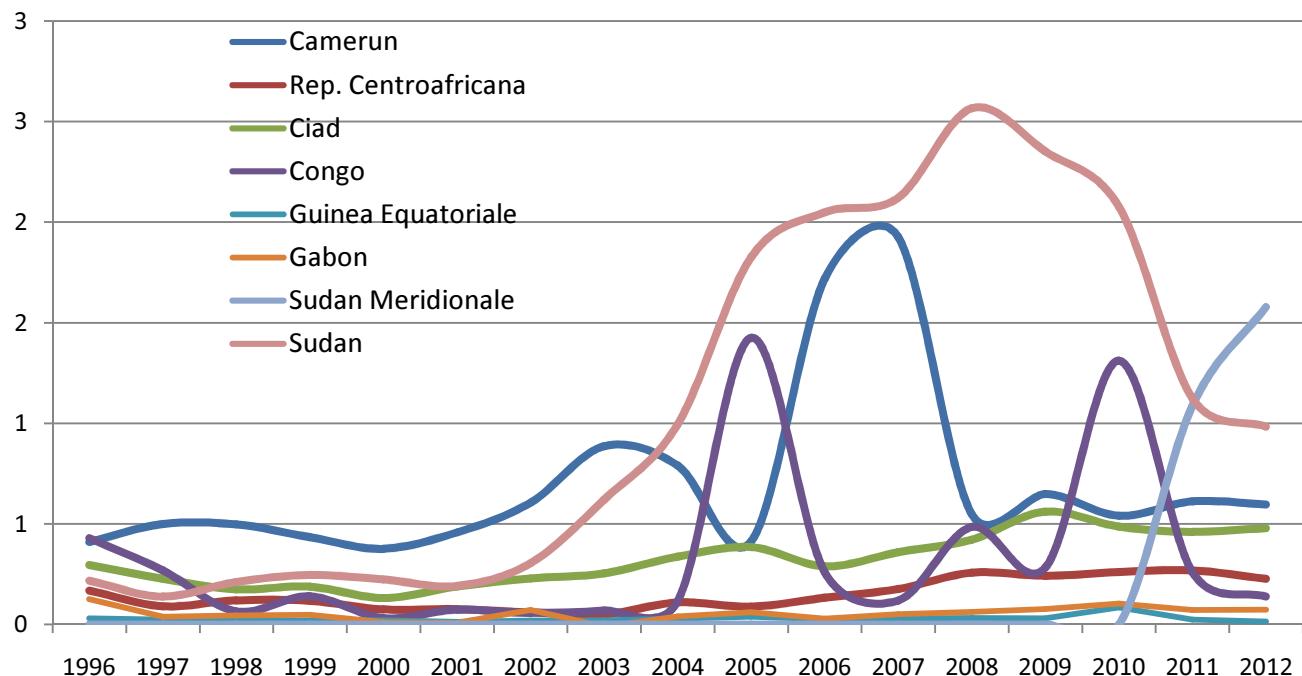
In ogni caso, grazie alla rendita petrolifera e all'afflusso di capitali per investimenti nel settore, quello che i Paesi della regione non hanno avuto bisogno di fare è stato indebitarsi all'estero. Solitamente, si prendono in considerazione indicatori di sostenibilità dell'onere del debito estero come il rapporto tra *stock* di debito estero o il servizio del debito (pari alla rata pagata come interessi e ammortamento del capitale) e il Reddito nazionale lordo. Un rapporto percentuale elevato tra l'ammontare del debito (o il servizio del debito associato) e RNL è indice di una situazione macroeconomica grave (cosiddetto *debt overhang*, ovvero debito estero eccessivo che influisce negativamente su investimenti, crescita e sviluppo). In nessuno dei Paesi della regione il rapporto tra stock del debito e RNL supera la soglia del 40% e solo il Sudan supera il 26%. Inoltre il servizio del debito incide molto poco rispetto alla ricchezza prodotta annualmente. Occorre considerare anche che il debito estero è particolarmente gravoso in quanto impone un ripagamento - il servizio del debito - in valuta estera, ma nel caso dei Paesi dell'Africa centrale proprio la rendita petrolifera assicura un costante apporto di valuta a rimpinguare le riserve valutarie.

**Graf. 7. Il peso dello stock di debito estero e del suo servizio, 2012 (% del RNL)**



Fonte: Elaborazioni su dataset online Banca Mondiale, *World Development Indicators*, 2013

Nonostante siano solitamente apprezzati per la loro tendenza ad una certa stabilità - diversamente dall'erraticità degli altri flussi finanziari internazionali - gli aiuti pubblici allo sviluppo verso i Paesi dell'Africa centrale hanno mostrato negli ultimi anni una variabilità accentuata, associata ad un aumento in coincidenza con gli anni Duemila.

**Graf. 8. Aiuti pubblici allo sviluppo, 1996-2012 (miliardi di dollari)**

Fonte: Elaborazioni su dataset online OECD-DAC

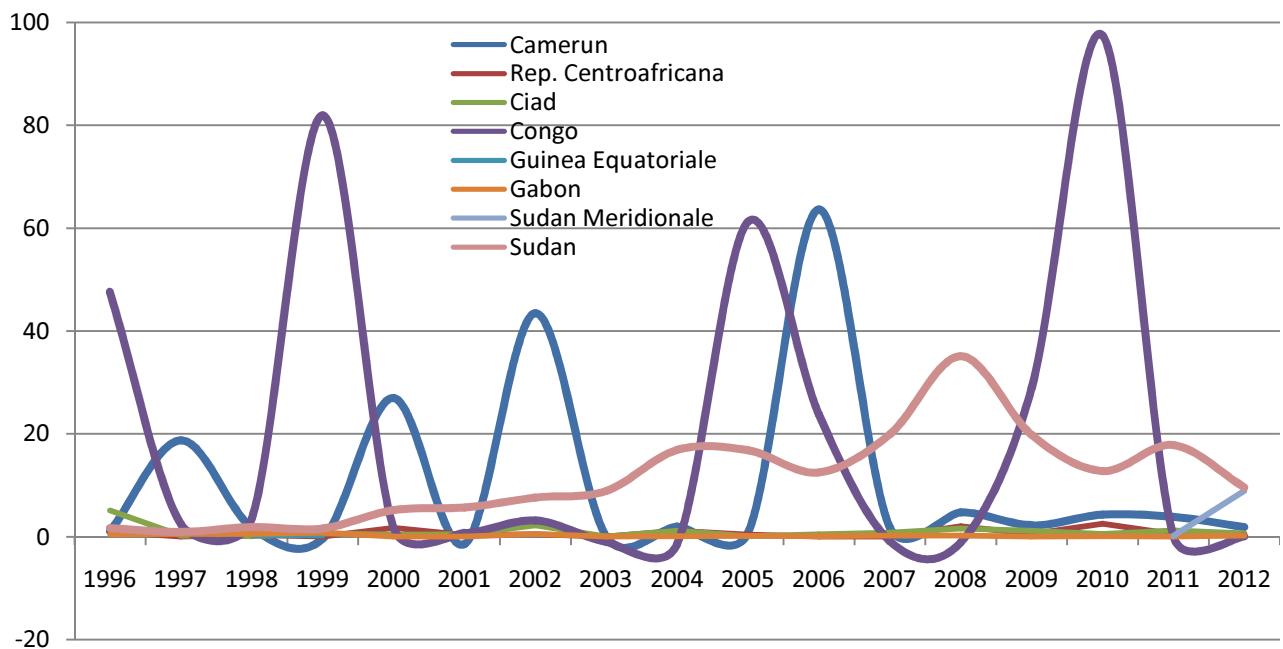
Tra i principali donatori si distinguono i Paesi membri del G7 che nella regione hanno destinato poco più di 2 miliardi di dollari nel 2012. Metà di questi flussi provengono dagli Stati Uniti; il Regno Unito ha erogato una cifra pari a un quarto delle risorse statunitensi, Francia e Giappone poco meno. Il Sudan Meridionale, come prevedibile, è il Paese che riceve circa tre quarti del totale degli aiuti che vanno alla regione.

**Tab. 22. Aiuti pubblici allo sviluppo dai Paesi del G7 verso la regione, 2012 (milioni di dollari)**

	Canada	Francia	Germania	Giappone	Italia	Regno Unito	USA
Camerun	5,02	88,51	88,84	16	1,86	1,96	26,77
Rep. Centroafricana	4,31	18,54	2,88	13,57	0,22	0,09	15,4
Ciad	19,55	36,37	14,78	20,18	0,66	0,09	118,71
Congo	0,74	16,41	9,45	5,07	0,03	0,08	12,08
Guinea Equatoriale	0,01	3,23	0,02	0,07			0,38
Gabon	0,05	56,56	-1,28	3,16	0,21		2,12
Sudan Meridionale	65,55	3,52	34,39	75,03	8,95	171,97	773,34
Sudan	29,33	12,68	26,43	94,6	9,59	82,03	63,51
<i>Sub-totale</i>	<i>124,56</i>	<i>235,82</i>	<i>175,51</i>	<i>227,68</i>	<i>21,52</i>	<i>256,22</i>	<i>1.012,31</i>

Fonte: Elaborazioni su dataset online OECD-DAC

Il dato specifico relativo agli aiuti pubblici allo sviluppo erogati dall'Italia evidenzia come si tratti di un partenariato finanziariamente poco “impegnativo”, non solo nel 2012 ma anche negli anni precedenti. La ridotta presenza finanziaria si accompagna anche ad una scarsa continuità dei finanziamenti italiani, che mostrano un tipico comportamento altalenante.

**Graf. 9. Aiuti pubblici allo sviluppo dall'Italia, 1996-2012 (milioni di dollari)**

Fonte: Elaborazioni su dataset online OECD-DAC

Tra i principali donatori si distinguono i Paesi membri del G7 che nella regione hanno destinato poco più di 2 miliardi di dollari nel 2012. Metà di questi flussi provengono dagli Stati Uniti; il Regno Unito ha erogato una cifra pari a un quarto delle risorse statunitensi, Francia e Giappone poco meno. Il Sudan Meridionale, come prevedibile, è il Paese che riceve circa tre quarti del totale degli aiuti che vanno alla regione.

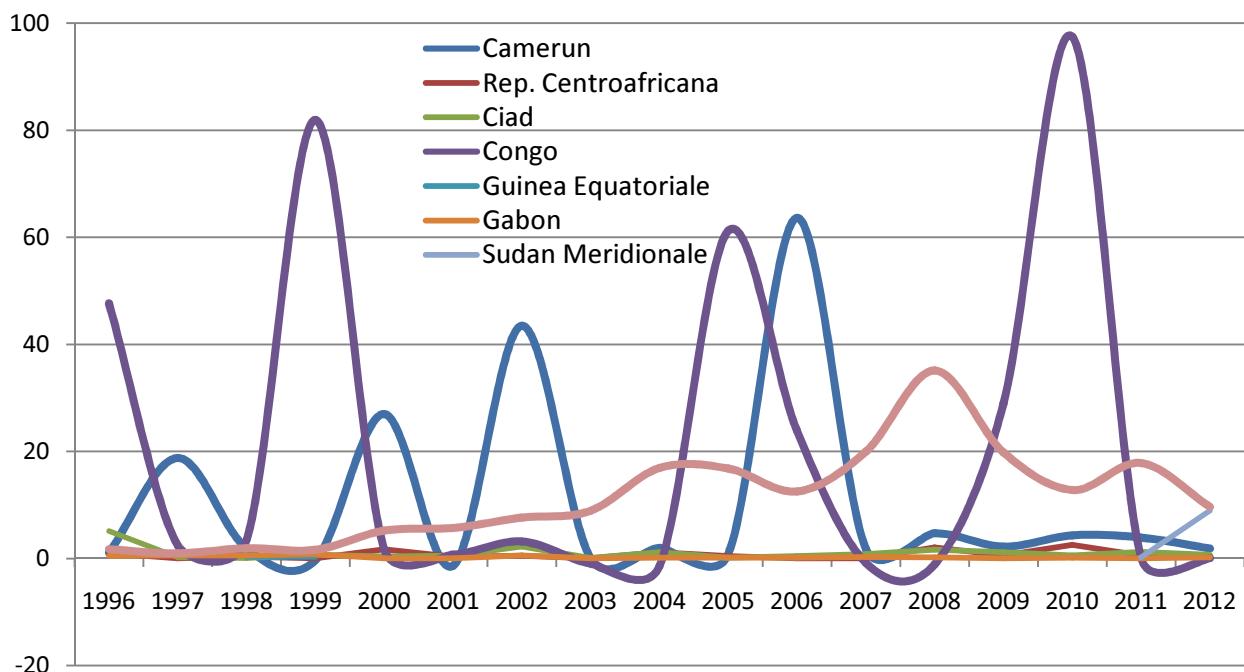
**Tab. 22. Aiuti pubblici allo sviluppo dai Paesi del G7 verso la regione, 2012 (milioni di dollari)**

	Canada	Francia	Germania	Giappone	Italia	Regno Unito	USA
Camerun	5,02	88,51	88,84	16	1,86	1,96	26,77
Rep. Centroafricana	4,31	18,54	2,88	13,57	0,22	0,09	15,4
Ciad	19,55	36,37	14,78	20,18	0,66	0,09	118,71
Congo	0,74	16,41	9,45	5,07	0,03	0,08	12,08
Guinea Equatoriale	0,01	3,23	0,02	0,07			0,38
Gabon	0,05	56,56	-1,28	3,16	0,21		2,12
Sudan Meridionale	65,55	3,52	34,39	75,03	8,95	171,97	773,34
Sudan	29,33	12,68	26,43	94,6	9,59	82,03	63,51
<i>Sub-totale</i>	<i>124,56</i>	<i>235,82</i>	<i>175,51</i>	<i>227,68</i>	<i>21,52</i>	<i>256,22</i>	<i>1.012,31</i>

Fonte: Elaborazioni su dataset online OECD-DAC

Il dato specifico relativo agli aiuti pubblici allo sviluppo erogati dall'Italia evidenzia come si tratti di un partenariato finanziariamente poco “impegnativo”, non solo nel 2012 ma anche negli anni precedenti. La ridotta presenza finanziaria si accompagna anche ad una scarsa continuità dei finanziamenti italiani, che mostrano un tipico comportamento altalenante.

**Graf. 9. Aiuti pubblici allo sviluppo dall'Italia, 1996-2012 (milioni di dollari)**



Fonte: Elaborazioni su dataset online OECD-DAC

Mancano, infine, per quanto riguarda i flussi finanziari internazionali, informazioni regolari circa l'andamento dei flussi di rimesse dei migranti in entrata e in uscita. In termini contabili, il Reddito nazionale lordo disponibile dovrebbe incorporare anche i trasferimenti unilaterali, come aiuti a dono e rimesse, ma mancano nella regione informazioni precise, per cui si ha il dato del Reddito nazionale lordo - che non incorpora le rimesse - e, per quanto riguarda la Bilancia dei pagamenti, solo alcuni Paesi riescono a stimare con regolarità i flussi di rimesse. Tra questi il Camerun, che ha stimato un afflusso nel 2012 di 210,4 milioni di dollari sotto forma di rimesse, e il Sudan, che ha stimato l'afflusso in 401,5 milioni di dollari.

Per finire, sul piano delle relazioni internazionali emergono alcune considerazioni di tipo più politico sul posizionamento dei Paesi dell'Africa centrale, aventi riflessi anche sul piano economico.

Il Sudan continua ad avere rapporti tesi con gli Stati Uniti, che hanno rinnovato le sanzioni economiche nell'ottobre del 2013 come ritorsione agli attacchi nelle regioni del Kordofan Meridionale, Nilo Blu e Abyei. Anche le relazioni con l'UE sono tese, soprattutto dopo il mandato di cattura nei confronti del Presidente Bashir da parte della Corte Penale Internazionale. Di converso, i Paesi del Golfo e quelli asiatici diventano sempre più alleati preziosi per evitare l'isolamento internazionale. Ad aprile il Qatar ha annunciato un credito di 1 miliardo di dollari e nuovi progetti infrastrutturali ed agricoli; nello stesso periodo la Cina ha rinnovato accordi commerciali e politici con il Sudan, che includono la costruzione di un nuovo aeroporto nella capitale e numerose opere infrastrutturali.

Stati Uniti e UE hanno fortemente sostenuto il Sudan Meridionale, proprio distanziandosi dal Sudan di Bashir. Tuttavia, oggi Washington è molto in difficoltà, dopo aver soprasseduto alle aperte violazioni dei diritti umani, abusi e atrocità commesse dal regime di Giuba. La conflittualità tra le parti all'interno del Sudan

Meridionale preoccupa molto le capitali occidentali, irritate in particolare per le tensioni tra il governo e le forze di *peace-keeping* delle Nazioni Unite che, per bocca del capo dipartimento, Herve Ladsous, si lamentano della campagna denigratoria nei confronti dell'ONU. La presenza di forze africane - con l'intervento diretto dell'Uganda per sostenere militarmente il governo del Sudan Meridionale mentre le forze dell'IGAD cercano invece di far rispettare il cessate il fuoco - determina anche una certa ridefinizione delle alleanze all'interno del continente.

Il Gabon continua ad essere fortemente legato, in termini politici, militari ed economici, alla Francia, seppure con frequenti tensioni. Da tempo tuttavia, il Paese sta cercando alleanze con tutti gli altri principali *partner* internazionali, facendo leva sul petrolio: da un lato gli Stati Uniti, principale sbocco delle esportazioni petrolifere fino al 2012, quando è subentrato il Giappone; dall'altro la Cina, ormai *partner* stabile anche se non mancano le tensioni.

La Guine Equatoriale ha visto il predominio degli Stati Uniti quale *partner* prioritario nell'ambito dell'economia del petrolio. Negli ultimi anni, tuttavia, Cina, Russia e Nigeria hanno acquisito un peso maggiore. In particolare, la cosiddetta dottrina cinese della non interferenza negli affari interni dei Paesi africani sembra premiata dal crescente interesse dei Paesi della regione a consolidare i legami politici ed economico-commerciali con Pechino.

Una situazione simile si riscontra in Congo. In questo caso, l'alleato storico, la Francia, sta perdendo posizioni anche per effetto della politica di rinnovamento delle relazioni coi governi africani voluta dal Presidente Hollande, in nome di una maggiore attenzione alla qualità della *governance*; ciò offre una sponda favorevole al protagonismo della Cina nella regione. Si vanno rafforzando anche le relazioni diplomatiche coi Paesi del Golfo, investitori preziosi nel Paese. Non mancano invece le tensioni tradizionali coi Paesi vicini, soprattutto la Repubblica democratica del Congo e l'Angola.

Il Ciad sta cercando di giocarsi la carta del ruolo da protagonista che ha svolto nell'intervento in Mali per ripristinare relazioni soddisfacenti con la Francia, *partner* tradizionale che aveva però raffreddato i rapporti negli anni scorsi. Obiettivi di sicurezza regionale stanno spingendo anche l'amministrazione statunitense a mantenere i rapporti con il governo del Paese, mentre la Cina è ormai diventata *partner* strategico, particolarmente attivo sul piano degli investimenti. A livello africano, il Ciad intende scommettere sul rafforzamento dei legami con il Sudan, fondamentale alleato sul piano geopolitico per arrivare al Mar Rosso, mentre è da costruire *ex novo* l'alleanza con la Libia, che si era molto sviluppata durante il regime di Gheddafi.

La Repubblica Centroafricana continua ad essere un Paese sotto osservazione, soprattutto dal punto di vista dei rischi umanitari e delle possibilità di estensione dei suoi problemi ad altri Paesi. È questa sostanzialmente la motivazione che spinge i Paesi occidentali a concentrare la propria azione in interventi a sostegno delle Nazioni Unite e delle Istituzioni finanziarie internazionali, al di là del ricambio al vertice che c'è stato.

Anche il Camerun è al centro di una possibile ridefinizione delle relazioni prioritarie, con la Francia che continua ad esercitare una grande influenza sulla vita politica del Paese, con la Cina, che si è consolidata come partner commerciale e primo finanziatore con numerose linee di credito, e con gli Stati Uniti, che mantengono un primato sul piano della politica militare e di sicurezza. Né mancano le frizioni coi Paesi vicini, a cominciare dalla Nigeria: ma più in generale con tutti i Paesi confinanti un tema che suscita

controversie e tensioni sono le migrazioni transfrontaliere. Il trattamento riservato ai migranti e la mancanza di diritti e tutele sono problemi che i Paesi si rinfacciano reciprocamente, segno delle difficoltà a cogliere insieme tutte le opportunità di una possibile integrazione regionale.

Complessivamente, da questa analisi l'Africa centrale emerge come uno dei casi forse più emblematici della mancanza di una visione e di una politica comune europea, cioè dell'assenza dell'UE. I Paesi europei tradizionalmente presenti nella regione - innanzitutto le potenze coloniali - preferiscono la via bilaterale per il dialogo politico, desiderosi di mantenere una presenza significativa in un'area molto strategica sul piano energetico, anche alla luce della significativa offensiva asiatica. In questo contesto di bilaterizzazione delle relazioni internazionali all'interno dell'Europa, gli spazi d'azione per l'Italia forse non sono esigui (viste anche le potenzialità di nuove forme di partenariato), ma certamente non hanno finora evidenziato capacità di investimento e un'attenzione particolare da parte della politica e dell'economia, al di là dell'esistenza di interessi strategici.



# V

## L'AFRICA AUSTRALE

*La regione dell'Africa australe presenta il profilo moderno dell'Africa che cresce economicamente a ritmi elevati, ma anche i segni perduranti di un mal-sviluppo ereditato dal passato e di cui non riesce a liberarsi: diffusa povertà, disuguaglianze economiche, marginalizzazione del settore rurale, dipendenza da coltivazioni per l'esportazione e, soprattutto, dal petrolio, dai diamanti e dalle altre risorse pregiate del sottosuolo, processi di democratizzazione bloccati quando non preoccupanti involuzioni.*

*In questa realtà complessa, con straordinarie opportunità, ma anche con rischi concreti di sviluppi politici preoccupanti, si colloca il Sudafrica, economia trainante della regione e dell'intero continente, che sta giocando un ruolo decisivo nella spinta all'integrazione dell'area nell'economia mondiale.*



## 1. Il quadro demografico e la geografia umana della regione

Con il termine Africa australe qui ci si riferisce a 11 paesi membri della Comunità di sviluppo dell'Africa australe (*Southern African Development Community*, SADC); non si prenderanno in considerazione la Tanzania (inclusa nell'Africa orientale) e tre paesi insulari (Madagascar, Mauritius e Seychelles).

**Fig. 1. I paesi dell'Africa australe**



Questa analisi si concentrerà dunque su Angola, Botswana, Repubblica Democratica del Congo (RDC), Lesotho, Malawi, Mozambico, Namibia, Sudafrica, Swaziland, Zambia e Zimbabwe.

Complessivamente vi risiedono 214 milioni di abitanti su una superficie molto estesa, di quasi 8,2 milioni di km<sup>2</sup>, pari a oltre 27 volte il territorio italiano.

I paesi più popolati sono la RDC e il Sudafrica, comparabili alla consistenza demografica italiana, rispettivamente con 66 e 51 milioni di abitanti; seguono Mozambico e Angola che, con 25 e 21 milioni di abitanti, sono gli unici a superare la soglia dei 16 milioni. Malawi, Zambia e Zimbabwe sono vicini ai 15 milioni di abitanti; chiudono quattro Stati "piccoli": Botswana Lesotho e Namibia con circa 2 milioni di abitanti ciascuno, e lo Swaziland con poco più di un milione.

Nei quattro paesi più popolati - definibili i quattro "grandi" dell'area - vive il 76% della popolazione totale della regione, sul 67% della superficie totale.

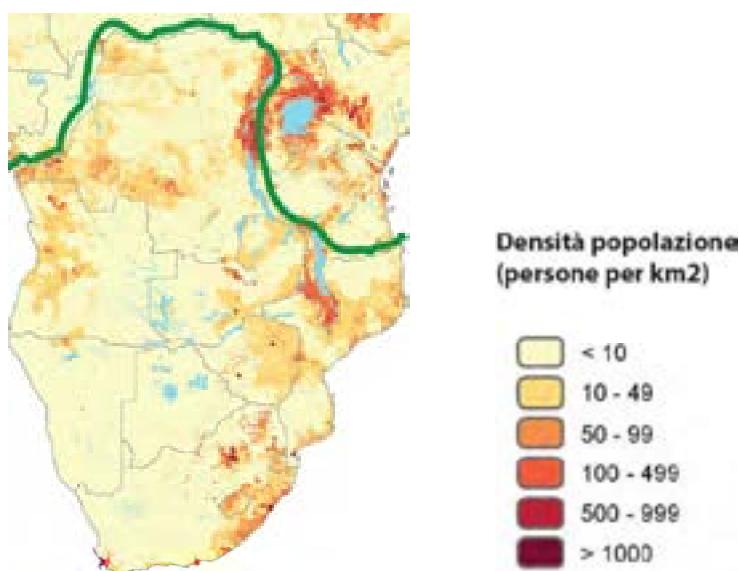
In termini di crescita demografica lo Zambia, che ha una popolazione di 14 milioni di abitanti, è il paese con il tasso annuo più alto, pari al 3,2%; segue l'Angola che ha un tasso molto elevato, pari al 3,1%, che dovrebbe portare il paese, in base alle stime delle Nazioni Unite, a raggiungere i 40 milioni di abitanti nel 2035 e i 52 milioni nel 2048. Anche altri due

paesi "grandi" della regione, la RDC e il Mozambico, hanno tassi di crescita demografica elevati, rispettivamente del 2,7% e 2,5%; la RDC dovrebbe superare i 100 milioni di abitanti già nel 2029 e raggiungere i 150 milioni nel 2048. In quell'anno il Mozambico si avvicinerà ai 60 milioni di abitanti. Il Sudafrica ha invece tassi di crescita demografica più bassi, nell'ordine dell'1,5%, e nel 2048 raggiungerà i 63 milioni di abitanti, il che è un indice della fase avanzata di transizione demografica. Complessivamente, la regione supererà i 300 milioni di abitanti nel 2028, i 400 milioni nel 2043 e il mezzo miliardo di abitanti nel 2056.

In termini di pressione antropica, i paesi della regione hanno una densità di popolazione molto bassa; la densità più alta si trova in Malawi che, con una popolazione appena al di sotto dei 16 milioni di abitanti, ha una densità di 168 abitanti per km<sup>2</sup>, che dovrebbe raddoppiare intorno al 2035.

I poli di alta concentrazione abitativa nell'area sono molto pochi: nel caso del Sudafrica e della Namibia, il 90% della popolazione abita meno del 10% della superficie. È un fenomeno abbastanza comune nella regione, in cui complessivamente i 9/10 della popolazione si concentrano su poco più del 12% della superficie regionale; si tratta di un livello elevato, inferiore solo a quello del Nord Africa (dove il 90% della popolazione si concentra sul 7,6% del territorio)<sup>61</sup>.

**Fig. 2. La distribuzione spaziale della popolazione in Africa australe (2010)**

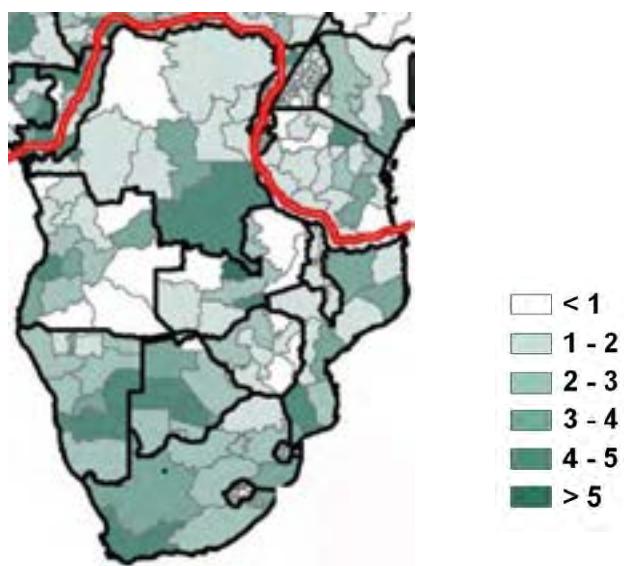


Fonte: C. Linard, M. Gilbert, R. W. Snow, A. M. Noor, A. J. Tatem, 2012

Sul piano della configurazione del territorio, l'Angola ha il non invidiabile primato di essere il paese della regione dove si impiega più tempo per spostarsi tra centri abitati di media grandezza (con popolazione superiore a 50.000 abitanti). Come peraltro nel caso dello Zambia, i tempi lunghi di viaggio non sono dovuti al fatto che la maggioranza della popolazione vive in zone remote del paese: è un'indicazione che si può ricavare dalla figura 3, in cui il colore più scuro indica alta asimmetria (cioè che la maggioranza della popolazione è concentrata nelle città) mentre gradazioni più chiare indicano bassa asimmetria, cioè che la maggioranza della popolazione vive in zone relativamente inaccessibili.

<sup>61</sup> C. Linard, M. Gilbert, R. W. Snow, A. M. Noor, A. J. Tatem, *Population Distribution, Settlement Patterns and Accessibility across Africa in 2010*, PlosOne, febbraio 2012.

**Fig. 3. Indice di asimmetria del tempo medio di spostamento della popolazione (2010)**



Fonte: C. Linard, M. Gilbert, R. W. Snow, A. M. Noor, A. J. Tatem, 2012

Per quanto riguarda l'età media, in tutti i paesi della regione la quota della popolazione che ha meno di 15 anni supera il 40% del totale, a cominciare dall'Angola, il paese più "giovane" dell'area in cui il 47,6% della popolazione ha meno di 15 anni. Fanno eccezione i quattro Stati "piccoli", oltre al Sudafrica dove quella percentuale, con il 29,5% del totale, è la più bassa nella regione.

Le differenze in termini d'età della popolazione si ricompongono guardando alla percentuale della popolazione anziana: in tutti i paesi, compreso il Sudafrica, è una quota molto bassa della popolazione, andando dal 2,4% del totale (nel caso dell'Angola) al 5,4% (il Sudafrica, appunto), a dimostrazione del fatto che complessivamente la regione ha una popolazione molto giovane o in età di lavoro, ma non anziana.

Infine, per quanto riguarda la prevalenza della popolazione urbana o rurale, la situazione è molto variegata. In Sudafrica, Botswana e Angola la popolazione rurale non è la maggioranza: è rispettivamente il 37,6%, il 37,7% e il 40% della popolazione totale. Negli altri paesi, invece la popolazione rurale supera sempre il 60% del totale, con il picco in Lesotho, Swaziland e Malawi (dove supera l'84%).

Ricapitolando, sul piano demografico si possono distinguere tre gruppi: i 4 paesi "grandi", i 3 in posizione intermedia e i 4 "piccoli". Tra i 4 "grandi", però, si distingue nettamente il Sudafrica, che ha tassi di crescita demografica più bassi e una popolazione meno giovane. Sul piano invece della distribuzione sul territorio, la regione si caratterizza per un'alta variabilità riscontrabile anche all'interno dei paesi, con una forte concentrazione in pochi poli (ciò riguarda soprattutto il Sudafrica, ma anche la Namibia) e lunghi tempi di trasferimento da un centro abitato all'altro. Il Sudafrica è un paese urbanizzato; caratteristiche simili presentano l'Angola e il Botswana, mentre gli altri paesi hanno una popolazione prevalentemente rurale.

## 2. Il quadro macro-economico della regione

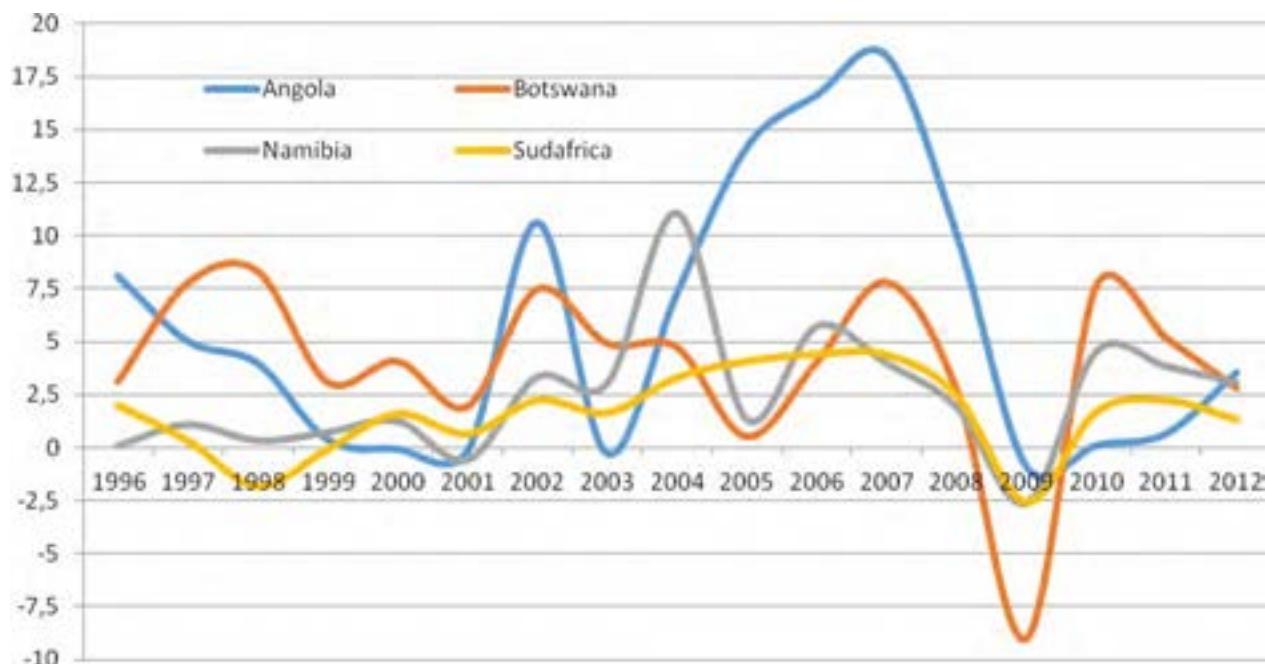
Sul piano economico, cambiano i raggruppamenti di paesi omogenei all'interno della regione.

Prendendo in considerazione il livello di reddito pro capite, si può infatti parlare di tre diversi raggruppamenti:

- Quello dei paesi con una popolazione in media più ricca, definiti dalla Banca Mondiale paesi a reddito medio-alto e considerabili le economie "forti" della regione, comprende due paesi "grandi" (Sudafrica e Angola, con un Reddito nazionale lordo - RNL - pro capite rispettivamente di 7.610 e 4.580 dollari correnti nel 2012) e due paesi "piccoli" (Botswana e Namibia, con un RNL pro capite rispettivamente di 7.430 e 5.640 dollari correnti nel 2012);
- un secondo raggruppamento costituito da tre paesi a reddito medio-basso (Swaziland, Lesotho e Zambia, rispettivamente con un RNL pro capite di 2.860, 1.380 e 1.350 dollari nel 2012), definibili le economie "intermedie";
- un terzo raggruppamento costituito da quattro paesi a reddito basso (Zimbabwe, Mozambico, Malawi e RDC, rispettivamente con un RNL pro capite di 680, 510, 320 e 220 dollari nel 2012), definibili le economie "deboli" della regione.

Il profilo, dunque, è molto eterogeneo. Tuttavia, il profilo dei paesi della regione è meno eterogeneo per quanto riguarda l'andamento del tasso di crescita annuo del PIL pro capite<sup>62</sup>,

**Fig. 4. Crescita del PIL pro capite delle 4 economie "forti", 1996-2012 (variazione % annua)**

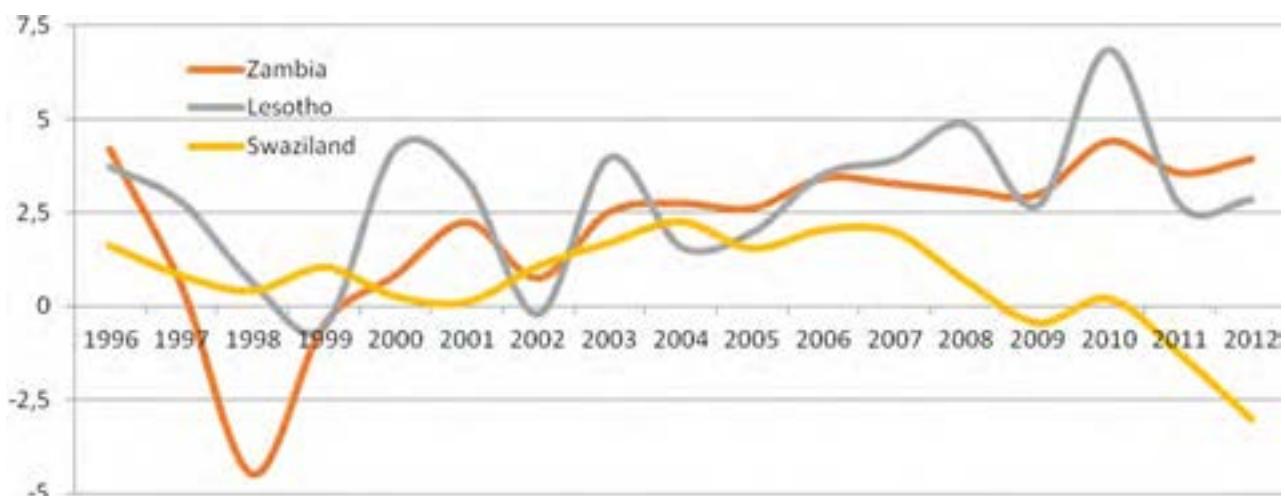


Fonte: Elaborazioni su dataset online Banca Mondiale, *World Development Indicators*, 2013

<sup>62</sup> Una misura più corretta del PIL sarebbe l'RNL, che consente di depurare il dato del reddito prodotto da quanto realizzato da imprese estere presenti sul territorio nazionale e di includere, invece, le rimesse dei lavoratori all'estero. Tuttavia, la serie storica della Banca Mondiale non è disponibile per tutti i paesi.

Nel caso delle economie "forti", alla metà degli anni Novanta si è avviata una nuova fase, diversa dai due decenni precedenti caratterizzati da una forte volatilità dell'andamento della crescita economica. In particolare, a partire dai primi anni Duemila (dopo il 2003, per la precisione) si stabilizza la tendenza a tassi di crescita positivi, anche molto elevati, salvo una brusca interruzione all'avvio della crisi economica internazionale (2009) che ha determinato il ritorno del segno negativo (in particolare per l'economia del Botswana, che reagisce con maggiore ampiezza di oscillazioni nel tempo), ma da cui tutte e quattro le economie si sono prontamente riprese. L'Angola - che aveva registrato tassi di crescita vertiginosi dopo il 2003 (sopra il 10%, fino al 18%) - ha subito un tracollo con la crisi ed è l'economia che ha più faticato a rialzarsi. Il Sudafrica è invece l'economia che è cresciuta meno, ma anche quella che ha mostrato minore volatilità nel corso dell'ultimo decennio, anche a prescindere dalla crisi del 2009: segni tipici di un'economia più avanzata. La Namibia ha seguito sostanzialmente l'andamento del Sudafrica, amplificandone però i picchi.

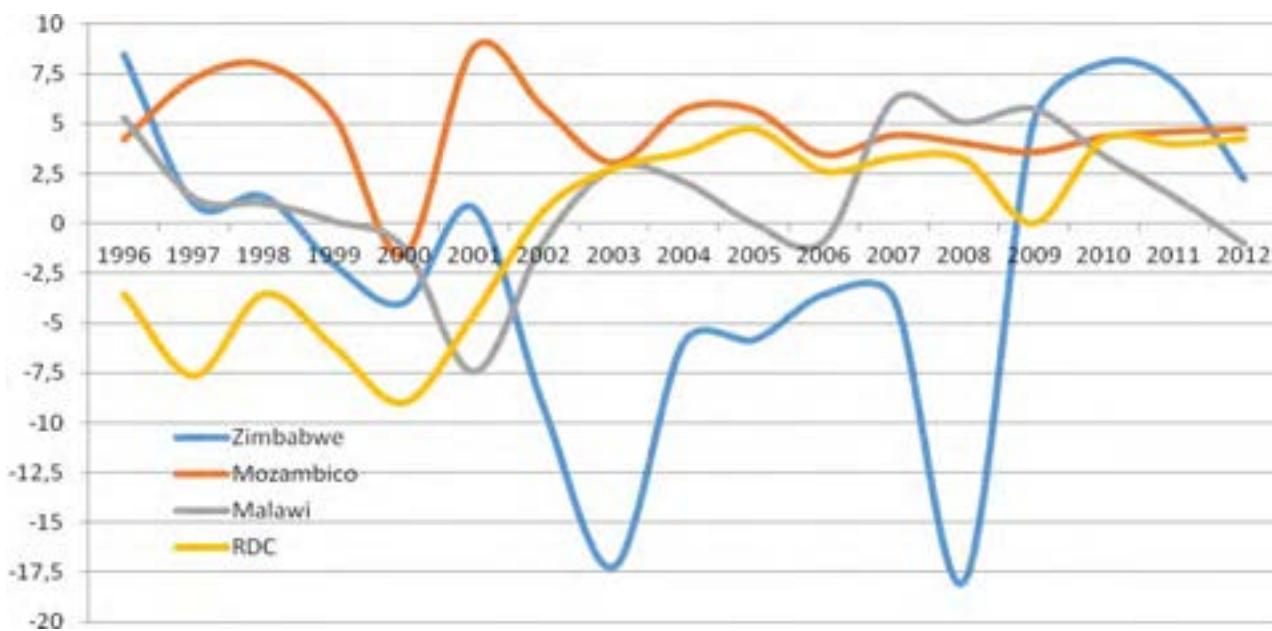
**Fig. 5. Crescita del PIL pro capite delle 3 economie "intermedie", 1996-2012 (variazione % annua)**



Fonte: Elaborazioni su EIU e dataset online Banca Mondiale, *World Development Indicators*, 2013

Nel caso delle tre economie "intermedie", l'andamento è stato più eterogeneo: da una parte Zambia e Lesotho - la prima con oscillazioni più ampie - hanno intrapreso con gli anni Duemila un percorso di crescita stabile, in modo simile alle economie "forti" della regione, lasciandosi alle spalle quasi trenta anni di andamenti altalenanti, e non hanno risentito della crisi economica internazionale; all'opposto, lo Swaziland ha mantenuto un profilo più contenuto nelle oscillazioni, ma non è riuscito a imboccare risolutamente la via della crescita: anzi, la crisi internazionale lo ha colto in una fase di contrazione che si è accentuata, facendolo tornare ad un periodo di recessione.

**Fig. 6. Crescita del PIL pro capite delle 4 economie "deboli", 1996-2012 (variazione % annua)**



Fonte: Elaborazioni su EIU e dataset online Banca Mondiale, *World Development Indicators*, 2013

Nel caso delle economie "deboli", infine, il Mozambico è l'unico paese che ha imboccato stabilmente la via della crescita economica a partire dagli anni Duemila: è dunque assimilabile alla maggioranza dei paesi della regione ed è uscito indenne dalla crisi internazionale. Gli altri tre paesi hanno subito scosse maggiori, con la RDC che si è allineata dal 2003 al sentiero virtuoso del Mozambico, ma ha maggiormente risentito degli effetti della crisi internazionale nel 2009, mentre lo Zimbabwe è un caso a sé, segnato - come noto - da un decennio buio.

In linea generale, sebbene questi paesi abbiano dimostrato differenti capacità reattive alla crisi internazionale, complessivamente gli anni Duemila sono stati caratterizzati da maggiore stabilità, col segno positivo in tutta la regione, tranne lo Swaziland, il Malawi e, ovviamente, lo Zimbabwe.

Le previsioni del Fondo Monetario Internazionale (FMI) e dell'*Economist Intelligence Unit* (EIU) per il prossimo quinquennio sono molto positive, soprattutto per il Mozambico (oltre il 7% annuo di crescita pro capite del PIL), l'Angola, lo Zambia e la RDC (oltre il 6% annuo). Anche le altre economie dovrebbero registrare tassi positivi: in particolare due economie "forti" (Botswana e Namibia) e il Lesotho dovrebbero avvicinarsi al 5% annuo, seguite dal Malawi, mentre l'economia trainante della regione, il Sudafrica, dovrebbe attestarsi sopra il 3%, risentendo in parte delle difficoltà del principale partner commerciale (l'UE). Al palo dovrebbero restare lo Zimbabwe e, soprattutto, lo Swaziland.

Sul piano del profilo strutturale delle economie, emergono solo pochi elementi comuni. Anzitutto, la crisi economica e finanziaria internazionale si è tradotta nel 2011 in una pressione inflazionistica riscontrata in tutta la regione, a seguito dell'aumento dei prezzi alimentari e del petrolio: il tasso di inflazione media è salito quell'anno dal 7,3% al 7,7%.

Per il resto, tuttavia, le strutture economiche sono molto diverse. Si parte dalla considerazione che due paesi "grandi" con economie "forti" spiegano l'83% del reddito

prodotto nella regione; due economie tra loro molto diverse, benché siano entrambe basate sulle risorse minerarie.

Il Sudafrica non è soltanto, e di gran lunga, l'economia trainante dell'area (spiega il 64% del PIL della regione), ma è la principale economia di tutto il continente, di cui rappresenta circa un quarto del Reddito nazionale lordo e un quinto del PIL: per evidenziare l'alta concentrazione territoriale dello sviluppo, bisognerebbe più correttamente dire che il solo polo industriale della piccola provincia di Gauteng<sup>63</sup> (che non a caso in lingua in lingua sesotho significa "luogo d'oro") spiega il 40% del PIL sudafricano.

Dalla fine dell'apartheid, nel 1993, l'economia del paese è cresciuta abbastanza stabilmente. A distinguerla nettamente dal resto della regione (e del continente), è il fatto che il settore agricolo occupa il 6% della popolazione economicamente attiva (nel 2011, rispetto al 9% nel 2001) e il suo contributo al PIL è inferiore al 5%. Il settore manifatturiero ha visto diminuire il suo contributo negli ultimi anni, passando dal 17,5% al 13,4%; al suo interno, il settore automobilistico è riuscito a frenare la caduta seguita alla crisi europea in virtù dell'aumento della domanda interna che, con l'ampliarsi della classe media tra la comunità nera del paese, sta diventando un volano dell'economia sempre più importante.

Il Sudafrica è il primo produttore di oro - e uno dei primi di alluminio e rame - in Africa, un continente che produce un terzo dell'oro mondiale; e l'alta volatilità del prezzo di questo metallo si ripercuote sulla salute dell'economia del paese, visto che gli alti livelli di Investimenti diretti esteri (IDE) interessano molto anche questo settore. Oltre all'importante afflusso di IDE, il Sudafrica è anche l'unico paese africano interessato da flussi significativi d'investimento di portafoglio (il 70% del totale continentale) e la principale destinazione delle operazioni di fusioni e acquisizioni, il che è una misura del grado di sviluppo finanziario del paese, in cui però al contempo un adulto su tre non ha alcun accesso a istituzioni finanziarie formali. Il Sudafrica, soprattutto attraverso l'*African Renaissance and International Cooperation Fund*, è la principale fonte degli investimenti intra- africani, che sono pari al 6% del PIL del paese, di cui le principali destinazioni sono due paesi esterni alla regione (Nigeria e Mauritius), a dimostrazione del fatto che si tratta di un paese che gioca un ruolo molto importante per l'economia dell'intero continente e non solo per quella della regione.

In breve, è un'economia più avanzata di quella degli altri paesi della regione (e del continente), che pur partendo - come molti altri paesi vicini - dalla dotazione di risorse naturali, si è presto diversificata sviluppando il settore manifatturiero, mentre i servizi - a cominciare da quelli finanziari - che rientrano nel terziario avanzato (al pari della tecnologia per l'informazione e la comunicazione) servono l'intera regione. La disoccupazione giovanile è molto alta (più del 50%, oltre il doppio rispetto a quella delle altre fasce d'età) e il paese è stato teatro negli ultimi anni di crescenti proteste e conflitti sociali, oltre che di scioperi da parte anzitutto dei minatori (nelle miniere di oro, rame, ferro e platino), ma anche dei trasportatori e degli agricoltori, soprattutto quelli impegnati nella raccolta della frutta. Le rivendicazioni erano rivolte a migliori condizioni di lavoro e maggiori salari, ma toccavano anche altri temi spinosi come la riforma della proprietà delle terre, che attualmente sono concentrate nelle mani di pochi e grandi proprietari.

Un fattore che ha contribuito a tenere bassi i salari nel paese è l'immigrazione dai paesi vicini: il Sudafrica è il paese da cui origina la più alta quota di rimesse intra-

<sup>63</sup> È la provincia in cui si trovano Johannesburg e Pretoria ed è la più piccola ma anche più popolata del paese, con circa dodici milioni di abitanti (quasi un quarto della popolazione totale del Sudafrica) su una superficie di 18 mila km<sup>2</sup> (pari all'1,5% della superficie del Sudafrica).

africane, pari a 1,4 miliardi di dollari nel 2011, il che si traduce anche nel fatto che negli ultimi sei anni un paese come il Lesotho abbia ricevuto un flusso di rimesse pari in media al 35% del proprio PIL. In relazione agli altri Stati della regione, il Sudafrica ha un alto livello di sviluppo umano (0,629 nel 2012) e un indice di disuguaglianza di genere relativamente basso, ed è uno dei paesi che nel continente destina più risorse del bilancio pubblico alla spesa per la ricerca (non meno dell'1% del PIL), fondamentale in particolare per aumentare gli investimenti in tecnologia nel settore minerario. Il Sudafrica, insieme a Tunisia e Mauritius, è l'unico paese africano che compare nell'elenco dei primi 50 Stati del mondo per facilità d'iniziativa imprenditoriale, secondo il rapporto *Doing Business 2013* della Banca Mondiale<sup>64</sup>.

L'Angola è la seconda economia della regione, che spiega il 19% del PIL complessivo dell'area.

Diversamente dal Sudafrica, però, si tratta di un tipico esempio di economia dipendente dal petrolio e dal settore minerario: alla fine del primo decennio degli anni Duemila l'Angola ha superato la Nigeria come principale paese produttore di petrolio in Africa (passando da 1,5 milioni di barili al giorno nel 2006 ad oltre 2 milioni nel 2007), è il principale fornitore di petrolio della Cina e il settimo degli Stati Uniti. Gli investimenti per le perforazioni petrolifere *off-shore* della BP (Regno Unito), ConocoPhillips (Stati Uniti) e Statoil (Norvegia) dovrebbero essere pari a non meno di 3 miliardi di dollari nel 2013-2014, mentre sono in via di perfezionamento accordi di licenza per trivellazioni a terra. Anche gli investimenti cinesi sono concentrati nel settore petrolifero, oltre che in agricoltura e nelle costruzioni. Seppure non al livello del Sudafrica, l'Angola è il secondo paese africano per volume di investimenti di portafoglio attratti (1,2 miliardi di dollari nel 2011, l'8% del totale continentale). Il petrolio, il gas e i minerali (a cominciare dai diamanti) sono assolutamente centrali e rappresentano la fonte principale delle entrate pubbliche (il 20% del PIL nel 2011). Si tratta di un modello di sviluppo economico disattento finora alla sostenibilità ambientale - in un contesto di rapido degrado, legato alle esternalità negative che la produzione di petrolio scarica sul territorio, in assenza di normative e controlli rigorosi - e all'investimento in capitale umano<sup>65</sup>. È un modello fortemente sbilanciato, che fatica a mantenere sotto controllo la spirale inflazionistica: l'aumento del costo della vita è un fenomeno che sta creando crescenti tensioni sociali, a fronte di grandi disuguaglianze economiche e di una corruzione molto diffusa.

Al di là degli elevati tassi di crescita economica le economie fortemente dipendenti dal petrolio e arretrate in gran parte degli altri settori, come quella dell'Angola, si confrontano spesso con problemi di cattiva qualità delle istituzioni e, più in generale, di *governance* del sistema paese, convivendo con un problema caratteristico per questo tipo di paesi, il cosiddetto male olandese (il *Dutch disease*): l'aumento significativo della dotazione di petrolio e minerali determina lo spostamento delle risorse del paese dalle attività agricole, industriali e dei servizi verso quelle estrattive e di sfruttamento petrolifero, mentre l'apprezzamento del tasso di cambio causa una riduzione nelle esportazioni degli altri prodotti e lo spostamento di capitale e lavoro all'industria estrattiva, facendo aumentare i costi di produzione degli altri settori.

Per quanto riguarda le altre economie della regione, il *World Economic Forum* ha pubblicato all'inizio del settembre 2013, il *2013-14 Global Competitiveness Report* (GCR).

<sup>64</sup> African Development Bank, OECD, UNDP, UNECA (2013), *African Economic Outlook 2013. Structural Transformation and Natural Resources*, Parigi.

<sup>65</sup> World Bank (2011), *The Changing Wealth of Nations: Measuring Sustainable Development in the New Millennium*, Washington D. C.

Il rapporto stila una classifica di 148 paesi, prendendo in considerazione quelli che definisce i pilastri della competitività: istituzioni, infrastrutture, contesto macroeconomico, salute e istruzione di base, istruzione e formazione avanzata, efficienza dei mercati dei beni, efficienza del mercato del lavoro, sviluppo del mercato finanziario, capacità tecnologica, grandezza del mercato, innovazione e grado di sofisticazione degli affari. Il Sudafrica è l'unico paese di tutto il continente che si colloca nella prima metà della classifica (secondo solo alla Cina all'interno del gruppo dei BRICS: Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica), classificandosi al 53º posto e rientrando nel primo 20% per quanto riguarda in particolare lo sviluppo del mercato finanziario. È sul fronte delle politiche pubbliche che si evidenziano i ritardi maggiori.

Questa diagnosi vale anche per le altre economie della regione, a cominciare da quelle più competitive in base ai succitati criteri: il Botswana (al 74º posto), che chiude la lista del 50% dei paesi più competitivi al mondo, ma anche paesi più arretrati sul piano della competitività, come Namibia (al 90º posto) e Zambia (93º posto). Tra le economie della regione si distinguono Swaziland e Lesotho per un salto in avanti di dieci posizioni rispetto alla classifica dell'anno precedente, proprio in ragione dei miglioramenti sul fronte delle istituzioni pubbliche (stato di diritto e diritti di proprietà, protezione della proprietà intellettuale, diversione dei fondi pubblici, fiducia tra la popolazione nei confronti dei politici, diffusione della corruzione, indipendenza del sistema giudiziario e favoritismi nelle decisioni dei funzionari pubblici). Ovviamente, i risultati di una tale classifica devono essere considerati con la dovuta cautela, perché sono opinabili non solo i criteri adottati per definire la competitività, ma gli stessi indicatori monitorati; e del resto desta qualche perplessità proprio il salto da un anno all'altro di dieci posizioni attribuito a cambiamenti nelle politiche pubbliche che, solitamente, richiedono tempo per dispiegare i propri effetti.

Si tratta in ogni caso di indicazioni, quali quelle che si possono ricavare dal raffronto dei canonici indicatori macroeconomici per i paesi per i quali sono disponibili dati confrontabili (non sono compresi Lesotho, RDC e Swaziland).

**Tab. 1. Crescita economica, stime 2013 (%)**

	Consumi privati	Consumi pubblici	Investimenti	Domanda interna	Agricoltura	Industria	Servizi
Angola	14,3	13,4	8,6	11,7	5,5	5,5	9,7
Botswana	3,5	2,2	5,1	5,6	4,0	7,4	9,0
Malawi	3,3	5,5	1,9	3,4	5,9	2,8	4,2
Mozambico	0,7	31,2	13,5	7,5	2,2	8,0	8,1
Namibia	4,9	7,7	12,0	7,4	1,5	4,8	4,0
Sudafrica	2,8	3,3	3,1	2,7	4,0	0,9	2,3
Zambia	7,0	15,1	6,0	7,6	2,8	8,8	7,1
Zimbabwe	2,9	5,8	3,7	3,6	1,3	3,7	1,5

Fonte: EIU, 2013

Se l'Angola, con tutti gli squilibri interni, vede i parametri macroeconomici proiettati su livelli molto elevati grazie alla spinta del settore petrolifero e minerario, e se all'opposto il Sudafrica registra livelli di crescita molto più modesti in ragione degli alti livelli di partenza propri di un'economia più avanzata, gli altri paesi si dispongono in posizioni intermedie.

Si segnala il caso del Mozambico, in cui - in modo simile all'Angola - la rapida espansione del settore minerario<sup>66</sup> (in particolare del carbone) e degli investimenti nel settore del gas naturale spingerà in alto la crescita di molte variabili macroeconomiche. Gli alti consumi pubblici non si traducono, però, in crescita agricola che - in tutta la regione e non solo in Mozambico - evidenzia tassi di crescita molto contenuti (in certi casi inferiori al tasso di crescita demografica). Ciò indica che in Mozambico, ma più generale nella regione, nonostante gli alti tassi di crescita economica persiste uno squilibrio tra investimenti e sviluppo di mega-progetti ad alta intensità di capitale in settori molto dinamici e settori tradizionali che rimangono invece deboli - a cominciare dall'agricoltura - e che avrebbero maggiore impatto positivo sull'occupazione e la riduzione della povertà.

Il Mozambico è un classico esempio di paese in cui gli investimenti agricoli vanno alle colture finalizzate alla vendita nei mercati internazionali (*commercial cash crops*), mentre l'agricoltura di piccola scala - basata su contadini e piccole imprese spesso di tipo familiare, che hanno a disposizione piccoli appezzamenti e solitamente producono per l'autoconsumo e per i mercati locali per generare reddito (*smallholder sector*) - è bloccata dal limitato accesso a finanza e servizi pubblici, risorse naturali, tecnologia appropriata, infrastrutture e mercati nazionali. Il paese con la crescita agricola più alta, infatti, è il Malawi, dove un *cash crop* come il tabacco è la principale coltura e la prima voce delle esportazioni e dove si stanno realizzando significativi investimenti pubblici nelle strade rurali e nelle infrastrutture per l'irrigazione al fine di aumentare le capacità di esportazione, dopo consistenti investimenti per favorire l'uso di fertilizzanti chimici.

---

<sup>66</sup> A rigore, l'estrazione mineraria è un'attività che rientra nel settore economico primario, che comprende tutte le attività produttive finalizzate a procurarsi le materie prime: agricoltura, allevamento, pesca, silvicoltura e, appunto, estrazione mineraria. I settori dipendono l'uno dall'altro in un'economia non dipendente solo dal commercio estero: l'industria dipende dall'agricoltura per le materie prime e l'agricoltura dipende dall'industria per i macchinari. Nel caso del settore minerario, l'industria metallurgica trasforma i minerali di ferro in acciaio e ghisa, per poi produrre tubature.

### 3. Povertà e disuguaglianze nella regione

L'Africa australe è una regione in cui il problema della povertà è molto diffuso e le disuguaglianze economiche sono particolarmente gravi, soprattutto nelle aree più ricche di risorse minerarie.

**Tab. 2. Povertà e sviluppo sociale nella regione, 2012 (o ultimo anno disponibile)**

	Angola	Botswana	Lesotho	Malawi	Mozambico	Namibia	RDC	Sudafrica	Swaziland	Zambia	Zimbabwe
Indice di povertà multidimensionale*	..	..	0,156	0,334	0,512	0,187	0,392	0,057	0,086	0,328	0,172
% di popolazione vulnerabile a povertà	..	..	35,3	66,7	79,3	39,6	74,0	22,2	20,4	64,2	39,1
Intensità della deprivazione	..	..	44,1	50,1	64,6	47,2	53,0	42,3	41,9	51,2	44,0
% di popolazione in povertà acuta	..	..	11,1	31,4	60,7	14,7	45,9	2,4	3,3	34,8	11,5
% di popolazione con meno di 1,25\$	54,3	..	43,4	73,9	59,6	31,9	87,7	13,8	40,6	68,5	..
% di popolazione sotto soglia nazionale	12,7	11,7	56,6	52,4	54,7	38,0	71,3	23,0	69,2	59,3	72,0
% di reddito detenuto dal 10% più ricco	32,4	51,2	39,4	34,9	36,7	54,8	34,7	51,7	40,1	47,4	40,3
% di reddito detenuto dal 10% più povero	2,18	1,28	0,99	2,33	1,94	1,39	2,29	1,17	1,66	1,49	1,83
Disuguaglianza di genere (indice)**	..	0,485	0,534	0,573	0,582	0,455	0,681	0,462	0,525	0,623	0,544
Speranza di vita alla nascita	51,5	53,0	48,7	54,8	50,7	62,6	48,7	53,4	48,9	49,4	52,7
Anni medi di istruzione	4,7	8,9	5,9	4,2	1,2	6,2	3,5	8,5	7,1	6,7	7,2
Indice di sviluppo umano (ISU)	0,508	0,634	0,461	0,418	0,327	0,608	0,304	0,629	0,536	0,448	0,397
Crescita ISU dal 1990 al 2012	..	0,048	-0,012	0,123	0,125	0,039	0,007	0,008	0,033	0,050	-0,030
ISU corretto con la disuguaglianza	0,285	0,373	0,296	0,287	0,220	0,344	0,183	0,372	0,346	0,283	0,284
Gravità della disuguaglianza***	0,223	0,261	0,165	0,131	0,107	0,264	0,121	0,257	0,19	0,165	0,113
Indice di Gini di concentrazione	58,6	61,0	52,5	39,0	45,7	63,9	44,4	63,1	51,5	54,6	50,1

\* - percentuale della popolazione che risulta povera combinando diverse dimensioni, ponderando il dato con l'intensità di deprivazioni.

\*\* - indice che misura la disuguaglianza di realizzazioni tra donne e uomini, combinando mercato del lavoro, salute riproduttive ed empowerment.

\*\*\* - Differenza tra ISU e ISU corretto con la disuguaglianza, che considera le disuguaglianze nelle tre dimensioni dell'ISU (reddito, istruzione e salute).

Fonte: UNDP, 2013 e World Bank/PovNet, 2013

Quattro paesi della regione hanno un indice di sviluppo umano (ISU) che è definito medio dall'UNDP, e tutti gli altri hanno un indice basso. Tuttavia, se si guarda un indicatore sociale come la speranza di vita alla nascita non ci sono grandi differenze tra i diversi paesi (salvo la Namibia, che è l'unico a superare la soglia dei 60 anni d'età), indipendentemente dal livello di sviluppo umano; ben diversa la situazione sul fronte degli investimenti in istruzione, con un numero medio di anni di scolarizzazione che in

Botswana e Sudafrica è quasi di 9 anni, mentre in Mozambico è appena superiore a 1 anno (!). Il Mozambico è peraltro il paese che ha registrato il maggior progresso nell'ISU rispetto al 1990, anno in cui era ancora nel mezzo di una guerra civile che si trascinava da un decennio e aveva provocato circa un milione di morti, di cui il 95% vittime civili.

Due situazioni particolarmente gravi sul piano della povertà sono quelle dello Zimbabwe e del Lesotho: gli unici due paesi della regione che, oltre ad avere un basso ISU, hanno addirittura registrato un continuo calo dal 1990.

Per quanto riguarda lo Zimbabwe, la situazione della povertà è certamente aggravata dall'inflazione molto alta che danneggia soprattutto le fasce più vulnerabili della popolazione e dalla penuria dei generi alimentari di prima necessità; la situazione sanitaria è molto grave, come indicano gli alti tassi di mortalità infantile, la diffusione dell'AIDS, il peggioramento generale delle condizioni igieniche e sanitarie che favorisce la diffusione di epidemie come malaria e colera. Tuttavia, il paese si distingue per l'alto livello di istruzione media, frutto di una tradizionale politica di sostegno alla pubblica istruzione avviata dopo l'indipendenza, fondata sulla scuola primaria obbligatoria e gratuita per tutti, che ha portato a tassi di alfabetizzazione tra i più alti del continente.

Nel caso del Lesotho, si tratta di una *enclave* all'interno del Sudafrica da cui dipende, a cominciare dal flusso di rimesse; l'agricoltura è di sussistenza e non riesce a soddisfare il fabbisogno interno, la mortalità infantile è tra le più elevate al mondo, la malnutrizione è molto diffusa e la speranza di vita è la più bassa della regione insieme a quella della RDC, non raggiungendo i 49 anni.

Sul piano della disuguaglianza, i valori dell'indice di concentrazione della ricchezza di Gini sono molto eloquenti ed evidenziano la gravità della situazione soprattutto nei paesi a più alto reddito e ricchi di risorse minerarie come Angola, Botswana, Namibia e Sudafrica che, anche estendendo la disuguaglianza alle dimensioni sociali ricomprese nell'ISU, vedono precipitare la propria posizione. Si tratta di una disuguaglianza tra classi economiche che separa chi è integrato nelle *enclave* minerarie dalla maggioranza degli esclusi, come dimostra la forte polarizzazione economica tra il 10% più ricco della popolazione (che in Botswana, Namibia e Sudafrica detiene più del 50% del reddito prodotto) e il 10% più povero (che negli stessi paesi detiene meno dell'1,5% del reddito)<sup>67</sup>. Da questo punto di vista, la Namibia è il caso estremo, con il coefficiente di Gini più alto della regione (63,9) e tra i più alti a livello mondiale; un fenomeno ereditato dal passato, al momento dell'indipendenza nel 1988. In base a un rapporto del 1991 della Banca Mondiale, infatti, la popolazione bianca, che rappresentava il 5,1% della popolazione totale, aveva un reddito pro capite medio di 16.500 dollari (simile al reddito nei paesi OCSE), mentre la popolazione nera occupata nel settore formale guadagnava 750 dollari all'anno e quelli impegnati nel settore di sussistenza appena 85 dollari. Oggi, nonostante i tassi di crescita economica e le politiche attuate dallo Stato, meno del 20% della popolazione è "integrata" nella politica e nell'economia formale del paese. Nei paesi più poveri della regione, invece, dove i poveri sono esclusi dall'accesso ai servizi pubblici

<sup>67</sup> Il rapporto tra il decile più ricco e quello più povero della popolazione dà un'informazione complementare, ai fini dell'analisi della disuguaglianza, rispetto all'indice di Gini, che tende per le sue proprietà statistiche ad essere più influenzato dalle tendenze distributive relative alla popolazione che si colloca al centro (la fascia intermedia, tra gli estremi dei più ricchi e dei più poveri). Tale rapporto è utile ma insoddisfacente per capire la dinamica complessiva di disuguaglianza del reddito, ma anche per comprendere la dinamica di concentrazione all'interno della fascia più ricca della popolazione, così come un rapporto - quello tra il 10% più ricco e il 40% più povero - che è oggi molto citato da una parte della letteratura inglese come misura efficace, dimenticando che in un paese come la Cina parlare del 10% più ricco della popolazione significa considerare 130 milioni di persone un gruppo omogeneo, qualificandole come molto ricche (anche l'1% sarebbero 13 milioni di persone, difficilmente ipotizzabili come gruppo omogeneo). Oltre a ciò, si tratta di rapporti che possono dare stessi risultati a fronte di andamenti anche molto diversi tra loro nella dinamica distributiva complessiva.

essenziali e sono quindi più bassi i livelli di istruzione e salute, la disuguaglianza di reddito è meno marcata (come indica il coefficiente di Gini), ma la disuguaglianza di genere è maggiore.

In un paese a economia "intermedia", a reddito medio-basso come il Malawi, le donne sono discriminate nelle retribuzioni salariali rispetto agli uomini e ciò capita in aree urbane (dove il divario salariale con gli uomini è del 18%), ma ancor di più in aree rurali (il divario è del 35%); la determinante principale risulta essere la discriminazione di genere in sé, prevalente rispetto alla differenza di istruzione, di esperienza lavorativa e *asset* detenuti<sup>68</sup>. Malgrado sia classificato a medio reddito, il Malawi registra una forte diffusione del fenomeno della povertà assoluta che è addirittura in crescita tra la popolazione, epidemie di AIDS e tubercolosi fuori controllo e grandi disuguaglianze tra la minoranza che gravita attorno alla famiglia regnante e la maggioranza delle persone, ma anche sul piano territoriale: ad esempio tra la cittadina di Msunduza, in assoluto una delle più povere, e il centro della capitale, Mbabane, o la vicina zona residenziale di Thembelihle. Si tratta di un paese straordinariamente dotato di risorse idriche, ma con una produttività agricola in diminuzione e pratiche colturali che fanno poco ricorso a sistemi d'irrigazione.

La gravità della situazione della povertà nella regione è dimostrata dai dati sulla malnutrizione infantile, se li si confronta ad esempio con quelli di un'altra regione del continente, l'Africa orientale.

**Tab. 3. La malnutrizione infantile in Africa australe, 2012 (o ultimo anno disponibile)**

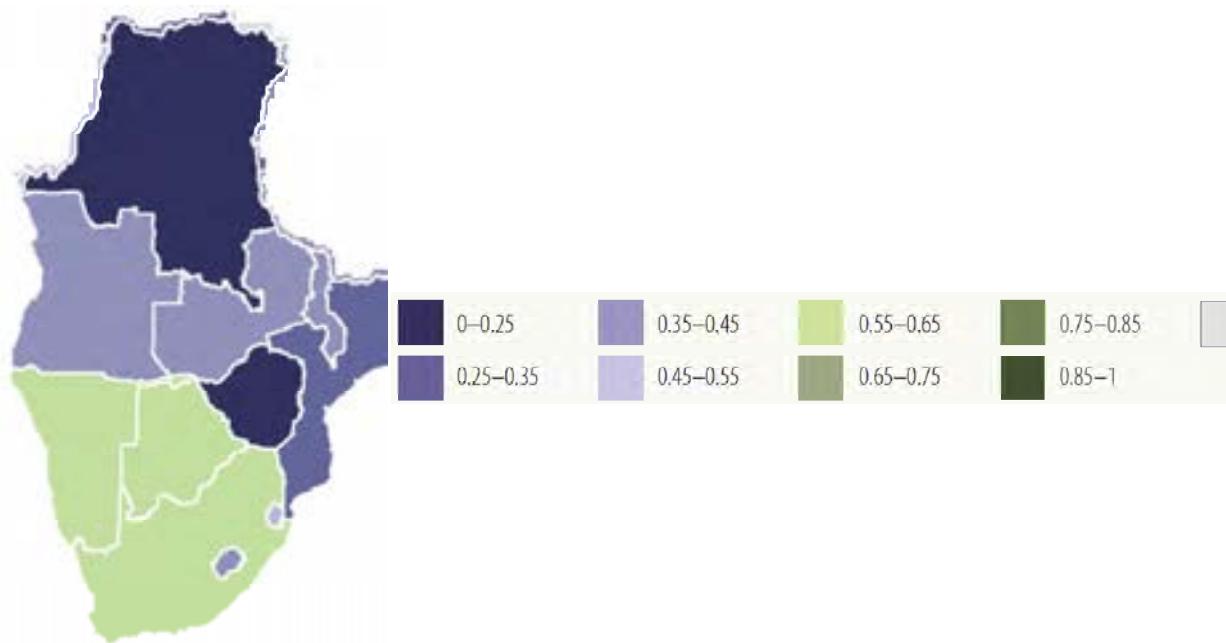
	Africa australe	Africa orientale
Minori di 5 anni di bassa statura (%)	32,9	45,4
Minori di 5 anni sottopeso (%)	13,5	21,8

Fonte: WHO, 2011

Il dato della povertà di reddito non è pertanto l'unica dimensione rilevante da prendere in considerazione. Tuttavia, l'alta correlazione positiva con un indice sintetico come l'ISU è evidente guardando alla mappa del livello di sviluppo umano nella regione, in cui le tre economie forti nella parte più meridionale dell'Africa australe appaiono come quelle con il più alto livello di sviluppo umano.

<sup>68</sup> T. Hertz, P. Winters, A. P. De La O, E. J. Quinones, C. Azzari, B. Davis, A. Zezza (2009), *Wage inequality in international perspective: effects of location, sector, and gender*, FAO-IFAD-ILO Workshop on Gaps, trends and current research in gender dimensions of agricultural and rural employment, FAO, Roma.

**Fig. 7. Il livello di sviluppo umano nell'Africa orientale (2011)**



Fonte: UNDP, 2012

Povertà diffusa, disuguaglianza e disoccupazione, pur con differenze nella regione, caratterizzano dunque tutti i paesi dell'Africa australe, indipendentemente dal fatto che siano economie prevalentemente agricole (come il Malawi) o ricche di risorse pregiate (come Angola, Namibia e Sudafrica), che abbiano sviluppato o meno il settore industriale (collegato anche alle attività minerarie ed energetiche) o dei servizi. Come prevedibile, i paesi più in crisi - Zimbabwe e Swaziland - hanno visto peggiorare gli indicatori di povertà, le disuguaglianze e la disoccupazione; ma anche l'economia più forte del continente, quella sudafricana, registra dati sulla disoccupazione molto preoccupanti: scorrendo il *dataset* dei *World Development Indicators* della Banca Mondiale, nel 2011 in Sudafrica circa il 25% della forza lavoro totale risultava disoccupata e la percentuale raddoppiava tra i giovani in età compresa tra 15 e 24 anni (circa il 50%, suddiviso tra il 45,4% dei ragazzi e il 55% delle ragazze).

Sul piano della crescita economica, la c.d. maledizione del clima tropicale e delle risorse pregiate, la frammentazione etnica, la natura artificiale dei confini politico-istituzionali ereditati dal colonialismo e che non davano sbocco sul mare a molti paesi, i conflitti e le tante altre ragioni addotte in letteratura - a partire da fattori classici di sviluppo come la qualità delle istituzioni, la carenza di infrastrutture e della dotazione di capitale finanziario, umano e sociale - non hanno prevalso. Il processo di divaricazione del sentiero di sviluppo tra il "miracolo" asiatico e la realtà africana, di cui si parlò e scrisse molto negli anni Ottanta e Novanta, ha subito una brusca inversione negli anni Duemila. Aver retto l'urto della crisi internazionale, evitando di tornare alla tradizionale alternanza di periodi di stagnazione e ripresa, è una novità promettente.

Al contempo, sul piano della povertà e delle disuguaglianze le economie fortemente specializzate e dipendenti dall'esportazione di materie prime, risorse energetiche e minerarie, oppure prodotti agricoli commerciali - ma anche un'economia differenziata come il Sudafrica - sono caratterizzate dal persistere di un forte dualismo tra l'*enclave* ricca e integrata nell'economia mondiale e la maggioranza del territorio e della popolazione che vive in zone rurali povere, mal servite dai servizi pubblici, o nelle aree urbane degradate dove prevale l'economia informale come unica strategia di

sopravvivenza. Ancora oggi, nel Sudafrica del post-*apartheid* la comunità "bianca", che rappresenta circa il 5% della popolazione, detiene oltre l'80% della terra.

A livello regionale, oltre il 60% della popolazione non ha accesso adeguato ai servizi idrici, il 40% della popolazione è disoccupata o sotto-occupata, un terzo della popolazione vive in povertà.

La povertà e le disuguaglianze si intrecciano e rafforzano vicendevolmente. E per le donne il problema è ancora più grave: un piaga come l'AIDS, che non è soltanto una grave epidemia sanitaria ma si lega anche ad aspetti sociali, economici, culturali e politici, colpisce particolarmente le donne nere contadine o salariate.

Né la retorica dell'ideologia politica ha fatto la differenza: povertà, disuguaglianze e disoccupazione colpiscono Stati d'ispirazione socialista e a pianificazione centralizzata come l'Angola, ma anche economie capitalistiche orientate al mercato come il Sudafrica e la Namibia.

Quello che è certo è che le politiche liberiste di aggiustamento strutturale e stabilizzazione finanziaria che hanno segnato gli anni Ottanta e Novanta, anche laddove coronate dal successo in termini di crescita economica come nel caso del Botswana (che registrava tassi di crescita del PIL del 13% annuo), non hanno corretto questi squilibri strutturali.

Il dualismo persiste anche in presenza di alti e stabili tassi di crescita economica: anzi, polarizza la regione tra meno del 20% della forza lavoro integrata nell'economia mondiale e "produttiva" e oltre l'80% di forza lavoro "superflua", ai margini della classe media che ha capacità di spesa sul mercato.

La grande questione che interpella anche le politiche di cooperazione internazionale allo sviluppo è quale debba essere il posto di questa maggioranza della popolazione nel sistema in trasformazione: si tratta di operare delle scelte di priorità tra il sostenere modelli locali di sviluppo non integrati nell'economia mondiale, cercare di favorirne invece l'integrazione o preoccuparsi soprattutto - come ha fatto finora la politica di cooperazione allo sviluppo orientata dagli MDG - della protezione sociale, in chiave abilitante (attraverso politiche attive per l'occupazione) o risarcitoria (forme di sussidio) per i soggetti.

Ancora oggi è significativa la dipendenza dagli aiuti internazionali della maggioranza della popolazione che versa in condizioni di povertà. Il Mozambico - un paese di prima priorità per la politica italiana di cooperazione allo sviluppo e uno dei pochi in cui l'Italia è stata presente ininterrottamente e in modo relativamente significativo nel corso di oltre 30 anni favorendo il dialogo politico - è guardato con interesse dal FMI per il progresso economico realizzato: ma il suo è un processo di sviluppo non inclusivo, basato su enclave, nicchie o - come si usa dire oggi - corridoi di sviluppo (che dispongono di capitali, tecnologie, mercati e commercio globali, informazioni, investimenti in capitale umano). Il paese non ha ancora avviato un processo di trasformazione economica strutturale: questa si concentra nelle nicchie o nei corridoi e si propaga a macchia di leopardo in pochi territori. Ciononostante, il Mozambico è uno dei paesi in cui l'impegno per ridurre la povertà si è meglio formalizzato, allineandosi alle richieste della comunità internazionale, attraverso i due piani d'azione che hanno guidato le politiche pubbliche e gli aiuti internazionali nel primo decennio degli anni Duemila: il Piano d'Azione per la Riduzione della Povertà Assoluta, PARPA, I e II, e il piano attuale (PARP 2011-2014). Fino al 2010, la metà del bilancio pubblico mozambicano dipendeva dagli aiuti internazionali, ma anche in Lesotho, Malawi e Zambia non meno di un terzo del bilancio pubblico è finanziato dagli aiuti internazionali, che sono rilevanti anche per un paese come il Botswana.

I settori in cui vive la maggioranza della popolazione, organizzati in forme comunitarie, attività di piccola scala o informali, non accedono a tecnologie appropriate come l'irrigazione (e dipendono perciò dalla variabilità delle precipitazioni), a risorse fondamentali come la terra, all'informazione e agli strumenti e diritti - come l'istruzione, la salute e la sicurezza alimentare - che rafforzano la capacità di sfruttare le opportunità esistenti, e non riescono quindi ad esercitare - talvolta neanche a veder riconosciuti - i propri diritti individuali e collettivi. Allo stesso tempo, l'economia di nicchia è pregiudizialmente ad alta intensità di capitale e tecnologia, anche laddove si potrebbe far leva sulla copiosa disponibilità del fattore lavoro, creando di fatto inefficienze nel sistema, oltre che iniquità e trasmissione inter-generazionale di disuguaglianze, tensioni sociali, anomia, violenza e uso insostenibile del territorio, peraltro esposto agli effetti dei cambiamenti climatici. In questo senso povertà, disuguaglianze e disoccupazione, legate all'assenza o a inadeguati sistemi di *welfare state*, interagiscono con i limiti del processo sostanziale di democratizzazione, partecipazione ed *empowerment*.

L'Angola e la RDC sono due esempi paradigmatici della cosiddetta maledizione delle risorse naturali preziose: due paesi estremamente ricchi di risorse naturali che non hanno saputo trasformare questa opportunità in *welfare* per la collettività e sono segnati invece da povertà diffusa, disuguaglianze crescenti e una speranza di vita alla nascita molto bassa (attorno ai 50 anni per entrambi)<sup>69</sup>. In Angola - che certamente porta le cicatrici della colonizzazione portoghese, che impose assimilazione, cristianizzazione forzata, discriminazione nei confronti delle donne, lavori forzati e fomentò conflitti inter-tribali, e poi della lunghissima guerra civile - oltre la metà della popolazione vive sotto la soglia di povertà assoluta e molti gravitano attorno a Luanda. La capitale del paese è attraversata da drammatiche contraddizioni e disuguaglianze e abitata da quasi due terzi della popolazione totale; vi convivono poli di modernità e vaste aree senza acqua corrente ed elettricità. L'economia del petrolio è così poco generatrice di reddito a livello locale che oltre ad essere circoscritta a poche aree (a cominciare dalla provincia di Cabinda, una vera *enclave* perché separata territorialmente dal resto dell'Angola da una striscia di terra della RDC: è la principale area di estrazione del petrolio e fonte di circa un terzo dei proventi da esportazione del paese), non genera alcun effetto significativo in termini di sviluppo neppure nella provincia<sup>70</sup>. Un paese con poco più di un migliaio di medici, per il 70% concentrati nella capitale e di cui circa il 25% stranieri, e in cui le donne sono discriminate su tutti i fronti: accesso all'istruzione e alla terra, diritto di proprietà, accesso al mercato e alle informazioni, violenza domestica, poligamia, diffusione dell'AIDS, potere politico.

Si tratta di squilibri profondi che possono essere corretti, perché la regione ha intrapreso risolutamente la strada del cambiamento economico, ma è ancora profondamente povera (sempre escludendo il caso del Sudafrica); le trasformazioni strutturali possono giovare di questa spinta iniziale se si riuscirà ad imprimere un cambiamento di paradigma al modello di sviluppo economico, rendendolo compatibile con gli obiettivi di equità sociale e sostenibilità ambientale.

Naturalmente, la povertà non è causata dalla crescita economica. Si tratta di paesi comunque poveri economicamente: al di là dei tassi di crescita, nel 2012 gli undici paesi della regione, con una popolazione di 214 milioni di abitanti, hanno prodotto un PIL

<sup>69</sup> H. Jauch, D. Muchena (a cura di) (2011), *Tearing us apart : inequalities in southern Africa*, The Open Society Initiative for Southern Africa, Rosebank.

<sup>70</sup> La provincia di Cabindaha un'estensione di 7.270 km<sup>2</sup>, pari a circa lo 0,6% della superficie dell'Angola, una popolazione di nemmeno 500.000 abitanti (il 2,4% della popolazione totale) e nonostante sia il polo principale di estrazione di petrolio dalla terraferma ha una povertà molto diffusa.

complessivo di 600 miliardi di dollari correnti (575 miliardi come RNL), di cui peraltro quasi 400 dal solo Sudafrica. A titolo di confronto, la Norvegia, con 5 milioni di abitanti, ha prodotto nello stesso anno 500 miliardi di dollari come PIL (e 510 miliardi come RNL).

Si tratta, allo stesso tempo, di paesi in cui occorre guardare con occhi meno convenzionali a un fenomeno come l'economia informale, che è allo stesso tempo terreno di precarietà, sfruttamento (in particolare delle donne, che sono la maggioranza di chi vi lavora) e bassa produttività, ma anche ambito di realizzazione di strategie di sopravvivenza e lotta alla povertà; ed è il settore che ha comunque generato oltre il 70% dei nuovi impieghi nel continente africano nel corso degli ultimi dieci anni.

#### 4. Sviluppo e sostenibilità ambientale: le sfide per l'agricoltura

In Africa australe le aree rurali e dell'agricoltura contadina sono molto marginalizzate. E la maggioranza della popolazione vive di agricoltura, salvo il caso del Sudafrica: nel 2011 in Angola il 69% della popolazione economicamente attiva era impegnato in agricoltura (era il 72% dieci anni prima), in Malawi il 79%, in Mozambico l'80%, in Zambia il 63% e in Zimbabwe il 56%.

In Malawi il regime coloniale impose un dualismo in agricoltura, in cui convivevano i coloni che producevano *cash crop* (caffè, tabacco e tè) e i contadini del Malawi che coltivavano piccoli appezzamenti di terra dedicati al cotone e al tabacco per l'esportazione e che, al contempo, erano il serbatoio della forza lavoro da impiegare nelle miniere della regione. Al momento dell'indipendenza, nel 1964, circa l'87% della terra rientrava in forme di possesso non registrato e consuetudinario, associate a sistemi di proprietà terriera su basi comunale; solo il 3% delle terre erano di proprietà privata, mentre il restante 10% - soprattutto foreste - erano di proprietà pubblica. La profezia di cui durante la lotta per l'indipendenza in Africa scrivevano gli autori della scuola dei *Subaltern Studies* in India e intellettuali africani come Wole Soyinka<sup>71</sup> sfortunatamente si realizzò in paesi come il Malawi: le proprietà agricole degli europei passarono ad una *élite* locale, destinata a sviluppare la classe media, ma la maggioranza della popolazione contadina fu marginalizzata dai processi decisionali. Dalla fine degli anni Sessanta l'agricoltura fu orientata decisamente verso le colture per l'esportazione, il tabacco in particolare, in nome della crescita economica, della sicurezza alimentare e dell'aumento delle entrate pubbliche necessarie per promuovere l'industrializzazione, accantonando l'agricoltura di piccola scala e promuovendo la via di quella che un tempo si chiamava proletarizzazione della forza lavoro rurale.

Avendo alle spalle la stagione dei programmi di aggiustamento strutturale, oggi il Malawi presenta elevate disuguaglianze, in particolare nella regione meridionale e nelle aree rurali in genere dove si concentrano coltivazioni di piccolissima scala, e soprattutto tra le donne. Da molti anni si parla della necessità di promuovere strategie di riduzione della povertà incentrate sulla promozione di attività generatrici di reddito al di fuori dell'agricoltura nelle aree rurali e di fare i conti con un'agricoltura di piccola scala prevalentemente pluviale, senza sistemi di rotazione delle colture; ma in realtà nelle aree dove vive la maggioranza della popolazione non sono mai state realizzate strategie di trasformazione strutturale, fondate sulla redistribuzione delle terre e su una riforma agraria fondata sugli interessi dei contadini e coltivatori di piccola scala, dalla portata politica più che meramente tecnica<sup>72</sup>.

<sup>71</sup> M. Zupi (a cura di) (2004), *Sottosopra. La globalizzazione vista dal Sud del mondo*, Laterza, Roma.

<sup>72</sup> B. Chinsinga (2008), "Exploring the politics of land reforms in Malawi: a case study of the Community Based rural land development programme (CBRLDP)", *IPPG-DFID Discussion Paper*, N. 20.

Ancora oggi, all'interno delle aree rurali si riscontra una netta dicotomia tra la minoranza della popolazione agricola integrata nell'economia internazionale, concentrata nei *cash crop*, e la maggioranza dei contadini distribuiti su piccoli appezzamenti e come manovalanza. E ciò è vero non solo per il Malawi.

In tutta l'Africa australe la terra destinata alle coltivazioni per l'autoconsumo e il mercato locale è marginale.

**Tab. 4. Diffusione delle coltivazioni, 2011 (o ultimo anno disponibile), milioni di ettari**

Africa australe	
coltivati a cereali	4
colture oleaginose	1
radici e tuberi	<1
legumi	<1
fibre	<1
frutta	<1
ortaggi	<1

Fonte: FAO, 2012

È per questa ragione che, ad esempio, in Zambia i grandi investimenti e l'incremento di produzione di granturco non hanno interessato la maggioranza dei contadini, e oltre tre quarti della popolazione che vive in aree rurali è ancora povera. Attraverso il *Fertilizer Input Support Programme*, circa la metà delle grandi imprese agricole hanno ricevuto sussidi per l'uso di fertilizzanti e forme di sostegno al prezzo del granturco, ma soltanto il 14% degli agricoltori che operano su piccola scala (tra cui il 64% dei beneficiari sono stati i coltivatori con più di due ettari di terra che sono la minoranza, pari a circa il 25% del totale dei coltivatori di piccola scala<sup>73</sup>). Gli agricoltori che operano su piccola scala sono stati addirittura penalizzati da tale politica perché acquistano sul mercato il granoturco a prezzi sussidiati più alti<sup>74</sup>.

Nelle aree rurali gli agricoltori che operano su piccola scala sono particolarmente vulnerabili alle avverse condizioni climatiche; è sulla base di questo fenomeno che, con l'aiuto della cooperazione internazionale, si cominciano a sperimentare strumenti finanziari di supporto. In Malawi, nel 2008, è stato avviato un progetto pilota di assicurazione contro i fenomeni atmosferici basata su un indice parametrico (il cosiddetto *index-based weather insurance*). Nelle forme tradizionali di assicurazione collegate ai fenomeni atmosferici, il risarcimento è pagato in base alla stima della perdita di produzione subita dall'assicurato: una volta completata e concordata la stima, il sinistro viene liquidato. Si tratta di un meccanismo complesso, con ritardi negli indennizzi rispetto alle necessità ed elevati rischi di truffa. Attraverso i meccanismi innovativi di assicurazione, l'indennizzo si basa su contratti assicurativi più semplici che accelerano la liquidazione: il contadino viene risarcito quando un indice atmosferico come la pioggia - misurabile in modo semplice, che si presta poco a manomissione nelle rilevazioni, con un'elevata correlazione positiva alle perdite effettive delle rese agricole - si discosta dalla media storica (piovosità non meno del 10% al di sotto delle medie stagionali), rilevabile prima che il raccolto sia completato. La Banca mondiale ha stipulato un contratto con

<sup>73</sup> Sono definiti agricoltori che operano su piccola scala quanti hanno meno di 20 ettari di terra.

<sup>74</sup> T. S. Jayne, N. Mason, W. Burke, A. Shipekesa, A. Chapoto, C. Kabaghe (2011), "Mountains of Maize, Persistent Poverty", *Policy Synthesis*, N. 48, Food Security Research Project-Zambia, Michigan State University.

il governo del Malawi, riassicurandosi a sua volta sul mercato internazionale, mentre il governo può acquistare con l'indennizzo ricevuto le importazioni di granturco necessarie in anticipo, senza destabilizzare i mercati locali. Sempre in Malawi sono stati introdotti anche prodotti assicurativi che indennizzano direttamente i coltivatori di arachidi di piccola scala: in particolare, i coltivatori che ricevono un prestito dalle banche pagano una commissione un po' più alta che incorpora un prodotto assicurativo basato su un indice di piovosità che fa scattare un indennizzo a loro favore quando si rileva scarsa piovosità. Sono esperimenti che cercano di introdurre approcci di mercato alla gestione del rischio ambientale in agricoltura, in sostituzione di inefficienti e costosi meccanismi di stato, non più sostenibili in una logica di approccio *market-friendly*.

In Zimbabwe, come altrove, il regime coloniale determinò una forte concentrazione del potere in ambito rurale nelle mani dei coloni bianchi - meno del 2% della popolazione – che si assicurarono circa 18 milioni di ettari delle migliori terre (le più fertili e con buona piovosità) e divennero proprietari di grandi fattorie (tra i 500 e i 2.200 ettari). Alla maggioranza dei neri andarono le terre nelle aree più remote, quelle meno fertili e sovraffollate, perché il 95,6% della popolazione si trovava a coltivare appezzamenti parcellizzati (tra i 4,5 e i 6 ettari per famiglia); solo una minoranza dei neri poté permettersi di acquistare appezzamenti fino a 125 ettari. Nel 1980, conquistata l'indipendenza, circa 5.600 grandi proprietari bianchi controllavano 15,5 milioni di ettari di terra fertile, su cui lavoravano un milione e mezzo di braccianti neri, mentre 760 mila coltivatori neri di piccola scala sopravvivevano su 16,5 milioni di ettari di terra utilizzata su base consuetudinaria, nelle zone più colpite dalla siccità. Nel 2000, dopo un decennio di programmi liberisti di aggiustamento strutturale, a seguito dell'occupazione violenta delle terre di proprietà dei coloni bianchi da parte di contadini senza terra, disoccupati ed ex militari della guerra d'indipendenza, è stato avviato un programma di riforma agraria che ha portato già nel 2002 a parcellizzare e destinare 10,5 milioni di ettari di terra, appartenuti a 6.500 proprietari bianchi, a circa 150 mila coltivatori di piccola scala e imprese commerciali di agricoltori neri. Una riforma realizzata in tempi rapidi che ha escluso le donne - sottorappresentate nella categoria dei nuovi proprietari (intorno al 15% del totale) – accrescendo così il fenomeno della femminilizzazione della povertà nel paese; e soprattutto non si è fatta carico dei braccianti che avevano lavorato nelle fattorie dei bianchi e che sono stati in gran parte espulsi dalle terre, andando a ingrossare le fila dei lavoratori del settore informale<sup>15</sup>.

Le fasce più povere della popolazione in aree rurali, i braccianti, i contadini (in particolare le donne) che non hanno beneficiato dell'esproprio delle proprietà terriere dei bianchi sono anche quelle più esposte - per lo scarso accesso ai servizi pubblici e alla finanza, per la bassa dotazione di capitale umano e perché si trovano sulle terre più degradate - agli effetti dei cambiamenti climatici, che si sono tradotti negli ultimi due decenni nell'intensificarsi degli eventi estremi (siccità e alluvioni). È questa la situazione, ad esempio, dei contadini delle province del Matabeleland, senza sistemi di irrigazione ed esposti ai sempre più ricorrenti periodi di siccità.

Se in Zimbabwe l'esperienza della riforma agraria con la redistribuzione delle terre è stata accusata di aver privilegiato alcune categorie di neri (in particolare quelle vicine al potere per quanto riguarda la quota delle attività commerciali), in Namibia l'acquisizione delle terre, dopo l'indipendenza del 1990, è rimasta quasi ferma: appena 48 aziende agricole sono state acquistate nel primo decennio e poco di più nel secondo decennio per favorire la ridistribuzione delle terre in modo più pacifico che in Zimbabwe. E oggi in Namibia la povertà in ambito rurale è il doppio di quella urbana; un fenomeno comune a molti altri paesi della regione.

Nel frattempo, l'orientamento della regione a favore della sostenibilità ambientale appare molto incerto. Basti pensare che in Sudafrica, la locomotiva della regione, il 94% dell'elettricità è prodotta dal carbone cui si continua a dare priorità negli investimenti, rafforzando la linea ferroviaria che collega i terminali di export e costruendo le centrali elettriche di Medupi e Kusile (4.800 MW di potenza).

## 5. Gli sviluppi politici interni

Esiste un rapporto di correlazione positiva tra disuguaglianze e sviluppo dei processi di democratizzazione, più di quanto ci sia tra democrazia e crescita economica. Per questa ragione, il problema spinoso della povertà e delle disuguaglianze di ordine economico, etnico, di genere e territoriali sono un indizio anche dei problemi presenti sul fronte della democrazia.

*L'Economist Intelligence Unit* (EIU) pubblica annualmente un rapporto sulla democrazia nel mondo che prende in considerazione l'evoluzione del processo elettorale e del pluralismo, il funzionamento del governo, la partecipazione politica, la cultura politica e le libertà civili in 167 paesi, sintetizzando il giudizio in un indice il cui valore va da 0 a 10<sup>75</sup>.

**Tab. 5. Indice EIU di democrazia alla fine del 2012**

	Classifica	Punteggio finale	(a) Elezioni e Pluralismo	(b) Funzionamento del governo	(c) Partecipazione politica	(d) Cultura politica	(e) Libertà civili	Differenza tra 2012 e 2006
Botswana	30	7,85	9,17	7,14	6,67	6,88	9,41	0,25
Sudafrica	31	7,79	8,75	8,21	7,22	6,25	8,53	<b>-0,12</b>
Lesotho	55	6,66	8,25	<b>5,71</b>	6,67	<b>5,63</b>	7,06	0,18
Zambia	70	6,26	7,92	<b>5,36</b>	<b>4,44</b>	6,25	7,35	1,01
Namibia	72	6,24	<b>5,67</b>	<b>5,00</b>	6,67	<b>5,63</b>	8,24	<b>-0,30</b>
Malawi	75	6,08	7,00	<b>5,71</b>	<b>5,56</b>	6,25	<b>5,88</b>	1,11
Mozambico	102	4,88	4,83	4,29	5,56	5,63	4,12	<b>-0,40</b>
Angola	133	3,35	<b>0,92</b>	3,21	5,00	4,38	3,24	0,94
Swaziland	137	3,20	<b>0,92</b>	2,86	2,78	5,63	3,82	0,27
Zimbabwe	148	2,67	<b>0,50</b>	1,29	3,33	5,00	3,24	0,05
RDC	159	1,92	1,75	<b>0,71</b>	2,22	3,13	1,76	<b>-0,84</b>

Fonte: EIU, 2013

Sei paesi della regione rientrano nel raggruppamento delle cosiddette democrazie imperfette, a cominciare da Botswana e Sudafrica, le prime nella regione con un punteggio molto ravvicinato tra loro; per inciso, precedono l'Italia (che viene subito dopo nella classifica, come trentaduesima e registra punteggi bassi nella voce relativa al funzionamento del governo e alla partecipazione politica).

Una prima considerazione generale è che non emerge alcun automatismo tra livello del reddito pro capite e democrazia: tra i primi sei paesi ce ne sono tre a reddito medio-alto (Botswana, Sudafrica e Namibia), due a reddito medio-basso (Lesotho e Zambia) e uno a basso reddito (Malawi). Si tratta, peraltro, di un raggruppamento di paesi diversi per

<sup>75</sup> Paesi con un punteggio pari o superiore a 8,00 sono considerate democrazie piene; con un punteggio tra 6,00 e 7,99 sono democrazie imperfette; tra 4,00 e 5,99 sono regimi ibridi; sotto il 4,00 sono regimi autoritari. Si veda: EIU (2013), *Democracy index 2012. Democracy at a standstill*, Londra.

dimensione e numerosità di popolazione: il Sudafrica è un paese grande e popolato, Zambia e Malawi sono in una posizione intermedia nella regione come numerosità della popolazione, mentre Botswana, Lesotho e Namibia sono paesi con pochi abitanti.

È interessante notare come, invece, tra i sei paesi di questo primo raggruppamento ci siano i cinque che hanno anche il più alto coefficiente di Gini, cioè un'elevata disuguaglianza, con una maggioranza della popolazione che si trova nella fascia medio-bassa, che è quella la cui situazione influisce di più sul valore del coefficiente (infatti non sono i paesi in cui è più grave la situazione in termini di povertà assoluta) e che è anche quella su cui si basano i regimi democratici. L'unica eccezione è il Malawi, in cui però è particolarmente grave il problema della povertà multidimensionale.

Guardando agli sviluppi del processo di democratizzazione in chiave dinamica, Sudafrica e soprattutto Namibia sono gli unici ad aver registrato un arretramento nel corso del periodo 2006-2012, mentre all'opposto il Malawi è quello che ha registrato i maggiori progressi.

Scomponendo l'indice e guardando nel dettaglio alle diverse dimensioni che lo compongono, c'è una significativa eterogeneità di situazioni tra i sei paesi: la situazione è molto buona nel Botswana e un po' meno nel Sudafrica sia nei processi elettorali e nel pluralismo (in cui anche il Lesotho ha un punteggio molto alto) che nelle libertà civili; all'opposto, risultati più bassi rispetto ai valori prevalenti in media nel raggruppamento delle cosiddette democrazie imperfette per quanto riguarda il funzionamento del governo (Lesotho, Zambia, Namibia e Malawi), la partecipazione politica (Zambia e Malawi), la cultura politica (Lesotho e Namibia), i processi elettorali e il pluralismo (Lesotho) e le libertà civili (Malawi).

Nel gruppo dei regimi ibridi rientra solo il Mozambico, peraltro con una tendenza al peggioramento della situazione rispetto al 2006.

C'è, infine, un raggruppamento di quattro paesi che si trovano nella categoria dei regimi autoritari: Angola, Swaziland, Zimbabwe e RDC. Anche in questo caso, né il livello del reddito pro capite (l'Angola ha un reddito medio-alto, Swaziland e Zimbabwe medio-basso e RDC basso), né l'estensione del territorio e la numerosità della popolazione (pochi abitanti nel caso dello Swaziland, all'opposto molti nella RDC, una situazione intermedia per lo Zimbabwe) sono chiaramente correlati. Si tratta di paesi con livelli medio-alti di povertà e disuguaglianza rispetto alla media regionale.

La voce che penalizza in modo particolare i paesi della regione è quella relativa ai processi elettorali e al pluralismo; nel caso della RDC, che è il paese in fondo alla classifica (159º su 167 paesi classificati) e l'unico del gruppo a registrare un peggioramento nel periodo 2006-2012, è ancora più basso il punteggio relativo al funzionamento del governo.

Analizzando nello specifico la situazione dei singoli paesi, a cominciare da quelli col punteggio più alto, colpisce come pur nel rispetto formale dei principi democratici della rappresentanza politica e della libera espressione di voto, non sia affatto diffusa la pratica dell'alternanza politica, cioè il passaggio del governo a partiti politici e leader di coalizioni contrapposte, e ci siano tensioni frequenti che minano il principio pur sancito dell'indipendenza della magistratura.

In cima alla lista è il Botswana, in cui Ian Khama - capo della tribù dei Bamangwato, nipote di re e figlio del principale leader dell'indipendenza nonché primo presidente del paese, leader carismatico del partito di governo (il *Botswana Democratic Party*, BDP) e presidente dal 2008 (dopo essere stato vice-presidente) - è saldamente al potere ed è candidato alla vittoria alle prossime elezioni generali, previste a ottobre del 2014. Il

BDP è al potere dal 1965, pur essendo il Botswana un paese democratico, che non ha attraversato fasi cruenti di guerre civili o colpi di stato, che ha vissuto una transizione pacifica e mantenuto una certa continuità rispetto all'amministrazione della fase coloniale inglese e che non è noto oggi come un paese molto corrotto, pur dovendo gran parte della ricchezza che lo rende uno dei paesi con il più alto reddito del continente alle risorse minerarie e in particolare ai diamanti (che assicurano il 60% del PIL). Una democrazia, quindi, in qualche modo bloccata, anche se la forte personalizzazione del partito e le critiche di scarsa democrazia al suo interno hanno portato a una scissione interna e alla nascita del principale partito di opposizione, il *Botswana Movement for Democracy* (BMD).

In Sudafrica, l'*African National Congress* (ANC), fondato durante la lotta all'apartheid, è il più importante partito politico sudafricano ed è rimasto ininterrottamente al governo del paese dalla caduta di quel regime nel 1994, quando fu eletto presidente Nelson Mandela, a oggi. Jacob Zuma, eletto presidente del Sudafrica nel 2009 dopo che l'ANC aveva revocato la fiducia e spinto alle dimissioni Thabo Mbeki, il successore di Mandela, è destinato, salvo sorprese, ad essere confermato alle prossime elezioni nell'aprile del 2014. Tuttavia, con la morte di Nelson Mandela, padre nobile della patria, le tensioni nel paese e nell'ANC rischiano di riesplodere, in particolare attorno alla figura di Jacob Zuma, accusato sia in passato che oggi di stupro e corruzione, in un contesto di elevata disoccupazione, disuguaglianze economiche, bassa qualità dei servizi pubblici, lentezza della riforma agraria e continue tensioni tra il potere esecutivo e quello giudiziario, accusato di scarsa indipendenza.

In Lesotho, dopo le elezioni politiche del maggio 2012 si sta sperimentando per la prima volta un governo di coalizione guidato dal partito che è arrivato secondo alle elezioni e non ha la maggioranza in Parlamento, l'*All Basotho Convention* (ABC) e che esprime il Primo ministro, Thomas Thabane. L'ABC ha approfittato della sconfitta della tradizionale forza egemonica degli ultimi anni, il *Lesotho Congress for Democracy* (LCD), mentre il partito uscito vittorioso alle urne, il *Democratic Congress* (DC) creato dallo storico leader dell'LCD già primo ministro Pakalitha Mosisili, non è riuscito a formare il governo. Si è così formata una coalizione tripartita: oltre all'ABC vi sono il LCD e piccolo *Basotho National Party* (BNP), ma le tensioni non mancano: oltre alla possibilità di ulteriori scissioni dell'LCD, accusato di scarsa democrazia interna, si registrano tensioni tra il governo e il potere giudiziario. Sullo sfondo, i problemi della povertà diffusa nel paese e dei bassi salari nel settore tessile. Nel paese si parla peraltro di una possibile riforma della legge elettorale, da realizzare forse prima delle prossime elezioni parlamentari previste nel 2017.

In Zambia, l'attuale Presidente Michael Sata - già ministro negli anni Novanta nel governo del *Movement for Multiparty Democracy* (MMD) con il secondo Presidente dello Zambia, Frederick Chiluba, che aveva posto fine a quasi trenta anni di presidenza di Kenneth Kaunda - è al potere con il partito da lui fondato (il *Patriotic Front*, PF) dal 2011, al quarto tentativo di diventare presidente e dopo aver promesso in campagna elettorale di ridurre corruzione e disoccupazione. L'eliminazione nella primavera 2013 sia dei sussidi energetici e ai fertilizzanti che del prezzo minimo garantito del granoturco, alimento di base nel paese – misure al centro delle strategie di aggiustamento strutturale a partire dagli anni Ottanta<sup>76</sup> - sta determinando una forte perdita di popolarità di Sata nel paese; anche il pugno di ferro e il ricorso a diversi espedienti per limitare gli spazi d'azione dell'opposizione sollevano forti dubbi e critiche, ma il principale partito d'opposizione (l'MMD) ha un'immagine offuscata dai molti episodi di corruzione che hanno interessato i vertici. Le prossime elezioni dovrebbero svolgersi nel 2016.

<sup>76</sup> M. Zupi (1991), "Gli effetti del debito in Zambia", in ARSENA (a cura di), Dossier sul debito estero dei paesi in via di sviluppo, *Notizie internazionali*, N. 1/1991.

La vita politica della Namibia è dominata dall'Organizzazione del Popolo dell'Africa del Sud-Ovest (*South West Africa People's Organisation*, SWAPO), che governa il paese sin dall'indipendenza dal Sudafrica. Dopo essere stata un'organizzazione di stampo marxista, oggi fa parte dell'Internazionale Socialista. A novembre del 2014, scaduto il secondo mandato alla presidenza del secondo presidente della Namibia indipendente, in carica dal 2005, Hifikepunye Pohamba (eletto al secondo mandato nel 2009 con il 76,5% dei voti), secondo le previsioni dovrebbe subentrargli Hage Geingob, attuale vicepresidente del partito e Primo ministro (carica che ha già rivestito dal 1990 al 2002, svolgendo nella prima fase il ruolo di negoziatore per la stesura della carta costituzionale). Contestualmente sarà rinnovato il Parlamento.

In Malawi, nel maggio 2012, nel pieno di un periodo turbolento segnato dall'eliminazione dei sussidi energetici e all'elettricità e da una crescente disoccupazione, Joyce Banda è diventata presidente del paese, a seguito dell'improvvisa morte per infarto del presidente Binguwa Mutharika il 5 aprile. Già vice-presidente, attivista per i diritti delle donne, diplomata in gestione di ONG presso il Centro di formazione delle Nazioni Unite a Torino, fondatrice e leader del Partito del popolo (*People's Party*, PP), Joyce Banda è il primo presidente donna del paese. È stata eletta dopo aver sventato un complotto per sovvertire la costituzione e portare alla presidenza Peter Mutharika, fratello del presidente morto e allora ministro degli esteri. Nonostante la costituzione prevedesse che in casi di decesso improvviso del capo dello Stato subentrasse il vice-presidente, la notizia della morte di Mutharika non è stata data immediatamente: all'insaputa di Joyce Banda, che aveva lasciato il partito di governo, il *Democratic Progressive Party* (DPP), si sono tenute riunioni segrete tra i ministri per nominare presidente il ministro degli esteri, già candidato del partito alle elezioni presidenziali previste per il 2014. Le voci sulla morte di Mutharika hanno però cominciato a trapelare su Internet, nei social network, tra i giornalisti e la diaspora. Un sostegno importante al rispetto del dettato costituzionale è venuto in quei giorni concitati dagli Stati Uniti, che hanno fatto capire che i nuovi flussi di aiuti internazionali (da cui dipende il 40% del bilancio pubblico del Malawi) avrebbero certamente risentito degli sviluppi politici del paese. Oggi, tuttavia, proprio i legami di Joyce Banda con la comunità dei donatori e la sua accondiscendenza nei confronti dei loro diktat tesi a rafforzare le misure di austerità nel paese, a fronte di una grave crisi che determina l'aumento di povertà e disuguaglianze, la diminuzione dei salari reali e il rialzo dei prezzi dei prodotti essenziali, contribuiscono a creare incertezze sull'esito delle prossime elezioni presidenziali, previste a maggio del 2014, anche se l'arresto del leader DPP per il tentato golpe dovrebbe facilitare la rielezione di Joyce Banda.

In Mozambico, paese classificato come regime ibrido, è fortunatamente alle spalle la stagione della guerra civile che ha imperversato per molti anni e si è chiusa con gli accordi di pace siglati a Roma il 4 ottobre del 1992, grazie all'azione diplomatica dell'Italia e in particolare della Comunità di S. Egidio. Tuttavia, nel 2013 si è radicalizzato in confronto tra il Fronte di liberazione del Mozambico (*Frente de Libertação de Moçambique*, Frelimo), storico partito di governo, e il partito d'opposizione della Resistenza nazionale (*Resistência Nacional Moçambicana*, Renamo). Il Frelimo sarà con ogni probabilità il vincitore delle prossime elezioni previste a ottobre del 2014, anche se non potrà candidare l'attuale presidente del paese, Armando Guebuza, in carica dal 2005, ex combattente durante la guerra d'indipendenza dal Portogallo e successivamente ministro degli interni nel governo socialista di Samora Machel e poi uomo d'affari con la svolta impressa dal Presidente Joaquim Chissano, che portò all'abbandono dell'ideologia marxista nel Frelimo. Soprattutto, il Frelimo dovrà fare i conti con il crescente malessere nel paese, in cui persistono povertà e disuguaglianze nonostante le aspettative di grandi trasformazioni economiche e sociali ingenerate dalla crescita economica e dal boom del settore minerario.

Per quanto riguarda i quattro paesi classificati come regimi autoritari la situazione dal punto di vista politico è ancora più bloccata, il malessere molto diffuso e la corruzione un male endemico; la popolazione della RDC vive attanagliata da una corruzione endemica e soprattutto, da anni, nella crisi di una guerra civile endemica.

In Angola, José Eduardo dos Santos è presidente da 34 anni e leader del partito che ha guidato il paese all'indipendenza dal Portogallo nel 1975 (il *Movimento Popular de Libertação de Angola - Partido do Trabalho*, MPLA-PT) e che ha combattuto aspramente contro la *União Nacional para a Independência Total de Angola* (UNITA) di Jonas Savimbi, la cui morte per mano dell'esercito angolano nel 2002 pose fine a trent'anni di guerra civile. L'MPLA ha vinto le elezioni politiche del 2012, ottenendo la maggioranza assoluta dei seggi con il 72% dei voti; si è così rinnovato automaticamente il mandato di presidente di dos Santos fino alle prossime elezioni nel 2016, non essendo più prevista l'elezione diretta del presidente, in base alla nuova Costituzione del 2010. Nel gruppo ristretto dei candidati a succedere a dos Santos – che secondo voci peraltro smentite dal Ministero degli esteri angolano sarebbe stato ricoverato a novembre in Spagna per un intervento chirurgico per asportare un tumore - ci sono oggi il vicepresidente Manuel Vicente, già presidente della compagnia petrolifera statale, la Sonangol, e il figlio trentacinquenne José Filomeno de Sousa dos Santos, diventato nel 2013 presidente del Fondo sovrano angolano (*Fundo Soberano de Angola*)<sup>77</sup>, istituito con una dotazione iniziale di 5 miliardi di dollari e una previsione di 3,5 miliardi all'anno da proventi petroliferi. La figlia del presidente, Isabel dos Santos, è invece considerata dalla rivista Forbes come la prima donna africana miliardaria, la donna più ricca del proprio paese e una delle più ricche dell'Africa, con un patrimonio di circa un miliardo di dollari. Global Financial Integrity, che è parte del Center for International Policy, stima che dal 1990 a oggi ci siano stati oltre 35 miliardi di dollari che hanno lasciato in modo illegale il paese, sotto forma di corruzione, contrabbando e tasse evase. Transparency International ha classificato l'Angola al 157° posto (su 176 paesi) nella classifica 2012 basata sulle percezioni circa il livello di corruzione dei funzionari pubblici. Ci sono tensioni nel paese generate dall'elevata corruzione e dalla frustrazione per una ricchezza enorme che non si traduce in aumento del benessere per la maggioranza della popolazione povera.

In Swaziland, dove attuale re e capo della famiglia reale Swazi è Mswati III, figlio del re Sobhuza II (che regnò per 82 anni ed ebbe oltre 125 mogli). Il re nomina il primo ministro e il Consiglio supremo di stato e può sciogliere a propria discrezione il Parlamento. Il malcontento e le proteste sono sempre più diffuse nelle aree urbane, ma finora sono state soffocate nel terrore. I partiti sono banditi dal 1973, anno in cui la Costituzione venne sospesa dal sovrano; i membri del Parlamento sono in parte nominati dal re e dalla regina e in parte eletti da consigli locali a scrutinio segreto. Le richiesta di riforme democratiche e di un ridimensionamento del ruolo della famiglia reale, del controllo sugli atti dei politici e una maggiore trasparenza sull'uso delle risorse pubbliche, non hanno trovato sin qui ascolto. Ultimo monarca assoluto in Africa, Mswati III detto anche "Leone", salito al trono all'età di 18 anni, governa insieme alla regina madre che ha il titolo di Grande Elefantessa (Indlovukazi), ha 14 mogli e una fidanzata. Le usanze prevedono che il re possa far rapire e forzare al matrimonio ragazze vergini scelte in occasioni come la Umhlanga, una cerimonia in cui migliaia di giovani vergini danzano a seno nudo. In un quadro davvero imbarazzante di decadenza da basso impero e violazione sistematica dei diritti umani, a cominciare da quelli delle donne e dell'infanzia, e dei principi basilari della democrazia, lo Swaziland - colpito da carestie alimentari e

<sup>77</sup> Si veda: <http://www.fundosoberano.ao/language/en/>

da ampia diffusione di AIDS e povertà - è uno degli Stati al mondo che riceve percentualmente più aiuti umanitari.

In Zimbabwe il quasi novantenne Robert Mugabe, leader del partito *Zimbabwe African National Union* (ZANU), è presidente e governa il paese dal 1980, inizialmente come Primo ministro, dopo essere stato protagonista della lotta contro la potenza coloniale inglese. Fino agli anni Ottanta gli sono stati riconosciuti a livello internazionale diversi meriti, a cominciare dai risultati positivi in termini di innalzamento del livello di istruzione di base tra la popolazione, con politiche che avevano ridotto fortemente i tassi di analfabetismo. Dagli anni Novanta, però, è stato accusato di imporre un governo dittatoriale fondato su terrore, violenza, repressione e stato di polizia, corruzione e cattiva gestione dell'economia, con distrazione di risorse a fini personali e distribuzione delle terre requisite ai bianchi soltanto ai contadini iscritti allo ZANU. Per queste ragioni, l'Unione Europea e gli Stati Uniti lo considerano "persona non gradita" e non gli concedono l'ingresso (l'Italia lo concede solo come transito per partecipare ad eventi extra-territoriali nello Stato del Vaticano o presso le agenzie romane delle Nazioni Unite). Mugabe è stato spesso accusato di brogli elettorali dal principale oppositore e contendente per la carica di Presidente, Morgan Tsvangirai (del *Movement for Democratic Change*, MDC), critica mossa recentemente anche dagli osservatori elettorali neutrali dello Zimbabwe Election Support Network, mentre Unione Africana e SADC sono sempre stati più prudenti, anche per mantenere sempre aperti gli spazi di dialogo con Mugabe. Le prossime elezioni presidenziali sono previste nel 2018, ma un'eventuale anticipazione imputabile all'età e alla salute precaria di Mugabe potrebbe aprire scenari imprevedibili, anche in termini di instabilità e tensioni interne. L'opposizione più radicale al presidente è nelle città.

Joseph Kabilà è divenuto presidente della Repubblica Democratica del Congo all'età di 29 anni, dopo l'assassinio del padre Laurent-Désiré Kabilà (che aveva in precedenza spodestato Mobutu Sese Seko) il 16 gennaio 2001, in un attentato compiuto da un agente della scorta. Joseph Kabilà era stato comandante militare nelle forze ribelli del padre durante la cosiddetta prima guerra del Congo (1996-1997) e poi Capo di stato maggiore durante la seconda guerra (1998-2003). La prima fu una guerra civile che pose termine al regime dittatoriale del Maresciallo-Presidente Mobutu, alleato al contempo della Romania di Ceaușescu e degli Stati Uniti, e all'esperienza dello Stato che era stato rinominato Zaire. Laurent-Désiré Kabilà si autoproclamò Presidente del nuovo Stato, ribattezzato RDC, portando il suo clan al potere. La seconda guerra, che portò alla morte di Laurent-Désiré Kabilà, fu invece una guerra continentale: l'esercito nazionale di Kabilà, al cui fianco si schierarono Angola, Namibia e Zimbabwe (e Ciad e Sudan, senza però intervenire militarmente) combatté contro le forze ribelli, alleate con gli eserciti nazionali di Ruanda e Burundi, attivi a Kivu, e dell'Uganda. Una guerra civile e continentale al contempo, condotta su base etnica e per il controllo delle risorse naturali del sottosuolo (minerali e diamanti), che è costata la vita a circa 5,4 milioni di persone, provocando fame e malattie, saccheggi, stupri, pulizia etnica e ondate di milioni di profughi; il conflitto più cruento dopo la fine della seconda guerra mondiale, consumato nella disattenzione della maggior parte dei mezzi di informazione occidentali. La guerra è formalmente finita alla fine del 2002, con gli accordi di pace, ma di fatto ha continuato a trascinarsi mietendo vittime tra la popolazione. Oggi il principale partito d'opposizione, l'*Union pour la démocratie et le progrès social* (UDPS) guidato da Etienne Tshisekedi, sostiene di aver vinto le ultime elezioni, tenutesi alla fine del 2011, in un contesto di forte limitazione della libertà d'espressione e associazione. Nelle province orientali del paese, non controllate di fatto dal governo, è in corso una guerra per il controllo del territorio e quindi delle risorse naturali, tra le forze militari governative e le milizie ribelli del *Mouvement 23*

(M23), sospettate di essere foraggiate dal governo del Ruanda. Il continuo rinvio delle elezioni provinciali, previste per inizio 2013, determina anche il rinvio del voto per il Senato, che è eletto indirettamente tramite le assemblee provinciali.

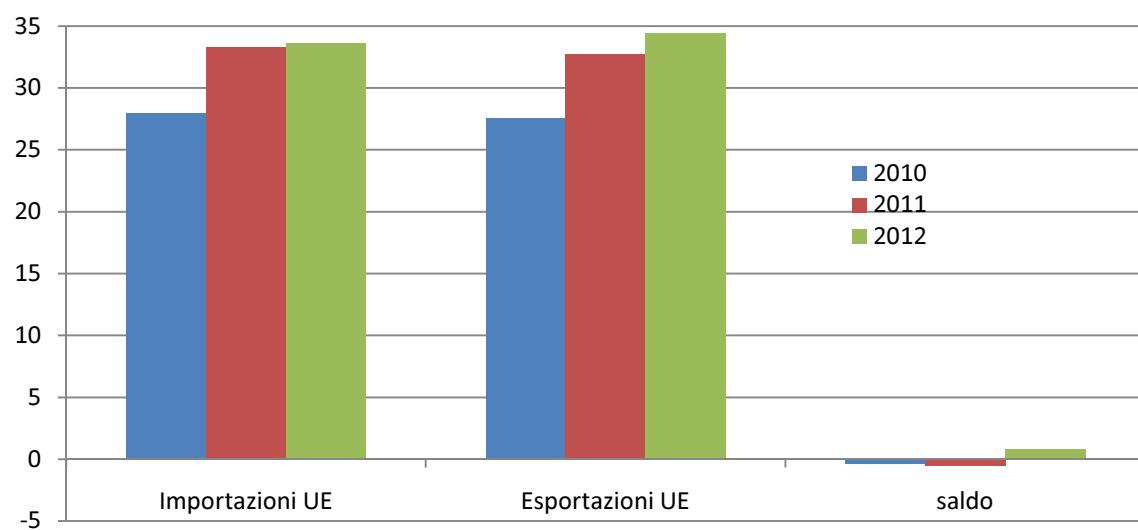
## 6. Le relazioni internazionali

I paesi della regione aderiscono alla SADC *Southern African Development Community*, una comunità di stati che ha una storia ormai consolidata alle spalle, derivante dalla Conferenza di Coordinamento per lo Sviluppo dell'Africa Meridionale (*Southern African Development Coordination Conference*, SADCC) istituita nel 1981.

Si tratta di una delle organizzazioni regionali africane più autorevoli e importanti, un'organizzazione intergovernativa che ha obiettivi di cooperazione e integrazione socio-economica e commerciale, ma anche politica e di sicurezza, con funzioni di mediazione nei conflitti, attraverso l'impiego di missioni di *peace-keeping* svolte in collaborazione con le Nazioni Unite e l'Unione Africana. Sul piano commerciale, il SADC ha istituito un'unione commerciale nel 2009 e prevede la costituzione di un mercato unico e di un'unione monetaria.

Attraverso il SADC, i paesi della regione hanno la possibilità di rafforzare i propri legami e il dialogo con i partner internazionali extra-regionali, a cominciare dall'Unione Europea, principale partner commerciale della regione, con cui il saldo commerciale di beni è sostanzialmente in pareggio.

**Fig. 8 - Commercio in beni, UE-SADC, 2010-20121 (miliardi di euro)**



Fonte: EC, 2013

Il SADC non è ovviamente l'unica organizzazione regionale nell'area e, peraltro, nel caso dell'UE sono attualmente in corso - da molti anni, molto più di quanto inizialmente previsto in seno di accordo di Cotonou tra UE e paesi di Africa, Caraibi e Pacifico (ACP) nel 2000 - i negoziati per la stipula degli accordi di partenariato economico, gli EPA (*Economic Partnership Agreement*). Tuttavia, al di là dei problemi relativi ai contenuti di questi accordi, l'UE ha deciso di negoziare un EPA con l'Africa australe solo con 7 paesi della regione: Angola, Botswana, Lesotho, Mozambico, Namibia,

Swaziland e Sudafrica; altri 3 paesi (Malawi, Zambia e Zimbabwe) sono invece stati associati a EPA con la regioni orientale e australe (EPA-ESA, o *Eastern and Southern Africa*) e la RDC è stata associata ai negoziati per l'EPA con l'Africa centrale. Inoltre, con 5 dei 7 paesi considerati dall'UE partner dell'Africa australe (escludendo Angola e Sudafrica, con cui peraltro ha in eredità accordi commerciali bilaterali molto più ampi e avanzati che con il resto della regione), l'UE già nel 2007 aveva concluso un EPA interinale ratificato nel 2009 da 4 paesi (Botswana, Lesotho, Mozambico e, Swaziland), mentre la Namibia non lo ha più firmato.

L'intensità dei rapporti a carattere regionale formalizzati sotto forma di organizzazioni formali è una misura del rafforzamento dei legami tra stati vicini. Un recente rapporto dell'UNCTAD permette di fare il punto sulle diverse organizzazioni regionali cui aderiscono uno o più paesi della regione australe<sup>1978</sup>.

**Tab.6 - L'adesione a organizzazioni regionali**

	CMA	COMESA	ECCAS	ICGLR	SACU	SADC	Totale
Angola			X	X		X	3
Botswana					X	X	2
Lesotho	X				X	X	3
Malawi		X				X	2
Mozambico						X	1
Namibia					X	X	2
RDC		X	X	X		X	4
Sudafrica	X				X	X	3
Swaziland	X	X			X	X	4
Zambia		X		X		X	3
Zimbabwe		X				X	2
<b>Totale</b>	<b>3</b>	<b>5</b>	<b>2</b>	<b>3</b>	<b>5</b>	<b>11</b>	

Fonte: UNCTAD, 2013

L'importanza del SADC è dimostrata dal fatto che è l'unica organizzazione cui aderiscono tutti i paesi della regione già ricordate; ma occorre ricordare anche l'Unione doganale dell'Africa meridionale (*Southern African Customs Union*, SACU) tra cinque paesi; il Mercato comune dell'Africa orientale e meridionale (*Common Market for Eastern and Southern Africa*, COMESA) che riunisce 19 paesi e di cui fanno parte 5 paesi della regione; l'Area Monetaria Comune (*Common Monetary Area*, CMA) costituita da tre paesi della SACU, Lesotho, Sudafrica e Swaziland, cioè i paesi in cui circola liberamente il rand sudafricano (invece in Namibia il dollaro locale è agganciato alla pari con il rand, mentre in Botswana dal 1976 è in circolazione la pula, che ha sostituito alla pari il rand); la Comunità economica degli Stati dell'Africa centrale (*Economic Community of Central African States*, ECCAS) che riunisce 10 paesi tra cui Angola e RDC, la Conferenza internazionale sulla Regione dei Grandi Laghi (*International Conference on the Great Lakes Region*, ICGLR) che comprende 12 membri più 7 cooptati tra cui Angola, RDC e Zambia.

<sup>78</sup> UNCTAD (2013), *Economic Development in Africa Report 2013*, Ginevra.

RDC e Swaziland sono i due paesi della regioni che più partecipano a organizzazioni regionali, facendo parte di ben 4 comunità; all'opposto il Mozambico aderisce solo al SADC.

Secondo i dati della Banca Mondiale, prendendo in considerazione gli undici paesi dell'Africa australe come blocco, si tratta di una regione che oggi rappresenta il 3% della popolazione mondiale e soltanto lo 0,83 % del PIL prodotto a livello mondiale (che diventa lo 0,30% escludendo il Sudafrica), lo 0,80% del RNL mondiale (lo 0,28% escludendo il Sudafrica) e lo 0,9% sia sul fronte delle esportazioni che delle importazioni mondiali, tenendo presente che il Sudafrica da solo rappresenta circa il 60% del totale delle esportazioni e importazioni della regione. Inoltre, secondo i dati dell'UNCTAD, si tratta non soltanto di una quota marginale nel commercio mondiale, ma anche in diminuzione: la quota è infatti calata di 0,2% tra il decennio 1970-79 e il decennio 2000-09.

A titolo di confronto degli ordini di grandezza, in termini di valore nel 2012 la sola Norvegia - citata in precedenza - ha importato complessivamente merci e servizi per un valore di 137,3 miliardi di dollari ed esportato 203,3 miliardi; complessivamente invece gli undici paesi della regione hanno importato 165,6 miliardi di dollari (di cui 120,3 miliardi il solo Sudafrica) ed esportato 175,9 miliardi (di cui 108,6 miliardi il solo Sudafrica).

Un dato particolarmente importante è quello relativo al commercio intra-area, che permette di valutare quanto siano state efficaci le strategie di rafforzamento dei legami e della cooperazione su scala regionale promossa con le vari organizzazioni citate, a partire dal SADC. Dal periodo 1996-2000 a quello 2007-2011, sempre secondo i dati UNCTAD, la quota di esportazioni intra-area sul totale delle esportazioni della regione è sceso da un già basso 4,4% al 2,1%; la quota delle importazioni intra-area è scesa da un più significativo 11,9% al 7,9% delle importazioni totali dei paesi della regione.

Ciò sta a indicare come, nonostante gli sforzi istituzionali per favorire una maggiore integrazione regionale, la spinta della globalizzazione ha un baricentro che non è nella regione e spinge a ricercare opportunità di integrazione nell'economia mondiale su altri fronti.

Se questo è vero per il raggruppamento in sé, è però utile disaggregare le informazioni per capire se si tratta di un fenomeno comune a tutti i paesi membri.

**Tab. 7 - Le principali regioni di destinazione delle esportazioni: quota % di esportazioni**

	Africa		Europa		Nord America		Asia	
	1996-2000	2007-2011	1996-2000	2007-2011	1996-2000	2007-2011	1996-2000	2007-2011
Angola	0,6	4,0	17,2	13,8	57,4	29,2	21,8	49,1
Botswana	52,8	23,1	45,4	64,7	1,3	4,9	0,1	5,0
Lesotho	43,0	15,7	2,8	20,1	53,2	63,5	1,0	0,5
Malawi	22,5	29,8	46,3	34,2	14,1	10,6	5,6	13,2
Mozambico	31,8	27,8	36,9	57,4	8,0	1,1	15,6	11,1
Namibia	55,4	32,1	36,1	38,6	5,0	14,9	0,9	12,0
RDC	3,8	15,4	69,3	23,9	18,8	10,4	4,6	47,6
Sudafrica	43,4	15,5	24,3	32,1	8,9	10,6	11,8	28,2
Swaziland	69,6	39,5	10,0	20,2	7,5	11,2	9,9	20,8
Zambia	21,7	26,3	31,6	32,9	4,7	0,6	31,9	38,9
Zimbabwe	27,6	51,3	41,8	21,0	15,4	19,3	12,9	18,6
<i>media</i>	33,8	25,5	32,9	32,6	17,7	16,0	10,6	22,3

Fonte: UNCTAD, 2013

Guardando alle quote di esportazioni dei singoli paesi della regione che vanno alle diverse aree del mondo, si scopre che il processo di integrazione va avanti e produce risultati concreti apprezzabili per diversi paesi, in termini di aumento della quota di esportazioni che vanno a paesi africani e, in particolare, ai paesi vicini. Si assiste, quindi, ad una traiettoria che bipartisce i paesi della regione: da un lato, Angola, Malawi, RDC, Zambia e Zimbabwe hanno aumentato la quota di esportazioni verso l'Africa tra il periodo 1996-2000 e quello 2007-2011; dall'altro lato, Botswana, Lesotho, Namibia, Sudafrica e Swaziland sono paesi che hanno visto ridursi significativamente quella quota; infine il Mozambico ha mantenuto una quota alta nel tempo. Sono soprattutto i paesi più piccoli, ma relativamente ricchi, con alti livelli di disuguaglianza quelli che hanno allentato la presa dell'integrazione commerciale.

Un'eterogeneità di percorsi si riscontra anche sul fronte dei rapporti commerciali con l'Europa, principale partner commerciale: per paesi come il Botswana e il Mozambico è di gran lunga la principale regione partner, che ha consolidato negli ultimi anni il primato già esistente; per altri paesi come RDC e Zimbabwe il peso relativo di questo partenariato commerciale è precipitato, in relazione alle vicende politiche; nel caso di Lesotho e Swaziland il peso delle relazioni commerciali con l'Europa sta aumentando rapidamente e in modo significativo.

Nord America e Stati Uniti in primis hanno perso quote già basse di esportazioni dalla regione, salvo il caso di paesi come il Lesotho che esportano l'acqua in Sudafrica, per la zona industriale nella provincia del Gauteng, e sempre più beni dell'industria conciaria e delle calzature negli Stati Uniti, sfruttando i benefici di trattamento preferenziale previsti dall'AGOA (*Africa Growth and Opportunity Act*) che riconosce il regime di esportazione in esenzione doganale ai paesi africani che soddisfano requisiti di democratizzazione e di diritti civili. Si tratta nel caso del Lesotho, come anche della Namibia, di aumenti in controtendenza di quote, sottratte al commercio intra-africano.

L'unico partner regionale che vede crescere la propria quota come destinazione delle esportazioni dell'Africa australe è l'Asia e in particolare la Cina, che va rapidamente acquisendo posizioni di rilievo in tutti i paesi, a cominciare dal più importante economicamente, il Sudafrica che ha indirizzato molto più lo sguardo a oriente, riducendo le esportazioni verso i paesi della propria regione. Il Sudafrica è oggi il migliore partner commerciale della Cina in Africa, con una crescita degli scambi impressionante negli ultimi 6 anni: il Sudafrica, nel dettaglio, esporta ferro, metalli grezzi ed altre materie prime e importa manufatti.

**Tab. 8 - Le principali regioni di origine delle importazioni: quota % di importazioni**

	Africa		Europa		Nord America		Asia	
	1996-2000	2007-2011	1996-2000	2007-2011	1996-2000	2007-2011	1996-2000	2007-2011
Angola	14,7	8,0	50,8	43,5	13,6	10,1	12,1	26,9
Botswana	85,7	82,7	9,7	6,8	2,0	1,5	1,6	6,9
Lesotho	77,5	61,2	1,7	3,5	0,4	1,5	19,7	32,7
Malawi	66,7	55,9	15,2	14,9	3,2	4,1	10,0	22,3
Mozambico	56,0	38,1	19,9	18,3	5,5	4,9	12,3	28,4
Namibia	78,0	32,7	9,8	27,1	6,7	8,2	2,2	20,8
RDC	39,9	51,4	40,4	28,3	4,6	3,7	13,0	12,6
Sudafrica	21,6	6,8	36,8	29,1	11,4	7,6	16,3	32,6
Swaziland	89,8	70,4	2,5	4,4	1,6	3,2	5,0	19,7
Zambia	59,2	63,5	19,2	10,7	4,1	2,3	13,6	21,1
Zimbabwe	54,6	73,8	23,2	6,9	4,9	3,3	9,5	14,6
media	58,5	49,5	20,8	17,6	5,3	4,6	10,5	21,7

Fonte: UNCTAD, 2013

Lo stesso fenomeno della contrazione del commercio intra-regionale e, soprattutto, di un aumento di scambi con l'Asia e in particolare la Cina lo si ritrova più accentuato sul fronte delle importazioni dei paesi dell'Africa australe. Le importazioni dall'Africa diminuiscono in valore assoluto molto più di quanto indichi la media aritmetica semplice, che non tiene conto dell'effettivo peso dei singoli paesi (il tracollo della quota di importazioni nel caso del Sudafrica ha un effetto maggiore di tutti gli altri) e che si limita a considerare i paesi più che la grandezza delle economie.

La contrazione del commercio intra-regionale si riscontra anche guardando al dato relativo al SADC nel suo complesso, che ha visto più che dimezzarsi la quota di commercio intra-regionale sul totale, passato dal 32,3% nel periodo 1996-2000 al 12,9% nel periodo 2007-2011. Anche il commercio del SADC con l'Africa in generale si è ridimensionato percentualmente (dal 34,2% del commercio totale del SADC al 16,4%), il che non sorprende visto che buona parte degli scambi commerciali intra-africani sono anche intra-area. Il SADC, in particolare, è la comunità economica africana più integrata, come dimostra il fatto che sia la regione in cui è più alta la quota di commercio intra-africano che si realizza all'interno della regione (il 78,4% nel periodo 2007-2011, pur in diminuzione rispetto al 1996-2000, quando raggiungeva il 94,6%).

Lo Zimbabwe è il paese che si distingue per essere il paese che esporta di più verso l'Africa sul totale mondiale (51,3%), ma anche quello che importa di più dall'Africa (73,8%), dopo il Botswana (82,7%) e prima di Swaziland (70,4%), Zambia (63,5%) e Lesotho (61,2%), cinque paesi che hanno percentuali molto alte, con oltre il 50% del totale del commercio, che non si ritrovano in nessun altro paese africano, anche al di fuori della regione.

**Tab. 9. Primi 5 paesi africani di destinazione delle esportazioni e % sul totale verso l'Africa, 2011**

	Angola	Botswana	Lesotho	Malawi	Mozambico	Namibia	RDC	Sudafrica	Swaziland	Zambia	Zimbabwe	N.
<b>Botswana</b>							2		5			2
Congo							5				3	4
Costa A vorio	4							1				2
Egitto				3						3		2
Ghana	2											1
Kenya				4								1
<b>RDC</b>	5						3		4		2	2
Madagascar			2									1
<b>Malawi</b>					3					3	5	4
Mauritania										4		1
Mauritius		3			4					5		3
<b>Mozambico</b>	3									3	2	3
<b>Namibia</b>		4										1
Niger	5											1
Ruanda								2				1
Senegal								3				1
<b>Sudafrica</b>	1	1	1	2	1	1	4			1	1	9
Tanzania										1		1
<b>Zambia</b>		3			5				2		4	4
<b>Zimbabwe</b>		2			1		2		1		4	5
<b>Quota %</b>	100	95,9	100	78,1	95,7	91,9	97	62,0	86,7	87,6	91,8	

Fonte: UNCTAD, 2013

Guardando, più in dettaglio, alle prime cinque destinazioni africane delle esportazioni di ciascun paese, si nota come gli scambi intra-area pesino molto: a parte Lesotho e Swaziland, tutti gli altri paesi sono destinazioni prioritarie. Inoltre, il Sudafrica si conferma polo gravitazionale della regione: praticamente è la prima destinazione delle esportazioni di tutti i paesi o quasi (è il secondo per il Malawi e il quarto per RDC), fatta eccezione per lo Swaziland, con cui il Sudafrica ha relazioni non facili, a causa del passato sostegno che il regime di Pretoria riceveva dal regno dello Swaziland durante l'epoca dell'apartheid e dalle attuali resistenze sudafricane a rafforzare i legami con la monarchia assoluta. Inoltre, tutti i paesi hanno un commercio poco diversificato in termini di partner: le prime cinque destinazioni - o addirittura meno nel caso del Lesotho, che esporta solo in tre paesi africani - rappresentano la quasi totalità delle esportazioni verso l'Africa.

**Tab. 10. Primi 5 paesi africani di origine delle importazioni e % sul totale dall'Africa, 2011**

	Angola	Botswana	Lesotho	Malawi	Mozambico	Namibia	RDC	Sudafrica	Swaziland	Zambia	Zimbabwe	N.
<b>Angola</b>							2					1
<b>Botswana</b>							2	5	4	2	4	
Costa A vorio	5						3					2
Egitto	1						4					2
Kenya			4						3			2
<b>RDC</b>									2			1
<b>Malawi</b>							2		4			2
Marocco	4											1
Mauritius		4										1
<b>Mozambico</b>	5		5		5		3	5		5	6	
<b>Namibia</b>	3			4								2
Nigeria							1					1
Ruanda							4					1
<b>Sudafrica</b>	3	1	1	1	1	1	1		3	1	1	10
Swaziland			3		3							2
Tanzania				3	2	3	2		1	5		6
Tunisia	2				5							2
<b>Zambia</b>	4	5	2				5			3	5	
<b>Zimbabwe</b>	2	2					4		4		4	
<b>Quota %</b>	94,5	99,5	99,9	90,3	97,4	99,1	97,8	85,4	90,9	97,3	95,6	

Fonte: UNCTAD, 2013

Sul fronte delle importazioni, trovano conferma le indicazioni già emerse nel caso delle esportazioni, con un ruolo ancora più egemone del Sudafrica.

Botswana, Mozambico, Zambia e Zimbabwe si segnalano come paesi partner commerciali di prima priorità in termini di importazioni per numerosi paesi della regione. L'unico paese africano extra- regionale che risulta un partner prioritario per diversi paesi della regione (ben 6) è la Tanzania, comunque membro del SADC.

In valore, il commercio intra-regionale è pari al 39,5% del PIL nel caso del Botswana; è pari al 58,7% per lo Zimbabwe, al 63% per lo Swaziland e addirittura al 75,2% per il Lesotho. All'opposto, per il Sudafrica è pari al 6% e per l'Angola al 4,7%.

Complessivamente, l'Africa australe, con le attività minerarie in particolare, è una delle regioni più dinamiche nel commercio internazionale che, pur partendo da livelli

molto basso di scambi commerciali col resto del mondo, sta registrano oggi i più alti tassi di crescita.

**Tab. 11. Esportazioni e importazioni italiane verso la regione, 2012 (milioni di euro)**

	Angola	Botswana	Lesotho	Malawi	Mozambico	Namibia	RDC	Sudafrica	Swaziland	Zambia	Zimbabwe	Tot.
Esportazioni verso	283	8	0,2	n.d.	45	38	60	1.773	3	27	24	2.261
Importazioni da	682	0,1	0	n.d.	275	36	12	1.794	35	179	98	3.111

Fonte: ICE-ISTAT, 2013

Per quanto riguarda il valore dell'interscambio commerciale con l'Italia, si tratta di circa 5,4 miliardi di euro, con un saldo negativo per l'Italia di 850 milioni.

Il Sudafrica è di gran lunga il partner della regione più importante per l'Italia, con un interscambio di oltre 3,5 miliardi di euro nel 2012 e un saldo negativo di oltre 200 milioni. Le esportazioni italiane riguardano soprattutto oli di petrolio e minerali bituminosi, medicinali, macchine ed apparecchi specializzati; le importazioni si compongono invece soprattutto di oro, carbone, ghisa e ferro, argento, minerali di ferro. L'Italia è al 12° posto tra i clienti del Sud Africa e all'13° posto tra i Paesi fornitori.

Si tratta di un modello di specializzazione che si ritrova anche nella relazioni con gli altri paesi, come lo Zimbabwe, con cui il valore dell'interscambio è molto più ridotto, pari a 122 milioni di euro, ma in cui le principali esportazioni italiane sono costituite da macchinari, apparecchi elettronici, mezzi di trasporto e sostanze e prodotti chimici, mentre l'Italia importa metalli di base e prodotti in metallo e prodotti dell'estrazione di minerali da cave e miniere. Nel caso del Mozambico, l'Italia esporta macchinari speciali e apparecchiature e prodotti chimici ma registra tradizionalmente un saldo commerciale negativo a causa delle ingenti importazioni di alluminio.

Per volume d'affari, l'Angola è il terzo partner commerciale sub-sahariano dell'Italia, dopo Sudafrica e Nigeria. Il saldo negativo è dovuto alle importazioni italiane di petrolio, ma le esportazioni italiane sono sottostimate dai dati perché paesi come Portogallo, Brasile e Sudafrica utilizzano la triangolazione commerciale, acquistando prodotti con marchio riconosciuto in Italia, per poi venderli a prezzi maggiorati e senza lavorazione in Angola.

**Tab. 12. I due principali prodotti esportati dai paesi della regione e quota % di esportazioni**

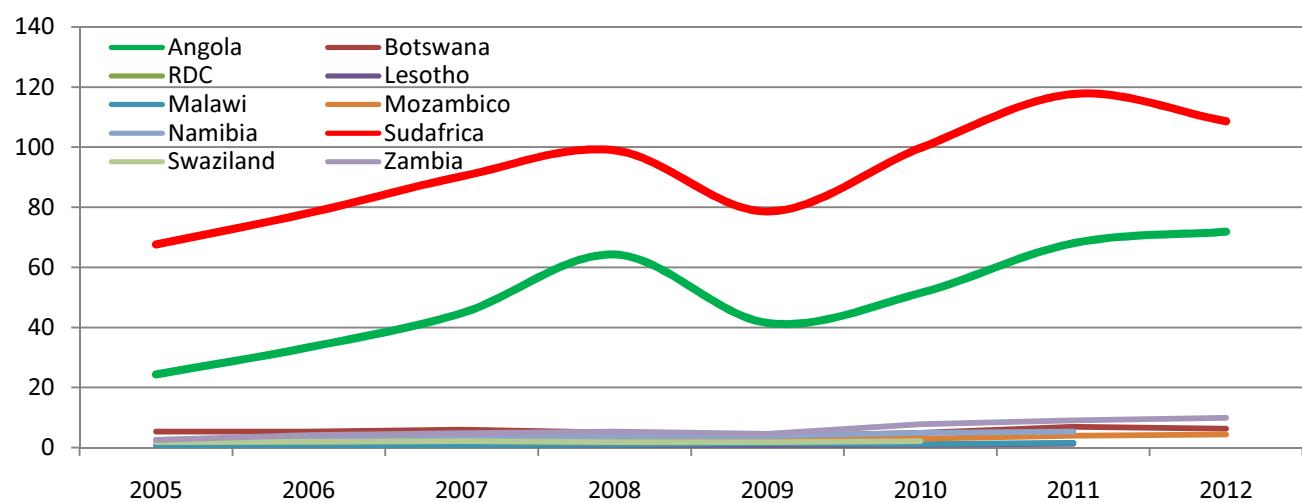
Verso l'Africa			%	Verso il resto del mondo		%
Angola	petrolio	imbarcazioni	94,6	petrolio	pietre	97,6
Botswana	nickel	pietre preziose	27,3	pietre	nickel	91,4
Lesotho	ricevitori TV	calzature	25,7	pietre	stoffe	50,8
Malawi	tabacco	granoturco	31,1	tabacco	zucchero	75,3
Mozambico	elettricità	petrolio	50,0	alluminio	tabacco	66,4
Namibia	carta	pesci	28,3	pietre	pesci	35,3
RDC	rame	cemento	66,5	rame	metalli	46,9
Sudafrica	motoveicoli	petrolio	12,1	metalli	carbone	22,3
Swaziland	oli essenziali	prodotti chimici	43,5	zucchero	carta	30,0
Zambia	rame	cemento	39,5	rame	cemento	84,3
Zimbabwe	nickel	carbone	32,1	tabacco	ghisa	41,3

Fonte: UNCTAD, 2013

Sul piano merceologico, il profilo commerciale dei paesi della regione evidenzia come la spinta alla crescita economica, comparabile con quella asiatica negli ultimi anni, venga proprio, oltre che dalla leva sudafricana, dal dinamismo asiatico, che erode posizioni di leadership nel partenariato commerciale, ma senza che ci sia una maggiore diversificazione commerciale e uno spostamento verso settori a più alto contenuto di specializzazione e valore aggiunto rispetto al passato. Il fenomeno è evidente guardando in particolare i dati relativi all'interscambio con il resto del mondo, in cui i due principali prodotti esportati continuano ad essere materie prime. Rispetto agli anni sessanta, un periodo in cui si teorizzava il peggioramento secolare delle ragioni di scambio dei paesi africani, specializzati solo in prodotti agricoli e materie prime, oggi molti di quegli stessi paesi hanno perso l'autosufficienza alimentare, ma non hanno ridotto la dipendenza dall'esportazione di materie prime, che hanno però acquisito molto più valore sui mercati mondiali rispetto al passato.

Al fine di visualizzare immediatamente e poter comparare il flusso commerciale dei diversi paesi della regione tra di loro e con altre voci delle relazioni economico-finanziarie internazionali, è utile presentare il valore delle esportazioni totali, utilizzando il dataset della Banca Mondiale<sup>79</sup>.

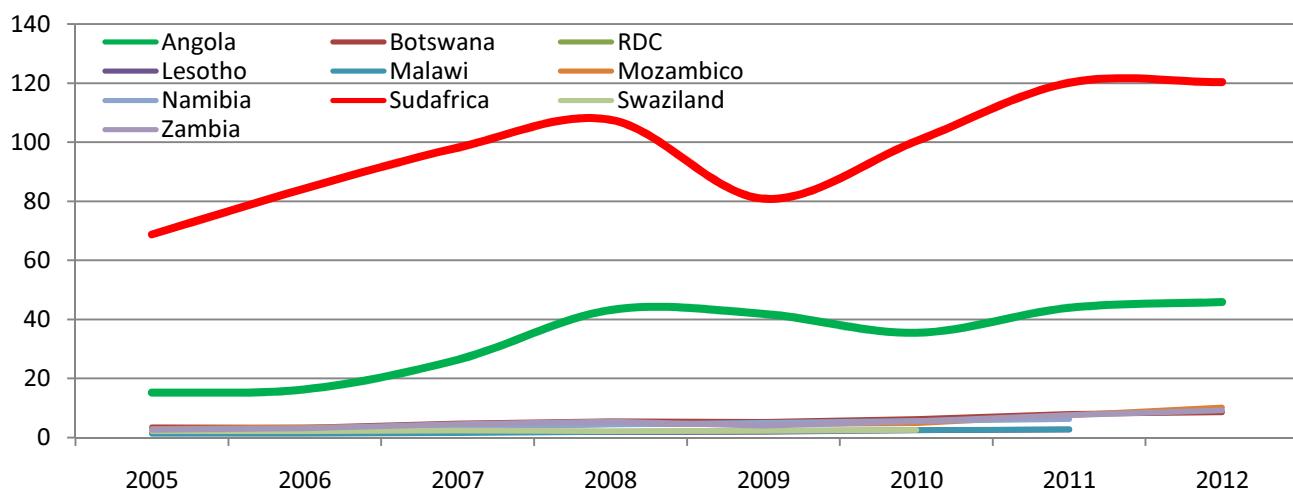
**Fig. 9. Esportazioni totali, 2005-2011 (miliardi di dollari)**



Fonte: Elaborazioni su dataset online Banca Mondiale, *World Development Indicators*, 2013

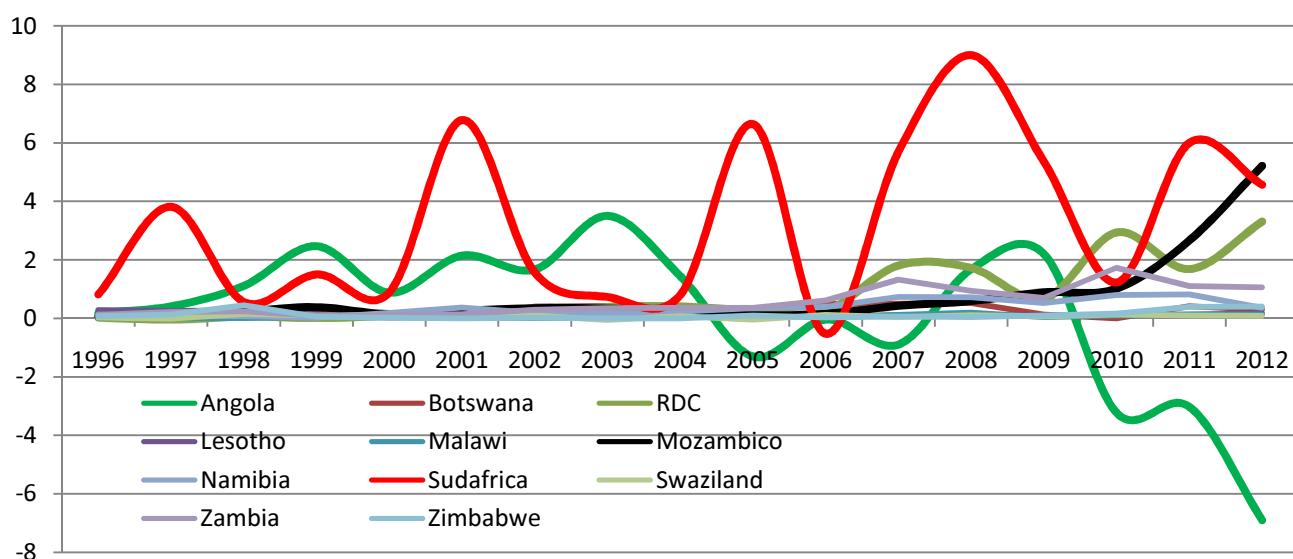
Al di là dell'immediato recupero dalla crisi che si è sentita in modo significativo solo nel 2009, è evidente come Sudafrica e Angola siano i giganti della regione anche sul piano del volume di esportazioni, pur condividendo con gli altri paesi un trend in crescita.

<sup>79</sup> Il dataset della Banca Mondiale riporta pochi dati di flussi finanziari internazionali relativi allo Zimbabwe.

**Fig. 10. Importazioni totali, 2005-2011 (miliardi di dollari)**

Fonte: Elaborazioni su dataset online Banca Mondiale, World Development Indicators, 2013

Lo stesso fenomeno è riscontrabile nell'andamento dei flussi delle importazioni degli ultimi anni.

**Fig. 11. Flussi netti cumulati di IDE in entrata, 1996-2012 (miliardi di dollari)**

Fonte: UNCTADstat online, 2013

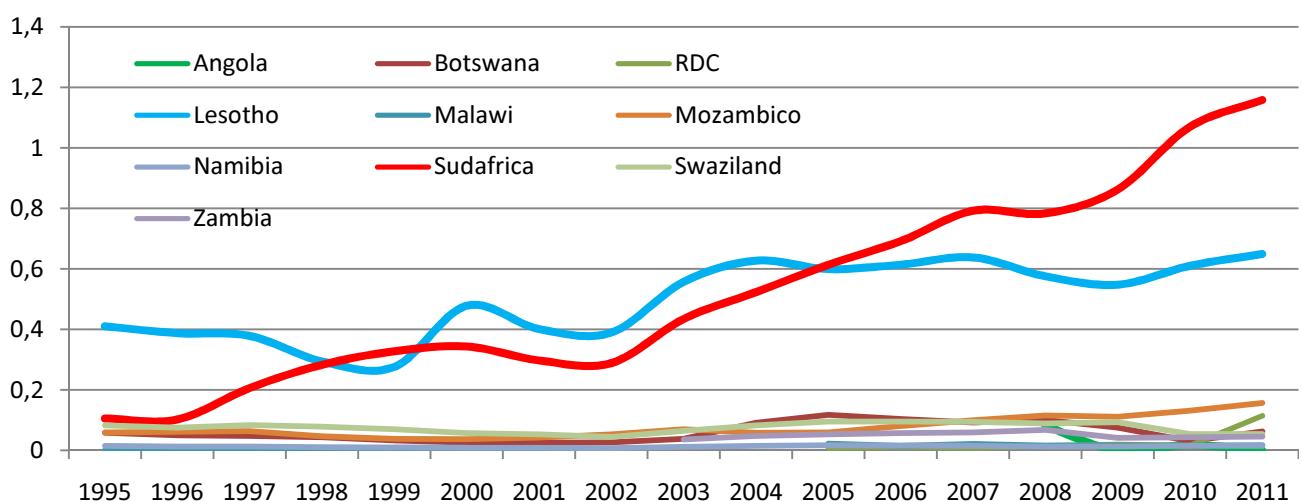
Un flusso finanziario internazionale molto importante è rappresentato dagli IDE che, nella regione, si concentrano soprattutto nell'industria estrattiva. Un segnale interessante è, però, il fatto che comincino ad aumentare gli IDE nel settore della manifattura e dei servizi, un fenomeno che è connesso alla crescita del mercato dei consumatori africani.

A livello cumulato, il picco si è raggiunto prima della crisi, quando si sono superati i 15,6 miliardi di dollari; dopodiché un brusco calo ha ridotto di quasi un terzo l'afflusso nel 2009 (sceso a 10,8 miliardi), per arrivare a 5 miliardi nel 2010 e risalire solo nel 2011 (10,5 miliardi) e nuovamente scendere nel 2012 (8,7 miliardi). Al di là di una consuetudine alla volatilità degli IDE, che sono flussi d'investimento da cui si attende spesso un

successivo rimpatrio all'estero dei profitti, nella regione si segnalano almeno tre casi d'interesse specifico.

L'Angola ha registrato nel 2012 il terzo anno consecutivo di calo significativo del flusso di IDE; il Mozambico ha, invece, raddoppiato l'afflusso, in relazione soprattutto ai vasti depositi di gas *off-shore* che hanno attratto molti grandi investitori<sup>80</sup>. Il Sudafrica, infine, registra da molto tempo forti oscillazioni che, per inciso, si accompagnano a grandi operazioni di investitori sudafricani all'estero: nel 2012 i flussi di IDE all'estero del Sudafrica hanno sfiorato i 4,5 miliardi di dollari, riportando il paese ad essere la prima fonte di IDE in Africa, soprattutto attraverso operazioni di acquisizione nelle industrie minerarie, sanitarie e della vendita all'ingrosso.

**Fig. 12. Flussi di rimesse in entrata, 1995-2011 (miliardi di dollari)**



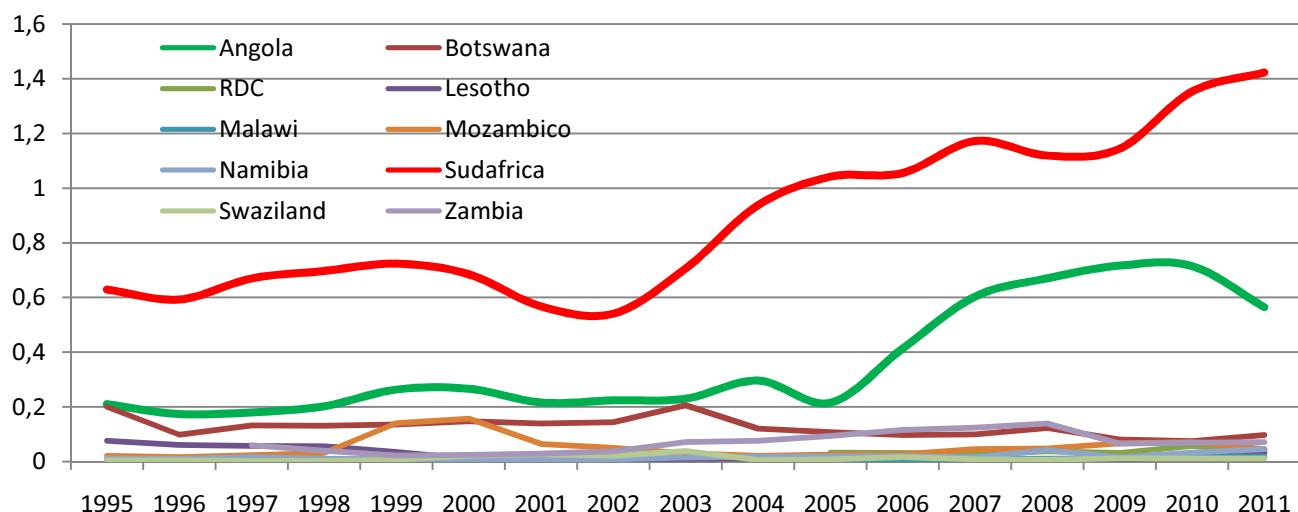
Fonte: Elaborazioni su dataset online Banca Mondiale, *World Development Indicators*, 2013

Per quanto riguarda la rimesse in entrata, il Sudafrica è l'unico paese che supera la soglia del miliardo di dollari, ma è il caso del Lesotho ad avere una particolare rilevanza: in questo caso particolare, non è tanto il valore assoluto che conta, ma il fatto che sia la fonte principale per un piccolo paese, equivalente al 27% del PIL. Tradizionalmente, circa la metà della popolazione economicamente attiva del Lesotho lavorava nelle miniere d'oro sudafricane, mentre due terzi della terra coltivabile appartengono ai lavoratori emigrati.

Il dato relativo alle rimesse evidenzia la minore volatilità rispetto agli altri flussi finanziari.

<sup>80</sup> Secondo i dati dell'agenzia statunitense sull'informazione energetica (*Energy Information Administration*, EIA), le riserve accertate di gas naturale del Mozambico si sono assestate nel 2012 a 127 miliardi di miliardi di metri cubi, al sesto posto in Africa dopo Nigeria, Libia, Egitto, Angola e Camerun. Secondo l'agenzia Bloomberg, l'ENI che è presente in Mozambico e ha diffuso un comunicato stampa all'inizio di settembre 2013 per annunciare la scoperta di un deposito di gas *off-shore*, è stata in trattative con la principale compagnia petrolifera cinese, la *China National Petroleum Corp.* (CNPC), per il giacimento del Blocco Area 4, un'area di 13 mila chilometri quadrati al largo delle coste del Mozambico dal valore di 4 miliardi di euro.

**Fig. 13. Flussi di rimesse in uscita, 1995-2011 (miliardi di dollari)**



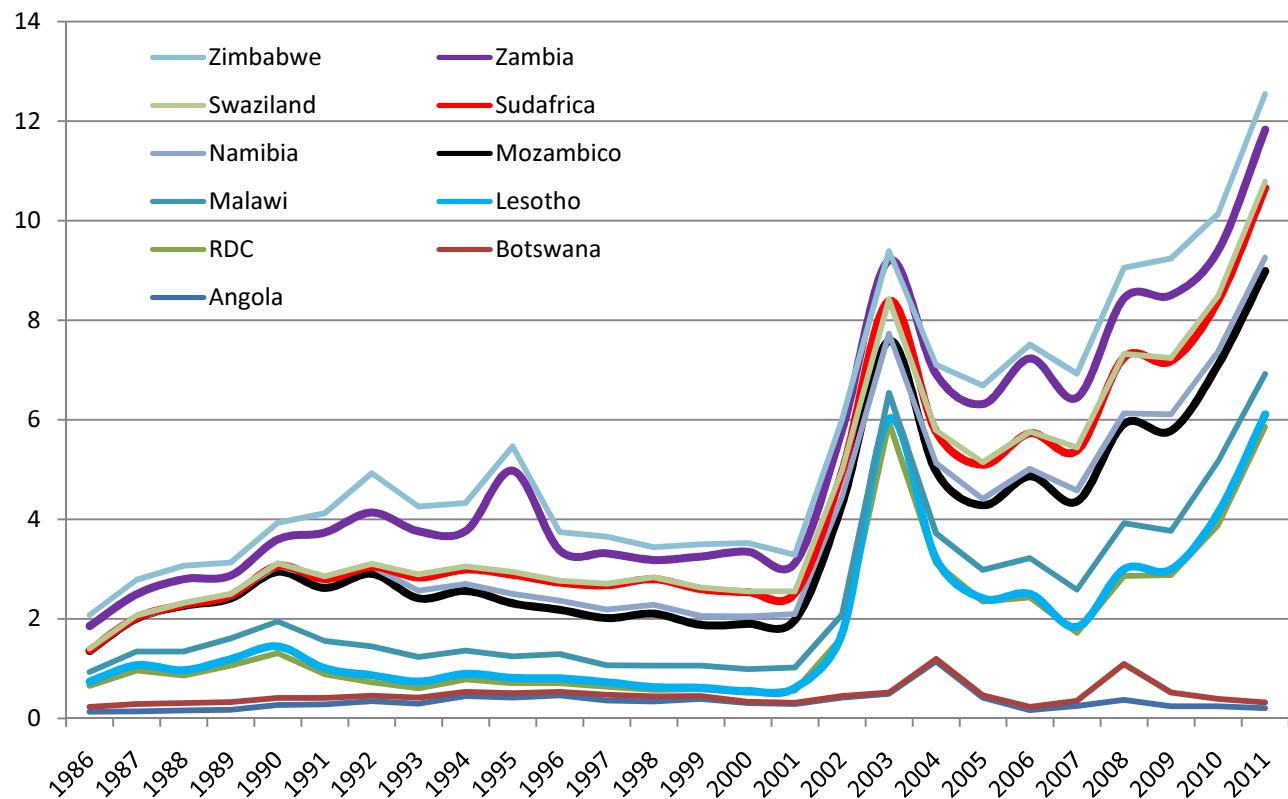
Fonte: Elaborazioni su dataset online Banca Mondiale, *World Development Indicators*, 2013

Il dato del Sudafrica quale principale fonte di provenienza delle rimesse verso lo stato-enclave del Lesotho (e verso altri paesi della regione) trova conferma nei dati relativi ai flussi di rimesse in uscita dai paesi della regione, in cui dal Sudafrica, centro di attrazione dei movimenti migratori transfrontalieri e regionali, originano circa 1,4 miliardi di dollari di rimesse (2011).

A proposito dei movimenti migratori intra-regionali, dal Sudafrica verso i paesi di origine dei migranti, nel tempo si sono stabiliti dei corridoi di trasferimento di rimesse che, al pari di altri corridoi migratori africani, sono particolarmente costosi in termini di commissioni bancarie. Le commissioni, infatti, oscillano tra il 17% e il 22% per un invio di 200 dollari, nel caso dei corridoi con Angola, Lesotho, Mozambico, Zambia e Zimbabwe<sup>81</sup>.

<sup>81</sup> The World Bank (2013), "Migration and Remittance Flows: Recent Trends and Outlook, 2013-2016", *Migration and Development Brief*, N.21, ottobre.

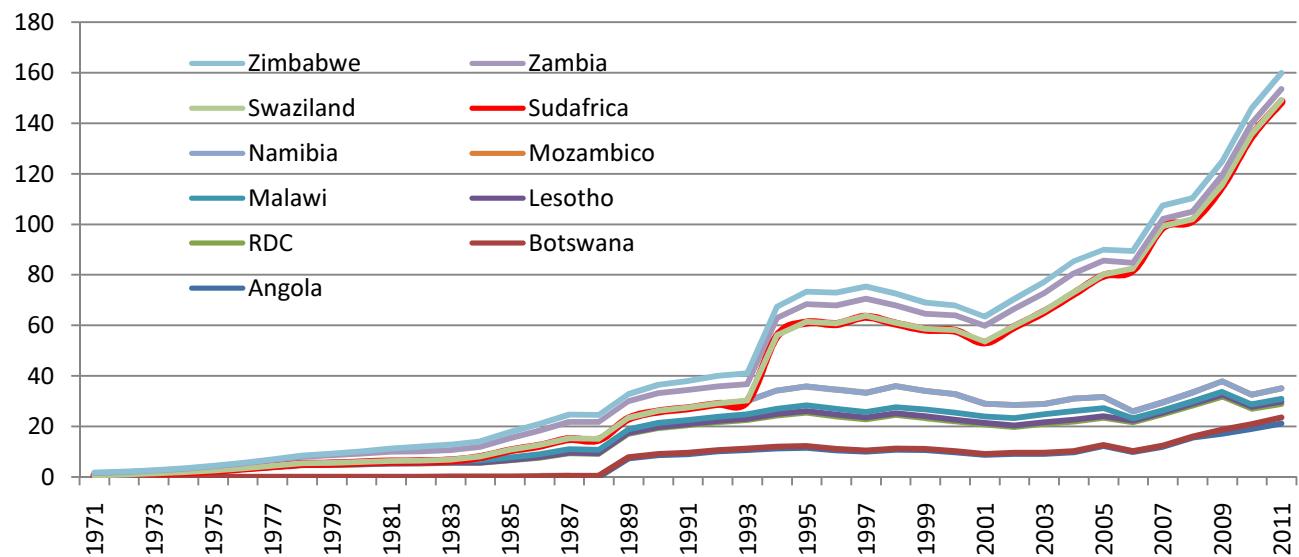
**Fig. 14. Flussi netti cumulati di APS totale, 1986-2011 (miliardi di dollari)**



Fonte: Elaborazioni su dataset online OECD-DAC, 2013

Un flusso complementare alle rimesse, che apporta capitale dall'estero, è rappresentato dagli Aiuti pubblici allo sviluppo (APS). Cumulando i flussi ricevuti da tutti i paesi della regione si superano i 12 miliardi di dollari nel 2011. Anche in questo caso ci sono differenze significative e sono solo quattro i paesi che superano la soglia di un miliardo nel 2011: la RDC è il paese che ha ricevuto il flusso più elevato nel 2011 (5,5 miliardi di dollari) e nell'intero arco 2000-2011 (27,5 miliardi di dollari), segue il Mozambico (2 miliardi di dollari nel 2011 e 19 miliardi nel periodo 2000-2011), il Sudafrica (1,4 miliardi di dollari nel 2011 e 9,5 miliardi nel periodo 2000-2011) e lo Zambia (1 miliardo di dollari nel 2011 e 12 miliardi nel periodo 2000-2011).

**Fig. 15. Stock di debito estero totale, 1986-2011 (miliardi di dollari)**



Fonte: Elaborazioni su dataset online Banca Mondiale, *World Development Indicators*, 2013

Sul fronte dello stock accumulato di debito estero, infine, la regione ha raggiunto la soglia dei 160 miliardi di dollari; ma anche in questo caso c'è una forte differenza tra il Sudafrica, che da solo ha uno stock di 113,5 miliardi (pari al 71% del totale) e il resto dei paesi. L'Angola ha superato i 21 miliardi di dollari, ma al pari del Sudafrica e di tutti i paesi della regione si tratta di uno stock che non desta preoccupazioni in termini di sostenibilità finanziaria, a fronte di un'integrazione crescente nell'economia internazionale e di un PIL in crescita. Infatti, in tutti i paesi, il rapporto tra stock di debito estero e PIL è sotto la soglia del 34%; unica eccezione è il caso dello Zimbabwe, in cui il rapporto è rapidamente cresciuto nel corso degli anni Novanta e nel primo decennio degli anni 2000, in concomitanza con la crisi di *governance* del regime di Mobutu sottoposto a sanzioni internazionali, fino a sfiorare il 120% nel 2008, per poi scendere al 65%. La rimozione delle sanzioni poste negli ultimi anni nei confronti dello Zimbabwe si lega alla possibilità di un'iniziativa internazionale per alleggerire lo stock di debito estero accumulato.



